



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA**

DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA CULTURA, DELL'UOMO E DEL TERRITORIO

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA
(STORIA DELLA CULTURA, DELLA SOCIETÀ E DEL TERRITORIO IN ETÀ MODERNA)
XXIV CICLO

SALVINA ROSARIA AGRIPPINA MONACO

**«È DUNQUE VANO IL TUO NOME,
PATRIA?»**

LUIGI CAPUANA, UNO SCRITTORE "POLITICO"

—————
TESI DI DOTTORATO DI RICERCA
—————

Coordinatore: Chiar.mo Prof. Enrico Iachello

Tutor: Chiar.mo Prof. Antonio Di Grado

TRIENNIO ACCADEMICO 2008 - 2011

INDICE

INTRODUZIONE

«E FUI LIETISSIMO DI SENTIRMI SICILIANO...»	p. 4
---	------

CAPITOLO PRIMO

DALL'ISOLA SOTTO INCHIESTA ALL'ISOLA DEL SOLE

I.1. La Destra alla guida dell'Italia unita.....	p. 13
I.2. La rivolta di Palermo.....	p. 17
I.3. L'inchiesta Pisanelli-Fabrizi e il «governatorato» del generale Medici.....	p. 20
I.4. L'ultimo decennio della Destra: la Sinistra si prepara ad assumere la guida del Paese.....	p. 25
I.5. Le elezioni del 1874	p. 31
I.6. Villari e <i>Le lettere meridionali</i>	p. 34
I.7. I provvedimenti «straordinari» di Pubblica Sicurezza del 1875.....	p. 39
I.8. L'inchiesta parlamentare Borsani-Bonfadini	p. 43
I.9. L'inchiesta privata di Franchetti e Sonnino.....	p. 52
I.10. Luigi Capuana e la difesa dell' <i>Isola del sole</i>	p. 65

CAPITOLO SECONDO

TRA MERIDIONALISMO E VERISMO: CAPUANA E IL BASSO POPOLO SICILIANO

II.1. Da Villari alla «Rassegna Settimanale»: l'urgenza della questione meridionale.....	p. 73
II.2. Uno studio del mondo contadino: l'Inchiesta Jacini.....	p. 78
II.3. <i>Le lacrime delle cose</i> : tra naturalismo e verismo	p. 82
II.4. L'«opera livellatrice della società»	p. 90
II.5. Della “rassegnazione orientale” ovvero <i>I contadini siciliani di tempo fa</i>	p. 100
II.6. Il contadino “verista”: dall'interesse folcloristico al racconto della verità memoriale.....	p. 104
II.7. Il mondo popolare nella produzione novellistica capuaniana.....	p. 113

CAPITOLO TERZO

CAPUANA, UN “POLITICO” DELL’ITALIA UNITA

III.1. La Sinistra al potere. Il nuovo ruolo della Sicilia.....	p. 134
III.2. Da Dogali ad Adua: il decennio crispino.....	p. 138
III.3. «È dunque un vano nome il tuo, Patria?»	p. 148
III.4. Da Capuana crispino a Capuana orfano di Crispi.....	p. 162

CAPITOLO QUARTO

IL PROCESSO PALIZZOLO OVVERO DELLA SICILIA OFFESA:

DALL’ISOLA DEL SOLE AL COMITATO «PRO SICILIA»

IV.1. Il processo Palizzolo.....	p. 179
IV.2. Un delitto di mafia: il caso “politico” di Emanuele Notarbartolo.....	p. 184
IV.3. La Sicilia indignata: il Comitato pro Sicilia.....	p. 194
IV.4. Pitrè e la mafia.....	p. 202
IV.5. Da Pitrè a Capuana: per una lettura sicilianista della mafia.....	p. 208
IV.6. <i>A proposito...</i> del processo Notarbartolo.....	p. 218

BIBLIOGRAFIA.....	p. 222
-------------------	--------

INTRODUZIONE

«E FUI LIETISSIMO DI SENTIRMI SICILIANO...»

[...] ebbi vivissima coscienza della profonda radice che l'amore della patria
ha nel nostro cuore apparentemente scettico e distratto,
e fui lietissimo di sentirmi siciliano assai più che non credevo.

Luigi Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, 1892

Nel 1893, il cinquantatreenne Luigi Capuana,¹ in piena maturità artistica e di pubblico riconoscimento, cominciò la scrittura di un'autobiografia giovanile, che avrebbe dovuto intitolarsi *Memorie d'infanzia e di giovinezza*, e per la quale da tempo riordinava appunti e ricordi. L'opera rimase però incompiuta: uscì sulla «Gazzetta letteraria», nell'autunno di quell'anno, i primi quattro capitoli, videro questi una

¹ Luigi Capuana nacque a Mineo, in provincia di Catania, il 29 maggio 1839, primogenito di una numerosa famiglia di medi possidenti terrieri. La figura più importante e, insieme, più temuta della sua infanzia fu lo zio paterno, il canonico Antonio, che si preoccupò pure della sua primissima formazione culturale; questa venne poi proseguita presso il Real Collegio borbonico di Bronte e si concluse con i due anni di studio presso la Facoltà di Giurisprudenza, a Catania, a cui si era iscritto per espressa volontà dello zio, ma che abbandonò – senza avere peraltro ottenuto alcun risultato – già nel '60. All'interruzione degli studi giuridici – per i quali non si era mai sentito portato, essendosi ormai palesata la passione letteraria – seguì il ritorno a Mineo, dove la sua formazione continuò, in modo, a dire il vero, dissennato, da autodidatta. Il ritorno al paese natio corrispose con il momento più alto dell'azione garibaldina, a cui si unì, parteggiando però – come avrebbe lui stesso testimoniato anni dopo – per il cavouriano La Farina. Dopo questa prima esperienza politica, che lo vide direttamente coinvolto (fu, infatti, segretario del Comitato insurrezionale e cancelliere del nuovo Consiglio civico), intensificò la propria attività letteraria, che pure continuava a lasciarlo scontento per i limiti culturali in cui si sentiva irretito: fattosi sempre più strada il desiderio di fuga, riuscì a realizzare il suo sogno anche grazie alla complicità del suo mentore di quegli anni, lo studioso acese Lionardo Vigo: nel 1864 giungeva infatti a Firenze, novella capitale dell'Italia ormai unificata, e lì, in un ambiente ricco di stimoli culturali, avrebbe preso anche avvio la sua attività letteraria, liberatasi finalmente dai retaggi romantici della provincia.

pubblicazione postuma e rimaneggiata (per motivi pedagogici), solo nel 1922, per i tipi dell'editore Sandron di Palermo, dal titolo *Ricordi d'infanzia e di giovinezza*.²

La Finocchiaro Chimirri – che nel 1972, ovviando ai molti interventi del testo sandroniano, si preoccupò di restituire l'edizione originale dell'opera – in essa vedeva, oltre all'evidente motivo di interesse biografico, soprattutto un ulteriore tentativo dell'autore di mostrare, «in presa diretta», la vita della propria gente nella lontana provincia siciliana nella quale era nato, per una volontà di riproduzione pienamente ed esclusivamente inscrivibile nell'ambito di quella produzione verista da lui per primo abbracciata.³ Ma la considerazione della data di pubblicazione di quei primi capitoli autobiografici sul settimanale torinese, cioè il 1893, venendosi a porre tra due opere tanto significative nella produzione saggistico-commemorativa capuaniana – *La Sicilia e il brigantaggio*,⁴ del 1892, e *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*,⁵ del 1894 – non può non destare il dubbio che una continuità, per così dire, di “intenti” corra, come sottile filo rosso, fra tutte.

Sono, quella del 1892 e quella del '94, due opere profondamente “siciliane”, per oggetto di interesse e per prospettiva adottata. *La Sicilia e il brigantaggio* rappresentava l'accorata difesa dell'Isola da parte dello scrittore che, nostalgico della propria terra da cui era lontano da anni, provava dolore e indignazione di fronte al riproporsi dei «soliti luoghi comuni» per i quali la Sicilia continuava a essere giudicata barbara e primitiva; e, se era grave che pesanti critiche venissero dai giornali stranieri, ancora più grave era che l'Italia le fomentasse per mezzo di opere come l'inchiesta del 1876 di Franchetti e

² L. Capuana, *Ricordi d'infanzia e di giovinezza*, in «Gazzetta Letteraria», Torino, 30 settembre-21 ottobre 1893; pubblicato postumo (con interventi correttori) Palermo, Sandron, 1922; ora Id., a c. di G. Finocchiaro Chimirri, in «Le ragioni critiche», a. II, n. 3, genn-marzo 1972. I quattro capitoli scandivano altrettanti periodi dell'infanzia dell'autore: cap. I, 1839-45; cap. II, 1846-47; cap. III, 1848-49; cap. IV, 1850-52.

³ Cfr. G. Finocchiaro Chimirri, I «*Ricordi d'infanzia e di giovinezza*» di Luigi Capuana nell'edizione originale del 1893, in «Le ragioni critiche», cit., pp. 34-5. Già solo la prospettiva assolutamente e scientemente soggettiva della narrazione rende poco plausibile una lettura in chiave veristica.

⁴ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, Roma, «Il Folchetto», 1892; poi in Id., *L'isola dei sole*, Catania, Giannotta, 1898; rist. Id., *L'isola del sole (La Sicilia e il brigantaggio)*, introduz. di R. Ciuni, Palermo, EDRISI, 1977; poi in Id., *L'isola del sole*, a c. di M. Freni, Verona, Edizioni del Paniere, 1988; fra le edizioni più recenti, ricordiamo Id., *La Sicilia e il brigantaggio*, introduzione di C. Ruta, Palermo, Edi.bi.si., 2005; e in Id., *L'isola dei sole*, introduzione di N. Mineo, Caltanissetta, Edizioni Lussografica, 1994. Da quest'opera si cita.

⁵ L. Capuana, *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, testo della conferenza letta il 12 maggio 1894 nella sala del Liceo Musicale di Bologna a beneficio del Comitato Bolognese della Società Dante Alighieri; pubblicato in opuscolo, Bologna, Zanichelli, 1894; poi confluito, con qualche espunzione, in Id., *L'isola dei sole*, Catania, Giannotta, 1898; ripubblicato, nella forma integrale, in Id., *Verga e D'Annunzio*, Bologna, Cappelli, 1972, a c. di M. Pomilio; poi in Id., *L'isola del sole*, a c. di M. Freni, Verona, Edizioni del Paniere, 1988; ora in Id., *L'isola del sole*, introd. di N. Mineo, Caltanissetta, Lussografica, 1994. Dall'edizione curata da Pomilio si cita.

Sonnino⁶ i quali, presumendo di fondare le proprie valutazioni su parametri scientifici, avevano finito con il dire eccezionali mali in realtà presenti in ogni dove.

Il sicilianismo di Capuana aveva un peso non indifferente in questo lavoro, tale da portarlo addirittura a negare, oltre che la presenza nell'isola della mafia, la sua stessa essenza: la lettura in accezione negativa del fenomeno mafioso era da ricondurre anch'essa, pertanto, a politiche volutamente denigratorie giocate ai danni della Sicilia.

Una difesa della propria terra, quella qui portata avanti da Capuana, che diveniva un tutt'uno con la difesa della figura di Crispi: veniva condannato, dallo scrittore, l'allontanamento dal potere dello statista siciliano, cui era oltretutto corrisposta la negazione, da parte dei successori (l'attacco era rivolto soprattutto contro Giolitti), di quella politica estera – di rafforzamento ed espansione colonialistica – grazie alla quale era stato possibile parlare del compiersi degli ideali del cosiddetto secondo Risorgimento.

Contava poco, allora, che Capuana – a premessa della ripubblicazione del *pamphlet* nel volume dell'*Isola del sole*⁷ del 1898 – ribadisse la propria obiettività rispetto alle questioni narrate; contava poco che ribadisse il fatto che «la carità del luogo natio»⁸ non gli avesse *intorbidato* la mente.

La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea veniva scritta a soli due anni di distanza dalla *Sicilia e il brigantaggio*, ma gli eventi trascorsi in quel breve lasso di tempo avevano segnato l'intero Paese: nel dicembre 1893, travolto dalla scandalo della Banca di Roma, era stato costretto a dimettersi, a un anno appena dalla presa del potere, il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti; sempre nel corso di quel turbolento 1893 aveva preso corpo, in Sicilia, il movimento dei Fasci dei lavoratori, la cui sollevazione, alla fine di quell'anno, assunse proporzioni tanto gravi da portare Francesco Crispi – nuovamente capo del Governo – alla durissima repressione del gennaio 1894.

Il saggio di Capuana veniva scritto nel maggio di quell'anno: né alle condizioni conseguenti lo stato d'assedio imposto all'isola dopo la repressione dei Fasci né,

⁶ *La Sicilia nel 1876*, per Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, Firenze, Tip. Barbera, 1877, in due volumi: I. L. Franchetti, *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia*; II. S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*. L'opera fu ristampata nel 1925 per l'editore Vallecchi di Firenze, nella «Collezione di studi meridionali» diretta da U. Zanotti-Bianco e con prefazione di E. Cavaliere; un'altra ristampa, per opera della stessa casa editrice, si ebbe poi nel 1974, con una nota storica di Zeffiro Ciuffoletti. Un'edizione molto recente – condotta su quella del 1974 e riscontrata su quella del '25 – è oggi disponibile solo dell'opera di Franchetti, pubblicata per l'editore Donzelli di Roma nel 2011.

⁷ L. Capuana, *L'isola del sole*, cit. L'opera comprende, oltre a *La Sicilia e il brigantaggio*, anche *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea* e un capitolo sulla mafia di Giuseppe Pitre, tratto dai suoi *Usi e costumi* del 1898.

⁸ L. Capuana, *Avvertenza a L'isola del sole*, cit., p. 40.

tantomeno, a questi ultimi faceva riferimento l'autore, concentrando la propria attenzione, piuttosto, sulla descrizione della delusione in cui era incorso durante un suo viaggio nell'isola, compiuto dopo ben sei anni di lontananza: al canto nostalgico – che si era avuto nell'opera precedente – dell'amata isola del sole, dei suoi costumi e delle sue superstizioni, dei suoi contadini *ubbidienti*, faceva qui seguito la profonda amarezza di una realtà non più *intatta*, nella quale apparivano infatti più che mai evidenti i segni lasciati dall'«opera livellatrice dei tempi nuovi»,⁹ che tutto aveva distrutto. E con quel “tutto” andato perduto lo scrittore si riferiva all'insieme di credenze e valori popolari che erano sempre stati a supporto della conservazione di un determinato equilibrio sociale: i Fasci avevano dato la più drammatica prova dell'alterazione di quell'equilibrio, preoccupando, in tal modo, chi più di altri avrebbe voluto venisse esso preservato, cioè la classe borghese conservatrice, a cui Capuana apparteneva.

La scrittura del testo autobiografico si colloca dunque fra queste due opere dal forte carattere “politico”. Escludendo che l'autore volesse offrire un nostalgico racconto dell'età infantile, vissuto quale punto di approdo, e ritenendo quantomeno poco probante che volesse solo realizzare il «saggio di un documento umano che più e meglio conosce, cioè il racconto di come è stata in quel mondo la sua vita e quella della sua famiglia»,¹⁰ si può ritenere quest'opera quasi di ricordo fra le altre due: nei *Ricordi d'infanzia e di giovinezza*, Capuana ripropone la descrizione del mondo popolare del quale descrive, compiaciuto, i tratti anche comici (con i toni propri di molte novelle *paesane*); ma, soprattutto, dalla posizione singolare di testimone e protagonista delle vicende narrate, consegna ai lettori il patrimonio di credenze e abitudini a cui faceva cenno nella *Sicilia e il brigantaggio* e di cui avrebbe dolosamente constatato la perdita qualche mese dopo, nella *Sicilia nei canti popolari*. Non è da escludere che nell'interruzione della scrittura dell'autobiografia giocasse un certo ruolo anche la delusione successiva ai Fasci e al ritorno a Mineo dell'inverno '94, che avevano di fatto tolto entusiasmo al racconto delle storie di una popolazione che lo scrittore non aveva più trovato.

Particolarmente interessante – per il riferimento qui fatto a eventi storicamente rilevanti e per il significato politico individuabile nella stessa narrazione capuaniana – risulta essere il terzo capitolo dell'autobiografia, quello dedicato agli importanti anni della rivoluzione siciliana antiborbonica del 1848-49.¹¹ Dei fatti di quei mesi non viene

⁹ L. Capuana, *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, cit., p. 144.

¹⁰ G. Finocchiaro Chimirri, *I «Ricordi d'infanzia e di giovinezza» di Luigi Capuana*, cit., p. 35.

¹¹ La rivoluzione siciliana del 1848 ebbe inizio il 12 gennaio, a Palermo da dove, in breve tempo, si estese in tutta l'isola, tanto da costringere, già il 29 gennaio, Ferdinando II, re delle Due Sicilie, a

offerta una narrazione puntuale, ma viene riferito solo quanto aveva colpito quel bambino di poco meno di dieci anni che lo scrittore era all'epoca: il racconto assume per questo i tratti sfumati e apparentemente ingenui propri di un fanciullo inconsapevole e inconsapevolmente entusiasta.

Il racconto inizia *in medias res*: il piccolo Lisi viene condotto dal padre in casa del parroco cavalier Morgana, dove si era raccolta, per festeggiare, la gente del paese, che si gloriava della coccarda tricolore appuntata al petto ed esultava al grido di «Viva la Costituzione! Abbasso i Borboni!». Lo scrittore non può non rimarcare il momento: «Così assistetti al primo fatto politico, senza capire che significassero e la coccarda e la bandiera e le grida frenetiche udite».¹²

Ma la gioia era destinata a durare poco: «Poi giunsero le prime cattive notizie: Messina assediata, bombardata, presa dai regi, che già s'avanzavano sopra Catania».¹³ Alla notizia che la stessa Catania era stata presa, era stata prontamente levata via «la

concedere la Costituzione. I promotori della rivolta – fra cui spiccavano i nomi di Francesco Crispi, Rosolino Pilo e Giuseppe La Masa – erano democratici, e di tipo democratico-insurrezionale furono le forme che il moto andò assumendo nelle varie parti dell'isola: a essere attaccati furono i simboli stessi dell'oppressione fiscale, come i registri catastali, e, in genere, i proprietari. Quando nobiltà, alto clero e media borghesia uscirono dal loro riserbo, e presero parte attiva alla direzione politica, la rivoluzione assunse il carattere di vera azione antiborbonica. Il 14 gennaio si era già realizzato un primo abbozzo di governo provvisorio, tutto retto da nobili, dato il peso che l'aristocrazia giocava, contro i gruppi democratici, che erano complessivamente deboli. Ciò che si chiedeva era la «Costituzione del '12 adattata ai tempi», cioè che si tornasse alla costituzione – realizzata sul modello inglese e di impianto comunque moderato – concessa all'epoca dai Borboni, ma prontamente abolita dopo il Congresso di Vienna. Il governo napoletano colse l'ampiezza dell'insurrezione siciliana e si disse disposto a concessioni, muovendosi, in ogni caso, più verso il decentramento che verso l'autonomia: la risposta fu negativa. Il 3 febbraio si diede così vita a un governo (provvisorio), che riprendeva la costituzione del '12. Il 6 marzo Ferdinando II firmò dei decreti con i quali si diceva disposto a concedere la convocazione del Parlamento siciliano, purché rimanesse la dipendenza da un unico Re; ma la Sicilia avanzò delle controproposte, tra cui la presenza di un Vicerè. Di fatto, la situazione politica siciliana era sempre più dominata dai settori più intransigenti e il cemento autonomistico antinapoletano saldava l'isola: il 13 aprile il Parlamento siciliano proclamò decaduta la dinastia borbonica dal trono della Sicilia. Il governo dell'isola venne affidato a un re straniero e, il 10 luglio 1848, il parlamento elesse re di Sicilia il figlio di Carlo Alberto di Savoia, il duca di Genova Ferdinando Alberto Amedeo di Savoia, con il nome di Alberto Amedeo I di Sicilia; questi, però, impegnato come generale nella prima guerra d'indipendenza, rifiutò. Si continuò, ma invano, la ricerca di un nuovo regnante, la qual cosa comportò un indebolimento dello stato indipendente, che si resse, ma per pochi mesi, su un governo costituzionale. Da quel momento la direzione politica si qualificò in senso conservatore-moderato, portando a dissensi via via crescenti tra gruppi moderati progressisti e democratici da una parte e, dall'altra, alta nobiltà e alto clero, mandatari dei loro interessi e quindi pronti a opporsi tenacemente alle poche incisive riforme economiche proposte in quei mesi. Agli inizi di settembre, i Borboni riprendevano Messina e Milazzo: Ferdinando II rialzava la testa. Dopo l'occupazione di Messina, che era stata attaccata già nel settembre, l'esercito borbonico penetrò gradualmente nel resto dell'isola, fino a espugnare Palermo, nel maggio '49. La rivoluzione del '48-49 lasciò comunque un segno profondo, creando una frattura insanabile con i Borboni, cosa che avrebbe contribuito, nel 1860, alla rapida perdita del regno da parte di Francesco II (cfr. G. Cingari, *Gli ultimi Borboni*, in *Storia della Sicilia*, dir. da R. Romeo, vol. VIII, Palermo, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1977, pp. 48-61; R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 317-45).

¹² L. Capuana, *Ricordi d'infanzia e di giovinezza*, cit., p. 48.

¹³ Ivi, p. 52.

bandiera tricolore dal pilastro della terrazza del Casino di convegno, e immediatamente il babbo e lo zio Antonio ci ricondussero a casa. La rivoluzione era terminata».¹⁴

Il capitolo si chiude con il racconto dell'inganno subito dal piccolo Lisi, quello da parte di alcuni signori che, pochi giorni dopo, avevano indotto i bambini a firmare dei fogli:

Poi seppi che ci avevano fatto firmare un indirizzo di sottomissione e di fedeltà a Re Ferdinando II, e per qualche tempo odiai ferocemente chi mi aveva indotto a quell'atto. Fu questo il mio primo indefinito sentimento di patriottismo.

Per fortuna io non sono, né sono mai stato uomo politico; altrimenti correrei, un giorno o l'altro, il pericolo di sentirmi ingiuriare borbonico, sulla fede di quella firma fattami scarabocchiare a nove anni.¹⁵

L'insistenza di Capuana nel riproporre entusiasmi che gli erano sempre appartenuti – per quel «sentimento di patriottismo» di cui ricordava con orgoglio l'immediatezza – se ricondotta al delicato momento storico vissuto all'atto della scrittura del testo e, soprattutto, alla sensazione di delusione e tradimento degli ideali risorgimentali, assume un significato di addolorata e risentita denuncia rivolta al presente, che quegli entusiasmi aveva tradito con gli atteggiamenti vili dei governanti in quel momento al potere.

Il suo dire poi di non essere mai stato «uomo politico», quando sappiamo bene non solo della sua attività di sindaco ma anche di consigliere provinciale tra gli anni Settanta e Ottanta,¹⁶ può farci pensare – oltre che all'implicita rivendicazione del ruolo centrale dell'attività letteraria – anche alla volontà di depurare le scelte fatte in nome della patria e per la patria, perché apparissero impulso naturale e immediato, piena e istintiva consapevolezza del cosa fosse il bene del Paese, di là di ogni colore o interesse politico.

Nei capitoli non scritti ma di cui l'edizione sandroniana riportava il sommario,¹⁷ Capuana contava di riferire – dandole così ampio risalto – della sua attiva esperienza nel 1859, nel lavoro preparatorio della spedizione garibaldina, e di quella del '60, dedicando a ciascun anno un capitolo a sé: vi avrebbe riferito della vicinanza a La Farina, della

¹⁴ Ivi, p. 53.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Capuana fu ispettore scolastico, consigliere comunale e quindi sindaco dal 1870 al '75; di nuovo sindaco e, contemporaneamente, consigliere provinciale dell'85 all'87. Nel 1879 decise inoltre di candidarsi alla carica di onorevole, quale rappresentante del Collegio di Militello, nelle liste dell'Alleanza Costituzionale, che faceva capo a Silvio Spaventa (cfr *infra*, p. 152n.).

¹⁷ Il sommario dei cinque capitoli che non furono scritti è stato riportato da C. Musumarra in *Un carteggio giovanile di Luigi Capuana. Lettere all'amico Giovanni Squillaci*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», anno LXVIII, 1972, fasc. III, pp. 421-2.

formazione del Comitato insurrezionale di cui era stato segretario, e poi del suo ruolo di cancelliere del nuovo Consiglio civico,¹⁸ perché potesse essere ricordato il notevole contributo da lui dato a che si affermasse il nuovo regime.

Avrebbe anche riferito dell'incontro avuto a Palermo, il 2 dicembre 1860, con Vittorio Emanuele, nuovo re d'Italia, presso cui era si era recato un piccolo nucleo del Consiglio civico per rappresentare Mineo; possiamo ipotizzare che avrebbe riportato i contenuti di quell'incontro di cui la stessa Commissione, rientrata in paese, aveva redatto una relazione,¹⁹ perché fosse noto a tutta la cittadinanza quanto discusso e, da ciò, discendesse ulteriore fiducia nei confronti dell'obiettivo appena raggiunto.

Al re erano state riferite le vessazioni subite da parte della «tirannia borbonica», della cui liberazione gli erano perciò grati; Vittorio Emanuele, dopo avere chiesto delle condizioni in cui versava quel piccolo paese i cui cittadini sentivano di essere stati tenuti «peggio di un branco di pecore», aveva promesso: «“Io dirizzerò tutte le mie cure all'amministrazione interna così rovinata». Aveva poi affermato: «ho in animo di visitarla [la Sicilia] onde riparare a tanti danni indegnamente sofferti. Il molto è fatto; ci resta ben poco a fare per la causa comune».

Il piano dell'opera prevedeva di estendere la narrazione fino agli anni fiorentini, consentendo, in tal modo, di disporre di un raccordo ideale con l'avvio di quella storia “ufficiale”, da sempre individuato dai biografi nel 1864, cioè nel momento del trasferimento del giovane Capuana nella capitale del nuovo Regno.

Se certamente ebbe inizio da quel momento la sua attività di scrittura critica professionale e, più in generale, lo straordinario percorso di formazione culturale che lo avrebbe portato, nell'arco di appena un decennio, a farsi teorico di una delle più innovative correnti letterarie del XIX secolo, pure, a quella prima parte della sua vita proprio Capuana sentiva l'esigenza di tornare: in quel suo passato – che era anche il passato della propria terra – ritrovava l'origine di sé e la conferma della coerenza del proprio percorso e l'immutato amore per la patria. Da ciò traeva la legittimazione alla critica che riteneva proprio dovere muovere nei confronti dell'obbrobrio dell'epoca presente.

Nella sua isola – per quanto più volte criticata per i suoi limiti socio-culturali, ma a cui era poi sempre tornato con la memoria e la scrittura – Capuana riconosceva

¹⁸ Di queste cariche lo scrittore conservò gelosamente, fra i ricordi di gioventù, gli atti di nomina, oggi conservati presso la Biblioteca-Museo “Luigi Capuana” di Mineo.

¹⁹ Una copia della relazione è oggi conservata presso la Biblioteca-Museo “Luigi Capuana” di Mineo.

l'elemento di congiunzione tra la propria storia personale e quell'Italia per la cui realizzazione, non casualmente, un ruolo fondamentale era stato giocato proprio dalle popolazioni siciliane, «liberamente e volontariamente datesi all'Italia con una rivoluzione e un plebiscito».²⁰

Un ruolo importante, dunque, quello svolto dalla Sicilia, a cui sarebbe spettato – come credevano tutti i siciliani – un pari riconoscimento in termini di diritti e di responsabilità politiche che le sfuggirono lungamente, invece, e che produssero presto, anche in chi più di altri aveva creduto nell'alto valore dell'Italia unita, sconforto e delusione.

Se per la maggior parte dei meridionali la svolta sembrò compiersi nel '76, con l'avvento alla guida del Paese della Sinistra storica e, con essa, della classe dirigente meridionale, così non fu per Capuana, da sempre vicino alla Destra storica: la delusione – spesso ricacciata via per il rifiuto di rinnegare ciò in cui tanto fortemente aveva sempre creduto – emergeva, in quel momento, carica di acrimonia di fronte alle scelte politiche di uomini come Cairoli e Depretis. In loro soprattutto lo scrittore identificava un decadimento dell'Italia di cui non poteva non dolersi e indignarsi.

Ma rabbia e indignazione anche maggiore avrebbe provato dopo l'allontanamento dal potere – nel 1892 la prima volta e poi, dopo la strage di Adua, nel marzo '96 – dell'esponente storico della Sinistra storica, Francesco Crispi: a questi, man mano che si andò compiendo il suo sempre più evidente spostamento a destra, Capuana si avvicinò fino a riconoscersi totalmente nella sua politica, specie in quella estera, di potenza ed espansione colonialistica: politica, questa, che lo statista siciliano abbracciò nel periodo della sua lunga Presidenza del Consiglio, dal 1887 al '96, in quel decennio cioè, ricordato come «età crispina», tanto importante per la storia d'Italia e di Sicilia.

La collocazione di un scrittore siciliano come Luigi Capuana in un periodo storico tanto delicato come quello postunitario e il corrispondere della sua più alta produzione letteraria con la fase in cui la Sicilia si trovò al centro di fondamentali vicende storiche e politiche italiane si sono ritenuti elementi meritori di attenzione: a partire dalla considerazione dell'ineluttabilità di una “contaminazione politica” della produzione capuaniana – tanto quella narrativa, riletta attraverso il filtro dell'ideologia, quanto quella giornalistica e saggistica – in essa si sono cercati i rimandi, espliciti e meno, al delicato momento storico, che consentissero di ottenere un'interpretazione più articolata e completa dell'attività dello scrittore e della sua stessa teorizzazione veristica.

²⁰ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, p. 72.

Il lavoro ha puntato anche a una ricostruzione del periodo storico preso in esame, con particolare riferimento ai fatti siciliani e alle scelte di politica nazionale riguardanti la Sicilia; da tale ricostruzione si è cercato di fare emergere il sentimento isolano che via via andò maturando fino a giungere all'espressione – di chiara valenza politica – della “sicità offesa” che lo stesso Crispi contribuì ad alimentare e a cui un Capuana sempre più crispino diede voce, in particolare con la sua opera “politica” più significativa, *La Sicilia e il brigantaggio*, del 1892, la quale, riproponendosi in più punti dello studio, di questo finisce con il costituire una sorta di fondamentale filo rosso.

CAPITOLO PRIMO

DALL'ISOLA SOTTO INCHIESTA ALL'ISOLA DEL SOLE

I.1. La Destra alla guida dell'Italia unita

I primi quindici anni della vita nazionale – che cominciò con la fine della rivoluzione, il 2 dicembre 1860, quando i poteri passarono dal prodittatore Mordini al luogotenente di Vittorio Emanuele, Massimo Cordero di Montezemolo – videro alla guida del Paese la Destra storica.

Non furono anni semplici: non si trattava, infatti, di organizzare una normale amministrazione, ma di dare vita e forma all'Italia. I problemi connessi al Meridione e, soprattutto, alla Sicilia andavano a sommarsi alle tante difficoltà legate alla costruzione e al consolidamento della nuova nazione, della quale, alla fine del '60, era ancora necessario raggiungere il completamento con la sottrazione di Venezia all'Austria e la presa di Roma. C'erano poi i problemi del pareggio del bilancio statale e del riordino amministrativo; l'ostilità del Papato e della Chiesa cattolica; il legitimismo borbonico che tentava di tessere le proprie trame per destabilizzare le realtà politiche che andavano costituendosi; l'attivismo garibaldino, da tenere sotto controllo.²¹

In questo contesto così complicato, la Sicilia e il Mezzogiorno, che erano poco conosciuti,²² non particolarmente amati – anche per il loro non appoggiare in maggioranza la Destra ma parteggiare piuttosto per la Sinistra o per i cattolici e addirittura per i Borboni – venivano a rappresentare un problema in più, rispetto al quale la scelta dell'azione repressiva e militare, per mezzo di provvedimenti polizieschi non di rado sommari, sembrò spesso la soluzione più opportuna ed efficace. Se, infatti, a livello di politica generale, si voleva indirizzare l'azione politica verso la soluzione dei problemi reali del Paese, sul piano concreto ciò che soprattutto preoccupava era il

²¹ Cfr. F. Renda, *Storia della mafia*, Palermo, Sigma Edizioni, 1998, p. 93.

²² Cfr. G. Galasso, *Dal tempo di Verga al tempo di Pirandello*, in *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Catania, Edizioni del Prisma, 1994, p. 26 e sgg.

controllo sociale, quindi, implicitamente, il mantenimento dello *status quo*; questa cosa più di ogni altra interessava alla classe politica, che tradusse tale intento anche nelle inchieste parlamentari con cui si rivolse particolare attenzione a quei luoghi in cui proprio il controllo sociale era più a rischio.²³

Di fronte alle innumerevoli denunce di forte arretratezza della Sicilia da parte degli impiegati e militari del governo di Torino – mandati in Sicilia perché si adoperassero nell'opera di avviamento della nuova amministrazione – e in assenza di qualsiasi suggerimento da parte loro che rendesse più chiare le ragioni sociali ed economiche di un tale stato di cose, le dimostrazioni di forza erano state le uniche risposte del governo: ciò, determinando «un'inquietudine strisciante e una difficoltà di confidenza»,²⁴ aveva inevitabilmente radicato il contrasto e lo scontento dei siciliani verso il governo centrale.²⁵

Tra 1860 e il '65 e oltre, si ebbe pertanto la dura repressione militare del brigantaggio e dell'insurrezione contadina sostenuta dai ceti intermedi; la politica di discriminazione del personale garibaldino della piccola borghesia radicale;²⁶ la lotta contro il clero, oggetto di grandi sospetti dato che lo si riteneva legato al governo borbonico e, perciò, responsabile dei frequenti tumulti che si verificavano nell'isola.²⁷ La stessa mafia venne inclusa tra i problemi da risolvere con una politica di forza e divenne anche il mezzo con cui dimostrare come la Sicilia fosse ancora tanto arretrata da non poter rivendicare un diritto di partecipazione alla direzione politica²⁸ del paese pari a quello esercitato dal Centro e dal Nord e come, tantomeno, potesse aspettarsi di vedere applicate le stesse leggi costituzionali.²⁹

²³ M.A. Fabiano, *Le inchieste sociali del parlamento tra 1860 e il 1911*, in «Quaderni di sociologia», a. 1980-81, n. 2 *La sociologia del positivismo italiano*, p. 242.

²⁴ G. Giarrizzo, *L'Ottocento: il secolo grande*, in *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Firenze, Le Monnier, 2004, p. 104.

²⁵ Cfr. F. Brancato, *Dall'unità ai Fasci dei lavoratori*, in *Storia della Sicilia*, vol. VIII, Palermo, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1977, pp. 117-8.

²⁶ Cfr. A. Capone, *L'unità politica e la divisione nord-sud*, in *La storia d'Italia – L'Italia unita: da Cavour a Crispi*, vol. 18, Torino, UTET, 2004, p. 60.

²⁷ Cfr. F. Brancato, *Dall'unità ai Fasci dei lavoratori*, in *Storia della Sicilia*, cit., p. 116.

²⁸ Cavour si era invece rivelato lungimirante, volendo che la Sicilia avesse «la sua giusta e proporzionata rappresentanza ai diversi livelli della direzione dello Stato» (F. Renda, *La «questione sociale» e i Fasci (1874-94)*, in *La Sicilia*, a c. di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, p. 161). Suo intento era «recuperare alla causa unitaria nazionale la tradizione autonomista e indipendentista siciliana» (*ibidem*): secondo questa logica furono chiamati, ad esempio, al ministero della Pubblica Istruzione lo storico Michele Amari e al ministero delle Finanze l'economista Francesco Ferrara. Ma in seguito, dalla morte di Cavour in poi, disattesa la lezione cavouriana, la presenza siciliana si indebolì sempre più al Senato, fu quasi inesistente al Consiglio di Stato e si volatilizzò al ministero.

²⁹ Cfr. F. Renda, *Storia della mafia*, cit., pp. 93-94.

Subito dopo l'unità, il governo – i cui rappresentanti cominciarono a essere chiamati, per diletto, «Piemontesi»³⁰ – non raccoglieva, quindi, le simpatie delle masse popolari, soprattutto per il reclutamento obbligatorio; non raccoglieva le simpatie degli autonomisti e dei repubblicani, dato che erano stati esclusi dalle varie cariche pubbliche, e degli stessi moderati unitari, delusi nella speranza che alla loro isola sarebbero spettate delle eccezioni per il ruolo svolto nel processo di unificazione. Appoggiavano il governo di Torino, soprattutto per la sua azione repressiva, l'alta borghesia terriera e la nobiltà: loro desiderio era che il paese fosse rimesso in “ordine”.³¹

Tutta la politica discriminatoria verso il Mezzogiorno tenuta dalla Destra è da inquadrare in una logica di sicurezza materiale del nuovo Stato, che non intendeva avviare una lotta contro un preciso gruppo di opposizione politica, quanto contro l'intera struttura della società civile meridionale:

la peculiare realtà meridionale e i suoi mali furono fin dall'inizio collocati dalla classe dirigente e dagli intellettuali in un contesto culturale che serviva come «formula politica», filosofia di legittimazione della politica liberal-moderata. E in questo senso il meridionalismo diventava un aspetto essenziale dell'ideologia delle classi dominanti.³²

Conseguenza di tale politica fu di far rivivere nell'isola la sensazione concreta che, come già ai tempi dei Borboni, anche ora, con la Destra, essa si ritrovasse a essere governata senza che venisse richiesta la sua collaborazione o si tenesse conto delle sue aspirazioni.

³⁰ Luigi Capuana, nel 1892, asseriva che una «trentina di anni fa» la Sicilia «rappresentava per gl'italiani del continente i confini del mondo» e, per tal motivo, il governo li mandava, per punizione, quei funzionari a cui «voleva far sentire gli effetti del suo malcontento». Ma ciò aveva finito con il dispiacere e stizzare i siciliani, dal momento che si vedevano offesi nel loro orgoglio e nella loro vanità. Ritennero di essere trattati male, «non da popolazioni liberamente e volontariamente datesi all'Italia con una rivoluzione e un plebiscito, ma da gente conquistata, tenuta in poco conto, quasi da sfruttare soltanto; e se ne vendicarono arricchendo il loro dialetto di un sinonimo spregiativo con la parola: *piemontese* (L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, Roma, «Il Folchetto», 1892; poi in Id., *L'isola dei sole*, Catania, Giannotta, 1898; rist. Id., *L'isola dei sole (La Sicilia e il brigantaggio)*, introduz. di R. Ciuni, Palermo, EDRISI, 1977; poi in Id., *L'isola dei sole*, a c. di M. Freni, Verona, Edizioni del Paniere, 1988; fra le edizioni più recenti, ricordiamo Id., *La Sicilia e il brigantaggio*, introduzione di C. Ruta, Palermo, Edi.bi.si., 2005; Id., *L'isola dei sole*, introduzione di N. Mineo, Caltanissetta, Edizioni Lussografica, 1994. A quest'ultima edizione faremo d'ora innanzi riferimento, pp. 71-2).

³¹ Cfr. F. Brancato, *Dall'unità ai Fasci dei lavoratori*, in *Storia della Sicilia*, cit., p. 118-120.

³² A. Capone, *L'unità politica e la divisione nord-sud*, in *La storia d'Italia*, cit., p. 55.

Il malessere dilagava soprattutto presso i contadini che, tuttavia, «difettando di una prospettiva positiva, privi com'erano di una guida»,³³ tendevano addirittura a rimpiangere il passato borbonico, idealizzato come il tempo in cui si pagavano poche tasse e in cui la coscrizione non era un dovere imprescindibile.

Questo disagio veniva colto e descritto dallo stesso Crispi che, già nel 1863, aveva parlato della *povera isola*, chiamata *a libertà* da Garibaldi ma poi costretta a «una servitù peggiore di prima», poiché dal nuovo regime «quella popolazione nulla [aveva] ottenuto di che potesse esser lieta». Ne era derivato odio verso il nuovo governo ritenuto, al confronto, «più tristo del borbonico»; ciò, secondo Crispi, stava ponendo i presupposti perché «la Sicilia [andasse] incontro ad una catastrofe».³⁴

I motivi di attrito erano andati cumulandosi negli anni. Forte tensione aveva ad esempio determinato l'estensione alla Sicilia della legge Pica. Questa legge, promulgata nell'agosto del 1863 perché fosse applicata alle regioni del Mezzogiorno in cui fosse presente il brigantaggio e che prevedeva l'esistenza di tribunali militari nelle zone dichiarate infeste dal fenomeno e una serie di provvedimenti speciali e repressivi, veniva applicata in Sicilia dove, però, non era stata dichiarata in stato di brigantaggio nessuna provincia, ma si aveva solo un vasto fenomeno di renitenza alla leva. L'estensione, dunque, si compiva «per arbitrio ministeriale»,³⁵ dando così prova del suo scopo politico: si riteneva che a malviventi e cospiratori si fossero appoggiati i partiti avversi al governo centrale, il quale quindi, destrutturando quel sistema, aveva contato di sventare il rischio di cospirazioni.³⁶

Nel corso dell'estate, prima che la legge Pica venisse applicata, il governo aveva già posto sotto assedio le province occidentali della Sicilia, con una spedizione militare alla guida del generale Govoni: erano state effettuate delle vere operazioni militari volte a colpire la renitenza alla leva e bonificare la zona dal malandrinaggio. Quando poi, alla fine dell'estate, la legge Pica venne estesa all'isola, venivano in qualche modo a essere legittimati lo stato d'assedio e la consumazione di abusi e illegalità da parte della polizia e

³³ M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1963², p. 35

³⁴ F. Crispi, *Carteggi politici inediti (1860-1900)*, a c. di T. Palamenghi Crispi, Roma, 1912, p. 182. Galasso ha letto come un avverarsi delle previsioni catastrofiche di Crispi tanto la rivolta palermitana, del settembre 1866, quanto la vasta agitazione dei Fasci, del 1893 (cfr. G. Galasso, *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Catania, Edizioni del Prisma, 1994, pp. 26-7).

³⁵ F. Renda, *La «questione sociale» e i Fasci (1874-94)*, in *La Sicilia*, a c. di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, p. 163.

³⁶ Cfr. F. Brancato, *Dall'unità ai Fasci dei lavoratori*, in *Storia della Sicilia*, cit., p. 124.

dei militari.³⁷ L'isola (più precisamente le province di Caltanissetta, Girgenti, Trapani e Palermo), quindi, si ritrovò³⁸ quasi in uno stato di guerra per ben cinque mesi,³⁹ la qual cosa determinò una fortissima tensione politica e tale da minacciare seriamente, nel dicembre successivo – quando se ne discusse alla Camera – il quadro istituzionale.⁴⁰ Di fatto la Sicilia si candidava a essere «il banco di prova di ogni politica nazionale. L'odiosità dello Stato di polizia spingeva borbonici e repubblicani gli uni nelle braccia degli altri, e ciò teneva aperta la possibilità rivoluzionaria».⁴¹

I.2. La rivolta di Palermo

Dopo l'unità, i motivi di tensione e di malcontento in Sicilia non erano mancati. Oltre ai numerosissimi arresti per renitenza alla leva, alla soppressione delle corporazioni religiose⁴² e all'incameramento dei beni ecclesiastici, si erano anche verificate coincidenze imprevedibili e involontarie, quali la crisi frumentaria della primavera del '66

³⁷ Cfr. G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo. Istituzioni statali e poteri locali*, Milano, Dott. A. Giuffrè Editore, 2003, p. 51.

³⁸ La Sicilia aveva già subito un primo stato d'assedio nel 1862 (cfr. F. Renda, *La «questione sociale» e i Fasci (1874-94)*, in *La Sicilia*, cit., 162).

³⁹ «Dalla fine di giugno ai primi di novembre '63, 154 comuni dell'isola vennero circondati e perquisiti, 1200 malviventi arrestati, non meno di 8000 persone fermata per accertamenti. Le liste di leva, compilate in fretta durante il periodo dittatoriale e luogotenenziale, risultarono inesatte: migliaia di “renitenti” erano o innocenti, o già defunti, o non esistenti, fu la celebrazione della politica della “mano forte” [...]. Per attuare la legge, venne commesso ogni genere di illegalità» (A. Recupero, *La Sicilia all'opposizione*, in *La Sicilia*, cit., pp. 76-7).

⁴⁰ Il generale Govone, nel suo intervento alla Camera, giustificò l'operazione militare, dicendola necessaria presso un popolo incivile e ancora in condizioni di barbarie. Crispi attaccò duramente il generale e l'azione consumatasi in Sicilia, mirante all'eliminazione degli avversari politici e non della criminalità. Criticò duramente il governo dei moderati, riconoscendo nell'operato di questi, nel loro aver colpito tutti gli interessi delle province meridionali il motivo della diffidenza delle popolazioni di quei luoghi verso di loro. Egli dichiarò anche che il Parlamento rappresentava solo legalmente il Paese e non più moralmente (cfr. G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., pp. 51-2). Ciò non portò tuttavia Crispi ad appoggiare la sinistra estrema, la quale decise di promuovere un movimento di secessione e incitò alle dimissioni tutti i deputati di opposizione (fra i dimissionari, vi fu anche Garibaldi). In ogni caso, data la natura prevalentemente regionalista della Sinistra meridionale, essa incontrò l'opposizione tanto della Destra quanto della Sinistra settentrionale e in ciò conobbe il proprio fallimento: gli uomini più responsabili del partito si riavvicinarono alle istituzioni. Una Sinistra più omogenea e matura si sarebbe comunque opposta alla proposta, del gennaio 1864, della legge Peruzzi, che ricalcava la legge Pica: veniva allora invocato il rispetto delle garanzie statutarie e l'abbandono di pratiche repressive che sempre più ricordavano le azioni del governo borbonico (cfr. A. Capone, *L'unità politica e la divisione nord-sud*, in *La storia d'Italia*, cit., pp. 81-4). A partire dalla crisi del '63, in ogni caso, «la sinistra meridionale elaborò una sua piattaforma politica che si può già definire di Sinistra storica» (ivi, p. 255).

⁴¹ A. Recupero, *La Sicilia all'opposizione*, in *La Sicilia*, cit., p. 77.

⁴² I motivi di tensione legati allo scioglimento delle corporazioni religiose erano da ricondurre ai «legami di parentela che univano religiosi e sacerdoti non solo ai ceti nobiliari, ma anche, e ormai soprattutto, alla borghesia degli impiegati e delle professioni. In molte famiglie il sacerdozio era stato, ed era, la prima tappa di un'ascesa sociale» (E. Iachello- A. Signorelli, *Borghesie urbane dell'Ottocento*, in *La Sicilia*, cit., p. 143).

e la successiva grave siccità, che portò alla chiusura molti mulini con il conseguente rincaro della macinatura dei pochi rimasti in funzione.

Fu così ineluttabile che quando, nella primavera del 1866, vennero ritirate le truppe di stanza in Sicilia per essere impiegate contro l'Austria per la liberazione del Veneto, a Palermo si preparasse a scoppiare la rivolta, che avrebbe avuto inizio a metà settembre, ritardata dalle operazioni militari che però avevano avuto l'esito di esasperare ulteriormente gli animi.⁴³

Protagoniste della rivolta furono tutte le principali componenti della classe politica palermitana:⁴⁴ vi parteciparono repubblicani e separatisti accanto a borboni e clericali, in una grande confusione di partiti, colori politici e classi. Di fatto, non vi era un gruppo omogeneo, che riuscisse ad assumere la guida e la responsabilità della rivolta;⁴⁵ non si avevano programmi politici identificabili, ma non per questo risultavano poco chiari i motivi della rivolta, che dava forma alla delusione profonda causata da sei anni di quello che si riteneva fosse stato un vero malgoverno: in quegli anni – come avrebbe dimostrato la Commissione d'inchiesta che si sarebbe formata l'anno successivo – non solo erano peggiorate le condizioni della classe lavoratrice e della piccola borghesia, anche per la soppressione dei conventi e in connessione con la guerra contro l'Austria, ma non erano stati neppure avvantaggiati i ceti superiori, che avevano sperato di poter invece godere dell'allargamento del mercato nazionale.⁴⁶

Si era quindi dinnanzi al malcontento per «le tante attese frustrate dal governo nazionale, poco attento ai bisogni specifici dell'isola»,⁴⁷ e questo malcontento si tramutò in un forte atto d'accusa contro il governo della Destra, come si sarebbe evinto dalle dichiarazioni rilasciate dai gruppi dirigenti siciliani alla Commissione parlamentare.⁴⁸

Ma la rivolta palermitana del '66 fu anche una reazione – dalla forte spinta sociale prima ancora che politica⁴⁹ (la politica attinse al malessere sociale per trarne forza) – alle ultime campagne repressive con cui, «sotto l'apparenza di ricercare i renitenti e i malviventi in genere, [...] si erano voluti principalmente colpire [...] i partiti politici di

⁴³ Cfr. F. Brancato, *Dall'unità ai Fasci dei lavoratori*, cit., p. 129.

⁴⁴ Cfr. A. Capone, *L'unità politica e la divisione nord-sud*, in *La storia d'Italia*, cit., pp. 85-7.

⁴⁵ Cfr. G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo. Istituzioni statali e poteri locali*, Milano, Dott. A. Giuffrè Editore, 2003, p. 57.

⁴⁶ Cfr. P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra*, Torino, Einaudi, 1954, p. 150.

⁴⁷ G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., p. 57.

⁴⁸ Cfr. ivi, pp. 57-8 e G. Galasso, *Dal tempo di Verga al tempo di Pirandello*, in *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Catania, Edizioni del Prisma, 1994, pp. 28-44)

⁴⁹ Cfr. G. Galasso, *Dal tempo di Verga al tempo di Pirandello*, in *Sicilia in Italia*, cit., p. 30.

opposizione, primo fra tutti il partito d'Azione, per l'influenza che sempre aveva esercitato sulle masse». ⁵⁰

La rivolta, detta del «sette e mezzo» (dal numero di giorni durante i quali si svolse), per una settimana restò nelle mani degli insorti, in prevalenza squadre di contadini che provenivano dall'interno; dopodiché, secondo un modello già sperimentato, il governo vi pose fine con la proclamazione dello stato d'assedio ⁵¹ (applicato in tutta l'isola nonostante la rivolta fosse avvenuta solo a Palermo), cui seguì la ripresa del controllo da parte delle classi dirigenti tradizionali. ⁵²

Crispi, che dalle elezioni del 1865, da cui la Destra era uscita indebolita, ⁵³ era ormai ritenuto uno dei *leader* della Sinistra governativa, visse in modo drammatico le vicende siciliane: «Accettata la via legalitaria e parlamentare, non [poteva] giustificare né la rivolta né la reazione spropositata del governo». ⁵⁴ Per questo insistette sulla natura più sociale che politica della sollevazione, sollecitando il governo all'attenuazione dell'azione repressiva e all'adozione di provvedimenti che portassero a un miglioramento economico effettivo nell'isola, in cui quella rivolta altro non era stato che la dimostrazione del forte disincanto rispetto all'Italia unita che era subentrato alle tante fiduciose aspettative nell'animo dei siciliani. Se motivazioni politiche c'erano, andavano esse ricondotte, secondo Crispi, non al desiderio di mettere in discussione l'unificazione, ma al sistema amministrativo basato sull'accentramento. ⁵⁵

⁵⁰ F. Brancato, *Dall'unità ai Fasci dei lavoratori*, cit., p. 129.

⁵¹ Cfr. G. Astuto, *Io sono Crispi. Adua, 1° marzo 1896: governo forte. Fallimento di un progetto*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 64.

⁵² Per un racconto dettagliato della rivolta, cfr. F. Brancato, *Dall'unità ai Fasci dei lavoratori. Un episodio della lotta di classe*, cit., pp. 122-133.

⁵³ Prima delle elezioni del 1865, una serie di tensioni politiche aveva determinato la trasformazione dei partiti. Gli scontri in Parlamento successivi allo stato d'assedio della Sicilia, nel '63, avevano già causato la secessione parlamentare di componenti della sinistra estrema; la Convenzione di settembre (15 settembre 1864) e il trasporto della capitale a Firenze poi divisero anche la maggioranza moderata in due sottopartiti contrapposti: quello, piemontese, della «Permanente» e quello, con deputati in prevalenza toscani e lombardi, della «Consorteria»; a sinistra si ebbe una corrente moderata, favorevole alla convenzione, e una intransigente, contraria. Il timore che venisse minacciato l'equilibrio della maggioranza moderata da una classe dirigente meridionale, di fatto sempre più matura, aveva portato le forze politiche più sensibili a coalizzarsi: esse ritenevano necessario difendere l'egemonia moderata con nuovi strumenti. Nasceva in questo contesto quella Sinistra che sarebbe stata chiamata, negli anni Settanta, giovane, cui teorico più illustre fu Francesco De Sanctis. Questi, per le elezioni del '65, propose la formazione di una nuova maggioranza «progressiva», che fosse formata da un'ala del partito moderato e della sinistra parlamentare; agli «uomini nuovi» del Mezzogiorno sarebbe spettato il compito di isolare l'opposizione meridionale storica. Per De Sanctis questa maggioranza «progressiva» poteva rappresentare l'alternativa alla Destra pura e poteva isolare l'ala meridionale più radicale della Sinistra. Di fatto, in tutta Italia, ma soprattutto nel Sud, nel '65 si ebbe l'elezione di moltissimi «uomini nuovi»: il partito moderato meridionale ne usciva fortemente indebolito (cfr. A. Capone, *L'unità politica e la divisione nord-sud*, in *La storia d'Italia*, cit., pp. 255-9).

⁵⁴ G. Astuto, *Io sono Crispi*, cit., p. 65.

⁵⁵ Cfr. G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., p. 58.

Come ha rilevato Galasso, in quella rivolta – che era rimasta circoscritta alla capitale non dilagando nel resto dell'isola – si potevano tuttavia cogliere i segnali dei cambiamenti in atto: si assisteva alla «rottura dell'antico centralismo palermitano e della condizione di dipendenza che ne conseguiva per le altre città e province siciliane».⁵⁶ Il punto di svolta viene colto dallo storico nel fatto che «si eleggessero ora i propri rappresentanti in Parlamento, in cui gli eletti nei collegi siciliani erano parte di una rappresentanza nazionale assai più vasta [...]. Tutte le varie zone dell'isola si trovavano ora [...] su un piede di parità».⁵⁷

I.3. L'inchiesta Pisanelli-Fabrizi e il «governatorato» del generale Medici

La gestione politica in Sicilia, ritenuta vessatoria e inadeguata, pose certamente le basi per un progressivo indebolimento del regime moderato che di quella politica era l'artefice. Nel giro di pochi anni l'isola era stata infatti sottoposta a più stati d'assedio e aveva subito l'applicazione di leggi eccezionali, che avevano privato o limitato la libertà di quanti si ritenessero in qualche modo in relazione con il brigantaggio; il problema della pubblica sicurezza, di fatto, si era sempre più trasformato «in un'arma speciale di persecuzione [...] anche contro gli oppositori politici».⁵⁸

Il disinganno siciliano rispetto all'unificazione – aggravato dall'impatto sconvolgente con i tanti mutamenti amministrativi, fiscali, giudiziari e sociali imposti – era probabilmente pari a quello di coloro che si trovavano di fronte a un'isola tanto diversa da quanto si sarebbero aspettati; di fatto, il reciproco pregiudizio sfavorevole finì «per agire da forte remora sia a una valutazione realistica delle cose che a una migliore impostazione e conduzione dell'azione politica riguardante i siciliani e la loro regione».⁵⁹ Fu soprattutto la presa d'atto di una così debole conoscenza del Meridione, e soprattutto della Sicilia, a spingere la classe dirigente, fin da subito dopo l'Unità, ad avviare tentativi di indagine di natura – negli intenti almeno – prevalentemente sociale:⁶⁰ era molto forte l'esigenza di uno studio dell'isola che portasse a una sua migliore

⁵⁶ G. Galasso, *Dal tempo di Verga al tempo di Pirandello*, in *Sicilia in Italia*, cit., p. 44.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ F. Renda, *La «questione sociale» e i Fasci (1874-94)*, in *La Sicilia*, cit., p. 163.

⁵⁹ G. Galasso, *Dal tempo di Verga al tempo di Pirandello*, in *Sicilia in Italia*, cit., p. 28.

⁶⁰ M.A. Fabiano, *Le inchieste sociali del parlamento tra 1860 e il 1911*, in «Quaderni di sociologia», a. 1980-81, n. 2 *La sociologia del positivismo italiano*, pp. 239-241.

conoscenza perché ci si potesse così munire degli strumenti adeguati per prevenire e, quindi, per evitare fatti come quelli di Palermo.

Fu così che, dopo la rivolta del '66, venne istituita – con deliberazione della Camera del 25 aprile 1867 e costituzione nel maggio successivo – una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di Palermo e della sua provincia,⁶¹ sotto la presidenza dell'on. Giuseppe Pisanelli.⁶²

I membri della Commissione parlamentare giunsero in una Palermo fortemente provata dai recenti eventi e messa ancora a dura prova – tra l'ottobre del 1866 e l'agosto dell'anno successivo – dal colera che si era manifestato con notevole virulenza, trovando soprattutto nelle condizioni igieniche assai precarie dell'interno terreno fertile alla sua propagazione.

Fra la popolazione atterrita il sospetto che il colera fosse la conseguenza della diffusione di un «veleno» da parte del governo si fece strada in modo insistente, prova di una ormai profonda sfiducia verso il governo centrale.

All'emergenza sanitaria si aggiunse la crisi commerciale e annonaria, che innescò un processo a catena per cui, crescendo il numero dei miserabili, diventavano sempre più deplorabili le condizioni igieniche. In più, man mano che prendeva piede la convinzione che, nel dilagare del colera, ci fosse una precisa volontà del governo, venivano rifiutati i viveri, ricusati i medicinali, respinti i conforti religiosi e la presenza stessa delle truppe, presenza che, in altri momenti, era stata invocata in nome di una sicurezza percepita come labile.

Dal punto di vista politico, tale contesto favorì, da una parte, l'ascesa dei partiti avversi al potere costituito – soprattutto quelli di sinistra e l'autonomista – e, dall'altra, il formarsi di una maggiore coscienza di classe anche tra gli strati più bassi della popolazione, presso cui si erano sviluppati «un maggior risveglio spirituale e un maggiore interesse politico».⁶³

Nel lavoro della Commissione molti, specie negli ambienti dell'alta borghesia e della nobiltà, avevano riposto la speranza che ne sarebbe derivato un maggiore ordine

⁶¹ Si trattava dell'*Inchiesta sulle condizioni morali ed economiche della provincia di Palermo*. Essa venne proposta da molti deputati, tra cui lo stesso Crispi ma, una volta conclusasi, vennero proposti «modesti progetti di legge utili al miglioramento e al risanamento economico della zona, senza minimamente considerare la situazione delle classi lavoratrici» (M.A. Fabiano, *Le inchieste sociali del parlamento tra 1860 e il 1911*, cit., pp. 240).

⁶² Relatore ufficiale dei risultati dell'inchiesta sarebbe stato l'on. Giovanni Fabrizi: da lui e dall'on. Pisanelli l'inchiesta sarebbe stata conosciuta come la Pisanelli-Fabrizi (cfr. F. Brancato, *Dall'unità ai Fasci dei lavoratori*, cit., pp. 135-6).

⁶³ Ivi, p. 137.

pubblico, per il quale quelle classi si erano sempre dette favorevoli anche all'applicazione delle leggi eccezionali; ma molta parte delle loro aspettative vennero deluse, intanto per la rapidità stessa con cui le indagini erano state condotte: dato che si era vicini alla chiusura estiva del Parlamento, non si voleva che gli esiti dell'inchiesta dovessero essere discussi nella sessione successiva. Ciò aveva procurato un generale pessimismo circa l'interesse concreto del governo a risolvere le difficoltà dell'isola se già così debole era stato l'interesse reale dimostrato nel conoscerla.

Motivo di delusione più grave era derivato, tuttavia, dalle stesse conclusioni dell'inchiesta: secondo la Commissione, di fronte ai problemi della Sicilia, la soluzione non poteva essere individuata nell'avvio di nuovi provvedimenti di sicurezza pubblica – che avrebbero potuto, piuttosto, esacerbare ancora di più gli animi – quanto nella realizzazione di infrastrutture, strade e scuole in primo luogo, che avrebbero certamente migliorato le condizioni di vita delle popolazioni, sedando così i malumori.

L'apparente concordia della Commissione relativamente alla diagnosi dei mali e ai rimedi da predisporre crollò dinnanzi ad alcune questioni spinose, come quella relativa ai detenuti per conto dell'autorità politica. Su questo problema sorsero tensioni forti che portarono l'allora prefetto di Palermo, il marchese di Rudinì, alle dimissioni e che ridiedero voce e forza ai partiti clericale e repubblicano. Il governo pensò quindi di adottare un modo conciliativo di amministrazione, affidando la prefettura a un alto ufficiale dell'esercito che, in tal modo, riunisse nelle sue mani tanto il servizio di pubblica sicurezza quanto quello dell'amministrazione civile: era necessario che si costituisse un governo militare forte perché si arginasse il rischio che i partiti all'opposizione rinfocolassero l'iniziativa insurrezionale.⁶⁴

Si individuò la persona adatta a ricoprire questo ruolo nel generale Medici, che comandava già le truppe in Sicilia; questi, tuttavia, acconsentì solo a patto di ricevere concrete garanzie da parte del governo sul fatto che sarebbero state avviate le opere pubbliche e proseguiti i lavori ferroviari nell'isola.

Il generale Medici ricoprì il duplice ufficio di prefetto di Palermo e di comandante generale delle Armi in Sicilia dal giugno 1868 al dicembre 1873, in anni importanti per la storia dell'isola ma non solo.

Egli, in sostanziale accordo con molte delle conclusioni raggiunte dall'inchiesta Pisanelli-Fabrizi, riteneva fondamentale occuparsi, oltre che della sicurezza pubblica, dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, quali presupposti imprescindibili per il

⁶⁴ Cfr. F. Brancato, *Dall'unità ai Fasci dei lavoratori*, cit., pp. 137-140.

miglioramento delle condizioni di vita del proletariato, nonché della società e dell'economia tutta. E, in effetti, negli anni della sua attività, notevole impulso fu dato alla costruzione delle strade; vennero istituiti magazzini generali, ritenuti fondamentali per incrementare gli affari e il commercio; quest'ultimo, specie nella provincia di Palermo, conobbe un forte espansione verso l'estero, la qual cosa comportò anche un aumento del traffico marittimo.⁶⁵

Il generale Medici confidava, per gli interventi di cui si stava occupando in ogni ramo, sull'appoggio soprattutto della borghesia isolana più ricca e intelligente, che fu, in effetti, la classe sociale che ricevette più stimoli in direzione del proprio sviluppo in senso capitalistico. Dall'impostazione dell'attività amministrativa del generale Medici – che coincideva con quella del regime liberale instauratosi fin dal primo governo unitario – a trarre maggior vantaggio, raggiungendo uno straordinario arricchimento, furono i ceti capitalistici e quanti disponevano tanto di capitali quanto di spirito imprenditoriale. Tutto ciò avvenne a danno dei contadini e dei ceti operai, verso i quali comunque il generale Medici aveva mostrato grande interesse, come, del resto, la stessa Commissione parlamentare, per la quale, appunto, alle campagne bisognava prestare grande attenzione per il loro essere base dell'economia e della società siciliane, salvo poi osservare quelle situazioni dalla capitale.⁶⁶

Il generale Medici si riferiva a contadini e ceti operai soprattutto quando affermava la necessità venissero migliorate le vie di comunicazione perché ne conseguisse un miglioramento del commercio o quando aveva confidato nei benefici che sarebbero derivati dalla censuazione dei beni ecclesiastici; ma contadini e ceti operai non potevano ovviamente entrare in concorrenza con l'alta borghesia e con la nobiltà né, tantomeno, con il loro spirito di arrivismo: il tenore di vita delle classi umili si mantenne pertanto, inevitabilmente, molto basso. Non si assistette quindi al formarsi di un ceto medio, cosa che era invece stata nei piani del generale Medici perché ci fosse un maggiore equilibrio sociale.

Ma ad arricchirsi non furono solo i ceti alti. La mafia⁶⁷ non restò estranea, infatti, a quel processo: «legatasi d'interesse con le famiglie più cospicue, ne venne a costruire il

⁶⁵ Ivi, pp. 141-3.

⁶⁶ Cfr. G. Galasso, *Dal tempo di Verga al tempo di Pirandello*, in *Sicilia in Italia*, cit., p. 44.

⁶⁷ Di infiltrazioni mafiose nei passaggi di proprietà avrebbe parlato anche Sonnino, che rilevava gli stretti rapporti tra i ricchi e «le camorre, che dominavano assolute nelle aste. Il modo stesso in cui erano fatti gl'incanti rendeva impossibile ogni lotta contro quelle coalizioni, che avevano per mira di accaparrarsi i beni a prezzo modico»: era impossibile per «il piccolo proprietario lottare contro forze come questel» (S.

braccio forte, quando addirittura non venne a sovrastarle con la sua imperiosa influenza». ⁶⁸ Di certo la pratica adottata dal Medici di rimettere in libertà i *malandrini* non ritenuti pericolosi o di assoldarli «come confidenti e talvolta come strumenti diretti della polizia», ⁶⁹ secondo il principio di «[ripristinare] l'ordine con il disordine», ⁷⁰ non giovò affatto; alla base di queste scelte stava, in realtà, la radicata convinzione che «in Sicilia non era possibile una corretta applicazione della legge». ⁷¹

Come ha rilevato Brancato, questo stato di cose agiva negativamente sull'animo dei ceti popolari che, oltretutto, continuavano a vedere immutate le loro condizioni economiche, semmai addirittura aggravate per l'accentramento delle proprietà nelle mani di pochi. ⁷²

Pure, vennero acquisendo una notevole coscienza di classe, stimolata dalla «temperie spirituale» della prefettura Medici e anche dal contatto con la gente del continente, che giungeva in Sicilia per ragioni d'ufficio o di lavoro (molti erano operai reclutati nella costruzione delle strade ferrate, mancando nell'isola manodopera specializzata). Gli operai settentrionali mostravano ai siciliani realtà lavorative a loro del tutto nuove, oltre che i tanti diritti connessi al lavoro, come quello dello sciopero. Erano quelli, oltretutto, gli anni in cui anche l'«Internazionale socialista» cominciava a fare la sua comparsa nell'isola, dove avrebbe attecchito facilmente: evidenti risultano gli influssi di cui risentirono le classi operarie.

Della portata del fenomeno, sottovalutato dal generale Medici, presero invece subito consapevolezza i proprietari che, volendo proteggersi da potenziali assalti, decisero di farlo rivolgendosi a quelle forze che sapevano in grado di farlo: fu così che, sotto la

Sonnino, *I contadini in Sicilia*, in L. Franchetti e S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, vol. II, Firenze, Vallecchi, 1974, pp.164-5).

⁶⁸ F. Brancato, *Dall'unità ai Fasci dei lavoratori*, cit., p. 148.

⁶⁹ F. Renda, *Storia della mafia*, cit., p. 87.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² Spiega Brancato: «Malgrado infatti la stessa concessione enfiteutica dei beni ecclesiastici, [...] la classe dei proprietari non aumentò, ma piuttosto diminuì. [...] Era, questo, del resto un fenomeno, comune a tutta l'Italia, ma in nessuna regione aveva avuto un carattere così rilevante come in Sicilia» (F. Brancato, *Dall'unità ai Fasci dei lavoratori*, cit., p. 145) La maggior parte dei latifondi frazionati venivano acquistati da ricchissimi possidenti, gli unici a disporre di capitali per investire in terreni incolti. Ma, secondo lo storico, dovettero «trattenere dall'acquisto di quelle terre anche certi pregiudizi religiosi, di cui era invece esente la più intraprendente borghesia» (*ibidem*). La conseguenza della vendita delle singole quote dei beni ecclesiastici ebbe così la conseguenza non di appagare l'annosa fame di terra dei contadini, quanto di privarli di ogni possibilità di possederne. Altra conseguenza, non meno grave, fu il fatto che, oltre ad accrescersi il latifondo concentrato nelle mani di pochi, venne a ridursi pure il capitale disponibile per la conduzione di quelle terre, poiché venne sempre più impiegato nelle regioni settentrionali della penisola, «secondo i bisogni ritenuti più urgenti dal governo e soltanto in minima parte nell'isola» (ivi, p. 147), dove, pertanto, si mantenne inevitabilmente una produzione di tipo feudale.

prefettura del generale Medici, si rinvigorì il manutengolismo.⁷³ L'incapacità di Medici di porre argini forti al problema legittimò, in qualche modo, che chiunque sentisse l'urgenza di proteggersi, lo facesse da sé; questo e il contemporaneo accrescersi, presso l'opinione pubblica, della convinzione che elementi della questura avessero legami con la mafia e che, per questo, la proteggessero, determinò un graduale e ineluttabile isolamento del generale.

La lunga amministrazione del generale Medici diede certamente impulso all'economia, vennero avviate numerose opere pubbliche e lo stesso aspetto dei centri abitati mutò; ma non per questo si poterono dire risolti i gravi motivi di contrasto tra il ceto proletario e la classe dirigente, che attanagliavano l'isola dai tempi dell'unità politica nazionale.

Allora cominciò a profilarsi quella tensione che, fattasi più acuta per l'influenza delle dottrine socialistiche, sboccò poi, verso la fine del secolo, in un vero e proprio tentativo di rivoluzione sociale.⁷⁴

I.4. L'ultimo decennio della Destra: la Sinistra si prepara ad assumere la guida del Paese

Fino alla metà degli anni Sessanta la Destra si era trovata a ricoprire un ruolo egemonico nella guida del Paese appena nato e nella definizione dei suoi caratteri amministrativi, politici ed economici. Avevano man mano indebolito la sua posizione, tuttavia, le scelte fatte, specie nella difficile gestione dei rapporti con il Meridione, dove erano maturati sfiducia nei confronti del governo da parte delle popolazioni e bisogno di rivalsa politica presso le classi dirigenti, che si erano sentite fortemente marginalizzate.

Prova di tale indebolimento si era avuta già nelle elezioni del 1865, successive a un periodo di tensioni sfociato nel frazionamento politico sia delle forze moderate che di sinistra. Dopo la secessione parlamentare della sinistra estrema, nel 1863, l'anno successivo, a seguito della convenzione di settembre, le stesse forze moderate si erano divise in due sottopartiti, quello della «Permanente» e quello della «Consorteria»; a

⁷³ Cfr. F. Brancato, *Dall'unità ai Fasci dei lavoratori*, cit., p. 150.

⁷⁴ Ivi, p. 153.

sinistra, invece, si formarono una corrente moderata, che accettava la convenzione, e una avversa.

In tale contesto politico, caratterizzato da forti colorazioni regionali, una posizione di respiro nazionale fu assunta da Crispi che, per quanto avverso alla convenzione, riteneva comunque fondamentale non abbandonare le istituzioni e quello Stato unitario che era espressione della volontà del popolo, e creare, piuttosto, un'alternativa politica all'egemonia moderata.

La linea politica di Crispi si fondava su alcuni punti fondamentali, quali l'abbandono del repubblicanesimo (nel suo discorso parlamentare del novembre 1864, aveva ribadito – tirandosi addosso l'accusa di opportunismo da parte di Mazzini – il suo appoggio alla monarchia);⁷⁵ l'opposizione alla sinistra moderata centrosettentrionale che mirava alla realizzazione di una terza forza, che avrebbe comportato, inevitabilmente, l'emarginazione della deputazione meridionale, più radicale; l'esaltazione dell'autogoverno amministrativo, che assicurasse al cittadino un ampio margine di libertà; l'ammodernamento dello Stato secondo principi democratici (riforme fiscali, suffragio universale, istruzione pubblica).⁷⁶

Questo programma poneva il politico siciliano quale punto di riferimento della Sinistra e, di questa e della classe politica meridionale, dimostrava la raggiunta maturità; pure, la strategia politica crispina costituiva una seria minaccia all'equilibrio che le forze moderate faticosamente cercavano e, in più, creava anche le condizioni perché l'asse della vita politica si spostasse verso sud.⁷⁷

Il timore che questo pericolo si concretizzasse aveva spinto parte dei moderati a cercare soluzioni nella realizzazione di una nuova maggioranza «progressiva» che accogliesse, al suo interno, oltre a un'ala del partito moderato, uomini della sinistra parlamentare, e che costituisse un'alternativa alla Destra e un concreto margine per la sinistra più radicale. Venivano a delinearsi così le caratteristiche di quella sinistra che, negli anni Settanta, sarebbe stata chiamata Sinistra giovane. Questa vedeva al suo interno uomini dell'alta borghesia e della nobiltà fino a quel momento estranei alle lotte politiche, e perciò detti uomini nuovi. Come avrebbe spiegato De Sanctis, erano «conservatori per posizione e per educazione, espressione per lunga esperienza degli interessi meridionali e locali, [...] i quali *in condizioni normali sarebbero andati a cadere in*

⁷⁵ Cfr. A. Capone, *L'ordinamento politico e amministrativo*, in *La storia d'Italia*, op. cit., p. 255; G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., pp. 53-4.

⁷⁶ Cfr. G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., p. 56.

⁷⁷ Cfr. A. Capone, *L'ordinamento politico e amministrativo*, in *La storia d'Italia*, cit., p. 255.

mezzo alla Destra, per la natura del movimento impresso agli spiriti poggiarono a Sinistra». ⁷⁸ I tratti che maggiormente avrebbero caratterizzato la Sinistra giovane sarebbero stati il nuovo moderatismo e, alla lontana, il trasformismo.

Alle elezioni del '65 questa coalizione ottenne ottimi risultati soprattutto al sud. Ma, di fatto, l'instabilità di governo, che si era pensata prossima a essere superata, venne accresciuta dalla composizione stessa della nuova Camera.

La guerra contro l'Austria accentuò il frazionamento dei partiti, fenomeno che diveniva specchio dei contrastanti interessi regionali. Era dipesa anche dall'esigenza di arrestare questa confusione dei partiti la decisione del presidente del Consiglio Ricasoli di sciogliere le Camere, nel febbraio del '67, oltre che dalla volontà di creare una nuova maggioranza, che garantisse stabilità. Obiettivo di Ricasoli era pure quello di riuscire a rafforzare il partito «toscano», perché divenisse perno di un nuovo movimento conservatore contro le spinte piemontese e meridionale. Ma il suo progetto fallì: per quanto la Sinistra non ottenesse la maggioranza dei seggi, pure risultava fortemente rafforzata e, nel Mezzogiorno, si poteva dire vincitrice. ⁷⁹

Il nuovo presidente del Consiglio, Rattazzi, chiese a Crispi – ormai riconosciuto come una delle personalità più importanti della Sinistra – di entrare nell'esecutivo; Crispi rifiutò.

Erano anni complicati soprattutto dalla ricerca di una soluzione alla questione romana, per la quale si pensava a una nuova impresa garibaldina; Rattazzi sembrava appoggiare questo progetto, a cui Crispi inizialmente era invece contrario, come la Sinistra e i garibaldini meridionali; ma alla fine il politico siciliano diede il suo consenso, dal momento che riteneva ormai inarrestabile il moto.

Quando l'operazione cominciò, il re, preoccupato della reazione della Francia di Napoleone III (che aveva posto il veto per la soluzione della «questione romana»), decise di rinunciare all'impresa; a questa decisione seguì quella di Rattazzi, tiratosi anch'egli indietro: l'impresa garibaldina falliva, a Mentana, aprendo una grave crisi all'interno del Paese e della Sinistra. Quest'ultima, nel successivo dicembre, appariva alla Camera divisa in più gruppi: vi era un centrosinistra guidato da Rattazzi; il “terzo partito” (che, oltre a Mordini, comprendeva Bixio e Depretis), nato dallo spostamento verso il centro di alcuni esponenti della Sinistra, costretti ad ammettere

⁷⁸ F. De Sanctis, *Un viaggio elettorale seguito da discorsi biografici dal taccuino parlamentare e da scritti politici vari*, a c. di N. Cortese, Torino, Einaudi, 1968, p. 54. Corsivo nostro.

⁷⁹ Cfr. A. Capone, *L'ordinamento politico e amministrativo*, in *La storia d'Italia*, cit., pp. 257-263.

l'imprescindibilità di un'alleanza con le forze moderate per poter accedere al potere; dal tronco del movimento democratico si staccava l'Estrema, capeggiata da Bertani; vi era poi il nucleo centrale della Sinistra, a cui era rimasto legato Crispi, che non intendeva uscire dalla legalità costituzionale.⁸⁰

Sull'assunzione e il mantenimento di posizioni legalitarie e costituzionali si sarebbe retta, da quel momento in poi, la politica crispina in lotta con quella autoritaria della Destra e, da ciò, avrebbe tratto «la sua legittimazione ad assumere la guida dello Stato».⁸¹

Perché si potesse avere l'effettivo ingresso della Sinistra nell'area governativa era però prima necessaria la risoluzione della questione romana⁸² (che si ebbe per mezzo della guerra franco-prussiana, del 1870-71). Superata questa, si pose l'esigenza che venisse definito in modo chiaro un programma e venissero cercate le giuste alleanze, imprescindibili per giungere alla vittoria elettorale.

Che fossero necessarie delle alleanze sembrava cosa chiara soprattutto a Nicotera che, in opposizione alla linea intransigente di Crispi verso il governo dei moderati, alla fine degli anni Sessanta si era avvicinato a Sella. Suo obiettivo era guidare tutte le forze di opposizione del Mezzogiorno riunite, perché potessero entrare nel gioco della politica nazionale sfruttando il conflitto esistente fra i vari regionalismi. Nicotera, che diveniva sempre più il rappresentante di una Sinistra moderata, era pronto al sacrificio dei programmi propri della Sinistra storica in vista del raggiungimento di certi obiettivi, come maggiori stanziamenti statali per le aree meridionali e, in generale, interventi governativi in favore del Mezzogiorno.

Era evidente che la Sinistra meridionale si diceva disposta a fare un passo incontro al governo, specie per evitare che ci fosse un riavvicinamento tra piemontesi e consorti; ma, al tempo stesso, voleva potenziare l'opposizione meridionale, mettendosene alla guida e cercando di scavalcare tanto Crispi quanto Rattazzi.⁸³ Ma l'attuazione dei propositi di Nicotera non era priva di ostacoli: oltre alle diffidenze da parte moderata, il

⁸⁰ Cfr. Ivi, pp. 262-5; G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., pp. 59-60.

⁸¹ G. Astuto, *«Io sono Crispi»*, cit., p. 66.

⁸² La questione romana fu uno dei maggiori fattori di tensione e contrasto di quegli anni. A mostrare particolari perplessità erano soprattutto i moderati, non certo per scarso patriottismo, ma per ragioni di politica generale, tanto interna che estera. Contrari all'andata a Roma erano alcuni esponenti del partito moderato e alcuni esponenti della Sinistra settentrionale, tra cui soprattutto Rattazzi: fra questi si faceva strada anche il timore che Roma fosse troppo vicina al Mezzogiorno; essi ritenevano infatti concreto il pericolo che la capitale e lo Stato si meridionalizzassero. C'erano poi motivi di carattere religioso e conservatore, il timore che venissero avviati conflitti con il papato. Diversa era la posizione della maggior parte degli uomini della Sinistra, per i quali la presa di Roma rappresentava soprattutto l'abbattimento del potere temporale, ritenuta tappa fondamentale perché si costituisse una politica e una civiltà anticattoliche.

⁸³ Cfr. A. Capone, *Il completamento dell'unità e la caduta della Destra*, in *La storia d'Italia*, cit., pp. 373-5; G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., pp. 60-1.

partito meridionale faticava a trovare l'appoggio di una Sicilia prevalentemente vicina al partito crispino.

Ciò nonostante – complice involontaria la politica «interventista» del governo e alcuni provvedimenti finanziari, percepiti come punitivi verso le regioni meridionali – nel primo quinquennio degli anni Settanta lo schieramento della Sinistra meridionale si rafforzò molto.

Presso i meridionali la polemica nei confronti del governo si aggravava con il diffondersi del sospetto che esistesse una vera congiura nei confronti delle regioni del Sud da parte di quanti avevano sempre detenuto il potere e non volevano che questo stato di cose cambiasse; si avvertiva un forte senso di isolamento, che spingeva ad atteggiamenti di rassegnata impotenza o di aggressivo regionalismo che, di contro, portava i moderati a muovere l'accusa di scarso senso unitario.

I moderati, per quanti contrasti e rivalità potessero esserci tra piemontesi e consorti, pure trovavano un punto di contatto forte nell'esigenza comune di contrastare l'opposizione meridionale, che sempre più minacciava di oltrepassare i limiti di sicurezza del sistema, rispetto alla qual cosa unico rimedio sembrò spesso essere l'uso politico dell'amministrazione.⁸⁴ Un tale stato di cose non poté che incrinare ulteriormente i rapporti, già tesi, tra Stato unitario e classe dirigente meridionale, accentuando i regionalismi.

L'ultimo governo di Destra prima della «rivoluzione parlamentare» del '76 fu quello di Minghetti, insediatosi nell'estate del '73. Questo governo, reduce dalla crisi che aveva coinvolto il precedente governo Lanza, sapeva ineluttabile una trasformazione dei partiti dato l'emergere sempre più forte degli interessi regionali. Ma tale consapevolezza non agevolava la risoluzione delle delicate questioni.

Forte riprese l'opposizione di Nicotera, giunto alla consapevolezza che esistevano ora le condizioni in Parlamento perché potesse essere rovesciata la prassi antimeridionale della trasformazione dei partiti e potesse essere avviata «una prassi uguale e contraria per iniziativa e a vantaggio del Mezzogiorno».⁸⁵ Per questo la sua posizione si rivelava distante tanto dalla linea «storica», unitaria e intransigente di Crispi, quanto dalla linea di De Sanctis, che difendeva la Sinistra «giovane» e l'accordo con Minghetti, che prevedeva

⁸⁴ Cfr. A. Capone, *Il completamento dell'unità e la caduta della Destra*, in *La storia d'Italia*, cit., pp. 380-1.

⁸⁵ Ivi, p. 386.

la realizzazione di una grande maggioranza attraverso cui fossero possibili le riforme amministrative oltre che il risanamento del bilancio.

Con questo obiettivo soprattutto il governo aveva presentato un pacchetto di provvedimenti che doveva portare a un aumento del gettito di alcuni tributi, ma alla Camera le varie proposte raggiungevano maggioranze sempre più esigue.⁸⁶ Proprio sul fronte dei provvedimenti finanziari, infatti, la Sinistra «giovane» era presto entrata in contrasto con Minghetti; Nicotera aveva subito colto l'occasione per assorbire i «giovani», in occasione delle elezioni,⁸⁷ entro il proprio movimento. Il distacco tra la Sinistra storica e la cosiddetta Sinistra giovane, determinato dal perseguire programmi diversi,⁸⁸ nel Mezzogiorno, dove più forti erano i motivi di malcontento, veniva in qualche modo fatto rientrare da Nicotera, consentendo così la costituzione di «un comitato centrale dell'opposizione con lo scopo di scegliere le candidature».⁸⁹

La campagna elettorale di Nicotera si fondò sulla demonizzazione della politica della Destra, ritenuta disattenta nei confronti delle esigenze del Mezzogiorno, ma solo interessata a conseguire – per mezzo della drastica riduzione delle uscite – il pareggio del bilancio, quando per il Sud era piuttosto necessario – perché davvero potesse raggiungere il benessere – una politica di sgravi fiscali e di incoraggiamenti all'agricoltura, secondo la visione sostenuta da sempre dalla borghesia agraria meridionale.⁹⁰ Questa, pertanto, appoggiava l'impostazione della campagna elettorale di Nicotera, così come lo faceva la borghesia commerciale e professionale, che vedeva pienamente interpretate le proprie aspirazioni.

Le elezioni del 1874 diedero forma alla forza d'urto raggiunta dal regionalismo meridionale: «la minaccia di una “meridionalizzazione” della vita politica apparve incombente».⁹¹ La deputazione dell'opposizione meridionale, forte e compatta, era ora nelle condizioni di poter entrare in Parlamento, potendo pretendere non solo un ruolo più marcato nelle questioni di politica generale ma anche nelle decisioni del partito, fino a quel momento, sotto la guida di Depretis, prevalentemente controllate da piemontesi e lombardi.

⁸⁶ Cfr. G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., p. 62.

⁸⁷ La Destra, ormai divisa al suo interno, non era riuscita a formare un governo nell'autunno del '74, provocando lo scioglimento della Camera (atto ritenuto inevitabile) e la convocazione dei comizi elettorali *Ibidem*.

⁸⁸ La Sinistra storica rivendicava l'originario programma, che metteva al centro dei propri obiettivi profonde riforme come l'istruzione obbligatoria e il suffragio universale; la Sinistra giovane, invece, anteponeva le riforme amministrative e finanziarie a quelle politiche.

⁸⁹ G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., p. 63.

⁹⁰ Cfr. A. Capone, *Il completamento dell'unità e la caduta della Destra*, in *La storia d'Italia*, cit., pp. 386-7.

⁹¹ *Ibidem*.

Con le elezioni del '74 esplosero tutti i conflitti politici e regionali che negli ultimi anni avevano caratterizzato i rapporti fra i vari partiti e rese evidente come fosse ormai improponibile cercare di mantenere i precedenti equilibri del sistema moderato per mezzo della continua trasformazione di correnti e partiti.

I.5. Le elezioni del 1874

Alle elezioni del novembre 1874, grazie al «programma politico incentrato sulle rivendicazioni regionali, e [alla] mobilitazione di nuovi ceti sociali»,⁹² la Sinistra meridionale otteneva un successo notevole, schiacciante addirittura in alcune regioni meridionali, come la Sicilia;⁹³ al Centro e al Nord continuava a prevalere la Destra. Queste elezioni rappresentavano, di fatto, il crollo definitivo della Destra nel Sud e in Sicilia in particolare, causato dal suo non essere riuscita a sanare i contrasti interni e a formare così una maggioranza stabile con cui governare; quella sconfitta era stata, del resto, già preannunciata dalle precedenti elezioni, che avevano chiaramente dimostrato il declino, lento ma ineluttabile, dello schieramento moderato.

La Sinistra parlamentare era uno schieramento numeroso e non omogeneo, nel quale tre correnti principali spiccavano. La prima era costituita dalla Sinistra storica piemontese, alla cui guida, dalla morte di Rattazzi, c'era Depretis; era un gruppo liberale moderatamente progressista e per questo a esso guardavano anche uomini di centro e lo stesso re, ritenendolo degno erede del governo del Paese. Vi era poi la corrente che affondava le proprie origini nel movimento democratico del Risorgimento, che aveva abbandonato l'aspirazione repubblicana e accolto la scelta della monarchia costituzionale; rispetto alla Sinistra piemontese, questa era più progressista ma disposta a concessioni in vista della realizzazione delle riforme; era molto diffusa in Lombardia, alla guida di uomini come Cairoli e Zanardelli, ma c'era pure qualche meridionale, fra i quali spiccava la figura del siciliano Crispi. Della Sinistra storica fece parte per un po' anche l'Estrema Sinistra, caratterizzata da una maggiore sensibilità ai problemi sociali; a questo gruppo apparteneva Bertani. Infine, vi era la Sinistra meridionale, composta da elementi della Sinistra storica, come lo stesso *leader*, Nicotera. Questi, con le elezioni del '74,

⁹² G. Astuto, *La Sicilia e crispismo*, cit., p. 64.

⁹³ In Sicilia la Sinistra era riuscita a ottenere ben 40 deputati contro i solo 2 moderati (*ibidem*).

assunse la guida del partito, mettendo ai margini Crispi, che poteva contare solo sull'appoggio di una parte della deputazione siciliana.⁹⁴

Il voto meridionale, e siciliano in particolare, aveva un significato notevole: era esso espressione di una volontà politica ben definita che, contestando il governo moderato, mirava a candidare il Sud alla guida del Paese.

Un errore di cui la Destra avrebbe pagato le conseguenze nelle successive elezioni del 1876 fu quello di non prendere in considerazione le risposte che, attraverso la consultazione elettorale, vennero dall'opinione pubblica: anziché cambiare strategia, passò all'attacco e alla demonizzazione dell'avversario. Fu detto che, nella sconfitta della Destra al Sud e soprattutto in Sicilia, vi era la prova che «non vi era stata un'effettiva considerazione politica degli interessi regionali della nazione, ma solo una gretta e particolaristica motivazione di natura regionale (che era allora la critica più radicale, e oltraggiosa, che si potesse muovere)».⁹⁵ Si negò il successo della Sinistra, riducendolo al semplice comparire di un'opposizione, in una zona peraltro circoscritta, e si parlò di un autonomismo che riprendeva piede in Sicilia, la qual cosa non poteva che rivelarsi una minaccia per l'unità d'Italia. Si sottintese anche che, in quel risultato, un gioco notevole era stato giocato da mafia, brigantaggio, manutengolismo, Internazionale socialista, legittimismo borbonico e temporalismo clericale.⁹⁶ Non prevalevano quindi, in quello schieramento, i bisogni del Paese quanto quelli personali e prova se ne poteva trarre anche dalla forte opposizione tenuta a certa politica fiscale: si volevano le spese ma non le imposte.

Ma accuse ancora più gravi e denigratorie furono mosse quando si giunse ad affermare che quel voto era la diretta conseguenza di uno stato di forte arretratezza del Mezzogiorno, arretratezza che si rifletteva, prima di tutto, nel suo basso grado di civiltà. I fatti dimostravano che era la «disparità dell'intelligenza e non il sentimento regionalista il motor vero di questo dissidio nelle elezioni».⁹⁷

⁹⁴ Ivi, pp. 64-5. Come ricorda Astuto, nell'isola era forte anche la «Sinistra giovane», composta di uomini quali La Porta, Colonna di Cesarò e Majorana-Calatabiano. Con quest'ultimo Luigi Capuana avrebbe vantato un'amicizia, per mezzo della quale gli era stata possibile la pubblicazione, su «Il Diritto», di una recensione all'opera di Pietro Siciliani, *Il rinnovamento della filosofia positiva* (cfr. Luigi Capuana a Pietro Siciliani, 26 gennaio 1871, in G. Oliva, *Capuana in archivio*, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1979, p. 311 e p. 315).

⁹⁵ F. Renda, *La «questione sociale» e i Fasci (1874-94)*, in *La Sicilia*, cit., p. 165.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ D. Pantaleoni, *Le ultime elezioni politiche in Italia*, in «Nuova Antologia», 1874, n. 12, p. 934; da noi tratta da F. Renda, *La «questione sociale» e i Fasci (1874-94)*, cit., p. 166.

Erano ovvi i pregiudizi antimeridionali, circa i quali non si peritava neanche la stampa centro-settentrionale di marca moderata. «Fu questo un segno di insufficienza politica e anche di decadimento intellettuale della *leadership* moderata»: di fatto, a buona parte della Destra sfuggì «il senso più riposto della riscossa meridionale, di cui il voto siciliano costituiva la punta di diamante»⁹⁸ e finì per essere distrutta dal suo stesso tentativo di distruzione dell'avversaria.

A comprendere il valore nazionale e non locale delle votazioni siciliane sarebbe stata la Sinistra e, in particolar modo, Crispi, per il quale esse erano una piena manifestazione di volontà politica – a cui non si poteva non dare credito, ricordando come proprio da parte dell'isola si fosse avuta la spinta determinante al raggiungimento dell'unità – una volontà politica che voleva confrontarsi con la dimensione nazionale: libertà, buon governo, giustizia venivano chieste nell'interesse dell'Italia tutta e non della sola Sicilia.⁹⁹ Mentre Nicotera era soltanto interessato a rivendicare per il Sud un maggior flusso di risorse, Crispi cercava di coniugare l'opposizione meridionale con l'opposizione politica.¹⁰⁰

La Sinistra allora – dando voce al bisogno del Mezzogiorno che su basi nuove si fondasse ora il rapporto con lo Stato unitario nazionale – chiedeva si potesse finalmente giungere a una condirezione politica del Paese, la qual cosa avrebbe rappresentato il riconoscimento di una pari dignità rispetto al centro-nord. Era questa, del resto, una richiesta ritenuta legittima, tanto per il ruolo giocato durante il Risorgimento, quanto per il progresso – economico, sociale, intellettuale e morale – che si era raggiunto nel primo quindicennio di Unità.

Ma, come nel 1860 per il ceto moderato si pose l'urgenza indifferibile di fermare l'avanzata garibaldina e annullarne gli effetti politici già conseguiti con la liberazione del Mezzogiorno, [...] così nel 1874 insorse un'urgenza analoga di bloccare un processo che, insieme alla ormai inevitabile sostituzione della destra nella guida del paese, portasse ad una rivalutazione del ruolo del Mezzogiorno nelle istituzioni e nella società civile. Nacque perciò una «questione meridionale», ed assunse subito caratteri imponenti e perentori.¹⁰¹

⁹⁸ F. Renda, *La «questione sociale» e i Fasci (1874-94)*, in *La Sicilia*, cit., p. 166.

⁹⁹ F. Crispi, *Discorsi parlamentari pubblicati per la deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, vol. II, 25 gennaio 1875, p. 204 e sgg.

¹⁰⁰ Cfr. G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., pp. 68-9.

¹⁰¹ F. Renda, *La «questione sociale» e i Fasci (1874-94)*, in *La Sicilia*, cit., p. 168.

L'importanza del pronunciamento politico costrinse, di fatto, ad avviare analisi approfondite in ambito culturale, sociale e politico: la Sicilia faceva paura,¹⁰² tutti guardavano al suo caso «come rivelatore degli umori, dello stato del “paese reale”».¹⁰³ Per questo l'isola, dopo il 1874, fu la regione più studiata e meglio conosciuta: oggetto di riflessione, tra gli altri, del Villari delle *Lettere meridionali*, dove la questione siciliana veniva ricondotta all'interno della più generale questione meridionale; oggetto di indagine dell'inchiesta parlamentare Bonfadini; oggetto di studio di Franchetti, Sonnino e Cavalieri.

I.6. Villari e *Le lettere meridionali*

Come ha affermato Iachello, gli anni Settanta rappresentarono «nella vita dello stato unitario italiano una fase di revisione dei criteri e dei valori che erano stati alla base dell'unificazione».¹⁰⁴ Non venivano per questo messi in discussione i principi «liberali», base ideologica della classe politica che aveva condotto il Risorgimento ma, ora che il processo unitario era compiuto territorialmente, si poneva la necessità di un confronto con nuove problematiche dell'Italia ormai unita, relative ai cambiati equilibri politici e sociali.

La vittoria della Sinistra meridionale del 1874 aveva costituito un momento traumatico per la Destra, poiché valeva quale concreto responso del malessere generale e della disillusione maturati in quei primi quindici anni di vita unitaria presso tutte le classi isolate nei confronti del governo alla guida del Paese.

Tuttavia la politica – nonostante avesse compreso «il carattere protestatario di quel voto»¹⁰⁵ – interpretò quanto accaduto secondo la logica della conservazione del potere; gridando al rischio del sovversivismo, invocò un nuovo ricorso a poteri eccezionali: si sceglieva di non cogliere l'occasione per avviare un'analisi di ciò che stava accadendo e una conseguente riflessione sull'opportunità di abbracciare altre scelte rispetto ai provvedimenti fino a quel momento presi relativamente alla gestione delle province più difficili (per condizioni sociali, culturali e politiche); la Destra, piuttosto, continuò ad

¹⁰² Cfr. G. Giarrizzo, *L'Ottocento: il secolo grande*, in *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Firenze, Le Monnier, 2004, p. 104 e sgg.

¹⁰³ G. Giarrizzo, *Introduzione a La Sicilia*, cit., p. XXV.

¹⁰⁴ E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali*, Napoli, Guida editori, 1987, p. 7.

¹⁰⁵ M. Corselli, *Un esempio di ideologismo nella questione meridionale: l'inchiesta di Franchetti e Sonnino*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», a. XIII, n. 51-52, 1975, p. 18.

adottare misure che, in quanto percepite come prevaricatorie, le alienarono definitivamente le simpatie del Mezzogiorno.

Atteggiamento diverso fu tenuto dalla pubblicistica politica e culturale. Gli studiosi di formazione liberale manifestavano un'esigenza diffusa di conoscenza dello stato di fatto venutosi a creare dopo l'Unità, che precedesse l'avvio di qualsiasi trasformazione; tale conoscenza doveva essere legata alla prospettiva della costruzione di un nuovo assetto sociale, che s'integrasse profondamente con la realtà del Paese.¹⁰⁶

Essi avvertirono l'insufficienza della politica adottata dalla Destra, che non stava approfondendo lo studio della reale situazione e neanche avviando una politica di conciliazione nazionale; e ciò non si sarebbe raggiunto neanche attraverso le inchieste parlamentari, poiché esse stentavano a collegarsi realmente con la realtà che pure avrebbero voluto esaminare e capire.

Era necessario – secondo i riformisti liberali – che in Sicilia si consolidassero le istituzioni nazionali ispirandole a principi liberali: così, attraverso «una politica di equilibrio e di cauto riformismo»,¹⁰⁷ si sarebbe allargato il consenso sociale. «Era questa una posizione illuminata che rifletteva il senso di preoccupazione per una politica miope, ma, nello stesso tempo, la fiducia nella bontà delle istituzioni, del metodo e dello spirito liberale».¹⁰⁸

Alla base di tale convinzione era l'idea che esistesse una stretta connessione tra studio e problema¹⁰⁹ e che, attraverso la pubblicizzazione del problema, si dovesse giungere, consequenzialmente, a una presa d'atto delle classi dirigenti, per il cui giusto indirizzamento bisognava perciò lavorare. In questo quadro vanno collocate – perché se ne colga la corretta prospettiva – le opere più rilevanti tra quelle realizzate con questi intenti, cioè le *Lettere meridionali* di Pasquale Villari, del 1875, e i risultati dell'inchiesta privata condotta in Sicilia, nel 1876, da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Non erano certo mancate prima determinate riflessioni (specie in connessione con momenti di crisi molto forte), ma erano esse troppo viziate dalle impellenze del momento e soprattutto dall'urgenza di giungere a un compimento territoriale effettivo. Solo dopo questa fase si posero le questioni relative all'amministrazione, ai compiti che lo stato doveva svolgere nella società e alle modalità stesse attraverso cui farlo. Di fatto

¹⁰⁶ Cfr. M.A. Fabiano, *Le inchieste sociali del parlamento tra 1860 e il 1911*, cit., p. 241.

¹⁰⁷ M. Corselli, *Un esempio di ideologismo nella questione meridionale: l'inchiesta di Franchetti e Sonnino*, cit., p. 19.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ Era questo quanto sosteneva soprattutto Pasquale Villari, per il quale era inevitabile che lo studio illuminasse i problemi del presente e, addirittura, agisse in funzione del presente (cfr. M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno*, cit., p. 38 e sgg).

si era «incrina[to] l'ottimismo [...] e si rendeva necessario un adeguamento degli strumenti culturali propri della classe dirigente».¹¹⁰

Fu Pasquale Villari a farsi iniziatore di una corrente, culturale e politica, che pose, al centro della propria riflessione e della politica nazionale, in un momento storicamente molto delicato, il Mezzogiorno, quale realtà in cui, nel modo più manifesto, emergevano i limiti del processo di unificazione nazionale; fu lui a segnare la nascita di quel meridionalismo liberale che volse la propria attenzione al forte malessere sociale, vissuto dalle masse, per il quale era necessario si cercassero – da una prospettiva conservatrice e per mano della borghesia illuminata, postasi quale classe liberatrice – soluzioni che portassero a un rafforzamento della nuova nazione, con l'allargamento del consenso delle masse contadine.

Tale rafforzamento si sarebbe ottenuto non per mezzo di metodi repressivi, di cui era stata già dimostrata l'inutilità,¹¹¹ ma piuttosto attraverso rimedi preventivi,¹¹² attraverso riforme sociali (secondo i modelli tedesco e inglese), con cui si sarebbe avuta una società più ordinata e istruita¹¹³ e si sarebbe soprattutto allontanato lo spettro del socialismo,¹¹⁴ da lui definito come «di certo la più pericolosa malattia delle società moderne»,¹¹⁵ in quanto non rispondente ai valori espressi dalla borghesia.

Il timore del socialismo era tornato ad aleggiare – presso le classi conservatrici – a partire dall'esperienza della Comune di Parigi del '70-71: fu quello il motore che fece prendere piena consapevolezza, a uomini come Villari, Franchetti e Sonnino, dell'esistenza di una questione sociale. Questa presa d'atto li spinse «a indagare con maggiore profondità i problemi non risolti della società nazionale» e a far sentire loro il dovere di «aprire gli occhi della classe dirigente, con continui ammonimenti, fondati ora sulla solidarietà umana ora sul timore del pericolo che sarebbe potuto venire [...]

¹¹⁰ E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali*, cit., p. 10.

¹¹¹ In questo senso Villari poteva dire che «In politica siamo stati buoni chirurghi e pessimi medici» (P. Villari, *Il Brigantaggio in Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, a c. di L. Chiti, Torino, Loescher, 1971, p. 110. A questa edizione faremo riferimento).

¹¹² Cfr. Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, a c. di L. Chiti, Torino, Loescher, 1971, p. 56 e sgg; p. 98 e sgg.; p. 110 e sgg.

¹¹³ Nella *Lettera sulla Mafia siciliana*, Villari ammetteva la difficoltà di coglierne la natura, il perché del suo esistere e la stessa via da seguire per eliminare quel male, ma – secondo il giudizio espresso da un inglese – un dato certo era che «i provvedimenti eccezionali, farebbero più male che bene. Il rimedio stava nel tempo; nelle opere pubbliche, cui la Sicilia aveva diritto, e finalmente nelle scuole, l'eterna panacea di tutti i mali» (P. Villari, *La Mafia in Le lettere meridionali*, cit., pp. 79-80).

¹¹⁴ Cfr. M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno*, cit., pp. 34-7 e F. Barbagallo, *Introduzione a P. Villari, Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Napoli, Guida Editori, 1979, p. 5 e sgg.

¹¹⁵ P. Villari, *Prefazione alla prima edizione del 1878 de Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, a c. di L. Chiti, Torino, Loescher, 1971, p. 3.

dall'esplosione del malcontento popolare».¹¹⁶ Del resto, alla borghesia – il cui dominio doveva fondarsi «sulla forza materiale e sulla forza morale, sulla propria cultura e sulla giustizia»¹¹⁷ – spettava il ruolo di guida di quella società, rispetto alla quale, specie per la parte più in difficoltà, si sarebbe dovuto assumere un atteggiamento certamente diverso rispetto al passato, di maggiore interesse e attenzione (spesso sfociante, tuttavia, in atteggiamenti paternalistici).

I fatti parigini portarono a maturazione la sensibilità sociale di Villari, che da lì cominciò un'instancabile attività di pubblicista sociale, specie con le *Lettere* inviate, nel 1875, a Giacomo Dina, il direttore del giornale moderato di Torino l'«Opinione», poi pubblicate in volume nel '78.

In quest'opera, come nelle successive, Villari manteneva costante il suo interesse verso la condizione delle plebi e la questione sociale, per i quali problemi faceva ricorso a un'osservazione cruda della realtà, ritenendo imprescindibile la conoscenza profonda, e non filtrata, dei mali del Paese.¹¹⁸

Nella prima *Lettera* inviata a Dina, ad esempio, Villari dichiarava di avere raccolto «notizie intorno allo stato delle classi più povere, specialmente nelle province meridionali»,¹¹⁹ dove a dominare erano i mali della camorra, del brigantaggio e della mafia, frutto dell'oppressione lungamente esercitata sulla società. Compito dello studioso e della classe politica doveva essere capire dove aveva origine quell'oppressione: solo lo studio del male poteva portare all'individuazione dei rimedi più opportuni.

Nell'osservazione dello stato delle classi umili risiedeva l'interrogativo se, dal 1860 in poi, la loro condizione fosse peggiorata. Riteneva Villari non fosse in ogni caso possibile attribuire ogni responsabilità ad «alcuni uomini buoni e generosi» dal momento che, «quando una società ha preso il suo indirizzo, non è più in [loro] potere [...] il fermarla o deviarla dal pericoloso cammino».¹²⁰ Sembra del tutto evidente che qui Villari si riferisse agli uomini di quella Destra a cui egli stesso apparteneva, verso cui mostrava solidarietà: andavano ridimensionate le responsabilità del governo di fronte a forze maggiori, a ostilità e diffidenza radicata. Non era del resto «raro il caso di vedere quegli

¹¹⁶ M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno*, cit., p. 41.

¹¹⁷ P. Villari, *Prefazione alla prima edizione del 1878 de Le lettere meridionali*, cit., p. 4.

¹¹⁸ In questo approccio metodologico soprattutto si nota il clima in cui l'opera sua e anche quella di Franchetti e Sonnino nacquero: quello positivisticò, che presupponeva il ricorso a indagini condotte di prima mano.

¹¹⁹ P. Villari, *La Camorra*, in *Le lettere meridionali*, cit., p. 40.

¹²⁰ P. Villari, *Il Brigantaggio* in *Le lettere meridionali*, cit., p. 111.

stessi [i contadini], in favore dei quali si [sarebbe voluto] operare, per diffidenza o per ignoranza reagire, ed anche far causa comune coi loro tiranni, combattere quelli che [avrebbero voluto] essere i loro benefattori». ¹²¹

Nonostante l'attenzione e l'interesse mostrati verso le classi più umili, obiettivo dei suoi scritti rimanevano i borghesi conservatori, a cui si rivolgeva perché si aprissero a fermenti innovatori: «Villari vuole riformare per conservare, cosciente che la storia ha dei passi obbligati [...]; e vuole che all'appuntamento ci sia la borghesia e non il proletariato nelle mani dei socialisti». ¹²² La borghesia, fattasi garante dei valori civili, doveva cercare di attirare nell'ambito della legalità le forze che potevano tendere alla sovversione.

Alla sovversione, infatti, Villari riteneva si sarebbe prima o poi potuti arrivare, quando cioè quell'«incanto», fatto della sottomissione del contadino al proprietario, si fosse rotto; allora, «orde di schiavi» si sarebbero trasformate in «orde di cannibali». ¹²³ Bisognava stare cauti e certamente non si dovevano temere le conseguenze del ragionare liberamente intorno a quei problemi, dal momento che i diretti interessati erano analfabeti e, per questo, non si correva il rischio si risvegliassero le loro coscienze, con tutte le conseguenze negative che ciò avrebbe potuto comportare per il predominio borghese.

Villari riteneva pertanto ancora lontani gli scontri di classe nel 1875. Toni più concitati avrebbe adottato nel 1883 quando, recensendo un libro di Turiello – che aveva condotto una propria riflessione sulle condizioni del Sud – aveva con lui rilevato il generale malcontento che travagliava il Paese. In questo contesto in cui la Sinistra era ormai una piena e forte realtà e prendevano sempre più piede il partito radicale e socialista, che ricevevano esempi da tutta Europa, era forte il senso del pericolo a cui poteva andare incontro l'Italia, nel momento in cui «i nostri contadini, che sono pure la grande maggioranza del paese, fatti consapevoli della loro forza dalla istruzione obbligatoria, dalla nuova legge elettorale e dai tribuni, si [sarebbero organizzati] per insorgere». ¹²⁴

Preoccupato dell'aspetto sociale e politico, lo storico non condusse un'indagine del mondo della produzione, limitandosi, fondamentalmente, a rilevare ancora la centralità,

¹²¹ Ivi, p. 112.

¹²² M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno*, cit., p. 52.

¹²³ P. Villari, *I rimedii*, in *Le lettere meridionali*, cit., p. 132.

¹²⁴ P. Villari, *L'Italia giudicata da un meridionale*, in *Le lettere meridionali*, cit., p. 200.

per il Paese, della produzione agricola,¹²⁵ non tenendo nella giusta considerazione – poiché non ne comprendeva il valore – lo sviluppo capitalistico e dell'industrializzazione che stava coinvolgendo, prevalentemente, le regioni settentrionali.¹²⁶

Molta parte della responsabilità dell'esistenza della questione sociale veniva ricondotta al perdurare dei latifondi, che erano alla base della miseria dei contadini. Una soluzione veniva individuata – in questo subendo, Villari, l'impostazione di Franchetti e Sonnino – nella realizzazione del «contratto di *mezzateria*»,¹²⁷ secondo il modello toscano, quale unica risposta che potesse contrastare il collettivismo marxista e, insieme e soprattutto, rafforzare l'ordinamento borghese.

L'opera di Villari è pervasa da una vibrante protesta che, tuttavia, trovava nel moralismo il suo sprone ma anche il suo limite; del tutto insufficienti appaiono soprattutto le sue proposte, che rimangono generiche e astratte.¹²⁸

Rimaneva comunque il merito di Villari quello di essere stato un sollecitatore e organizzatore culturale, che sentì come non più rimandabile una riflessione che cercasse di porre rimedio alla profonda frattura esistente tra istituzioni politiche e strutture sociali.

I.7. I provvedimenti «straordinari» di Pubblica Sicurezza del 1875

Che il governo, dopo le elezioni del '74, fosse debole fu dimostrato una prima volta in modo tangibile nel giugno del 1875. Era allora giunta alla Camera la legge Pisanelli sul domicilio coatto: era un altro provvedimento eccezionale destinato a fronteggiare la situazione dell'ordine pubblico in Sicilia.

Nell'isola, dal 1868 al 1873, si era avuto il lungo «governatorato» del generale Giudici, che era andato incontro al progressivo malcontento della popolazione per le deluse aspettative di miglioramento delle condizioni economiche. Tale malessere, congiunto a

¹²⁵ Nella *Prefazione alla prima edizione* della sua opera, Villari dichiarava il proprio sconforto dinnanzi alla constatazione dello stato di miseria delle moltitudini pure in un «paese libero, il quale trae [...] la sua ricchezza e la sua vita economica principalmente dai prodotti del suolo» (P. Villari, *Le lettere meridionali*, cit., p. 1).

¹²⁶ Cfr. F. Barbagallo, *Introduzione* a P. Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritto sulla questione sociale in Italia*, Napoli, Guida Editori, 1979, p. 8.

¹²⁷ P. Villari, *La mafia* in *Le lettere meridionali*, cit., p. 82.

¹²⁸ Altra sarà la natura di quelle avanzate da Franchetti e Sonnino, «più precise e chiare dell'umanitarismo del Villari, tanto che [...], se il merito di quest'ultimo è stato quello di aver posto per primo il problema, Franchetti e Sonnino lo hanno sopravanzato per profondità scientifica» (M. Corselli, *Un esempio di ideologismo nella questione meridionale: l'inchiesta di Franchetti e Sonnino*, cit., p. 24).

una sempre maggiore coscienza di classe, sembrava aver posto le condizioni per la rapida diffusione del pensiero socialistico, che aveva trovato, in effetti, un'appassionata accoglienza tra i giovani intellettuali della media borghesia e presso la classe impiegatizia e dei professionisti. Tuttavia, l'accesso nei ceti proletari – come del resto era nelle previsioni del generale Medici – non era stato facile, sia per l'incapacità di comprenderne il valore che, soprattutto, per il timore di probabili ripercussioni – economiche soprattutto – da parte degli altolocati.

Se il socialismo andò diffondendosi comunque, ciò dipese dalla forte insofferenza che era montata in alcuni strati della popolazione e, soprattutto, fra i contadini che, in alcune zone, sembravano pronti a insorgere.

Gli interventi delle autorità amministrative relativi all'ordine pubblico, da quel momento, ebbero sia lo scopo di indebolire il socialismo, che di tentare di abbattere la mafia la quale, sotto il governatorato del generale Medici, aveva conosciuto vasta diffusione e si era molto rafforzata.

Il successore del generale Medici, il conte Rasponi di Ravenna, era giunto nell'isola con la ferma intenzione di fare rispettare la legalità, obiettivo perseguito attraverso il buon accordo raggiunto tra la magistratura e il potere politico e una vera caccia all'uomo cui obiettivo era stato incutere timore nei malintenzionati e così scoraggiarli. Fra i perseguitati erano stati compresi gli internazionalisti, accusati di fomentare i disordini tra la popolazione e perciò spesso volutamente o strumentalmente confusi con malandrini o gente di malaffare.¹²⁹

Di fronte alla recrudescenza del malandrinaggio, nell'estate del 1874, il conte Rasponi aveva subito espresso al governo – che aveva chiesto il suo parere – la contrarietà sua e

¹²⁹ In Sicilia giungevano notizie di imminenti sollevazioni, che avrebbero seguito la scia di quelle che si stavano preparando in Romagna, nelle Marche e in Toscana. Uno degli eventi più clamorosi – specie perché dimostrò quanto radicata fosse la convinzione di una sostanziale inciviltà e pericolosità dei siciliani – fu quello connesso ai cosiddetti fatti insurrezionali della Romagna e, più precisamente, quello di Villa Ruffi, in Emilia. Qui si erano riuniti i capi del Partito Repubblicano per decidere se presentare o meno liste comuni con la sinistra costituzionale e se si dovesse stipulare un accordo con gli internazionalisti. Il ministro dell'Interno, Cantelli, e quello di Grazia e Giustizia, Vigliani, avendo il sospetto che in quel convegno si dovessero prendere disposizioni per una insurrezione antimonarchica, fecero arrestare tutti i convenuti senza attendere i mandati di cattura. Furono mosse le accuse più gravi, come la cospirazione contro la sicurezza dello Stato. Sarebbero stati rimessi in libertà e quindi prosciolti nel giro di pochi mesi. Se grave era stato quanto accaduto in Emilia, tanto più grave, oltre che prevaricatoria, fu la repressione in Sicilia, a Sciacca in particolare, dove il provvedimento veniva legittimato dal sospetto che si fosse stabilita un'intesa con fini insurrezionali fra la stessa mafia, l'opposizione democratica di sinistra e l'Internazionale socialista. Qui, allora, gli internazionalisti venivano catturati e subito mandati al confino non perché ritenuti nemici pericolosi dell'ordine costituito ma perché sospetti di appartenere alla mafia: mentre la colpa degli internazionalisti dell'Emilia era di natura esclusivamente politica, qui era giudicata di natura criminale (Cfr. F. Renda, *La «questione sociale» e i Fasci (1874-94)*, cit., p. 163. Id, *Storia della mafia*, cit., p. 102).

dei prefetti di Trapani e Girgenti a eventuali azioni di forza per mezzo di provvedimenti straordinari, ritenendo sufficiente la legge del 6 luglio 1871 che conferiva alle autorità adeguati strumenti per l'invio a domicilio coatto delle persone sospette.¹³⁰ Aveva quindi chiesto che provvedimenti eccezionali fossero quella volta risparmiati alla Sicilia. Quando i provvedimenti straordinari furono comunque adottati, egli, coerentemente, si dimise.

Il primo settembre del 1874 il governo aveva infatti emanato nuove disposizioni che prevedevano il conferimento di poteri eccezionali alle autorità militari in Sicilia; nell'ottobre il Presidente del Consiglio Minghetti aveva annunciato che il governo intendeva varare una legge per avviare provvedimenti di pubblica sicurezza, resi necessari dalla grave situazione dell'ordine pubblico e della criminalità in Sicilia, specie nelle province centro-occidentali.

Questi provvedimenti venivano in realtà presi anche per ragioni di politica internazionale: era molto forte in quegli anni il rapporto tra politica interna e politica estera come conseguenza del sempre maggiore avvicinamento – avvenuto sotto il ministero Minghetti – dell'Italia agli imperi conservatori dell'Europa centrale, la qual cosa aveva imposto di garantire una maggiore stabilità interna. Per garantire ciò, si riteneva imprescindibile l'uso di una politica di forza, da applicare nel Mezzogiorno in generale e soprattutto in Sicilia: sarebbe stato così possibile assicurare all'Italia un maggior prestigio di fronte agli altri Stati europei.¹³¹

Fu questo il momento in cui l'opinione pubblica siciliana si allontanò quasi del tutto dalla Destra. Il malcontento si mutò in agitazione che sembrò preannunziare l'insurrezione.

Dopo le elezioni del 1874, il ministro dell'Interno Cantelli presentò l'annunciato progetto di legge sui provvedimenti di pubblica sicurezza in Sicilia; tale progetto venne molto criticato da tutti i settori della Camera, mentre in Sicilia la protesta coinvolse Consigli comunali, privati cittadini, società ed enti che sottoscrivevano petizioni. Alla fine il progetto veniva bloccato perché respinto in sede di commissione parlamentare: non si accettava il fatto che conferisse poteri eccezionali alla polizia in tutta Italia. Il progetto fu quindi ritirato e si scelse di applicare la legge alla sola Sicilia e, per cercare di non alienare definitivamente i moderati isolani, si decise di effettuare un'inchiesta

¹³⁰ Cfr. G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., pp. 65-6.

¹³¹ Cfr. F. Brancato, *Dall'unità ai Fasci dei lavoratori*, cit., pp. 155-6.

parlamentare sulle condizioni economiche e sociali dell'isola.¹³² Tuttavia Minghetti insisté sui provvedimenti eccezionali: venne così presentato un altro progetto di legge, nel giugno del 1875, che non si riferiva più esplicitamente alla Sicilia ma a tutte le province turbolente per le quali si dava la possibilità di istituire delle giunte presiedute da prefetti, perché proponessero il domicilio coatto per i sorvegliati della polizia e per gli ammoniti.¹³³

La Sinistra si oppose compatta al progetto;¹³⁴ a emergere era il giudizio severo intorno ai metodi sempre adottati dalla Destra nell'amministrazione del Meridione.¹³⁵ Particolarmente importante fu il discorso tenuto da Crispi, anch'egli contrario ai provvedimenti eccezionali voluti da Minghetti.

Secondo Crispi, quanto stava accadendo, dimostrava un palese disprezzo verso una determinata provincia e, così facendo, nuoceva a quell'unità nazionale che il governo sosteneva di volere difendere (veniva rimandata ai moderati l'accusa da loro sempre mossa al Sud). Era piuttosto necessario avviare politiche che tendessero ad avvicinare Nord e Sud, ponendo finalmente fine alla campagna diffamatoria contro le province meridionali e contro la stessa Sinistra che tanto aveva contribuito al compimento del processo unitario. Come già in passato, Crispi individuava altrove le cause dei crimini in Sicilia (nella delusione procurata dal mancato miglioramento delle condizioni economiche o dall'istituzione della tassa del macinato) e affermava che il governo aveva commesso l'errore di aggiungere a quei già tanti malesseri le conseguenze di una politica aggressiva e prevaricatoria, lontana dall'unica soluzione possibile, che sarebbe stata una buona legislazione.¹³⁶

Ma, nonostante la ferrea opposizione della Sinistra tutta¹³⁷ che aveva chiesto che alla Sicilia venissero risparmiate nuove afflizioni e nonostante le stesse perplessità mosse da

¹³² Cfr. G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., pp. 66-7.

¹³³ Cfr. A. Capone, *Il completamento dell'unità e la caduta della Destra*, cit., p. 388.

¹³⁴ Il deputato Diego Tajani, in particolare, denunciò l'estrema gravità della politica dell'ordine pubblico adottata dalla Destra e denunciò le collusioni fra le forze dell'ordine e la mafia; mosse anche una grave accusa contro l'ex Presidente del Consiglio, Lanza, al quale attribuiva le responsabilità delle proprie dimissioni da procuratore, qualche anno prima, dopo l'assoluzione per insufficienze di prove dell'ex questore Albanese, che egli aveva incriminato quale mandante di un omicidio (cfr. F. Brancato, *Dall'unità ai Fasci dei lavoratori*, cit., p. 156 e A. Capone, *Il completamento dell'unità e la caduta della Destra*, cit., p. 388).

¹³⁵ Un resoconto sintetico del dibattito che suscitò la proposta di leggi eccezionali per la Sicilia si trova nella *Prefazione* di Enea Cavalieri alla seconda edizione del 1925 de *La Sicilia nel 1876* di Franchetti e Sonnino; ora in L. Franchetti e S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, Firenze, Vallecchi, 1974.

¹³⁶ Cfr. G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., pp. 69-70.

¹³⁷ Guidata da Depretis, la deputazione di Sinistra denunciò il provvedimento legislativo, sotto il profilo costituzionale, quale aperta violazione dello Statuto e, sotto l'aspetto politico, come ennesimo atto discriminatorio nei confronti dell'isola che si cercava di dimostrare essere priva di necessari requisiti civili (cfr. F. Renda, *Storia della mafia*, Palermo, Sigma Edizioni, 1998, p. 101).

alcuni parlamentari sia di Centro che di Destra, il governo – in una clamorosa seduta parlamentare in cui tutte le Sinistre disertarono l'aula di Montecitorio – riuscì comunque ad approvare la legge Pisanelli, che prevedeva l'applicazione dei provvedimenti eccezionali e l'avvio di un'inchiesta parlamentare per lo studio delle condizioni – economiche e sociali – dell'isola.

Il governo aveva resistito ma ne era uscito fortemente indebolito e questo era il vero e pressoché unico risultato ultimo della lunga polemica, tanto più che la legge non venne mai applicata dall'esecutivo¹³⁸ e falliva lo scopo per cui la Destra si era battuta fin dall'inizio per l'applicazione dei provvedimenti eccezionali: non era stata eliminata la mafia, che si era ormai radicata ovunque, e non era stata neutralizzata l'influenza che le correnti socialistiche esercitavano soprattutto presso contadini.¹³⁹ Quanto al rapporto con la popolazione siciliana,¹⁴⁰ esso ne uscì ancor più provato per la reiterazione di provvedimenti che avevano sempre condotto grande trambusto nell'isola e gravi intralci negli affari e nel commercio.¹⁴¹

I.8. L'inchiesta parlamentare Borsani-Bonfadini

Nella prospettiva di un tentativo di maggiore conoscenza della società va collocata – e letta come molto significativa – l'attività di indagine sociale¹⁴² svolta dallo Stato

¹³⁸ I provvedimenti eccezionali non conobbero mai applicazione per la sopraggiunta crisi politica che, tolto il potere alla Destra, lo consegnò alla Sinistra (Cfr. G. Astuto, *La Sicilia e il cristismo*, cit., p. 70; F. Renda, *Storia della mafia*, op. cit., p. 104). La marginalizzazione storiografica di questa legge è apparsa tuttavia immeritata ad alcuni storici, dato che essa costituì «una delle decisive premesse, per un verso, delle due Inchieste – quella parlamentare e quella Franchetti-Sonnino – che si svolsero l'anno appresso, e, per l'altro, della “rivoluzione parlamentare” del marzo 1976» (L. Mascilli Migliorini, *Il mondo politico meridionale di fronte alla legge di pubblica sicurezza del 1875*, in «Rivista Storica Italiana», a. XCI, fasc. IV, p. 724).

¹³⁹ Cfr. F. Brancato, *Dall'unità ai Fasci dei lavoratori*, cit., pp. 156-7.

¹⁴⁰ L'approvazione della legge di pubblica sicurezza diede il via, in tutto il Meridione, a un'accesa protesta popolare, dimostrazione dell'ostilità che provvedimenti di tal sorta provocavano presso popolazioni che si sentivano vessate dal perpetrarsi di simili scelte politiche; ma esisteva probabilmente anche la possibilità – come sostiene Mascilli Migliorini – «di un collegamento tra protesta spontanea e ripresa dell'attività dei gruppi repubblicani e internazionalisti dopo le repressioni seguite ai moti dell'estate 1874» (L. Mascilli Migliorini, *Il mondo politico meridionale di fronte alla legge di pubblica sicurezza del 1875*, in «Rivista Storica Italiana», a. XCI, fasc. IV, p. 748).

¹⁴¹ Negli anni Settanta in Sicilia si registrarono diversi fallimenti. Se i tanti stati d'assedio a cui l'isola era stata sottoposta giocarono un ruolo forte, non meno determinanti furono le responsabilità riconducibili allo spostamento del mercato, dall'unificazione, sia in campo nazionale che internazionale (cfr. A. Capone, *Il completamento dell'unità e la caduta della Destra*, cit., pp. 157-9).

¹⁴² Come ha esso in evidenza Fabiano, le inchieste parlamentari, almeno fino a quella degli anni Ottanta di Jacini, per quanto dichiarassero un loro «carattere prioritariamente sociale, di fatto si rivelarono [...] niente altro che ricognizioni amministrative, latamente sociografiche, sullo stato della realtà sociale del paese», le cui conclusioni, «politicamente tendenziose, già preventivamente predisposte», tendevano a

attraverso le numerose inchieste che si ebbero, non casualmente nella seconda metà dell'Ottocento, per il dilagare, in tutte le nazioni europee, di preoccupazioni di ordine sociale prevalentemente determinate da una maggiore coscienza di classe e dal conseguente diffondersi e attecchire del socialismo.

Il confronto con il Paese reale mise subito in risalto quanto difficoltoso risultasse il cammino del “progresso borghese”, in un primo momento ritenuto naturale e consequenziale al raggiungimento dell'obiettivo di unificazione territoriale.

Il principale ostacolo era dato dalla notevole varietà di realtà italiane, per condizioni economiche, culturali, sociali. In tale contesto, così ricco di «disarmonie», si colloca l'inchiesta parlamentare del 1875-76 sulla Sicilia.¹⁴³ Veniva questa chiaramente condotta in un periodo cruciale per la Destra, che aveva appena subito la prima sconfitta da parte della Sinistra meridionale e si avviava, in parte inconsapevolmente, alla perdita del governo di quel Paese che aveva guidato fin dal suo nascere.

La decisione di avviare un'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia nasceva, come già detto, dalla percezione di una sicurezza pubblica assai precaria presso una popolazione che si riteneva sobillata tanto dalla mafia quanto dal socialismo.

Dietro questa inchiesta vi erano, tuttavia, anche motivazioni di natura politica, date dalla pressione che sul ministero era stata esercitata da parte del governo inglese perché si cercasse di assicurare una maggiore sicurezza nell'isola ai sudditi inglesi là presenti,¹⁴⁴ i quali volevano venissero garantiti i loro interessi, probabilmente non solo di natura economica: l'aumento di vice consolati aveva infatti fatto sorgere il dubbio al console di Francia che si stessero preparando le condizioni per un colpo di mano nel caso in cui una sollevazione dell'isola avesse posto condizioni favorevoli.¹⁴⁵ «Tutto ciò spiega – secondo Brancato – le rosee conclusioni dell'inchiesta parlamentare che avrebbe dovuto mostrare al mondo politico internazionale che i mali dell'isola non erano poi così gravi»¹⁴⁶ e che, in ogni caso, era forte l'interesse che il governo nutiva per le sue

legittimare le linee politiche perseguite dalla classe dirigente (M.A. Fabiano, *Le inchieste sociali del parlamento tra 1860 e il 1911*, in «Quaderni di sociologia», a. 1980-81, n. 2 *La sociologia del positivismo italiano*, p. 240).

¹⁴³ La *Relazione dell'Inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia e sull'andamento dei pubblici servizi* venne stilata da Bonfadini: da lui e da Borsani l'inchiesta prese il nome.

È possibile leggere una scelta del materiale raccolto nel corso dell'inchiesta nella pubblicazione dell'Archivio Centrale dello Stato, curata da S. Carbone e R. Grispo, con introd. di L. Sandri, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-76)*, Bologna, Cappelli editore, 1969, 2 voll.

¹⁴⁴ Fin dall'occupazione militare dei tempi delle guerre napoleoniche, «l'Inghilterra aveva posto come una ipoteca sull'isola [...] i sudditi inglesi cresciuti sempre più di numero nell'isola vi acquistarono non solo miniere di zolfo, ma anche latifondi e vi impiantarono industrie» (F. Brancato, *Dall'unità ai Fasci dei lavoratori*, cit., p. 158).

¹⁴⁵ Cfr. F. Brancato, *Dall'unità ai Fasci dei lavoratori*, cit., p. 158.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

condizioni sociali ed economiche: era assolutamente necessario rassicurare l'opinione pubblica internazionale circa la normalità della situazione trovata in Sicilia, per nulla diversa da quella delle altre regioni italiane.¹⁴⁷

L'inchiesta si svolse secondo modalità che andarono oltre all'utilizzo dei normali canali di informazione, dando cioè grande rilievo «agli interrogatori *ad hoc* di esponenti della società siciliana»¹⁴⁸ e realizzando una commissione itinerante con pieni poteri giudiziari sugli interrogati: ciò dimostrava quanto in realtà profonda fosse la diffidenza verso una realtà percepita come ostile e per la quale si reputava imprescindibile l'uso di «strumenti non consueti di indagine proprio perché era difficilmente controllabile».¹⁴⁹

E il controllo era il movente vero e profondo dell'inchiesta: bisognava verificare il grado di «disaffezione agli ordini politici dello Stato»,¹⁵⁰ per cercare di correggere eventuali disfunzioni, e tentare di porre riparo alla situazione – gravemente confermata dai risultati elettorali del 1874 – di distacco dal governo da parte delle classi dirigenti locali. Quelle stesse classi dirigenti che, mentre, nel periodo immediatamente successivo all'Unità, data l'emergenza del momento, erano state legate strettamente all'apparato statale, in un secondo momento erano divenute oggetto della sfiducia della Destra relativamente alle loro capacità egemoniche e, per questo, sottoposte a legami di fatto subalterni. Con gli anni Settanta, la riattivazione delle classi dirigenti meridionali le portò a pretendere venissero ridiscussi gli equilibri di potere.

L'occasione per cercare di arginare il rischio queste pretese divenissero realtà fu offerta da alcuni episodi di criminalità, che sembrarono legittimare la reazione forte da parte del governo per mezzo dei provvedimenti eccezionali, che presero il posto di una più opportuna «riattivazione di canali di comunicazione e consenso con la realtà locale».¹⁵¹

Le ulteriori tensioni derivatene, tuttavia, resero imprescindibile un tentativo di confronto che poggiasse su basi diverse: per questo diveniva fondamentale, per la Destra, l'inchiesta, quale «confronto diretto improrogabile con una realtà che sfuggiva sempre più al suo controllo rivelandosi sconosciuta»;¹⁵² ma diveniva la stessa inchiesta occasione per una «trattativa» tra il governo e quelle classi dirigenti locali, che esso cercava di

¹⁴⁷ Cfr. F. Brancato, *La Sicilia e l'inchiesta del Franchetti e Sonnino*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», a. XIII, n. 51-52, 1975, pp. 12-3.

¹⁴⁸ E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali*, Napoli, Guida editori, 1987, p. 15.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-76), Relazione*, vol. II, cit., p. 1078.

¹⁵¹ E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali*, cit., p. 16.

¹⁵² *Ibidem*.

“raggiungere” coinvolgendo nei lavori anche qualche esponente della Sinistra «proprietaria» siciliana.¹⁵³ Il tentativo di avviare una trattativa soprattutto con quella parte della società siciliana è anche dimostrato dal fatto che, per gli interrogatori, si scelsero persone “rispettabili”, individuate soprattutto fra i possidenti, la qual cosa era, ovviamente, anche prova di una certa visione della società civile propria della Destra.¹⁵⁴ In perfetta coerenza con questa logica ma in contraddizione «con le più elementari regole dello sviluppo capitalistico»,¹⁵⁵ veniva messo in primo piano – e così riaffermato ideologicamente – il ruolo del latifondo: veniva in tal modo difeso l’interesse della borghesia agraria locale e, alla mancanza dello sviluppo industriale, si trovava la giustificazione del suo mancato lancio a livello nazionale.

Il contesto in cui nacque e i fini che si prefiggeva il governo con essa danno la misura dell’importanza dell’inchiesta Borsani-Bonfadini, tuttavia vittima – come la definisce Iachello – del confronto, per essa fatale, con la coeva inchiesta, extraparlamentare però, di Franchetti e Sonnino,¹⁵⁶ e perciò giudicata solo come un’operazione mistificatoria, cui unico obiettivo sarebbe stato quello di cercare di placare gli animi agitati.¹⁵⁷ Suo maggior limite – del resto proprio di quasi tutta la classe dirigente¹⁵⁸ di quegli anni, che tendeva a privilegiare i problemi amministrativi¹⁵⁹ – fu il non riconoscere l’esistenza di una

¹⁵³ Si trattava di Gravina e Paternostro. Questo coinvolgimento – di là degli intenti del governo – dimostrava soprattutto il rilievo politico ormai raggiunto dall’opposizione (cfr. Ivi, p. 20).

¹⁵⁴ Ivi, pp. 30-1.

¹⁵⁵ M.A. Fabiano, *Le inchieste sociali del parlamento tra 1860 e il 1911*, in «Quaderni di sociologia», a. 1980-81, n. 2 *La sociologia del positivismo italiano*, p. 243.

¹⁵⁶ L’inchiesta Borsani-Bonfadini, essendo parlamentare, non poteva avere la medesima libertà d’indagine e di pubblicità dei risultati di cui godeva invece quella privata di Franchetti e Sonnino; ma non per questo va sottovalutata, tanto più che è essa una delle inchieste, fra quelle di quegli anni, con maggiori caratteri di organicità (cfr. F. Brancato, *La Sicilia e l’inchiesta del Franchetti e Sonnino*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», a. XIII, n. 51-52, 1975, p. 12).

¹⁵⁷ I nei attribuiti all’inchiesta sono principalmente due: uno relativo al metodo, l’altro alle conclusioni a cui sembrò essa volere giungere. Quanto al metodo, la perplessità è relativa all’attendibilità delle risposte che poterono essere date dagli interrogati a esponenti dello Stato verso cui nutrivano ostilità: un’inchiesta privata non incontrava questo scoglio di diffidenza e poteva così giungere a risposte la cui veridicità si poteva ritenere superiore; di contro a questa questione, Iachello contrappone il forte interesse – politico e culturale – comunque presente nei discorsi degli interrogati, perché chiarificatori delle posizioni assunte dalle classi dirigenti locali verso il governo. L’altro neo fu il suo negare che esistesse una questione sociale propria della Sicilia, dove non si riteneva che la situazione contadina avesse caratteri eccezionali rispetto a quella di tante altre parti d’Italia. Quanto accadde anni dopo, avrebbe dimostrato quanto miope fosse stata quella visione delle cose, per quanto è pure vero che di mezzo ci sarebbe stata – ad aggravare la situazione – pure la crisi agraria (cfr. E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali*, cit., pp. 17-9).

¹⁵⁸ Il fatto stesso che a condurre le indagini fosse sempre, per tutto l’Ottocento, personale politico e non tecnico, rendeva inevitabile che l’inchiesta ne fosse condizionata nelle convinzioni e nelle divisioni ideologiche.

¹⁵⁹ La risoluzione dei problemi di ambito amministrativo era alla base della salvaguardia del nuovo Stato.

questione sociale¹⁶⁰ (stesso atteggiamento sarebbe stato tenuto da Stefano Jacini, relatore – peraltro di grandi meriti – di un'altra importante inchiesta, prettamente agraria questa, degli anni Ottanta).¹⁶¹ Si riteneva che, con lo sviluppo economico, si sarebbe consequenzialmente appianata ogni conflittualità sociale e si sarebbe ridotta la criminalità.

La Giunta visitò i centri più importanti dell'isola per tre mesi ed effettuò più di mille interrogatori. Dai dati raccolti, si traggono notizie non scontate sulla Sicilia degli anni Settanta: circa la popolazione che – prevalentemente nelle zone costiere (dove maggiore era stato lo sviluppo di centri commerciali) – era in aumento, soprattutto per la riduzione della mortalità; un aumento della popolazione attiva (specie nell'agricoltura ma anche nel settore edile), con un'emigrazione quasi inesistente. Se ne ricava, pertanto, la visione di una situazione economica per la Sicilia tutt'altro che stagnante.

Un dato che preoccupava era l'accentramento della popolazione nei centri urbani più grandi: tanto per l'addensarsi di sottoproletariato irrequieto, che poteva essere facilmente reclutato dalla mafia, quanto per il timore che si trascurasse l'attività agricola – la qual cosa avrebbe inciso sulla produttività – e che le campagne spopolate potessero essere soggette a pericolosi movimenti di bande. Ma la realtà era che il contadino in questi centri viveva poco, solo la sera, di ritorno dal lavoro, e in alcuni casi i suoi rientri erano ancora più occasionali.¹⁶²

Il contadino, nelle deposizioni, veniva descritto dai proprietari come «testardo ad ogni innovazione»¹⁶³ ma «laborioso» e sicuramente meno pericoloso rispetto alla «classe» impiegata nelle zolfare, invece molto temuta poiché non costituita da «fior di

¹⁶⁰ Nella *Relazione* di Bonfadini si diceva infatti che «In Sicilia non esiste né una questione politica, né una questione sociale. Il malcontento che vi serpeggia ha molte cause, soprattutto locali, alcune ragionevoli, altre irragionevoli o esagerate, ma che non vanno in nessun luogo o presso nessuna classe fino ad un desiderio di riordinamento della proprietà o di un mutamento dell'ordine politico attuale» (*Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia*, cit., p. 1077). Con queste affermazioni finali ci si rivolgeva soprattutto ai proprietari latifondisti siciliani che si voleva rassicurare circa la protezione dello Stato. Alle classi lavoratrici non ci si rivolgeva, dal momento che «le diseguaglianze sociali, sono, malgrado ogni alto volo di idealità, la base costante e necessaria delle società umane» (ivi, p. 1078).

¹⁶¹ Cfr. *infra*, p. 78 e sgg.

¹⁶² Cfr. E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali*, cit., pp. 33-4.

¹⁶³ In quegli anni si tentava di introdurre innovazioni nelle tecniche di coltivazione e veniva avviata la meccanizzazione dell'agricoltura. Il problema stava nel fatto che un'economia ancora tanto fragile qual era quella siciliana doveva per forza ridurre i rischi nel suo percorrere la strada verso il mercato e, per fare ciò, si tendeva a scaricare i pesi maggiori sulle spalle dei contadini: erano di fatto questi a pagare il costo della trasformazione. Per tale motivo i contadini non si mostravano particolarmente ricettivi di fronte alla stessa introduzione e all'uso delle macchine: non era solo per ignoranza che essi vi si opponevano, ma soprattutto per paura dei rischi che sapevano potevano derivarne e di cui, inevitabilmente, avrebbero dovuto scontare loro le conseguenze, non avendo altre risorse a cui attingere in caso di fallimento della macchina.

galantuomini». ¹⁶⁴ Dichiarazioni di tal sorta dimostravano una quasi totale mancanza di preoccupazione rispetto ai contadini: «La “questione sociale” era in effetti ancora latente. [...] I contadini restano così nel complesso ai margini di questa inchiesta, quasi smarriti tra le pieghe del tessuto sociale urbano». ¹⁶⁵

Eppure le condizioni per le quali quella questione sociale potesse prendere piede c'erano. Intanto la delusione per l'esito della vendita dei beni ecclesiastici e demaniali, ¹⁶⁶ che non aveva portato a una redistribuzione della proprietà, né creato nuovi proprietari, ma che aveva semmai rafforzato situazioni preesistenti e accresciuto il potere della mafia.

Anche la piccola e media proprietà si erano trovate sempre più in difficoltà e si era giunti spesso all'esproprio, la qual cosa riduceva – secondo alcuni – la pubblica sicurezza, data l'importanza da esse ricoperte, sia da un punto di vista sociale che economico.

La preoccupazione per conflitti che, se fossero esplosi, avrebbero alterato la pubblica sicurezza era presente ma tale preoccupazione – attutita da una congiuntura favorevole (ma breve) che consentì a un equilibrio precario di reggere – era «in questa fase [...] assorbita all'interno delle prospettive di sviluppo economico, a cui si affidava anche la risoluzione dei conflitti sociali». ¹⁶⁷

Al malcontento delle classi più umili, si aggiungeva quello della piccola e media borghesia, il cui ruolo sociale, di mediazione, dall'unificazione in poi era molto cresciuto di importanza; ma alla crescita del ruolo sociale non era corrisposta una pari crescita da un punto di vista economico-politico per la difficoltà di assorbimento nel mercato della forza lavoro intellettuale: i piccolo-medio borghesi chiedevano allora conto del perché dell'impiego, nel settore impiegatizio, di uomini del continente piuttosto che di elementi indigeni e il perché degli stipendi esigui.

¹⁶⁴ A.C.S., *Fondo della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia, Inchiesta Borsani-Bonfadini, Interrogatorio di F. Lo Presti Seminero*, Agrigento, Udienza del 17 dicembre 1875, fasc. 11.2; ora anche in E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali*, cit., pp. 171-176.

¹⁶⁵ Ivi, p. 38.

¹⁶⁶ Lo stesso Villari mostrava piena coscienza del cattivo esito di questo provvedimento, l'unico che mirasse direttamente a migliorare la condizione sociale del contadino: la vendita dei beni ecclesiastici in piccoli lotti e la divisione di alcuni beni demaniali «era inteso a creare una classe di contadini proprietari [...]. Ma [...] il risultato fu assai diverso dallo sperato; perché è un fatto che quelle terre, in uno o in un altro modo, andarono e vanno rapidamente ad accrescere i vasto latifondi dei grandi proprietari, e la nuova classe di contadini non si forma» (P. Villari, *Il Brigantaggio in Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, cit., p. 111).

¹⁶⁷ E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali*, cit., p. 51.

Furono le classi più abbienti e, nello specifico, soprattutto i grandi proprietari a porre al centro dell'attenzione dell'inchiesta le proprie rivendicazioni, presentandosi quali rappresentanti degli interessi dell'isola. Di fatto, sapevano di avere un grande potere di contrattazione con il governo centrale, poiché erano nelle condizioni di poter vanificare le sue «possibilità di controllo delle articolazioni statali a livello periferico».¹⁶⁸

La struttura accentratrice non poteva che cercare il consenso per stabilire canali di comunicazione con la realtà locale, non essendo possibile ricorrere oltre a strumenti di costrizione e repressione ed essendo ormai fortemente minata la posizione stessa dei prefetti. Il ruolo di mediazione di questi rappresentanti periferici del governo, infatti, si era sempre svolto in condizioni eccezionali e ciò aveva finito con il radicalizzare atteggiamenti repressivi da parte degli stessi, che non avevano assunto il «ruolo di “pedagogo” tipico della concezione che dello stato aveva la Destra».¹⁶⁹ Gli strali della polemica della classe dirigente passata all'opposizione vennero così subito scagliati contro i prefetti, la cui azione – mancando il consenso locale – veniva a essere vanificata. Le conseguenze si riversavano soprattutto nella gestione delle amministrazioni locali, al cui controllo totale ambivano i ceti dirigenti locali per ostacolare l'attività statale in tantissimi ambiti, quali la stessa istruzione¹⁷⁰ e la costruzione delle vie di comunicazione:¹⁷¹ sabotando queste iniziative, si sabotava il tentativo dello Stato di uniformare la realtà italiana.¹⁷²

Se il lavoro dei prefetti era paralizzato dall'ostilità dei dirigenti locali, per cui le amministrazioni locali restavano non controllate, la situazione non era migliore nell'ambito della giustizia: si aveva, infatti, un apparato giudiziario alleato alla classe dirigente locale, dei cui interessi si faceva esso garante.

¹⁶⁸ E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali*, cit., p. 57.

¹⁶⁹ Ivi, p. 59.

¹⁷⁰ Il tentativo di ostacolare lo sviluppo dell'istruzione non era dato solo dal desiderio di osteggiare lo Stato, ma anche dalle preoccupazioni della classe dirigente locale relativamente agli esiti di un'eccessiva istruzione presso i ceti subalterni: l'istruzione poteva generare delle aspettative, la cui frustrazione avrebbe determinato delusioni pericolose. Un pensiero, questo – come vedremo – costante e diffuso presso la classe conservatrice.

¹⁷¹ La classe dirigente locale pretendeva che la costruzione delle strade comunali avvenisse a opera dello Stato e non dei comuni. Ciò dipendeva dalla convinzione che molto si dovesse alla Sicilia visto il suo ruolo di primo piano durante il Risorgimento, ma anche dalle oggettive difficoltà che per tale costruzione i Comuni incontravano: difficoltà sia di natura economica che culturale. La viabilità fu un grosso problema per la Sicilia; motivo di fortissime tensioni fu dato soprattutto dal trasporto ferroviario: oltre alla realizzazione di percorsi “non razionali”, si notò una tendenza a privilegiare quasi esclusivamente il commercio degli zolfi, a tutto danno delle zone agrumicole e viticole della Sicilia orientale (su queste questioni, cfr. E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali*, cit., pp. 64-5 e 74-6).

¹⁷² Cfr. ivi, pp. 58-62.

L'apparato statale non riusciva quindi a svolgere le sue funzioni attraverso i canali istituzionali: in un terreno di illegalità e di arbitrio poliziesco, si veniva a creare un complesso intreccio fra rappresentanti statali e società civile che, nella Sicilia occidentale, era dotata di «quel “sistema parallelo” rappresentato dalla mafia».¹⁷³

Limite dell'inchiesta è il suo arenarsi su questo aspetto fondamentale che non viene compreso e del quale, da questo momento in poi, vengono date moltissime definizioni, dando prova dei limiti culturali e dell'inadeguatezza degli strumenti di indagine adoperati. Il fenomeno delinquenziale – confuso con quello mafioso (il quale, per questa via, finisce con l'essere sminuito) – e quello delle sempre più comuni proteste contro il governo venivano accomunati e fatti risalire alla criminalità latente propria della popolazione siciliana.¹⁷⁴

Il fenomeno mafioso aveva accresciuto notevolmente il proprio potere, con l'avallo della classe dirigente locale, che vedeva garantita, per questa via, la pubblica sicurezza.¹⁷⁵

Gli uomini della Giunta si trovavano così di fronte a una situazione nuova: se ai tempi dell'inchiesta Pisanelli-Fabrizi i proprietari avevano chiesto interventi repressivi, nel 1875-76 erano proprio loro ad assicurare l'assenza di problemi di pubblica sicurezza.

Si temeva di certo che venissero nuovamente adottati provvedimenti eccezionali¹⁷⁶ nei confronti dell'isola,¹⁷⁷ ma si voleva anche mostrare «le capacità di controllo e di dominio

¹⁷³ Ivi, p. 68.

¹⁷⁴ Cfr. M.A. Fabiano, *Le inchieste sociali del parlamento tra 1860 e il 1911*, in «Quaderni di sociologia», a. 1980-81, n. 2 *La sociologia del positivismo italiano*, p. 243.

¹⁷⁵ Un esempio significativo di tale capacità di controllo del territorio può ricavarsi dal fatto stesso che, durante la permanenza della Giunta in Sicilia, l'attività delittuosa conobbe una fortissima riduzione per mezzo dei militi a cavallo (cfr. ivi, pp. 69-70).

¹⁷⁶ Ci ricorda Giarrizzo come uno dei circoli massonici di Catania, il Circolo dei Cittadini, avesse presentato, alla fine del '75, una propria *Relazione* sulle «condizioni economiche, morali e intellettuali della Sicilia», intorno alla quale, nel gennaio del '76, era stato chiamato a riferire Eduardo Pantano. Nella *Relazione* si era fatto riferimento ai provvedimenti eccezionali che venivano respinti e, dato che questi non erano ancora stati attuati per mezzo di una legge, veniva chiesto a Pantano di spiegare a cosa si riferissero. E il relatore aveva risposto: «[...] noi intendiamo alludere al sistema completamente eccezionale con cui si è agito da noi riguardo a certi articoli della pubblica sicurezza in Sicilia. Ciò che nelle altre parti del continente non è stato che un'attuazione incidentale, da noi se n'è fatto un abuso straordinario. [...] dimodoché tutto ciò che formava eccezione nella pubblica sicurezza da noi è divenuto normale, e l'eccezionalità è stata la norma per la sola Sicilia» (S. Carbone-R. Grispo, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia*, cit., p. 878). Per il resto, venivano ripresi i punti con cui la Sinistra siciliana aveva contrastato, nel giugno 1875, la proposta di inchiesta sulla Sicilia avanzata dalla Destra: dopo i risultati del '74, quell'inchiesta veniva ad assumere, per i siciliani, il valore di un processo all'isola. Quest'ultima, in un moto di orgoglio, affermava che tutti i mali da cui era travagliati erano da ricondurre al malgoverno della Destra (cfr. G. Giarrizzo, *Catania*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 57-8).

¹⁷⁷ La riluttanza all'applicazione di nuovi provvedimenti eccezionali non si fondava su principi di libertà e legalità ma sulla sfiducia nei rappresentanti governativi (cfr. E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali*, cit., p. 72).

della classe dirigente locale e di conseguenza spostare subito l'attenzione sulla questione del dissidio proprietari-governo»,¹⁷⁸ che era il punto da cui l'inchiesta aveva preso avvio.

E il dissidio proprietari-governo aveva raggiunto una tale forza da assumere un carattere politico. Non furono pochi, infatti, quelli che dichiararono di essersi candidati all'opposizione, alle elezioni del 1874, solo per poter avere nuovamente accesso alla politica: raggiunto l'obiettivo, non avrebbero avuto problemi a rientrare tra le fila della Destra.

L'obiettivo che si perseguiva aveva in sé, di certo, il desiderio di poter perpetuare il proprio dominio ma c'era, oltre a questo, anche una precisa volontà di ammodernamento economico della propria terra, per il quale era necessario che lo Stato intervenisse con il proprio sostegno, e non con provvedimenti eccezionali, che avevano già dato prova di quanto fossero deleteri per l'economia.

Quest'aspirazione sembrava fosse contrastata dal giudizio, peraltro diffuso, di un aiuto decisamente esiguo da parte del governo e, di contro, da un'eccessiva tassazione, tutte condizioni che avrebbero ancora ostacolato lo sviluppo economico dell'isola.

I limiti dell'inchiesta Borsani-Bonfadini – che le impedirono di cogliere a pieno la complessità della Sicilia di quel momento – sono da ricondurre alle sue stesse finalità politiche e al quadro culturale entro cui si muoveva la classe dirigente dell'epoca (negli stessi errori caddero anche Villari, Franchetti e Sonnino).

Questi suoi limiti, tuttavia, non solo tali da poterci permettere di continuare a ignorare il merito che – come ha ricordato Iachello¹⁷⁹ – l'inchiesta ha: nella sua relazione, Bonfadini riconosceva che la Sicilia stava andando incontro a un buono sviluppo economico, per il quale certo si richiedeva ancora l'aiuto del governo, affinché potesse essere compensata la sua debolezza rispetto al mercato mondiale, ma che era comunque prova di importanti «fermenti innovatori»¹⁸⁰ in atto.

Queste affermazioni – in cui si ritrovano tra gli elementi più importanti e interessanti del lavoro – contrastavano con le numerose ricostruzioni di una Sicilia ancora prigioniera del suo sistema feudale, da ricondurre «ad una “arretratezza” pervicacemente difesa»; ammissioni di tal sorta non potevano, peraltro, essere collocate all'interno di una

¹⁷⁸ Ivi, p. 71.

¹⁷⁹ I contenuti dell'opera – dopo Cavalieri e Turiello – non furono più ripercorsi, facendo sì che questa inchiesta e quanto essa aveva significato venissero scordati per molto tempo, anche per la notorietà immediatamente raggiunta, invece, dalla coeva inchiesta privata di Franchetti e Sonnino.

¹⁸⁰ E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali*, cit., p. 85.

«mera operazione “tranquillizzante” e “mistificatoria”». Emergeva, piuttosto, il bisogno di cercare «di rapportarsi più realisticamente alle peculiarità della nuova nazione»¹⁸¹ a partire dall'ammissione di una diseguaglianza iniziale delle sue varie province di cui bisognava finalmente e imprescindibilmente prendere atto perché ne venisse una risposta adeguata da parte dello Stato.

I.9. L'inchiesta privata di Franchetti e Sonnino

L'inchiesta Borsani-Bonfadini, disposta con la legge del 3 luglio del 1875, aveva già ultimato i lavori nel febbraio dell'anno successivo; i risultati della stessa, che venivano pubblicati ai primi di settembre, vennero giudicati deludenti. Ma era cambiato il quadro politico (la Giunta era stata nominata quando al governo c'era la Destra e aveva reso conto dei suoi lavori quando era ormai succeduta, alla guida del Paese, la Sinistra) e, con esso, gli obiettivi perseguiti: «L'inchiesta parlamentare è da considerare come figlia postuma della Destra».¹⁸²

Contemporanea a questa fu l'inchiesta privata condotta per cinque mesi, a partire dal gennaio 1876, da due giovani toscani, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, assistiti, con funzione di segretario, dal giornalista Enea Cavalieri. Il loro viaggio in Sicilia non nasceva dal bisogno di dare risposta alle domande di una maggioranza parlamentare di Destra, poi divenuta di Sinistra, quanto a quelle di «un'opinione colta di Destra, rimasta tale anche dopo l'avvento al potere della Sinistra; e a quel compito essi tennero fede senza lasciarsi influenzare dalla sopravvenuta mutazione politica».¹⁸³

La loro opera – per l'approccio adoperato e per la migliore conoscenza che della Sicilia raggiunse – finì con l'oscurare il valore dell'inchiesta parlamentare, con i cui risultati, del resto, concorreva e contrastava:¹⁸⁴ dell'inchiesta Franchetti-Sonnino, conclusasi nel maggio del 1876 (quando era ormai succeduta al governo la Sinistra),¹⁸⁵ i

¹⁸¹ Ivi, p. 85, *passim*.

¹⁸² F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni. Dall'Unità ai giorni nostri*, vol. III, Palermo, Sellerio, 2003, p. 1006.

¹⁸³ Ivi, p. 1007.

¹⁸⁴ «Mentre nei nostri apprezzamenti [...] parziali (principalmente fra quelli che sono esposti nel primo libro) abbiamo la soddisfazione di trovarci non di rado d'accordo colla Giunta, non possiamo dire lo stesso dei giudizi generali» (L. Franchetti e S. Sonnino, *Prefazione alla prima edizione*, 1876, ora in *La Sicilia nel 1876*, Firenze, Vallecchi, 1974, p. VII).

¹⁸⁵ Il governo della Destra era caduto il 18 marzo, sicché, quando i due toscani completarono la loro inchiesta, nel maggio successivo, il nuovo governo si era ormai insediato. I risultati dell'inchiesta Franchetti-Sonnino volevano essere un atto d'accusa contro la vecchia classe dirigente, di cui si

risultati vennero pubblicati, con grande fretta, nel dicembre successivo, perché potessero precedere l'avvio delle discussioni – che sarebbero state affrontate dal nuovo ministro degli Interni, Nicotera – intorno alle condizioni della Sicilia in Parlamento, le decisioni del quale si volevano influenzare.¹⁸⁶ L'intento era quello di dare indicazioni «che volevano essere di rottura rispetto alla politica meridionalista del governo della Destra, ma, nello stesso tempo, di aperta opposizione all'avanzata del socialismo [...]».¹⁸⁷ Di fatto, sarebbe stato quello un vero banco di prova per vagliare la capacità e la volontà della Destra di costituire una valida opposizione.

Le due inchieste, quali che furono i risultati, rappresentarono in ogni caso l'*akemè* della tensione maturata tra Nord e Sud e all'interno della stessa classe dirigente.

Una prima differenza sostanziale fra le due inchieste riguarda le modalità con cui esse vennero condotte, come lo stesso Enea Cavalieri avrebbe ben illustrato nella prefazione alla seconda edizione, del 1925, dei risultati dell'inchiesta Franchetti-Sonnino.¹⁸⁸

Quella parlamentare aveva svolto il proprio lavoro con la massima solennità e cercando il contatto con i maggiorenti dei comuni di volta in volta visitati; ma tale solennità, le pressioni esercitate dalla mafia e il modo in cui erano stati condotti gli interrogatori, che avevano visto coinvolte solo le persone “rispettabili” invitate, avevano reso per lo più circospetti e timorosi gli interrogati e molto complicato l'accesso alla conoscenza della realtà.

Franchetti e Sonnino, invece, avevano cercato di stabilire un rapporto confidenziale e profondo con gli interrogati – che fossero «di diversa condizione ma sempre dimoranti nell'Isola»¹⁸⁹ – ritenendo fondamentale «cercare l'intimità di conversari riservati,¹⁹⁰ per

riconoscevano i molti errori commessi; da conservatori riformistici, i due autori accettavano di riportare una certa fiducia nella Sinistra, purché avesse accettato di intraprendere delle riforme che rendessero più compatto e organico il corpo sociale del Paese. La loro inchiesta, in ogni caso, aveva soprattutto un carattere programmatico «per un rilancio della Destra e di una nuova politica interna ed estera proprio all'indomani di quella “rivoluzione parlamentare” che aveva portato la Sinistra al potere». Ma, con l'affermazione della politica depretisina, si formò un blocco conservatore, «che non solo sacrificò gran parte delle istanze democratiche della stessa Sinistra, ma neutralizzò le istanze riformistiche che erano emerse in seno alla Destra» (Z. Ciuffoletti, *Nota storica* a L. Franchetti e S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, vol. II, Firenze, Vallecchi, 1974, p. 285).

¹⁸⁶ Cfr. F. Brancato, *La Sicilia e l'inchiesta del Franchetti e Sonnino*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», a. XIII, n. 51-52, 1975, p. 3 e Z. Ciuffoletti, *Nota storica* a L. Franchetti e S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, vol. II, Firenze, Vallecchi, 1974, p. 329.

¹⁸⁷ F. Brancato, *La Sicilia e l'inchiesta del Franchetti e Sonnino*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», a. XIII, n. 51-52, 1975, p. 13.

¹⁸⁸ Cfr. E. Cavalieri, *Prefazione alla II edizione*, ora in L. Franchetti e S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, cit. pp. XV-XVI.

¹⁸⁹ *Ivi*, p. XVI.

¹⁹⁰ I due giovani raccolsero le informazioni in modo riservato e personale, perché potessero essere più sincere; il limite, tuttavia, risiede nel non poter conoscerne la fonte. È in ogni caso probabile che gli

attingere rivelazioni, giudizi e voti che giovassero a lumeggiare la psicologia della popolazione». ¹⁹¹ A loro volta, gli interrogati erano stati rassicurati dal fatto di confrontarsi con quelli che si presentavano – dal momento che viaggiavano in incognito – come semplici viaggiatori, interessati alla conoscenza dell'isola, cui intento, non dichiarato loro, era in realtà «d'indagare le ragioni intime dei fenomeni morbosi che presentava la Sicilia, e di ritrarre un quadro succinto delle sue condizioni sociali, così diverse da quelle di alcune altre regioni del nostro paese». ¹⁹²

Uno dei punti su cui divergevano maggiormente le due inchieste era il giudizio espresso sulla mafia, la sua origine e natura. Mentre, secondo la Giunta parlamentare, era essa poco più che un fenomeno occasionale, non diverso dalle altre manifestazioni delinquenziali e, perciò, facilmente eliminabile, Franchetti e Sonnino, sottraendo il fenomeno «alla facile tentazione di un'arbitraria ricostruzione di colore», ¹⁹³ rilevavano piuttosto quanto profondamente, nella società e nell'economia siciliana, esso affondasse le proprie radici e quanto difficile fosse, quindi, combatterlo fintanto che non fosse stata modificata la stessa struttura dei rapporti sociali ed economici.

Ci si trovava di fronte, infatti, a una popolazione che in larga maggioranza chiedeva – quale rimedi atti a ristabilire la sicurezza – «poteri arbitrari senza controllo, senza regola alcuna, senza garanzia di legge» e questo perché le «menti non [erano] in grado di distinguere l'interesse sociale dal loro interesse personale immediato», per cui, vittime di una violenza, chiedevano solo una forza che quella violenza potesse vincere, non che potesse farsi garante «di regolarità e di equità», non esistendo «il concetto di un vantaggio sociale». ¹⁹⁴

Analizzando la struttura della società, particolare attenzione veniva prestata allo studio delle origini e del carattere della classe dirigente; problema, questo, che la Giunta parlamentare non si era posta, e che veniva invece affrontato tanto da Franchetti, attraverso un esame storico delle condizioni sociali ed economiche dell'isola, fin dal XVIII secolo, quanto da Sonnino il quale, esaminando la condizione dei contadini, metteva in evidenza le conseguenze, sull'economia e sulle condizioni sociali delle classi rurali, dello spirito di prepotenza.

informatori fossero uomini di destra, appartenenti a strati sociali alto-medio-borghesi (cfr. F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni. Dall'Unità ai giorni nostri*, cit., pp. 1007-8).

¹⁹¹ E. Cavaliere, *Prefazione alla II edizione*, ora in L. Franchetti e S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, cit. p. XV.

¹⁹² L. Franchetti e S. Sonnino, *Prefazione alla prima edizione*, 1876, ora in *La Sicilia nel 1876*, cit. p. VII.

¹⁹³ Z. Ciuffoletti, *Nota storica* a L. Franchetti e S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, vol. II, Firenze, Vallecchi, 1974, p. 317.

¹⁹⁴ L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative*, in *La Sicilia nel 1876*, vol. I, cit., pp. 42-3.

L'osservazione della società e delle strutture economiche dell'isola portava i due studiosi a individuare, nel mancato sviluppo del ceto medio, la causa prima di quello stato di cose. L'assenza di un ceto medio era a sua volta ricondotta al permanere di una struttura feudale di tradizione medievale.

In Sicilia, infatti, l'abolizione dell'ordinamento feudale, con la costituzione del 1812,¹⁹⁵ non aveva prodotto «nessuna rivoluzione sociale, appunto perché i feudi [...] furono lasciati in libera proprietà agli antichi Baroni» e, cosa più grave, rotto il legame tra il coltivatore e il suolo, non se ne creò un altro e il contadino si ritrovò «senza doveri ma anche senza diritti, e quindi ridotto di fatto a maggiore schiavitù di prima per effetto della propria miseria».¹⁹⁶ La popolazione siciliana rimase fundamentalmente divisa in due classi: «L'una, poco numerosa, di proprietari straricchi, [...] l'altra, che comprendeva quasi tutta la popolazione, di contadini che non possedevano niente»;¹⁹⁷ quasi inesistente i componenti della classe media, i soli che avrebbero potuto contrastare il totale controllo dei beni dei ricchi e determinare «quella trasformazione dei costumi e del diritto, della quale la rivoluzione francese è generalmente considerata come tipo».¹⁹⁸

Neanche le rivoluzioni del '48 e del '60 avevano liberato la Sicilia dalla sua tradizionale fisionomia feudale e ciò era andato inevitabilmente a contrastare con i principi propri del nuovo Stato unitario, che si reggeva sull'appoggio e sull'aiuto di quella classe media di cui l'isola era invece priva.¹⁹⁹ Conseguenza di ciò fu che quei pochi, che già detenevano il potere nell'isola, con l'unificazione politica riuscirono ad accrescerlo ancora di più.

Se, in passato, quell'ordinamento feudale era stato legittimato giuridicamente e, quindi, era stato sottoposto ai limiti imposti dalla legge, sopraggiunto l'ordinamento democratico in un contesto in cui persisteva il tradizionale spirito feudale, la situazione era di fatto peggiorata,²⁰⁰ determinando – come conseguenza del bisogno dei ceti più

¹⁹⁵ Ivi, pp. 79-80.

¹⁹⁶ S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, in *La Sicilia nel 1876*, vol. II, cit., pp. 262-3.

¹⁹⁷ L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative*, in *La Sicilia nel 1876*, cit., p. 83.

¹⁹⁸ Ivi, p. 87.

¹⁹⁹ «[I]l Governo italiano portò in Sicilia un sistema di legislazione (compreso lo Statuto) e di pratica di governo, fondati sulla presunzione della esistenza di una classe media numerosissima. [...] sta il fatto che la caratteristica principale del Governo italiano è che esso cerca l'appoggio e l'aiuto della classe media [...] un siffatto sistema produce gli effetti propri di un governo civile in quei paesi solamente dove il numero e la condizione della classe media è tale, che l'infinita varietà dei suoi interessi e delle forme della sua attività rende impossibili o quasi, i monopoli di qualunque specie [...]. Tale non era [...] la condizione della Sicilia nel 1860» ivi, p. 101.

²⁰⁰ «[...] se fu tolto un mezzo, non fu tolta nessuna delle cagioni che rendevano ai potenti utile, possibile e necessario il procurarsi non solo la prevalenza, ma anche la sicurezza per mezzo della loro potenza personale» (L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative*, cit., p. 90).

deboli di cercare di spezzare la catena che li opprimeva – l'inasprimento degli animi e la recrudescenza della violenza, di cui i primi a soffrirne «furono i membri di quella classe stessa che n'era cagione».²⁰¹

Una distribuzione più equa della proprietà avrebbe consentito la formazione di quel ceto medio indispensabile alla creazione di un equilibrio sociale che, mancando, aveva invece creato le condizioni ideali al dilagare della piaga della mafia. E l'equilibrio sarebbe stato garantito dallo stesso ceto medio, dal momento che, desideroso di non perdere quanto acquistato, avrebbe osteggiato la soverchia predominanza dei ceti più abbienti e spinto i ceti più deboli alla ribellione al loro stato di miseria.

Le leggi del 1860, introdotte in una realtà, quindi, non ancora pronta, finirono con il determinare invece l'ulteriore ingrandimento di già vaste proprietà e il mantenimento dello stato di dipendenza dalle classi abbienti dei più poveri, una dipendenza però non più solo economica ma anche amministrativa, dal momento che le leggi avevano affidato gli interessi locali proprio agli abbienti, disponendo questi del censo necessario per potere adire alle cariche pubbliche.

Erano chiare le accuse mosse allo Stato unitario e, più precisamente, alla classe dirigente che ne aveva retto le sorti in quei primi quindici anni di unità: si era di fatto legalizzata l'ingiustizia e l'oppressione – che, peraltro, la Sicilia aveva sempre conosciuto – e si era agevolata la nascita e crescita del fenomeno mafioso; rispetto alla mafia, poi, lo Stato si era macchiato della colpa di aver sottovalutato il problema. Si era quindi adoperata la forza, inviando in Sicilia un pessimo personale amministrativo, il quale aveva poi spesso accettato di servirsi della stessa mafia, finendo così con il rafforzarla.

Non era certamente semplice indagare le ragioni delle «tristi condizioni della pubblica sicurezza» di parte dell'isola; una prima spiegazione dello stato di violenza presente poteva essere ricondotta a una condizione sociale propria della Sicilia per la quale la potenza personale manteneva «autorità efficace e riconosciuta».²⁰²

Di fronte a questo stato di cose, il governo, in quei quindici anni, si era spesso trovato in difficoltà: quando aveva applicato le leggi, arrestando e condannando i delinquenti, aveva ottenuto risultati assai deboli perché, di fatto, si era mantenuta «l'onnipotenza dei delinquenti e confermata nello spirito pubblico l'impressione che questi [fossero] la sola autorità veramente costituita»;²⁰³ quando, invece, aveva soppresso

²⁰¹ Ivi, p. 102.

²⁰² Ivi, p. 107.

²⁰³ Ivi, p. 175.

le leggi e ogni garanzia, aveva finito con il diventare complice degli interessi locali. Franchetti riconosceva, quindi, la sostanziale impotenza del governo a «reprimere la violenza perché, per la stessa indole sua, adoperava per governare le forze sociali che gli forniva l'isola».²⁰⁴

I due studiosi mostravano grande lucidità nel cogliere, della realtà siciliana, i diversi aspetti e, soprattutto, l'esistenza di una profonda questione sociale, nella quale erano individuate, in maniera incisiva e organica, tanto la questione meridionale quanto quella contadina. In questa stessa ammissione, nel momento in cui si ponevano in posizione diametralmente opposta rispetto ai relatori dell'inchiesta parlamentare, pure si riallacciavano al dibattito che, dagli anni Settanta, si era avviato, tanto in seno alla Destra che alla Sinistra. Ma, rispetto a molte riflessioni coeve, prima fra tutte quelle di Villari – che aveva giudicato la miseria dei contadini del Sud responsabilità di un Risorgimento incapace di cancellarne le tracce – i due toscani ebbero il merito di spingersi in una fase più avanzata e approfondita di studio della realtà economico-sociale del Mezzogiorno e della linea di sviluppo della società moderna.²⁰⁵

Grande lucidità Franchetti e Sonnino mostrarono anche nel prendere atto, al contempo, delle potenzialità insite nell'isola e nel mondo contadino:

La Sicilia lasciata a sé troverebbe il rimedio: stanno a dimostrarlo molti fatti particolari, e ce ne assicurano l'intelligenza e l'energia della sua popolazione, e l'immensa ricchezza delle sue risorse. Una trasformazione sociale accadrebbe necessariamente, sia con prudente concorso della classe agiata, sia per effetto di una violenta rivoluzione. Ma noi, Italiani delle altre provincie, impediamo che tutto ciò avvenga. Abbiamo legalizzato l'oppressione esistente; ed assicuriamo l'impunità dell'oppressore.

[...] in Sicilia colle nostre istituzioni [...] noi abbiamo fornito un mezzo alla classe opprimente per meglio rivestire di forme legali l'oppressione di fatto che già prima esisteva, coll'accaparrarsi tutti i poteri mediante l'uso e l'abuso della forza che tutta era ed è in mano sua [...].²⁰⁶

Essi non risparmiavano quindi critiche alla classe dirigente moderata, attribuendole gravi responsabilità per il perdurare di certi problemi e condannando apertamente

²⁰⁴ Ivi, p. 108.

²⁰⁵ Cfr. Z. Ciuffoletti, L. Franchetti e S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, cit., pp. 283-4.

²⁰⁶ S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, in *La Sicilia nel 1876*, cit., p. 263.

soprattutto i metodi di forza e di repressione per il cui uso si era spesso optato, non ultime le leggi eccezionali di recente approvazione: quella classe dirigente andava piuttosto scossa a che si producesse una spinta riformistica all'interno delle forze più illuminate della Destra.²⁰⁷

Il governo avrebbe dovuto seguire la linea indicata dagli stessi contadini siciliani, presso i quali cominciava a nascere «la coscienza della loro forza quando operavano in comune, e la persuasione di dover aiutarsi da sé e coi mezzi legali»;²⁰⁸ nel loro tentativo di migliorare la propria condizione – rassicurava Sonnino – non c'era nulla da temere, e aggiungeva: «Se lo Stato e i proprietari non vorranno adoperarsi efficacemente per mutare le condizioni attuali, non resta altra speranza per l'avvenire che in un simile movimento dei contadini stessi».²⁰⁹ Solo in questo tipo di organizzazione poteva infatti risiedere la speranza che i proprietari si persuadessero a «occuparsi della condizione di chi coltivava le loro terre».²¹⁰

Era infatti inammissibile che ci si ostinasse a non volersi occupare «del benessere dei contadini in Italia», continuando soltanto a imporre loro «sacrifici a nome dello Stato, [...] e per compenso insegnar loro unicamente a leggere e a scrivere, perché essi sappiano bene che sono infelici, e che la loro infelicità è effetto della libertà e del progresso».²¹¹

Nella diffusione, tra i contadini, dell'istruzione – con cui essi acquistavano «una più chiara coscienza della [loro] condizione, senza poterla perciò mutare da solzi, fuorché con mezzi lenti e incerti»²¹² – Sonnino individuava il motore che avrebbe accresciuto, tuttavia, ancora di più l'odio e la mutua diffidenza tra le due classi.²¹³ L'istruzione – con cui si

²⁰⁷ Cfr. Z. Ciuffoletti, L. Franchetti e S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, cit., p. 316 e sgg.

²⁰⁸ S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, in *La Sicilia nel 1876*, vol. II, Firenze, Vallecchi, 1974, p. 251.

²⁰⁹ Ivi, pp. 251-2.

²¹⁰ Ivi, p. 252.

²¹¹ Ivi, p. 116.

²¹² Ivi, p. 264.

²¹³ Sonnino riteneva di poter già individuare molti «sintomi del morbo», cioè i sintomi di quel malessere sociale che nasceva dalle oggettive difficoltà economiche e dalle vessazioni di cui si erano sempre ritrovate a essere vittime le classi più disagiate, ma anche dalla maggiore consapevolezza a cui li portava il diffondersi dell'istruzione. Un esempio molto vicino lo ricavava dai fatti di Grammichele: nel marzo del 1876 «uno stuolo di contadini dette l'assalto al Casino dei "galantuomini", e uccise e ferì parecchi tra questi. La causa occasionale del movimento fu la voce che i signori si fossero messi d'accordo per l'appalto del dazio consumo a danno dei contadini; ma la ragione vera erano l'odio e la mutua diffidenza tra le due classi» (*ibidem*). Testimone e vittima di quei fatti si trovò a essere lo stesso Luigi Capuana. Aveva raccontato l'evento nella lettera del 23 marzo '76 destinata a un certo Lorenzo, al quale diceva di sentirsi un «uomo rinato» dopo «i massacri di Grammichele fatti da un'orda di contadini infuriati per le angherie del dazio consumo comunale. Era stata ordita una vasta congiura per finirla con tutte le persone civili [...] compresi che si trattava di una delle solite feroci e cannibalesche sommosse che i contadini (...) fanno ad intervalli quasi storici» (in C. Di Blasi, Luigi Capuana, originale e segreto, Catania, Giannotta Editore, 1968, pp. 231-2). Lo stesso giorno a Capuana scriveva Giovanni Verga, per chiedergli

sarebbe ispirato nell'animo del contadino l'istinto della proprietà territoriale» – era necessario che si accompagnasse a una reale trasformazione del sistema economico e sociale perché quella raggiunta consapevolezza trovasse finalmente espressione: «Quando ciò si facesse [...], si sarebbe fatto un gran passo verso la rimozione definitiva di ogni pericolo di un risveglio violento delle questioni sociali o agrarie in Sicilia».²¹⁴

Dinnanzi alle già molte «cruente sollevazioni» di turbe di contadini che si erano avute nell'isola, Sonnino esprimeva – pur nella fiducia che riponeva nelle capacità di trasformazione sociale del mondo contadino, del cui animo era buon conoscitore – il medesimo sentimento di profonda preoccupazione e chiusura di Franchetti²¹⁵ e, del resto, proprio di tutta la loro classe.

Di contro ai meriti riconosciuti all'isola e alle accuse mosse al governo, nell'inchiesta dei due toscani si riscontrano in più parti, infatti, dati che danno la misura di quanto essi – pur se su posizioni riformistiche – guardassero comunque alla realtà siciliana da dentro la mentalità conservatrice propria della classe dirigente continentale, che si era rivelata incapace – nonostante alcuni sforzi fatti anche da intellettuali e studiosi – di giungere a una concreta e profonda comprensione della cosiddetta «questione meridionale». Di fatto, Franchetti e Sonnino, nel proporre i rimedi – che presentano un carattere inadeguato rispetto alla sostanza dei problemi da loro individuata – non si scostarono «poi troppo dal comune orgoglioso sentire della classe dirigente continentale».²¹⁶

Particolarmente discutibili risultano soprattutto i rimedi di Franchetti e le successive conclusioni a cui egli giunge.

Egli affermava che, dall'osservazione della situazione siciliana, si poteva dedurre che, nell'isola, a prevalere era l'interesse privato su quello sociale e che il diritto aveva come suo unico criterio la forza. Era uno stato di cose che era appartenuto per secoli a tutta l'Europa e che si sarebbe potuto superare, prima o poi, anche in Sicilia ma i suoi tempi avrebbero potuto essere troppo lunghi e, per questo, inconciliabili con l'esigenza venisse

cosa fosse successo «costà fra le Pelli Rosse?» (G. Raya, *Carteggio Verga-Capuana*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984, p. 52); pochi giorni dopo, il 30 marzo, Capuana avrebbe informato di quanto accaduto anche l'amico Giovanni Gianformaggio, di Grammichele: «A quest'ora saprai che la sera del 19 io corsi il pericolo di essere ucciso nel casino di Grammichele [...]. Una terribile scena che ti racconterò di presenza» (in S. Zappulla Muscarà, *Luigi Capuana e le carte messaggere*, Catania, CUECM, 1996, p. 36).

²¹⁴ S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, in *La Sicilia nel 1876*, vol. II, Firenze, Vallecchi, 1974, p. 237.

²¹⁵ Franchetti aveva detto che per il siciliano povero non esistevano altri rimedi che la rassegnazione o la reazione violenta; ma le sollevazioni non potevano essere viste di buon occhio, specie quando erano «incomposte e barbare» (L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative*, cit., p. 241).

²¹⁶ F. Brancato, *La Sicilia e l'inchiesta del Franchetti e Sonnino*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», a. XIII, n. 51-52, 1975, p. 8.

governata secondo i medesimi criteri applicati al resto d'Italia: «il solo esistere di questo stato di cose deve considerarsi come un fenomeno morboso».²¹⁷

Compito dell'Italia era, quindi, cercare di eliminarlo in ogni modo, diagnosticando prima il male e quindi trovandovi i rimedi; i siciliani venivano giudicati non atti a contribuire a quest'opera: essi andavano sì consultati per cercare di conoscere l'isola e le sue condizioni, ma non per trovare con loro i rimedi, dal momento che era «precisamente il loro modo di sentire e di vedere che costituiva la malattia da curare».²¹⁸

Per questa via, le responsabilità del Nord finivano con l'essere mitigate di fronte a un Sud che, nel suo stesso modo di essere, rappresentava un danno concreto per sé e un pericolo potenziale per il resto d'Italia; andava perciò cambiato, in qualsiasi modo.

Franchetti giungeva all'affermazione, gravida di conseguenze, che l'Italia, se voleva davvero cercare efficacemente i rimedi, doveva valersi «dei mezzi morali e intellettuali che le offriva la nazione ad esclusione dei Siciliani».²¹⁹ Lo Stato italiano doveva compiere ogni sforzo per far prevalere in Sicilia il suo diritto civile; se non vi fosse riuscito, avrebbe potuto *conchiudere* che non esistevano «i mezzi artificiali per mutare lo stato sociale della Sicilia» e avrebbe potuto allora abbandonare «l'Isola alle sue forze naturali»,²²⁰ rendendo possibile la proclamazione dell'indipendenza. Quella dell'indipendenza non andava però concepita come una concessione fatta ai siciliani, quanto come l'estrema soluzione a cui ricorrere quando nient'altro avesse dato i suoi frutti e come scelta allora necessaria perché non dovesse venirne danneggiato il resto d'Italia: «Conclusione – secondo Brancato – veramente deludente».²²¹

Era in ogni caso necessario che il Governo persistesse per la sua via, a dispetto degli apprezzamenti degli abitanti e «di fronte all'opposizione dei deputati Siciliani».

Perché la nazione italiana potesse prosperare, era necessario che sparisse la civiltà siciliana, non essendo pensabile né la convivenza con quella italiana,²²² né che fosse quest'ultima a venir meno, dato il fatto inconfutabile che le condizioni sociali dell'Italia media e superiore appartenevano «ad uno stadio di civiltà posteriore in linea di tempo a quello della Sicilia. La quale deve inevitabilmente passare per uno stato analogo se deve

²¹⁷ L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative*, cit., p. 286.

²¹⁸ *Ibidem*.

²¹⁹ Ivi, p. 288.

²²⁰ Ivi, p. 291.

²²¹ F. Brancato, *La Sicilia e l'inchiesta del Franchetti e Sonnino*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», a. XIII, n. 51-52, 1975, p. 9.

²²² Si noti come si insistesse sulla caratterizzazione della civiltà siciliana, ben distinta, qui come in altri luoghi, dal resto del Paese.

progredire per la medesima strada di quelle società che [...] sono considerate le più civili».²²³

Il ragionamento veniva concluso con toni paternalistici:

Abbiamo ricevuto quelle nostre sorelle minori che, senza pensare all'avvenire, si buttavano fiduciosamente nelle nostre braccia. Erano macilenti, affamate, coperte di piaghe,²²⁴ e noi avremmo dovuto curarle amorevolmente [...]. Invece, senza nemmeno gettar gli occhi sulle loro ferite, le abbiamo messe al lavoro, duro e faticoso, del compimento d'Italia [...]. E poi dopo quindici anni ci meravigliamo perché le piaghe sono incancrenite e minacciano di ammorbare l'Italia. [...] Spetta alla classe colta dell'Italia media e superiore e a quei pochi dell'Italia meridionale che si rendono conto dello stato del loro paese, di cercare di conoscere quel che è adesso ignorato [...].²²⁵

Il tono di superiorità che venne colto nel lavoro dei suoi toscani dispiacque ai siciliani che, dal momento della pubblicazione dei risultati dell'inchiesta, diedero il via a dure condanne – che passarono soprattutto attraverso la stampa, peraltro di tutti gli schieramenti politici – nutrite di un esasperato regionalismo: «la passione “sicilianista” dislagò senza più argini».²²⁶

La polemica era già stata avviata dall'inchiesta parlamentare, accolta con ostentata freddezza (il ricordo della precedente inchiesta del '67 era recente) e con la convinzione che si guardasse alla Sicilia con un pregiudizio tale da indurre i commissari governativi a ingigantire i problemi dell'isola. Ma, dopo la pubblicazione dei risultati dell'inchiesta Bonfadini, i giornali cambiarono d'improvviso atteggiamento, mostrandosi con essa

²²³ L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative*, cit., p. 308.

²²⁴ Pietro Mazzamuto ha individuato in questo, come in molti altri passi dell'opera di Franchetti e Sonnino, chiari rimandi letterari e metaforici intenzionali. Se, nel caso specifico, si attingeva a una metafora dantesca, altrove, «molte figurazioni, costruite come sfondo d'ambiente, con evidente criterio veristico», rivelano chiaramente il loro stampo manzoniano. Il critico parla di una stereotipizzazione letteraria e linguistica dell'opera, «assunta come comoda e sicura traccia esemplare per conferire movenze e significazioni più accessibili e accreditabili, nei confronti di un pubblico più vasto, a realtà troppo circoscritte e troppo lontane dalla media informazione e opinione italiana». L'utilizzo, poi, di un linguaggio analogico o metaforico mirava a tradurre «in congeniale immagine naturalistica, dotata di particolare effetto conoscitivo e suadorio, un principio normativo di non rilevante forza concettuale e politica, bisognoso perciò di caricarsi di persuasività per così dire fantastica, o una realtà sociale troppo complessa e discussa per rifiutare il soccorso di una similitudine attinta dalla tradizione letteraria» (P. Mazzamuto, *La Sicilia di Franchetti e Sonnino e i suoi stereotipi socio-letterari*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», a. XIII, n. 51-52, 1975, pp. 40-1).

²²⁵ L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative*, cit., pp. 308-9.

²²⁶ M. Onofri, *Tutti a cena da Don Mariano. Letteratura e mafia nella Sicilia della nuova Italia*, Milano, Bompiani, 1996, p. 71.

quasi solidali: la Giunta, infatti, blandendo i suoi giudizi sulla realtà siciliana, ne aveva offerto un quadro tutto sommato ottimistico. E l'importanza di tali risultati appariva ancora maggiore se messi a confronto con quelli a cui erano pervenuti Franchetti e Sonnino.

I giornali democratico-progressisti – come «La Gazzetta di Palermo», che tanto acerbamente aveva in precedenza avversato la Commissione d'inchiesta parlamentare – finirono con il sostenere che l'inchiesta Bonfadini aveva dato ragione dei reclami sempre sollevati dalle popolazioni dell'isola e poteva anche rivelarsi un beneficio, «perché essa purgando le nostre popolazioni di tutte le calunnie cui furono fatte segno, mettendo nella vera luce i nostri pregi e i nostri difetti [...], può concorrere molto a togliere quell'equivoco tra il continente e la Sicilia»;²²⁷ il timore era che si acuisse il senso di estraneità tra l'isola e in resto del Paese e che, per questa via, le si precludesse una via di collaborazione che portasse quelle riforme e quell'ordine di cui necessitava.

Dietro queste esaltazioni vi erano, ovviamente, anche motivazioni di ordine politico: le risultanze dell'inchiesta parlamentare, smentendo lo stato particolare di malessere della Sicilia – sempre sostenuto, invece, dalla Destra, fino a spingerla all'applicazione degli odiatissimi provvedimenti eccezionali – andava a dare involontariamente ragione della campagna contro il regime passato tenuta da quelle forze politiche.

Più in difficoltà si trovò la stampa moderata che non si unì alla generale soddisfazione ma non espresse neanche disappunto, preferendo piuttosto astenersi da esternazioni politicamente inappropriate.²²⁸

Se, di fronte all'inchiesta parlamentare, le posizioni dell'opinione pubblica non si erano mostrate del tutto compatte, per incertezze e timori connessi a varie implicanze politiche, all'apparire del lavoro dei due giovani toscani, essendo diversa la situazione, diverso fu anche l'atteggiamento tenuto, di netto e manifesto rifiuto: «libera da ogni impedimento di qualsiasi natura, l'opinione pubblica siciliana [scopriva] adesso apertamente e senza reticenze il suo vero pensiero [...], che era appunto quello di un ostinato sicilianismo».²²⁹

Di quell'inchiesta dispiaceva soprattutto il fatto che non si fosse fatto cenno alla grandezza della civiltà e della cultura della Sicilia, né all'importanza della sua storia, ma si

²²⁷ «La Gazzetta di Palermo», 24 settembre 1876.

²²⁸ Per una ricostruzione delle posizioni assunte dall'opinione pubblica rispetto alle inchieste del 1875-76, cfr. M. La Motta, *Le inchieste del 1875-76 nell'opinione pubblica siciliana*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», a. XIII, n. 51-52, 1975, pp. 145-176.

²²⁹ Ivi, p. 157.

fosse solo parlato di briganti e mafia, riconducendo le responsabilità di tali mali alla natura stessa dei siciliani che, proprio per questo, non potevano essere giudicati pronti ad assumere un qualsiasi ruolo nelle amministrazioni dell'isola.

Per le teorie proposte, Franchetti e Sonnino avrebbero potuto essere giudicati – come affermava l'anonimo autore di un articolo, pubblicato in cinque numeri, sul «Giornale di Sicilia», tra il febbraio e il marzo del 1877 – dei radicali o dei socialisti, poiché molte delle loro idee sembravano abbracciare le teorie di Proudhon e di Marx, ma si dovevano piuttosto ritenere appartenenti alla «scuola filantropica che s'è formata col Sismondi e col Buret e che più recentemente si è completata con le teorie di Stewart-Mill».²³⁰

L'inchiesta Franchetti-Sonnino finì con l'essere, di fatto, occasione per nuove diatribe e incomprensioni fra Nord e Sud: «Al sicilianismo più ottuso parve che il Franchetti con quella prosa avesse voluto di proposito offendere l'isola e i suoi abitanti».²³¹

Non si capì a fondo l'intento, anche ideologico, dell'opera, fino ad attribuire ai due autori tendenze addirittura socialisteggianti. Oggetto di incomprensione fu anche l'intento loro di conoscere ed «esaminare partitamente quali [fossero] le mende che presentava la nostra società nei suoi ordinamenti attuali», andando oltre alle *teorie* e alla *storia*, per «dimostrare la ragionevolezza e la utilità degli istituti, che sono base della moderna civiltà», e così «opporsi efficacemente al Socialismo e al Comunismo»;²³² il fatto che la Sicilia – dato il diffuso riconoscimento del suo stato di malessere – divenisse il luogo in cui l'applicazione dei rimedi proposti potesse dare prova della loro validità, diveniva, per i meridionali avversi all'inchiesta, dimostrazione di come il presunto interesse dei due studiosi per la Sicilia fosse in realtà motivato soltanto da un disegno più vasto: l'isola, in quest'ottica, finiva con l'essere solo l'oggetto di un esperimento.

L'inchiesta trascendeva, in realtà, il motivo occasionale e contingente per cui il viaggio dei due giovani toscani era iniziato, ed entrava nel vivo di quel dibattito meridionalistico, di stampo liberale o, meglio, conservatore, che avevano preso il via dall'emergere di fermenti critici in seno alla stessa Destra, profondamente colpita dalle tragiche vicende della Comune e dal timore potesse aversi anche in Italia una rivoluzione sociale.²³³ Quel timore suscitato dall'insurrezione comunarda e l'osservazione della violenta repressione che ne era seguita avevano convinto, tanto Franchetti quanto

²³⁰ «Giornale di Sicilia», 4 febbraio 1877.

²³¹ F. Renda, *Storia della mafia*, Palermo, Sigma Edizioni, 1998, p. 106.

²³² S. Sonnino, *Introduzione a I contadini in Sicilia*, in *La Sicilia nel 1876*, cit., p. 3.

²³³ Cfr. Z. Ciuffoletti, *Nota storica a L. Franchetti e S. Sonnino, La Sicilia del 1876*, cit., p. 284.

Sonnino, della necessità che ci si adoperasse in ogni modo perché si prevenisse l'insurrezione e che, nel caso in cui fosse scoppiata, si evitassero le repressioni violente, perché controproducenti. In quest'ottica, secondo Ciuffoletti, l'inchiesta del 1876 rappresenta anche un concreto programma politico e una proposta alternativa per lo sviluppo economico del Paese, che puntasse a una soluzione «agraria» attraverso cui promuovere un progresso sociale ed economico graduale che, nella creazione di una classe media, avrebbe trovato il proprio supporto fondamentale.²³⁴

Le personali esperienze vissute dai due giovani toscani avevano quindi posto le condizioni perché in loro maturasse un'esigenza di analisi e comprensione e non di certo il desiderio di recare offesa e ingiuria ai siciliani.²³⁵ Erano privi, tuttavia, di una approfondita conoscenza della storia della Sicilia, che sarebbe loro servita per meglio

cogliere e capire le differenze fra paesi e regioni aventi storie diverse. [...] Ne risultò che la loro inchiesta fu una grande lucidissima costruzione intellettuale, ove la Sicilia entrava solo per quel tanto che si riferiva ai luoghi visitati o alle persone incontrate, ma non in quanto alla sostanza.²³⁶

Da ciò derivavano i dolorosi e tanto criticati rimedi proposti, secondo i quali, perché la Sicilia potesse conoscere giorni migliori, era necessario che la sua popolazione concedesse al resto degli italiani – che sembravano avere più credibilità e, quindi, maggior diritto ai poteri – l'incombenza del suo governo: di fronte a una Sicilia ancora tanto “barbara”, in ritardo di qualche secolo sul resto del Paese, era «compito prioritario della borghesia nazionale, tanto più moderna, di intervenire accelerando l'evoluzione sociale e culturale della Sicilia».²³⁷ Non ne veniva così, tuttavia, nulla di veramente propositivo e risolutivo: «Nel rapporto Sicilia-Italia [...] non si indicava altra prospettiva che la riaffermazione e la difesa del presente»;²³⁸ del resto, le stesse responsabilità che si erano dapprima riconosciute alla vecchia classe dirigente risultavano attribuite di fronte al riconoscimento del problema insito nella stessa natura del Sud, che costituiva un danno per sé e una minaccia concreta per il resto del Paese: era la implicita legittimazione

²³⁴ Ivi, pp. 284 e sgg.

²³⁵ Cfr. F. Renda, *Storia della mafia*, Palermo, Sigma Edizioni, 1998, p. 106.

²³⁶ Ivi, p. 107.

²³⁷ G. Giarrizzo, *Introduzione a La Sicilia*, cit., p. XXVI.

²³⁸ F. Renda, *La «questione sociale» e i Fasci (1874-94)*, in *La Sicilia*, a c. di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, p. 170.

all'uso di qualsiasi mezzo che potesse determinare un cambiamento di quella realtà, ormai non più procrastinabile.

I.10. Luigi Capuana e la difesa dell'*Isola del sole*

Nonostante l'interesse immediato mostrato nei confronti delle due inchieste, fu esso in realtà prevalentemente limitato alla regione che ne era stata protagonista e che se ne era anche sentita vittima: a livello nazionale, invece, un sostanziale silenzio accolse le due inchieste del '76.

Dietro questo mancato interesse c'erano, per lo più, motivazioni politiche: la Sinistra era giunta al potere quando le due inchieste – avviate sotto il governo della Destra – non erano ancora del tutto ultimate (nella stesura della relazione o nella stessa attività di indagine) e non era sua intenzione dare valore a lavori che rappresentavano la vecchia classe dirigente tanto a livello ideologico che culturale.²³⁹

Si tornò a pensare all'inchiesta Franchetti-Sonnino anni dopo, quando il quadro politico si ritrovava a essere scosso da equilibri alterati: le molte aspettative nuovamente frustrate del Sud – che trovavano voce importante soprattutto nell'opera degli intellettuali – finirono con il riaccendere quel «sicilianismo più ottuso»,²⁴⁰ per il quale nelle parole dei due toscani si sarebbe ravvisata solo un'antica volontà di subordinazione e umiliazione della Sicilia.

Il pensiero va al *pamphlet* di Luigi Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, del 1892,²⁴¹ nel quale l'autore, a distanza di più di quindici anni, si proponeva di dare una risposta all'inchiesta di Franchetti e Sonnino, dei quali respingeva il giudizio – letto soprattutto come un nuovo tentativo di marginalizzare l'isola – di una Sicilia primitiva e barbarica, per offrire, piuttosto, «un'immagine non più oleografica della società, dei costumi siciliani».²⁴²

²³⁹ Brancato, F., *L'inchiesta del Franchetti e Sonnino nella stampa continentale*, in «Nuovi Quaderni per il Meridione», a.XIII, n. 51-52, 1975, pp. 187-91.

²⁴⁰ F. Renda, *Storia della mafia*, cit., p. 106.

²⁴¹ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, Roma, Stabilimento Tipografico Italiano, 1892; poi in *L'isola dei sole*, Catania, Giannotta, 1898; fra le edizioni più recenti, ricordiamo Id., *La Sicilia e il brigantaggio*, introduzione di C. Ruta, Palermo, Edi.bi.si., 2005; Id., *L'isola dei sole*, introduzione di N. Mineo, Caltanissetta, Edizioni Lussografica, 1994. A quest'ultima edizione faremo d'ora innanzi riferimento.

²⁴² G. Giarrizzo, *L'Ottocento: il secolo grande*, in *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Firenze, Le Monnier, 2004, p. 109.

In questa difesa della Sicilia – mossa da Capuana ma che era anche di Verga e di tutta l'*intelligenza* siciliana – vi era la difesa della loro stessa classe sociale: per quanto la borghesia conservatrice avesse approvato alcune fra le proposte terapeutiche avanzate dai due toscani, che spingevano, come tutta la Destra, perché il Sud venisse trasformato in una più efficiente area di mercato per il Nord – salvaguardando la sua economia contadina e marinara (che aveva, fino a quel momento, pagato i costi più alti del progresso) – pure, del programma di riforma dell'agricoltura e di emancipazione del proletariato agrario avanzato da Franchetti e Sonnino, indignava il fatto che venissero giudicati responsabili gli agrari siciliani della condizione di forte arretratezza e disagio in cui versavano le plebi rurali dell'isola.²⁴³ Di fronte a ciò, la risposta era stata il mettere in luce «la responsabilità governativa, dell'abbandono in cui il Sud era stato tenuto [...]».²⁴⁴

L'operazione di Capuana muoveva una difesa in almeno tre punti. L'autore sentiva intanto l'urgenza di sfatare tanto quelli che lui riteneva pregiudizi intorno alla natura passionale e irrazionale dei siciliani, quanto le immagini – alla base dei preconcetti dei due toscani – di un'isola teatro di ogni sorta di violenza e che, per questo, si poteva dire tanto distante dal resto del Paese. Riteneva allora lo scrittore che «i due inquirenti» avessero dato prova «di un'incredibile inettitudine scientifica nel distinguere quel che era comune a tutte le regioni italiane [...], e quel che era particolare, speciale della regione andata a studiare».²⁴⁵

Franchetti e Sonnino avevano, ancora, la responsabilità di aver riconosciuto nell'isola una «questione meridionale»²⁴⁶ molto grave: ciò cozzava con le posizioni da sempre tenute da Capuana, per il quale semmai – specie dai fatti della Comune di Parigi²⁴⁷ – si poteva parlare di una questione sociale di certo allarmante, ma non specifica del Sud, nei cui confronti non ammetteva si potesse «parlare in termini di dislivelli politico-sociali».²⁴⁸ Della Sicilia lo scrittore sentiva allora l'urgenza di tratteggiare l'immagine di una terra in cui il male e il bene vivevano in proporzioni pari a quelle delle altre realtà italiane. Una

²⁴³ Cfr. P. Mazzamuto, *Il parvenu risorgimentale. Giovanni Verga tra antropologia e storia*, Palermo, Dharba Editrice, 1989, p. 58.

²⁴⁴ *Ibidem*.

²⁴⁵ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, cit., p. 53.

²⁴⁶ La negazione dell'esistenza di una questione meridionale di Capuana viene detta da Morace la conseguenza del suo «abbacinamento unitario», tanto acuto da impedirgli il riconoscimento di un tale problema (cfr. A. M. Morace, *L'Apoteosi crispina di Capuana*, estratto dal volume *Capuana verista*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, 1984, pp. 271-2).

²⁴⁷ La responsabilità dell'«orgia comunarda di Parigi» veniva riconosciuta da Capuana in quella cultura positivista che anche lui aveva abbracciato, perché a essa si doveva fare risalire la responsabilità del crollo delle credenze religiose e della stessa morale, su cui il controllo del popolo si fondava (cfr. L. Capuana, *Studi sulla letteratura contemporanea*. Seconda serie, Catania, Niccolò Giannotta, 1882, pp. 250-1).

²⁴⁸ C.A. Madrignani, *Capuana e il naturalismo*, Bari, Editori Laterza, 1970, p. 128.

terra, inoltre, delle cui province non potevano essere «ignorati i titanici sforzi [...] per mettersi al paro delle fortunate consorelle,²⁴⁹ già ricche d'industrie e di commerci, [...] quando quelle [...] difettavano di ogni cosa»;²⁵⁰ merito grande dell'isola era poi stato il suo avere lottato duramente per affrancarsi da quell'antica condizione di difetto; ancora maggiore risultava la sua amarezza di fronte all'accusa «di colpe immaginarie»²⁵¹ e di fronte alla sensazione che venisse essa quasi ripudiata.

Connessa alla difesa della propria terra era poi quella della produzione propria e degli altri veristi, macchiatisi della colpa involontaria di avere contribuito, con le loro opere, a dipingere un'immagine della Sicilia di maniera²⁵² attraverso quanto «di più singolare, di più efficacemente caratteristico» fosse nelle sue province, nonostante tutto ciò fosse stato fatto solo «per ragioni d'arte».²⁵³ In questa difesa si aveva un altro attacco, perentorio, contro il lavoro di Franchetti e Sonnino: «L'arte, pei suoi fini, può maneggiare senza danno le eccezioni; la scienza, no».²⁵⁴

L'autore sentiva l'urgenza di assolvere, in particolar modo, *Cavalleria Rusticana*,²⁵⁵ il dramma teatrale che aveva finito con il divenire «documento umano di una Sicilia attuata

²⁴⁹ Capuana sembra accennare, con ironia e amarezza, al passo di Franchetti in cui questi diceva: «Abbiamo ricevuto quelle *nostre sorelle minori* che [...] si buttavano fiduciosamente nelle nostre braccia. Erano macilenti, affamate, coperte di piaghe, e noi avremmo dovuto curarle amorevolmente [...]. Invece, senza nemmeno gettar gli occhi sulle loro ferite, le abbiamo messe al lavoro, duro e faticoso, del compimento d'Italia [...]» (L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative*, cit., pp. 308-9. Corsivi nostri).

²⁵⁰ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, cit., p. 98.

²⁵¹ Ivi, p. 99.

²⁵² Capuana si sarebbe trovato di nuovo a difendere la produzione dei veristi due anni dopo, nel 1894, in risposta all'articolo, *Sicilia verista e Sicilia vera*, che il critico teatrale napoletano Eduardo Boutet aveva pubblicato, il 7 gennaio, sul «Don Chisciotte». Erano quelli i giorni in cui si stava vivendo il dramma dei Fasci siciliani: l'articolo era così anche la conseguenza del turbamento prodotto dalle tragiche notizie provenienti dall'isola. Il critico accusava gli scrittori siciliani di aver dato della Sicilia – sotto la pretesa di raccontare il vero – una rappresentazione in realtà da esso lontana, con la conseguenza di aver determinato il formarsi di un'immagine distorta nella collettività. Capuana replicò stizzito sullo stesso giornale, rivendicando la validità metodologica e artistica delle opere degli scrittori veristi; per parte sua, ribadì la propria esigenza di osservare «la Sicilia in istato normale, in istato di sanità e non di eccitazione morbosa». Era, quella di Capuana, una risposta di natura politica: prendeva le distanze dai Fasci dicendoli, nell'articolo, solo uno *stato di eccitazione nervosa* e, in letteratura, la sua condanna passava attraverso il silenzio. I due articoli furono ripubblicati dallo scrittore in L. Capuana, *Gli "ismi" contemporanei*, Catania, Cav. Niccolò Giannotta Editore, 1898, p. 324 e sgg; ora in Id., *Verga e D'Annunzio*, a c. di M. Pomilio, Bologna, Cappelli Editore, 1972, p. 117 e sgg.

²⁵³ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, in *L'isola del sole*, cit., p. 45.

²⁵⁴ Ivi, p. 74.

²⁵⁵ Scriveva Capuana rivolgendosi a Verga: «[...] certo pubblico, badando soltanto al duello rusticano tra il tuo compare Alfio e Turiddu Macca, giudicando alla lesta, si è incaponito a credere che il famoso grido: – Hanno ammazzato compare Turiddu! – sia la tipica rivelazione dei costumi siciliani, e non ha più voluto udire altro» (L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, in *L'isola del sole*, cit., p. 45). *Cavalleria rusticana* fu anche l'opera con cui Capuana rinviò a Boutet le critiche che questi aveva mosso nell'articolo pubblicato sul «Don Chisciotte», nel 1894: piegando al solo teatro verghiano le colpe della produzione verista, deresponsabilizzava il Verga novelliere, nelle cui intenzioni non c'era di certo stata quella di cadere in un bozzettismo fino a se stesso, ma aveva semmai ceduto alle malintese ragioni di conduzione teatrale (per la

da sentimenti primitivi e profondi, “barbarici” insomma.²⁵⁶ Ma la difesa della produzione di Verga e della propria passava in secondo piano, per Capuana, di fronte alla necessità di evitare che le scelte stilistiche da loro adottate «venissero in qualche modo portate nel conto che il paese aveva avviato a pareggio con la Sicilia, e non solo la Sicilia della letteratura ma soprattutto quella della politica».²⁵⁷

Lo scrittore rivestiva il testo, ancora, di una chiara valenza di politica quasi militante: l'occasione per riaprire vecchie ferite era stata offerta, in quei giorni, dal fatto che si fosse tornato a parlare della sua isola, «ripetendo con severa ignoranza i soliti luoghi comuni, da [lui] creduti già riposti per sempre nell'arsenale delle robe smesse».²⁵⁸ Quei luoghi comuni che altro non erano che «voci stridenti d'indignazione rettorica, [...] declamazioni di osservatori superficiali, [...] rimescolio d'intrigucci politico-elettorali per cui non si guarda tanto sottilmente intorno ai mezzi che si mettono in opera».²⁵⁹

Per capire a quale momento si riferisse – andando oltre la data posta in calce all'opera, quella del 4 ottobre 1892²⁶⁰ – bisogna leggere l'*Avvertenza* premessa all'*Isola del sole*, l'opera nella quale, nel 1898, l'autore fece confluire *La Sicilia e il brigantaggio* e il testo di una conferenza da lui tenuta a Bologna, nel 1894, dal titolo *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*. In quell'*Avvertenza* Capuana spiegava come la prima delle due opere fosse stata pubblicata «in giorni di agitazione elettorale giolittiana»²⁶¹ (occasione per la quale, oltretutto, era passata *inosservata*²⁶²); ribadiva poi come le circostanze non fossero – a distanza di qualche anno – «punto mutate»: poteva allora

polemica, cfr. N. Tedesco, *Boutet, Capuana e Verga di fronte ai Fasci siciliani*, in AA.VV., *I fasci siciliani*, Bari, De Donato, 1976; G. Nicastro, *Teatro e società in Sicilia (1860-1918)*, Roma, Bulzoni editore, 1978).

²⁵⁶ G. Giarrizzo, *L'Ottocento: il secolo grande*, in *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Firenze, Le Monnier, 2004, p. 109.

²⁵⁷ *Ibidem*.

²⁵⁸ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, cit., p. 43.

²⁵⁹ *Ibidem*.

²⁶⁰ Capuana dovette pubblicare poco dopo il *pamphlet*: il 17 ottobre, scrivendo all'amico Ferdinando Martini – per rammentargli la promessa per una cattedra di letteratura italiana nella scuola di Magistero (che il 18 novembre, scrivendo a Verga, dirà di avere appena ottenuto) – gli comunicava che gli stava mandando una copia dell'opuscolo che sarebbe stato pubblicato di lì a qualche giorno (Cfr. G. Oliva, *Capuana in archivio*, Caltanissetta, Sciascia, 1979, p. 271). Sempre in quell'ottobre avrebbe fatto dono a Verga di una copia del lavoro, con la classica dedica: «A Giovanni Verga affettuosissimamente, Luigi Capuana» (G. Raya, *Carteggio Verga-Capuana*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984, p. 352). A Verga avrebbe poi scritto, da Roma, il 18 novembre successivo, per rammaricarsi dell'indifferenza riservata alla sua *Sicilia* e soprattutto laddove credeva maggiore sarebbe stato l'interesse, cioè nel Meridione: «passa inosservata anche lì dove avrebbe dovuto avere onesta e lieta accoglienza. Mentre qui ne hanno già parlato il *Torneo* e l'*Opinione* laggiù nessun giornale ne ha fiutato; [...]» (ivi, p. 353).

²⁶¹ L. Capuana, *Avvertenza a L'isola del sole*, cit., p. 39.

²⁶² Della disattenzione riservata alla sua opera e della delusione che ne era derivata lo scrittore aveva già detto nella lettera a Verga del 18 novembre 1892, quando tale disinteresse era stato ricondotto al fatto che si avesse «troppo da fare per registrare i trionfi elettorali di certi candidati: lasciamoli in pace» (G. Raya, *Carteggio Verga-Capuana*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984, p. 353).

solo augurarsi che, con i suoi scritti, egli potesse contribuire «a diradare un po' quella nebbia di pregiudizi e di calunnie – voglio credere inconsapevoli – che si addensa su le provincie siciliane».²⁶³

Per questa via, Capuana giungeva a una significativa «sovrapposizione assimilante»²⁶⁴ tra la Sicilia offesa e un Crispi che veniva ingiustamente osteggiato per rimarginare la stessa isola e il suo ceto dirigente, finalmente con lui rappresentato.

L'atteggiamento critico dello scrittore nei confronti della campagna elettorale giolittiana, avviata nella primavera del 1892, era data dal suo ritenere che fosse stata essa intrisa di quegli elementi antisicilianisti una cui legittimazione si era avuta – per il fondamento scientifico su cui aveva preteso di poggiarsi (ma in realtà frutto della «fervida immaginazione scientifico-socialista»²⁶⁵ degli autori) – con l'opera di Franchetti e Sonnino, per questo chiamata in causa nel *pamphlet*.

L'avvento al potere di Giolitti fu successivo al primo e importante triennio di Crispi alla guida del Paese; un triennio che aveva conosciuto la grave crisi economica internazionale della fine degli anni Ottanta, la quale aveva portato lo statista siciliano all'adozione di misure politiche ed economiche tali da indebolirlo in Parlamento: la gestione forte dell'esecutivo e la politica finanziaria disastrosa – per il contrasto tra una politica economica comunque fragile e, di contro, una politica estera ambiziosa²⁶⁶ – avevano finito con il minare i rapporti all'interno della stessa maggioranza. Messo in minoranza, Crispi fu costretto ad abbandonare il potere agli inizi del '91.²⁶⁷

Dopo la parentesi del governo di Rudinì (febbraio 1891-maggio 1892), giunse il momento di Giovanni Giolitti, a cui il re gli affidò l'incarico di formare il nuovo governo.

Insediatosi a maggio il primo governo Giolitti, molto debole e con una maggioranza risicata, fu subito costretto alle dimissioni perché il suo programma finanziario non era

²⁶³ L. Capuana, *Avvertenza a L'isola del sole*, cit., p. 40.

²⁶⁴ A. M. Morace, *L'Apoteosi crispina di Capuana*, estratto dal volume *Capuana verista*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, 1984, p. 283.

²⁶⁵ L. Capuana, *L'isola del sole*, cit., p. 83.

²⁶⁶ Di fronte alle accuse, mossegli durante una discussione parlamentare, relative alla politica finanziaria della Sinistra, giudicata imprudente rispetto a quella sempre adottata dai moderati, Crispi, irritato, aveva replicato sottolineando il tanto fatto per un Paese che poteva ora vantare strumenti e condizioni con cui confrontarsi con le altre potenze europee: «[...] allora non avevate né esercito, né flotta, e [...] si devono a voi i danni di una politica servile verso lo straniero» (AP, CD, Leg. XVIII, discussioni, 31 gennaio 1891, p. 497, tratto da G. Astuto, *Io sono Crispi*, cit., p. 135).

²⁶⁷ Cfr. G. Astuto, *Io sono Crispi*, cit., pp. 133-4 e A. Capone, *La politica liberal-nazionale di Francesco Crispi*, in *La storia d'Italia – L'Italia unita*, cit., pp. 656-9.

piaciuto:²⁶⁸ le elezioni – rispetto alle quali si sentiva sufficientemente sicuro – venivano indette per il successivo autunno.

Lo scrittura del *pamphlet* di Capuana si colloca nel periodo della campagna elettorale che avrebbe portato Giolitti alla presidenza del Consiglio. L'avversione dello scrittore nasceva dalla constatazione di come il politico piemontese, collocandosi a sinistra e spingendo per una ricostituzione dei partiti,²⁶⁹ stesse cercando di fare terra bruciata attorno a Crispi, a cui lo scrittore si era in quegli ultimi anni progressivamente avvicinato dal punto di vista ideologico.

A colpire fu soprattutto il ricorso di Giolitti a strumenti leciti e illeciti perché venissero favoriti i suoi candidati; furono rimossi i prefetti più vicini a Crispi e si procedette alla riorganizzazione delle clientele locali, costituite da notabili che – con il ritorno al collegio uninominale che aveva preso il posto, dopo dieci anni dalla riforma elettorale, del sistema elettorale sullo scrutinio di lista – giocavano nuovamente un ruolo centrale nell'elezione dei deputati.²⁷⁰

Nel governo che stava per realizzarsi si riteneva fondamentale – perché i programmi potessero essere realizzati – un'alterazione della rappresentanza politica, specialmente meridionale, che andava pertanto limitata in ogni modo perché si lasciasse quanto più spazio fosse possibile ai candidati governativi.²⁷¹

Il primo gabinetto Giolitti ebbe, in ogni caso, durata breve: travolto dagli scandali della Banca romana²⁷² e schiacciato dal peso della «questione morale», sollevata dagli avversari per i suoi rapporti con la stessa Banca, il presidente del Consiglio fu costretto alle dimissioni nel dicembre del 1893.

Si aprì una lunga crisi politico-istituzionale che, il 15 dicembre 1893, riportò Francesco Crispi, in qualità di presidente del Consiglio e di ministro dell'Interno, alla guida di un governo composto da rappresentanti del Centro e della Destra (uno spostamento questo a destra che non piacque ai crispini).

²⁶⁸ Obiettivo principale del nuovo presidente del Consiglio fu il pareggio del bilancio, che doveva essere raggiunto non più con la pressione fiscale, ma con una riduzione della spesa pubblica e tenendo un profilo basso in politica estera. Contrario al colonialismo e triplicista moderato, la sua politica si caratterizzò dunque per i molti aspetti con cui si contrappose a quella crispina. Di opposizione era stata, del resto, la sua stessa politica finanziaria, quando ricopriva la carica di ministro del Tesoro, sotto il governo Crispi (cfr. G. Astuto, *«Io sono Crispi»*, cit., pp. 139-140 e C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma, Editori Laterza, 2000, pp. 742-5).

²⁶⁹ Cfr. C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma, Editori Laterza, 2000, p. 745.

²⁷⁰ Cfr. G. Astuto, *Sicilia e il crispismo*, cit., p. 248.

²⁷¹ Cfr. A. Capone, *La politica liberal-nazionale di Francesco Crispi*, in *La storia d'Italia – L'Italia unita*, cit., pp. 737-9.

²⁷² Cfr. *infra*, p. 189 e sgg.

Non furono semplici gli anni dell'ultimo gabinetto Crispi. Motivi di forte tensione vennero, in particolare, dal movimento dei Fasci. Prima ancora che il nuovo presidente del Consiglio si insediasse, avevano avuto inizio in Sicilia – dove, come denunciavano i democratici contemporanei, ai mali del passato si erano aggiunti quelli derivanti dalla diffusione del capitalismo – manifestazioni di malessere tra le classi sociali più disagiate, soprattutto del mondo contadino. Nonostante i tentativi di calmare gli animi, i moti erano divenuti, nel dicembre 1893, incontrollabili. La risposta del governo fu allora la proclamazione, nel gennaio successivo, dello stato d'assedio, con cui vennero soffocati nel sangue i tumulti agrari.

Fu questo un momento di certo molto delicato del governo Crispi, che si trovò costretto a difendere in Parlamento, appellandosi alla suprema unità nazionale, la via della dura repressione che si era deciso ad adottare. Ma a decretare la morte politica dello statista fu, in ogni caso, la triste conclusione della campagna eritrea – per mezzo della quale si era sperato nel raggiungimento del prestigio internazionale – con la tragica sconfitta inferta all'esercito italiano ad Adua, il 1° marzo 1896. Già il 5 marzo governo – ritenuto responsabile di quanto accaduto – era costretto alle dimissioni: era la fine del crispismo.²⁷³

I fatti eritrei costrinsero a ridimensionare le ambizioni di grande potenza che erano state accarezzate, però, non solo dal presidente del Consiglio, ma anche dal re, dalla classe dirigente e dall'esercito: Crispi, nel difendersi, chiese che ci fosse una giusta distribuzione delle responsabilità.²⁷⁴

Luigi Capuana fu profondamente colpito, come tutti, dai fatti di Adua, ma si pose su una posizione diversa rispetto a quella assunta dalla maggior parte dell'opinione pubblica: continuò ad abbracciare un mito nazionalistico ed espansionistico che, dagli anni Novanta in poi, fu un tema costante di molta sua produzione, associato all'immagine di chi quel mito aveva incarnato. Già nel 1892, infatti, lo scrittore si era abbandonato al sogno di un rispetto che sarebbe finalmente venuto da parte straniera, per il riconoscimento dei meriti della «nazionalità riconquistata» e per «l'importanza del nostro esercito e della nostra marina, oggi garanzia di pace all'Europa e domani strumenti non spregevoli di difesa e di offesa».²⁷⁵

²⁷³ Cfr. A. Capone, *La democrazia industriale e il neomoderatismo*, in *La storia d'Italia*, cit., p. 786 e sgg.

²⁷⁴ Cfr. G. Astuto, *«Io sono Crispi»*, cit., p. 202.

²⁷⁵ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, cit., p. 103.

Il nostalgico ricordo del sogno di grandezza che era stato a fondamento dei fatti di Adua e la delusione per l'atteggiamento rinunciatario e conciliativo – letto come atto di viltà – adottato dai governi succedutisi a Crispi trovarono modo di essere narrati dallo scrittore, qualche anno dopo, attraverso l'esplicito e drammaticamente violento urlo di ira e di indignazione del protagonista del romanzo fiabesco del 1905, *Re Bracalone*: il re, di fronte alla sconfitta subita in una guerra contro tribù nemiche da lui fortemente voluta, nella quale erano morti molti soldati, aveva rivendicato la necessità di che venissero vendicati i «nostri» morti: «“c'è di mezzo la dignità della bandiera e della nazione. [...] Beati coloro che sono morti al confine combattendo per la patria, e ignorando di morire per una terra di vili!”»²⁷⁶

Il rammarico che Capuana esprime nell'*Avvertenza* all'*Isola del sole*, quello per cui diceva immutate le circostanze nonostante gli anni trascorsi dacché le due opere che si accingeva a ripubblicare erano nate, si riferisce all'insieme di preconcetti e chiusure di cui riteneva vittime la Sicilia e i siciliani. L'idea di una terra barbara e inadatta alla guida del Paese, che era stata di Franchetti e Sonnino quasi vent'anni prima, pensava egli fosse ancora viva e alla base dell'allontanamento dal potere – voluto e ricercato con ogni mezzo e pretesto – del siciliano più potente che l'Italia avesse conosciuto. E, con Crispi, si era abbandonata la politica che, sola, avrebbe potuto dare lustro e rispetto al Paese, e rinsaldare lo spirito unitario.

²⁷⁶ L. Capuana, *Re Bracalone*, Firenze, R. Bemporad & figlio, 1922, p. 245.

CAPITOLO SECONDO

TRA MERIDIONALISMO E VERISMO CAPUANA E IL *BASSO POPOLO* SICILIANO

II.1. Da Villari alla «Rassegna Settimanale»: l'urgenza della questione meridionale

Nella sua lunga prefazione alla seconda edizione delle *Lettere meridionali*,²⁷⁷ datata 1884, Pasquale Villari, nel fare il punto intorno a quell'ultimo decennio di discussioni relative alla questione sociale in Italia, ricordava come, negli anni passati, i contenuti della propria opera – con cui aveva volto l'attenzione allo «stato miserissimo delle nostre plebi in alcune città» e alle «condizioni non meno misere dei nostri contadini in molte parti d'Italia»²⁷⁸ – fossero stati spesso giudicati esagerati e poco credibili.

A non essere accettato era stato soprattutto il fatto che avesse detto necessario un intervento dello Stato di fronte a realtà che sarebbero altrimenti sempre più peggiorate.²⁷⁹ Negli anni, tuttavia, le sue previsioni si erano compiute: Napoli, ad esempio, dove le condizioni igieniche erano molto gravi, era stata colpita dal colera, e la

²⁷⁷ Pasquale Villari, nel 1875, inviò le sue *Lettere Meridionali* al giornale moderato di Torino l'«Opinione», all'epoca diretto da Giacomo Dina; nel '78 vennero quindi pubblicate in volume. La seconda edizione, del 1885, uscì per i F.lli Bocca Editori, con il titolo *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*. L'edizione a cui noi faremo riferimento è P. Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, a c. di L. Chiti, Torino, Loescher Editore, 1971.

²⁷⁸ P. Villari, *Prefazione alla seconda edizione de Le lettere meridionali*, cit., p. 6.

²⁷⁹ La replica di Villari era soprattutto rivolta alle osservazioni fatte, nel settembre del 1878, sulle colonne della «Rassegna Settimanale», da Antonio Salandra, all'uscita della prima edizione delle *Lettere*. Si era rivolto, Salandra, tanto a Villari quanto ai direttori della rivista, Franchetti e Sonnino, accusandoli di aver peccato di esagerazione sia nella descrizione dei mali che nell'estensione riconosciuta loro. Ma il punto su cui soprattutto si soffermava la critica era relativo alla richiesta, avanzata alla borghesia, di nuovi sacrifici che, secondo Salandra, non rientravano fra le esigenze della produzione (per la quale era piuttosto necessaria l'accumulazione) e che non avrebbero portato a nulla (neppure a una concreta presa d'atto di contadini e operai, dato che non leggevano), se non a uno «spreco di forze intellettuali ed economiche». Se Salandra non errava nel riconoscere i limiti politici del meridionalismo conservatore, che non poteva avere il meglio di fronte agli equilibri politici ed economici allora vigenti, pure sbagliava nel non riconoscere il valore che la riflessione culturale e politica avviata alla lunga avrebbe avuto (cfr. M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1963², p. 64 e sgg. e F. Barbagallo, *Introduzione a P. Villari, Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Napoli, Guida Editori, 1979, p. 5 e sgg).

drammaticità della situazione aveva finalmente convinto della imprescindibilità di un'azione che venisse soprattutto dal governo e dalle classi borghesi.

Ricordava ancora l'autore come, essendo stato lui, anni prima, ad avviare per primo la discussione intorno alla questione dei contadini, ne avesse poi ricavato l'accusa di essere stato «mosso dalla strana e impotente mania di seminare agitazione e diffidenza in un paese tranquillo e felice; di sollevare lo spettro della questione sociale».²⁸⁰

Si era allora negli anni immediatamente successivi ai fatti della Comune di Parigi, che avevano costretto le classi borghesi di tutta Europa ad aprire gli occhi di fronte al rischio concreto di sollevazione delle masse popolari contro i poteri costituiti: qualsiasi pensiero politico sembrasse fornire eco a quei malesseri – in tal modo esacerbandoli – era pertanto tacciato di gravi responsabilità sociali e politiche soprattutto. Ma era di certo lontano da uomini come Villari – riformista appartenente comunque all'ala conservatrice – il perorare la causa socialista, piuttosto giudicata come «la più pericolosa malattia delle società moderne».²⁸¹ L'interesse mostrato per una «questione sociale», di cui finalmente si ammetteva l'esistenza, nasceva dal timore delle conseguenze che sarebbero venute da una prolungata disattenzione della borghesia, cui spettava il ruolo di responsabile e lungimirante guida della società tutta.

Villari si era in realtà mostrato sempre coerente con le considerazioni fatte fin dall'indomani dell'Unità, quelle cioè relative all'urgenza di completare anche socialmente una rivoluzione politica che non era riuscita a determinare i cambiamenti tanto sperati. Nel '72, nel saggio *La scuola e la questione sociale*, aveva affermato che l'istruzione e l'educazione morale del Paese si sarebbero potute compiere soltanto dopo che si fosse raggiunta una reale conoscenza – per mezzo di lunga e seria osservazione – del Paese e dei suoi problemi, dal momento che non era tra le possibilità della scuola quella di poter favorire da sola il progresso del Paese.²⁸² Riteneva che né Destra né Sinistra avessero

²⁸⁰ P. Villari, *Prefazione alla seconda edizione de Le lettere meridionali*, cit., p. 35.

²⁸¹ Ivi, p. 3. Cfr. *supra*, § I.6. Villari e *Le lettere meridionali*.

²⁸² Villari andava a inserirsi nel ricco dibattito che, soprattutto a partire dalla fine degli anni Sessanta, si era avviato intorno al ruolo che la scuola – in quegli importanti anni di assestamento e consolidamento dell'unità del Paese – doveva svolgere. Con l'articolo sulla scuola del 1872 Villari si poneva su posizioni contrastanti – per quanto afferenti tutte alla cultura positivista – rispetto a quelle espresse, ad esempio, da uno dei più illustri pedagogisti dell'epoca, Aristide Gabelli, il quale riteneva che l'emancipazione delle masse popolari partisse dalla scolarizzazione che, sola, poteva permettere loro di comporsi di cittadini consapevoli e preparati al “nuovo” che stava sorgendo; non era in ogni caso alieno da timori relativi alle conseguenze di una possibile ascesa della classi lavoratrici. Più vicino alle teorie di Gabelli era Luigi Capuana, il quale si pose il problema dell'istruzione in particolar modo nel discorso, tenuto il 24 novembre 1870, per la solenne premiazione delle scuole elementari di Mineo, e pubblicato, nello stesso anno, per i tipi di Galàtola, con il titolo *Il bucato in famiglia* (ora L. Capuana, *Il bucato in famiglia*, in «Le ragioni critiche», a. II, n. 3, genn-marzo 1972, a c. di E. Scuderi). Il dibattito sulla scuola era stato

agito in tal senso; andava riconsiderata, in quel momento, la stessa opportunità della diffusione di scuole in realtà fortemente degradate, dal momento che essa poteva risultare non soltanto inutile ma, peggio, pericolosa:²⁸³ il rischio era che le popolazioni sofferenti, divenute consapevoli perché istruite, potessero preparare *tremende rivoluzioni sociali*: «Non è possibile che, comprendendo il loro stato, restino tranquilli»,²⁸⁴ concludeva l'autore. Di fronte a tutto ciò, sarebbe bastato – secondo un Villari non estraneo a conclusioni paternalistiche e, di fatto, non risolutorie – che la classe media «stendesse una mano pietosa»,²⁸⁵ che uscisse da un pericoloso stato di indolenza che, prima o poi, si sarebbe scontrata con popolazioni che avrebbero rifiutato la loro «pacifica convivenza».²⁸⁶

particolarmente vivo a Firenze nella prima metà del secolo e Capuana, arrivato nella città in un momento in cui quei discorsi tornavano di grande attualità dato il raggiungimento dell'Unità, non aveva potuto restarne estraneo, a maggior ragione per i suoi legami di amicizia con il filosofo Pietro Siciliani (uno degli esponenti della pedagogia positivista) e con la moglie di questi, Cesira Pozzolini, il salotto della cui famiglia si era trovato a frequentare fin dal suo arrivo a Firenze, traendo da quell'ambiente importanti stimoli culturali e possibilità di conoscenze fondamentali per la sua formazione (come lo stesso Villari). Cesira e la sorella Antonietta avevano ereditato dalla loro famiglia – di ricchi proprietari terrieri – un profondo spirito innovatore e la spinta ad appoggiare l'elevazione culturale e spirituale dei contadini: ciò spinse loro e la madre ad avviare l'esperimento di una scuola elementare «per contadini» (cfr. L. Capuana, *Napoli*, in *Studi sulla letteratura contemporanea* - Seconda serie, Catania, Niccolò Giannotta Editore, 1882, ora in Id., *Studi sulla letteratura contemporanea* - Seconda serie, a cura di P. Azzolini, Napoli, Liguori, 1988, p. 191 e sgg. ; C. Di Blasi, *Luigi Capuana. Vita, amicizie, relazioni letterarie*, Mineo-Catania, Edizione "Biblioteca Capuana", 1954, pp. 93-100; G. Oliva, *Capuana in archivio*, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1979, pp. 305-6; A. Storti Abate, *Introduzione a Capuana*, cit., pp. 27-30). Il bagaglio di esperienze e di stimoli maturato negli anni fiorentini confluì in quel discorso, nel quale l'Ispettore scolastico Capuana si ritrovò a sottolineare l'importanza fondamentale dell'istruzione, di cui tuttavia alcuni, appartenenti ai ceti medio-alti, paventavano le conseguenze: ritenevano, infatti, potessero essere forniti strumenti che, per un popolo impreparato ad accoglierli e a gestirli, si sarebbero rivelati pericolosi. In questo, tuttavia, vi era – secondo Capuana – la sottovalutazione del fatto che, proprio dall'istruzione, sarebbe venuta l'elevazione morale del popolo. Il conservatorismo di classe di Capuana trapelava, tuttavia, soprattutto quando egli affermava che era dovere della sua classe esortare all'istruzione; era dovere della sua classe – nei confronti di «coloro che stanno immediatamente sotto di noi» – lottare contro l'indifferentismo e contro l'ignoranza dell'importanza dell'istruzione: proprio da essa sarebbe derivato lo sviluppo economico e l'aumento del benessere della società; si sarebbe accresciuto lo spirito unitario; si sarebbe immessa, nelle varie attività produttive, una forza lavoro più preparata e competente (l'istruzione avrebbe portato a una rivalutazione di tutti i mestieri, rendendo così più armoniosi gli stessi rapporti sociali). Tutto ciò sarebbe tornato a vantaggio della stessa borghesia progressiva del continente, i cui interessi un Capuana appena rientrato in Sicilia sentiva di star rappresentando. Non c'erano in lui, del resto, intenzioni di promozione sociale delle classi subalterne: il suo paternalismo illuminato era finalizzato alla sostanziale conservazione dell'ordine sociale presente, che sarebbe stato alterato dal perdurante indifferentismo delle classi dominanti.

²⁸³ Cfr. P. Villari, *La scuola e la questione sociale*, in *Le lettere meridionali*, cit., p. 222 e sgg. Affermazioni analoghe aveva fatto, l'anno precedente, Nicola Marselli, il quale, nel secondo volume del suo *Gli avvenimenti del 1870-71. Studio politico e militare* (2 voll., Torino, Loescher, 1871), aveva scritto: «Che molti proprietari dell'Italia meridionale [...] compensino dovutamente il contadino se vogliono sfuggire ad una crisi sociale, che certamente scoppierà quando al malessere si sarà aggiunta l'istruzione» (ivi, p. 180, corsivi nostri). Su questo testo e sull'ascesa del verismo, v. R. Bigazzi, *I colori del vero. Vent'anni di narrativa: 1869-1880*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969, p. 223 e sgg.

²⁸⁴ P. Villari, *La scuola e la questione sociale*, in *Le lettere meridionali*, cit., pp. 229-30.

²⁸⁵ Ivi, p. 230.

²⁸⁶ Ivi, p. 246.

Non si poteva ignorare oltre l'esistenza di una questione sociale anche in Italia e pure in assenza di un'industria sviluppata. Data la prevalenza di agricoltori nel nostro Paese, e data la generale sensazione che la loro condizione, dopo l'Unità, fosse addirittura peggiorata,²⁸⁷ c'era davvero da temere che «se il fuoco s'appiccasse da questo lato, l'incendio potrebbe divenire spaventoso».²⁸⁸

Il conflitto di classe avrebbe messo in pericolo la stessa libertà, vero oggetto di preoccupazione dello studioso, il cui conservatorismo, «che non poté non essere una cosa sola col suo moralismo»,²⁸⁹ apparteneva al suo sistema politico.

Dimostrazioni del limite della posizione assunta da Villari rispetto al proletariato si trovano in più punti delle sue stesse *Lettere*. Nella terza, quella sul brigantaggio, lo storico chiariva ad esempio che, nella richiesta che il contadino uscisse dalla sua condizione di schiavo, c'era solo il desiderio di «condurlo fino alla sua indipendenza. Là dove si cominciano a discutere *pericolose teorie*, siamo già *fuori del nostro argomento*».²⁹⁰

Il fatto che in Italia certi problemi si percepissero come ancora lontani,²⁹¹ non doveva far dimenticare che, prima o poi, quell'*incanto* – che si reggeva sulla sottomissione totale dei contadini ai proprietari – si sarebbe sciolto: il contadino, allora, si sarebbe vendicato «ferocemente coll'odio lungamente represso, colle sue brutali passioni».²⁹² Quelle «orde di schiavi» si sarebbero allora trasformate in «orde di cannibali».²⁹³

A conclusione della sua prefazione, Villari – che aveva fino a quel punto ripercorso il lento farsi strada, tra critiche e difficoltà, delle sue riflessioni – ricordava come, da allora, si fosse invece assistito al fiorire di molti lavori che avevano sempre più chiaramente fatto luce sulla questione sociale e, soprattutto, su quella meridionale, di cui si era così finalmente preso atto.²⁹⁴

Lo storico si riferiva soprattutto agli scritti di Franchetti e Sonnino, di Turiello, e all'importante ruolo svolto soprattutto dalla «Rassegna Settimanale»²⁹⁵ e dai suoi illustri

²⁸⁷ Cfr. P. Villari, *Il Brigantaggio*, in *Le lettere meridionali*, cit., p. 115.

²⁸⁸ P. Villari, *La scuola e la questione sociale*, in *Le lettere meridionali*, cit., p. 251.

²⁸⁹ M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno*, cit., p. 50.

²⁹⁰ P. Villari, *Il Brigantaggio*, in *Le lettere meridionali*, cit., p. 102. Corsivi nostri.

²⁹¹ Scriveva infatti Villari, a commento degli episodi di tensione già palesatisi in altri Paesi, che: «[...] fra noi fortunatamente questi odii non esistono» (P. Villari, *I rimedii*, in *Le lettere meridionali*, cit., p. 139).

²⁹² *Ivi*, p. 132.

²⁹³ *Ibidem*.

²⁹⁴ Cfr. P. Villari, *Prefazione alla seconda edizione de Le lettere meridionali*, cit., pp. 35-6.

²⁹⁵ Il riconoscimento dell'importanza della «Rassegna Settimanale» non venne solo da Villari: essa occupò di fatto un posto di particolare rilievo e prestigio nella cultura, soprattutto politica ma non solo, dell'Italia fra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli Ottanta, punto «di applicazione di quel metodo "positivo" alle varie realtà, fatto di senso storico, di molta spregiudicatezza mentale e rifuggente da ogni

scrittori.²⁹⁶ Erano, questi, borghesi scontenti del ruolo fino a quel punto svolto dalla stessa borghesia, ritenuta miope e gretta, e a cui pertanto si erano rivolti, perché avviasse interventi di riforma sociale – a partire da una riforma morale, che ne costituiva la *conditio sine qua non* – a cui non ci si poteva sottrarre oltre.²⁹⁷

La rivista, che nacque a Firenze²⁹⁸ nel 1878 e fu diretta da Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, aveva avuto lo scopo – come lo stesso Villari aveva spiegato in una nota all'articolo, del 1878, *Il Socialismo in Italia* – di «dimostrare l'esistenza, anche fra noi, della questione sociale, e quindi la necessità urgente di studiarla, per poi provvedere ai modi di risolverla. [...] Fu, come era naturale, una Rivista di propaganda e di lotta»,²⁹⁹ che ebbe il merito di cercare di ridestare³⁰⁰ l'opinione pubblica su determinate questioni, relative, in particolare, agli aspetti economici, sociali e politici.³⁰¹

Le tematiche, affrontate con il cauto interventismo della scuola conservatrice, si confrontavano, sulle pagine della rivista, con i problemi dell'arretratezza meridionale e, più precisamente, con le condizioni di grave miseria in cui versavano le classi più umili. La soluzione di queste condizioni si individuava soprattutto nello sviluppo dell'agricoltura, il cui ruolo e destino erano per questo al centro del dibattito:³⁰² «In Sonnino e Franchetti l'analisi della società meridionale perde dunque il carattere moralistico che aveva in Villari per acquistare ben altra concretezza»,³⁰³ relativa all'analisi

dottrinarismo e apriorismo ideologico» (R. Nieri, *Sonnino, la Rassegna Settimanale e i problemi dell'industria*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LXXVIII, fasc. III, luglio-settembre 1991, p. 324).

²⁹⁶ I collaboratori della rivista furono fra gli esponenti più in vista della cultura dell'epoca. Tra questi, ricordiamo Bertani, Carducci, Jessie White Mario, Zanardelli, Turiello, Fortunato. Una tale «eterogeneità era resa possibile dal fatto che la “Rassegna” [...] non si poneva un obiettivo immediatamente politico, ma un programma di studio e analisi sociale [...]» (A. Capone, *Il liberalismo in Italia nell'età dell'imperialismo*, in *La storia d'Italia – L'Italia unita: da Cavour a Crispi*, vol. 18, Torino, UTET, 2004, p. 538).

²⁹⁷ Cfr. M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno*, cit., p. 64.

²⁹⁸ Firenze era in quegli anni un centro di grandissimo rilievo, anima della cultura positivista e scientifica, e poteva vantare legami e rapporti internazionali.

²⁹⁹ P. Villari, *Il Socialismo in Italia*, in *Le lettere meridionali*, cit., p. 261 n.

³⁰⁰ La rivista fu «molto lodata e stimata in una ristretta cerchia di illuminati, ma poco incidente sulla politica italiana» (M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno*, cit., p. 63).

³⁰¹ Di fatto la rivista finì con il creare un catalogo di documenti umani e sociali a cui atinsero anche le altre riviste e gli stessi scrittori, in particolare i veristi (non va dimenticata la collaborazione dello stesso Verga alla «Rassegna Settimanale», con racconti che si intonavano al carattere della rivista, come *La roba*).

³⁰² Nieri invita tuttavia ad arricchire la tradizionale fisionomia attribuita da sempre alla rivista che, per quanto rivolgesse davvero un'attenzione notevole all'aspetto dell'economia agraria e al mondo che vi ruotava attorno, si mostrò pure molto attenta e interessata alla realtà industriale, specie dal 1880, con l'intento si riuscisse a orientare la borghesia italiana verso una maggiore consapevolezza e responsabilità di classe dirigente di fronte alle nuove esigenze socio-economiche che andavano profilandosi. Queste considerazioni, secondo lo storico, dovrebbero indurre a ridimensionare il preteso spirito anticapitalistico e l'anti-industrialismo attribuiti alla rivista (cfr. R. Nieri, *Sonnino, la Rassegna Settimanale e i problemi dell'industria*, cit., p. 323 e sgg.).

³⁰³ A. Capone, *Il liberalismo in Italia nell'età dell'imperialismo*, in *La storia d'Italia*, cit., p. 539.

della struttura economica e al sistema dei rapporti di proprietà e produzione, attraverso cui filtrare gli stessi fenomeni culturali, amministrativi e politici.

Nel programma – che si forgiava prevalentemente sul pensiero sonniniiano – vi era la realizzazione di uno Stato forte e *super partes*, che si facesse carico di sanare i più gravi squilibri esistenti nel settore primario e quindi avviasse nel Mezzogiorno un forzoso sviluppo di diffusione del capitalismo.

La decisione di Villari di riproporre – alla luce del lungo percorso finalmente compiuto verso una maggiore consapevolezza sociale e politica – le sue riflessioni in quel 1884 nasceva dal timore che, superato «questo momento di entusiasmo», non si ricadesse «nella solita indifferenza».³⁰⁴ Ribadiva Villari la convinzione, sua e di molti altri studiosi, che «un grave pericolo esistesse nelle nostre campagne»,³⁰⁵ tale da poter prendere «proporzioni inaspettate». Di fronte allo scetticismo perdurante nel Paese, era perciò «necessario che l'opera degli scrittori continuasse a ridestare la pubblica opinione, anche a costo di divenire importuni, ripetendo più volte le stesse cose».³⁰⁶

II.2. Uno studio del mondo contadino: l'Inchiesta Jacini

Pasquale Villari chiudeva la propria *Prefazione alla seconda edizione* delle sue *Lettere meridionali* con l'accento all'inchiesta agraria che, proprio in quello stesso 1884, era giunta a conclusione con la presentazione della *Relazione finale* del presidente della Giunta e relatore, Stefano Jacini. L'Inchiesta, collocata in questa prospettiva di studio finalmente consapevole della situazione contadina, rappresentava per lo storico un «nuovo aiuto a studiare il problema»;³⁰⁷ pure, nella sua vastità – che nasceva dall'intento di descrivere tutta l'Italia agricola – aveva *necessariamente* finito con il trascurare «lo studio delle condizioni economiche e morali dei contadini, e dei mezzi adatti per migliorarle».³⁰⁸

Era questo l'aspetto che più era stato a cuore al *leader* dell'Estrema, Agostino Bertani,³⁰⁹ per il quale era necessario innanzitutto ci si volgesse a considerare la

³⁰⁴ P. Villari, *Prefazione alla seconda edizione* de *Le lettere meridionali*, cit., p. 12.

³⁰⁵ Ivi, p. 38.

³⁰⁶ Ivi, p. 39.

³⁰⁷ Ivi, p. 37.

³⁰⁸ Ivi, p. 38.

³⁰⁹ Bertani aveva chiesto, già nel 1871, venisse formulata una legge per un'inchiesta sui contadini dal preciso contenuto politico-sociale. A questo fine, erano quindi state raccolte cinquanta firme di importanti

«questione sociale» delle campagne, cioè la condizione di vita e i rapporti sociali dei lavoratori agricoli, ritenendo imprescindibile un'analisi delle condizioni reali in cui versavano i contadini; solo in un secondo momento si sarebbe potuto guardare ai dati relativi allo stato di produzione del suolo e delle cause che rendevano poco proficua la coltivazione.

Questa posizione, tuttavia, si era scontrata con quella abbracciata da Stefano Jacini, uomo della Destra storica e illustre economista, il quale mirava piuttosto a un'osservazione della situazione agraria dal punto di vista della produzione, «[...] dati per naturali i rapporti sociali vigenti e considerando le condizioni della classe contadina come dipendenti solo dalla ricchezza maggiore o minore di un fondo».³¹⁰

L'incertezza nei fini e nei compiti che si coglie nel lavoro è da ricondurre, quindi, proprio alle due diverse esigenze che ne furono alla base, fra le quali fu quella di Jacini a riuscire trionfante sull'altra.³¹¹

I risultati dell'*Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, nota – dal nome di colui che ne influenzò fortemente la natura – come Inchiesta Jacini, riferirono dei lavori svolti dalla Giunta parlamentare, tra 1877 e 1884, negli anni in cui, in concomitanza alla grande depressione internazionale, si era manifestata, con i suoi effetti disastrosi, la grave crisi agraria. Per fronteggiare questa crisi – che Jacini non metteva in relazione con la storia interna tra settori economici ma riteneva determinata da accidenti naturali e, soprattutto, dalla storia politica³¹² – veniva proposta una politica agraria con cui si potessero anche porre le condizioni per spingere le campagne a una loro trasformazione

uomini dell'opposizione (da Cairoli a Crispi a Nicotera) e di alcuni proprietari fondiari e, nel giugno successivo, la proposta era stata presentata alla Camera. Dell'idea di Bertani si coglievano, insieme, l'originalità e la pericolosità. Il presidente del Consiglio, Lanza, aveva sollevato le sue perplessità, relative al timore si giungesse a suscitare «vane speranze» fra i sofferenti. La Destra, in quel momento ancora al potere, mostrò quindi un apparente favore ma in realtà solo per sabotare il progetto e piegarlo verso l'indirizzo abbracciato da Jacini: lo scontro fra i due progetti aveva così portato, nel 1875, alla proposta di un formale affiancamento delle due tematiche per mezzo di una «inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola» che però, di fatto, subordinava la seconda alla prima, ponendosi in aperto contrasto alle proposte di Bertani, che avrebbe voluto venisse salvaguardato il carattere di denuncia del lavoro. Con l'avvento al potere della Sinistra, la legge per l'Inchiesta venne finalmente promulgata, nel marzo 1877. Il tentativo di Bertani di rilanciare il problema contadino cadde, tuttavia, nuovamente nel vuoto: il contrasto tra il leader dell'Estrema e Jacini avrebbe contrassegnato tutto il corso dei lavori della Giunta (cfr. A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, Einaudi, 1958, p. 27 e sgg).

³¹⁰ G. Nenci, *Introduzione* a S. Jacini, *I risultati della inchiesta agraria. Relazione pubblicata negli Atti della Giunta per la Inchiesta agraria*, Torino, Einaudi, 1976, p. XIV.

³¹¹ Cfr. A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, cit., pp. 15-7.

³¹² «[...] nel tempo in cui gli Italiani davano mano a costituirsi ad unità di Stato, [...] e, completamente assorbiti da questa impresa vitale, l'attività e l'operosità loro veniva distratta dalle cure della vita economica, quasi tutto il resto d'Europa era entrato in un'era di profonda pace, di prosperità materiale, di immenso sviluppo [...]» (S. Jacini, *I risultati della inchiesta agraria*, cit., pp. 30-1).

in senso moderno e capitalistico,³¹³ dal momento che, messo in luce il vero stato dell'Italia agricola, «gli uomini preposti alla cosa pubblica» avrebbero potuto risolvere i problemi agrari, «in quanto sono risolvibili».³¹⁴

Secondo Jacini, l'aumentata potenzialità dell'industria e del commercio avrebbe posto le condizioni per l'avvio dello sviluppo dell'agricoltura capitalistica nazionale: allora il capitale sarebbe ritornato alla terra, investito in una fondamentale opera di ammodernamento della coltivazione. Ma, perché ciò si realizzasse, era in ogni caso necessario che lo Stato accettasse una riduzione delle imposte.

Nell'aumento generale della ricchezza Jacini vedeva la soluzione non soltanto del rapporto agricoltura-industria, ma anche della «questione sociale», per lo scioglimento della quale non si sarebbe così dovuto urtare in contrasti irrisolvibili.

Al fondo di questa visione semplicistica era la sostanziale negazione, da parte dell'economista e politico, del problema sociale specifico delle campagne, da identificare semmai con un generico desiderio dei lavoratori di migliorare le proprie condizioni di vita.³¹⁵ Diceva infatti Jacini che, sotto il nome di «questione sociale», era da porsi «il desiderio più vivo di prima, delle classi non abbienti di star meglio».³¹⁶ Tuttavia, facendo un confronto con il passato, si poteva affermare che i coltivatori del suolo allora conducevano «un'esistenza materiale piuttosto inferiore che superiore all'attuale,³¹⁷ ma né essi medesimi, né altri, pensavano che gente della loro condizione potesse star meglio. Quindi non facevano sentire alcun lamento».³¹⁸ Ribadiva l'autore come, in passato, mancasse alle plebi rurali «la chiara consapevolezza della loro inferiorità economica; e, nel loro silenzio, era lecito supporre che non stessero male».³¹⁹ Le cose

³¹³ Cfr. G. Nenci, *Introduzione a S. Jacini, I risultati della inchiesta agraria. Relazione pubblicata negli Atti della Giunta per la Inchiesta agraria*, Torino, Einaudi, 1976, p. IX e sgg; G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo. Istituzioni statali e poteri locali*, Milano, Dott. A. Giuffrè Editore, 2003, pp. 115-6; A. Capone, *Il liberalismo in Italia nell'età dell'imperialismo*, in *La storia d'Italia*, cit., p. 537

³¹⁴ S. Jacini, *I risultati della inchiesta agraria*, cit., p. 15.

³¹⁵ Cfr. G. Nenci, *Introduzione a S. Jacini, I risultati della inchiesta agraria*, cit., p. XXII.

³¹⁶ S. Jacini, *I risultati della inchiesta agraria*, cit., p. 131.

³¹⁷ Qualche anno prima, nelle conclusioni dell'Inchiesta Borsani-Bonfadini, la legittimità della lamentela del contadino siciliano non era stata misurata attraverso il confronto tra lo stato presente e quello del passato, ma tra lo stato suo e quello dei contadini delle altre parti d'Italia: «Il contadino siciliano non vive certo nell'agiatezza; ma forse peggio di lui vivono i contadini delle risaie lombarde, i pastori della campagna romana, i cafoni delle balze silane. [...] Non v'è dunque nessuna ragione per cui le *disuguaglianze sociali* che sono, malgrado ogni alto volo d'idealità, la *base costante e necessaria delle società umane*, producano in Sicilia effetti o pericoli maggiori che nel resto d'Italia» (S. Carbone-R. Grispo, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-76)*, introd. di L. Sandri, Bologna, Cappelli editore, 1969, vol. II, p. 1078).

³¹⁸ S. Jacini, *I risultati della inchiesta agraria*, cit., p. 19.

³¹⁹ Ivi, p. 20. Il concetto viene ripreso, per essere ribadito, anche in altri punti della relazione. Poco più avanti dirà infatti: «Riguardo al popolo rurale, [...] nessuno potrebbe sostenere con fondamento che trenta o quarant'anni fa visse più agiatamente che oggi» (ivi, p. 23); e, ancora: «[...] il bilancio attuale

erano però cambiate: adesso le plebi prorompevano *in alti lamenti* e ciò dava la chiara misura del pericolo che si stava correndo, nella valutazione del quale, secondo Jacini, si stava in ogni caso esagerando³²⁰ (si poteva leggere in ciò una critica mossa contro gli allarmismi levati dai meridionalisti soprattutto).

La responsabilità di aver promosso «delle aspettative illimitate in una parte del volgo ignorante, ricco e povero» era da attribuire ad «alcuni scrittori di giornali».³²¹ Il problema stava soprattutto nell'aver creato delle aspettative senza tuttavia avere indicato come

*il popolo rurale sarebbe stato redento dal suo stato d'inferiorità. Ma appunto la vaghezza delle lusinghe sveglia istinti che un tempo esistevano bensì in germe, ma che nessuno aveva peranco avvertiti, nemmeno coloro nei quali si sono poi svegliati.*³²²

Concludeva Jacini

essere indiscutibile che il popolo delle campagne stia ora peggio che per lo passato, non perché siano effettivamente peggiorate le sue condizioni, ma perché trenta o quarant'anni fa non agognava ad alcun cambiamento, mentre oggi invece [...] aspira ad un mutamento consentaneo alla profonda trasformazione politica avvenuta in Italia.³²³

Jacini, nella sua convinzione che i cambiati rapporti di produzione avrebbero dato il via alla massima produzione agricola, riteneva inopportuno ogni intervento pubblico,³²⁴ che doveva limitarsi solo alle questioni relative alle condizioni igieniche: per quello sì, c'era «posto anche per l'intervento dello Stato a favore delle classi rurali [...]; appunto perché un contadino è anche un uomo, è un italiano».³²⁵

delle condizioni delle classi agricole d'Italia, sebbene tutt'altro che soddisfacente, non si chiude in disavanzo nel paragone, notisi bene, con quello della passata generazione» (ivi, p. 24).

³²⁰ Cfr. ivi, pp. 20-1.

³²¹ Ivi, p. 7.

³²² Ivi, p. 28. Corsivi nostri.

³²³ Ivi, p. 28.

³²⁴ Da qui nasceva l'ostilità verso quanti – come lo stesso gruppo della «Rassegna Settimanale» – sostenevano l'intervento del legislatore nei contratti agrari, con cui cercare di rendere più sopportabili per il contraente più debole i rapporti di produzione.

³²⁵ S. Jacini, *I risultati della inchiesta agraria*, cit., p. 55.

II.3. *Le lacrime delle cose: tra naturalismo e verismo*

Negli anni in cui alla condizione dei contadini meridionali prestavano attenzione tanto gli intellettuali quanto la politica, gli uni per gridare l'urgenza di interventi che arginassero i rischi connessi a una «questione meridionale», l'altra per ridimensionare la portata del problema e la sua specificità meridionale, anche gli scrittori veristi – meridionali essi stessi, a cui gli studi dei meridionalisti soprattutto avevano mostrato per la prima volta la Sicilia – volgevano il loro sguardo al mondo contadino, facendolo assurgere a oggetto privilegiato³²⁶ della loro opera e facendone il mezzo attraverso cui mostrare come quello sguardo vi si dovesse poggiare per raccontarlo.

A indurre a una rappresentazione fedele della mentalità e degli usi del contadiname meridionale era la ricerca di un «effetto di scandalo»³²⁷ che potesse riportare alla letteratura quel pubblico borghese «educato al senso dell'arte»,³²⁸ che era invece – secondo Capuana – assente quale «pubblico intermedio tra la classe aristocratica dell'intelligenza e del gusto e i volgari lettori che chiedono al libro d'arte sensazioni consimili a quelle chieste giornalmente ai circoli delle Assise, ai resoconti delle cause penali, alla narrazione dei fatti diversi della cronaca spicciola».³²⁹

La rappresentazione di quel mondo, costituendo materia nuova, non solo permetteva allo scrittore piena libertà stilistica e contenutistica,³³⁰ ma gli consentiva anche di poter offrire al pubblico il quadro di esperienze e modi di vita di un mondo socialmente remoto – e che per questo assumeva il fascino di realtà esotica – eppure, al contempo,

³²⁶ Oggetto certamente privilegiato il mondo umile siciliano, ma non tale da poter ridurre il verismo italiano al solo «filone rusticano-popolare-siciliano rappresentato da *Vita dei campi* e dai *Malavoglia* [...]. Lo stesso Verga si proponeva di compiere un affresco “zolinano” della società italiana ottocentesca» (G. Carnazzi, *Verismo*, Milano, Editrice Bibliografica, 1996, p. 31).

³²⁷ V. Spinazzola, *Verismo e Positivismo*, Milano, Arcipelago Edizioni, 1993, p. 19.

³²⁸ L. Capuana, *Libri e Teatro*, Catania, Giannotta, 1892, p. XXII.

³²⁹ Ivi, p. XXI.

³³⁰ Nella prefazione al suo saggio dell'85, *Per l'arte*, Capuana rimarcò – contro i detrattori della produzione verista – le tante difficoltà affrontate dagli scrittori veristi, proprio per la novità della materia, della forma e della lingua, prive di precedenti in Italia. Prima di loro, infatti, nessuno – tranne Manzoni e Leopardi – aveva fatto arte, poiché «i nostri poeti [...] congiuravano, battagliaivano, agivano da patrioti; facevano, forse, [...] qualcosa di più proficuo dell'arte; ma dell'arte, dell'arte pura e semplice, no davvero» (L. Capuana, *Per l'arte*, Catania, Giannotta, 1885, p. III): se non altro, gli scrittori veristi avevano insegnato «l'amore, il rispetto, il culto disinteressato dell'arte» (ivi, p. IV). Contro l'accusa di aver voluto imitare i francesi, lo scrittore riconosceva l'esigenza, allora, di cercare grandi esempi fuori dell'Italia, data l'assenza di grandi opere d'arte entro i confini nazionali. Si trattò, in ogni caso, di un lavoro difficile, di «un'opera infernale»: mancava infatti «una prosa viva, efficace, [...]». Fu forza decidersi a cercare qualcosa da noi, a tentare, a ritentare; quella prosa moderna, quel dialogo moderno bisognava, insomma, inventarlo di sana pianta» (ivi, p. VI). Avevano alla fine inventato loro una prosa moderna, «pur che sia, mezza francese, mezza regionale, mezza confusionale, come tutte le cose messe su in fretta» (ivi, p. VII) ma, in ogni caso, si era dato l'«esempio di aver parlato scrivendo» (*ibidem*).

vicinissimo a lui: «Si trattava di indurre un ripensamento generale del fatto artistico, nel suo significato perenne e nella sua inerenza specifica allo stadio attuale della civiltà italiana». ³³¹ Di quest'ultima e delle sue contraddizioni – per mezzo della rappresentazione della vita italiana «direttamente dal vero» ³³² – i ceti dirigenti, reali destinatari della nuova produzione, dovevano prendere finalmente atto.

Al fondo dell'opera e del pensiero degli scrittori veristi (di Capuana soprattutto) vi era un forte sentimento patriottico, quello che li portava a rifiutare la stessa letteratura risorgimentale ³³³ in nome di un nuovo italianismo, che si fondasse sulla ricognizione puntuale delle varie risorse umane presenti nel nuovo Stato unitario. Il fatto poi che ci si rivolgesse in particolar modo ai ceti borghesi dipendeva dal ruolo fondamentale da loro svolto per il raggiungimento di quell'obiettivo, che andava ora convalidato – insieme alla loro vocazione dirigente – con l'approfondimento della conoscenza della realtà popolare, cui bisognava guardare né con atteggiamenti di ironica superiorità né con ripiegamenti pietistici, ma con lucidità, perché se ne potesse cogliere il patrimonio di umanità.

Il verismo non poteva pertanto essere giudicato un movimento letterario regionale ma nazionale, proprio perché il suo regionalismo, non ripiegando su stesso, si poneva in rapporto polemico-dialettico con il resto del Paese. ³³⁴ era stata assimilata la lezione di Villari che, con le sue *Lettere*, aveva palesato l'esigenza la classe dirigente moderata si volgesse a conoscere i ceti meno abbienti del Sud. Una prima risposta a questa spinta conoscitiva era venuta dalla «Rassegna Settimanale» che, fin dal suo nascere, nel 1878, aveva non casualmente chiesto la collaborazione di scrittori come Giovanni Verga perché, attraverso brevi racconti, offrisse una rappresentazione letteraria ma realistica del mondo degli umili e degli oppressi della sua Isola. ³³⁵

³³¹ V. Spinazzola, *Verismo e Positivismo*, cit., p. 19.

³³² L. Capuana, *Per l'arte*, cit., p. XXIV.

³³³ Il distacco dal passato fu alla base del programma teorico e critico di Luigi Capuana che, già attraverso le sue pagine di critica teatrale – pubblicate sulla «Nazione» nella seconda metà degli anni Sessanta e poi raccolte, nel '72, nel volume *Il teatro italiano contemporaneo* – denunciava l'anacronismo di un teatro che si ostinasse ancora a cantare le imprese risorgimentali: dichiarava infatti il critico la fine dell'età eroica e, con essa, dei valori del suo tempo (Cfr. L. Capuana, *Al lettore*, introduzione a *Il teatro italiano contemporaneo. Saggi critici*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1872, pp. X-XXII. Su questa fase del pensiero capuaniano, cfr. anche C.A. Madrignani, *Capuana e il naturalismo*, Bari, Editori Laterza, 1970, pp. 40-1).

³³⁴ Cfr. G. Trombatore, *La critica di Luigi Capuana e la poetica del verismo*, in *Riflessi letterari del Risorgimento in Sicilia e altri studi sul secondo Ottocento*, Palermo, Manfredi Editore, 1960, pp. 95-6.

³³⁵ Come ricorda Bigazzi, un anonimo articolista della «Rassegna Settimanale» aveva scritto, il 5 maggio 1878: «Lasciate i lavori di fantasia, i drammi, i romanzi [...] Studiamo l'Italia vera, i suoi veri bisogni, il suo stato reale: perché noi, duro a dirsi, non conosciamo ancora la patria nostra!» (lo stralcio dell'articolo si può leggere in R. Bigazzi, *I colori del vero*, cit., p. 249).

Con i fatti della Comune di Parigi e la diffusione dell'Internazionalismo socialista si era infatti dovuto prendere atto di come i pericoli, che riguardavano certamente l'intera Europa, in Italia avrebbero potuto portare anche alla grave conseguenza di mettere in discussione gli stessi risultati unitari tanto faticosamente raggiunti: consci di come ciò non si dovesse permettere, dovevano adoperarsi gli stessi scrittori perché lo sguardo si volgesse finalmente alla verità del Paese di quel momento storico, senza più contemplare, vanamente, un passato ormai remoto.³³⁶

Bisognava quindi parlare del vero presente. La sua rappresentazione – come avrebbe spiegato, in un secondo momento, Capuana – aveva preso avvio, innanzitutto, dalla descrizione degli «strati più bassi della società dove il livellamento non è ancora arrivato a render sensibili i suoi effetti»,³³⁷ contrariamente a quanto accaduto tra l'aristocrazia e la borghesia, dal momento che la vita di queste classi sociali «è così calcata su la francese che non mostra una caratteristica spiccata né esteriore, né interiore. [...] Quando han voluto studiare [...] le classi alte, i romanzieri si sono trovati davanti a una difficoltà insormontabile: la mancanza di un carattere italiano spiccato».³³⁸

Espressioni simili aveva già usato Verga nella sua prefazione, del 1881, ai *Malavoglia*:

Il meccanismo delle passioni che la determinano [l'attività umana] in quelle basse sfere è meno complicato, e potrà quindi osservarsi con maggiore precisione. [...] *A misura che la sfera dell'azione umana si allarga*, il congegno delle passioni va complicandosi; *i tipi si disegnano meno originali*, ma più curiosi, per la sottile influenza che esercita sui caratteri l'educazione [...].³³⁹

In queste parole gli studiosi hanno colto la chiara influenza – per via diretta³⁴⁰ o mediata da Capuana – della prefazione di Edmond de Goncourt a *Les Frères Zemganno*, del 1879, dove l'artista aveva chiarito il concetto della sempre maggiore difficoltà di

³³⁶ Cfr. V. Spinazzola, *Verismo e Positivismo*, cit., pp. 20-1.

³³⁷ L. Capuana, *Per l'arte*, cit., p. X.

³³⁸ L. Capuana, *Libri e Teatro*, cit., pp. XXVIII-XXIX.

³³⁹ G. Verga, *Prefazione a I Malavoglia*, Milano, Treves, 1881; ora *Idem*, introd. di C. Riccardi, Milano, Mondadori, 2011, pp. 3-4. Corsivi nostri.

³⁴⁰ Come ha cercato di dimostrare Tanteri: «[...] talune espressioni, o anche semplicemente parole, presenti nel testo verghiano trovano un qualche riscontro [...] in quello di E. de Goncourt ma non in quello di Capuana [...]; ma è poi l'organizzazione, l'ordine, l'accostamento di concetti ed espressioni, pur presenti anche nel testo capuaniano, ma con diversa disposizione, a rinviare direttamente alla prefazione goncourtiana» (D. Tanteri, *La «sociologia» dei veristi*, in *Le lagrime e le risate delle cose. Aspetti del verismo*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, 1989, p. 109).

rappresentazione con l'elevarsi del livello sociale osservato.³⁴¹ Capuana, proponendo la recensione all'opera di de Goncourt, di cui tesseva le lodi, aveva inizialmente motivato l'esigenza di avvicinarsi prima alla descrizione del popolo con il fatto che era esso più semplice, dal momento che

L'uomo e la donna del popolo, *l'uomo della bassa borghesia ha dell'animale, del selvaggio*; è più dappresso alla natura. L'organismo del suo sentimento, l'embrione dell'organismo del suo spirito sono di un'estrema semplicità e possono afferrarsi facilmente. *Di mano in mano che la scala sociale s'eleva*, le complicazioni aumentano e le difficoltà dello studio diventano maggiori. [...] l'individualità è più spiccata, le differenze più notevoli, e *ogni persona diventa un originale* che non si riproduce più. In cima alla scala sociale le differenze dell'uomo del popolo sono così enormi che può dirsi addirittura si tratti non di un'altra razza, ma di un'altra umanità. Questa cima è dove tutti gli elementi della coltura moderna hanno la loro sviluppata *funzione normale*.

La predilezione dei moderni per *la parte più animalesca* [...] proviene dunque un po' dalla difficoltà che l'artista incontra per via quando vuol inoltrarsi in un ambiente più elevato; un po' (e questo è un mio parere) da una legge fatale [...]. *Si va dal più materiale al più spirituale* [...].³⁴²

Rispetto a Verga, tanto de Goncourt quanto il Capuana di questa prima fase affermavano la natura più complicata degli strati sociali più elevati che, per tal motivo, secondo Capuana, si sarebbero potuti rappresentare quando si fosse padroneggiata la materia; Verga, invece, li aveva detti subito «meno originali, ma più curiosi». Questo punto di vista fu poi fatto proprio dallo stesso Capuana che, già nella recensione ai *Malavoglia* di due anni dopo, avrebbe detto: «I popoli moderni han perduto, in gran parte, il loro vecchio carattere particolare. [...] Molti angoli sono smussati; *molte differenze*, specialmente interiori, furono *scancellate* affatto».³⁴³ Più avanti, a proposito del metodo usato dall'amico, Capuana aveva aggiunto: «Non è improbabile che il Verga si possa sentir accusare di minore originalità quando il suo soggetto lo condurrà fra la borghesia

³⁴¹ «[...] la femme et l'homme du peuple, plus rapprochés de la nature et de la sauvagerie, sont des créatures simples et peu compliquées [...]» (E. et J. De Goncourt, *Préfaces et Manifestes Littéraires*, Paris, Charpentier, 1888, p. 55).

³⁴² L. Capuana, *E. de Goncourt e Jean La Rue*, in «Corriere della sera», 12 agosto 1879; poi in *Studi sulla letteratura contemporanea* - Prima serie, Milano, G. Brigola e Comp. Editori, 1880, pp. 85-86. Corsivi nostri.

³⁴³ L. Capuana, *Studi sulla letteratura contemporanea* - Seconda serie, Catania, Niccolò Giannotta Editore, 1882; rist. a cura di P. Azzolini, Napoli, Liguori, 1988, p. 81.

e le alte classi della grande città, perché allora le differenze dei caratteri e delle passioni appariranno meno spiccate».³⁴⁴

Il concetto sarebbe stato ripreso, nel 1885, e piegato all'esigenza di spiegare cosa avesse costretto gli scrittori veristi a scegliere, quale soggetto delle proprie opere, lo strato sociale più umile (individuato nel mondo dei contadini e dei pescatori, appartenenti al mondo provinciale: non venivano presi in considerazione i ceti operai e proletari, peraltro effettivamente poco presenti in Sicilia): una descrizione originale dei ceti alti – già resa complicata dal fatto che i grandi *predecessori* francesi degli scrittori veristi avessero osservato tutto senza lasciare «un pollice del cuore umano, da dissodare»³⁴⁵ – veniva resa impossibile dall'opera della civiltà, «questa inesorabile livellatrice»;³⁴⁶ per questo, differendo pochissimo un qualsiasi uomo italiano dell'alta classe e della borghesia da un parigino della stessa classe, «il cogliere la vera caratteristica presentava una difficoltà quasi insuperabile [...]. Allora, *per ripiego*, rivolgemmo la nostra attenzione agli strati più bassi della società dove il livellamento non è ancora arrivato a rendere sensibili i suoi effetti».³⁴⁷

Lo scrittore tornò a ribadire il concetto del *ripiego* – rispetto all'ambito sociale indagato dai veristi – nel 1889, nella prefazione a *Libri e Teatro*, non casualmente intitolata *La crisi letteraria*: era qui presente, infatti, tutta la delusione e l'amarrezza di chi sentiva insuperabile la distanza fra la produzione francese e quella italiana, costretta a una condizione di ineluttabile subalternità per «la mancanza di un carattere italiano spiccato»: ³⁴⁸ proprio questa condizione aveva costretto gli scrittori a quel *ripiego* consistente, per l'appunto, nella descrizione degli strati della società italiana *più intatti*, laddove si potesse cercare di «trovare una nota caratteristica»³⁴⁹ di cui narrare.

Nel concetto di *ripiego*, su cui tanto insiste Capuana, sta la conferma di come, a spingere i veristi alla rappresentazione del mondo umile, non fosse di certo stato il loro populismo né un umanitarismo democratico:³⁵⁰ dall'esperienza naturalista francese (e da Émile Zola soprattutto, per mezzo del quale il naturalismo trovò la sua più compiuta

³⁴⁴ Ivi, p. 84.

³⁴⁵ L. Capuana, *Per l'arte*, cit., p. IX.

³⁴⁶ *Ibidem*.

³⁴⁷ Ivi, p. X. Corsivo nostro.

³⁴⁸ L. Capuana, *Libri e Teatro*, cit., p. XXIX.

³⁴⁹ Ivi, p. XXVIII. Corsivo nostro.

³⁵⁰ Cfr. A. Manganaro, *Giovanni Verga (ipotesi per un manuale di storia della letteratura italiana)*, in «Siculorum Gymnasium», a. LVI n.2, 2003, p. 18.

sistemazione),³⁵¹ i veristi mutuarono sostanzialmente solo l'approccio formale di stampo positivistico – in particolare per mezzo del principio dell'impersonalità – utile alla rappresentazione scientifica della realtà, e non certamente il carattere politico, oltre che morale, di cui la corrente francese si era alimentata.

Nelle recensioni critiche di Capuana degli anni fiorentini – uscite sulla «Nazione»³⁵² e poi raccolte nel suo *Teatro italiano contemporaneo* – era già presente la questione del necessario accostamento della letteratura a una non ancora ben definita nozione di “realismo” (nozione che sarebbe stata chiarita negli scritti successivi al '77, quando, trasferitosi in una Milano culturalmente molto vivace, ne trasse notevoli suggestioni letterarie).

Capuana, che accettava che il concetto scientifico fosse posto a base della narrazione, prendeva invece le distanze da quei critici che, dell'opera di Zola, riconoscevano quasi esclusivamente il valore di denuncia sociale, che ritenevano del resto assolutamente dovuta alla letteratura, la quale doveva porsi come mezzo di intervento nella società. Lo scrittore siciliano reputava in contrasto con l'obiettivo di rappresentazione scientifica e impersonale della realtà l'adozione di prospettive polemiche e di denuncia sociale:³⁵³ era egli, quindi, del tutto «estraneo ad ogni impegno di tipo democratico»;³⁵⁴ ciò veniva ancor più messo in evidenza dalla sua chiosa all'articolo sull'*Assommoir*: ribadendo la centralità della forma nel prodotto d'arte, la diceva, nella sua eccellenza, opera destinata «alla più eletta aristocrazia intellettuale. L'arte, checché se ne voglia dire, è roba assolutamente aristocratica».³⁵⁵

Il naturalismo era però realmente nato soprattutto quale reazione ai fatti della Comune, a causa della quale gli intellettuali francesi avevano sentito l'urgenza di

³⁵¹ Zola si avvicinò alle idee positiviste subendo l'influenza di Taine e dei fratelli de Goncourt. Il suo primo romanzo naturalistico fu *Thérèse Raquin*, del 1867, impostato su basi scientifiche; quindi ideò il suo vasto ciclo romanzesco, i *Rougon-Macquart*, in cui si proponeva di ricostruire un'immagine onnicomprensiva della società francese. Il primo volume del ciclo, *La fortuna dei Rougon*, uscì nel '71: da quel momento la vita sociale francese veniva colta in tutte le sue sfaccettature, in tutti i suoi ambienti e i suoi strati. Tra i successivi volumi (che uscirono fino al 1893), particolare successo riscosse *L'Assommoir*, del '77, soprattutto per le crude descrizioni della degradazione umana degli operai parigini: proprio a partire da quest'opera lo scrittore divenne famoso e fu considerato un caposcuola.

³⁵² La collaborazione con la «Nazione» ebbe inizio nel marzo del '66 e proprio con un articolo sul teatro francese, verso il quale Capuana si mostrava sempre più aperto, negandone quindi influenze nocive. A partire dall'accostamento alla letteratura e, soprattutto, al teatro francese, si compì l'assimilazione, nel giovane critico, dei principi del realismo: esso passava anche dal riconoscimento della totale decadenza e dell'anacronismo del teatro italiano contemporaneo, su cui andava condotta una ferma riflessione, che doveva poi portare a una riconsiderazione del tema della forma, di importanza prioritaria sullo stesso contenuto e sul suo messaggio (cfr. C.A. Madrignani, *Capuana e il naturalismo*, Bari, Editori Laterza, 1970, p.18 e sgg.).

³⁵³ Cfr. G. Carnazzi, *Verismo*, Milano, Editrice Bibliografica, 1996, pp. 22-3.

³⁵⁴ A. Storti Abate, *Introduzione a Capuana*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1989, p. 58.

³⁵⁵ L. Capuana, *Emilio Zola*, in *Studi sulla letteratura contemporanea* - Prima serie, cit., p. 65.

indagare, con metodo sperimentale, la realtà, accettando l'ipotesi che il mondo umano fosse retto da leggi analoghe a quelle che reggono il mondo animale, cioè ereditarietà e adattamento all'ambiente. Gli scrittori francesi avevano quindi fatto del criticismo positivista uno strumento per mezzo del quale intervenire, tramite la letteratura, sulla realtà presente. A partire da queste idee Zola si era accostato alla rappresentazione, spietata, degli strati popolari, nei quali vedeva attivi gli stessi principi di sopraffazione riscontrabili in natura.

Questa lucidità nella descrizione aveva colpito Capuana che, il 10 marzo 1877, sul «Corriere della sera», aveva recensito con entusiasmo l'*Assommoir*, pubblicato proprio in quell'anno,³⁵⁶ mostrandosi risoluto difensore dell'opera zoliana dagli attacchi dei suoi detrattori. Della scrittura di Zola lo scrittore siciliano sottolineava la capacità di scendere in profondità nella descrizione della vita degli operai dei sobborghi parigini, riuscendo così a dar vita a «un libro di verità», nel quale lo stesso linguaggio si era adeguato a quello dei personaggi rappresentati, «fino alla sguaiataggine, e fino all'indecenza».³⁵⁷

Buona parte dell'articolo era dedicata alla descrizione degli espedienti adottati, di volta in volta, dall'autore per rappresentare in modo realistico quanto era oggetto della propria narrazione. Contro gli attacchi ricevuti, la difesa di Zola – agli occhi di Capuana – diveniva soprattutto difesa della forma adoperata, ritenuta la «più appropriata al suo soggetto», dal momento che proprio quel *realismo* consentiva al lettore di penetrare «nell'intimo spirito dei suoi personaggi»,³⁵⁸ di cogliere perfino *l'odor di popolo*: lo scrittore verista, in questo modo, di fatto spolicizzava «il fenomeno artistico e [lo isolava] nella campana di vetro del trattamento scientifico».³⁵⁹

L'interpretazione che Capuana dava del realismo positivista si rifaceva a quella che era stata del suo maestro De Sanctis: questi, nell'articolo *Il principio del realismo*, del 1876, e nei successivi saggi dedicati ai *Rougon-Macquart*, *Studio sopra Emilio Zola* (1877) e *Zola e l'«Assommoir»* (1879), aveva accolto il realismo come metodo rifiutandolo quale dottrina; era del resto questa un'idea diffusa in Italia fra quanti si erano accostati al positivismo,

³⁵⁶ L'articolo, che segnò la piena conversione al naturalismo di Capuana, sarebbe poi confluito nella prima serie degli *Studi sulla letteratura contemporanea*, del 1880.

³⁵⁷ L. Capuana, *Emilio Zola*, in *Studi sulla letteratura contemporanea* - Prima serie, cit., p. 55.

³⁵⁸ Ivi, p. 63.

³⁵⁹ C.A. Madrignani, *Capuana e il naturalismo*, cit., p. 124.

come lo stesso Pasquale Villari che, nel saggio *La filosofia positiva e il metodo storico*, del '66, ne aveva esaltato la funzione metodologica scartando quella filosofica.³⁶⁰

Il verismo italiano prendeva quindi le mosse dall'osservazione delle scelte stilistiche adottate dal naturalismo, dall'osservazione dei modi della sua arte che, agli occhi di Capuana, giungeva filtrata da preoccupazioni di carattere sociale e morale, in realtà presenti e vive nello scrittore francese,³⁶¹ la cui spietatezza era infatti «sorretta da una febbre rabbiosa di socialità nuova»³⁶² che, per mezzo dell'oggettivismo impersonale, mirava a rendere palese, dall'interno, le responsabilità che avevano portato alla catastrofe del Paese. Nell'ottica veristica, il naturalismo si fondava, invece, su un metodo scientifico e non sulla predilezione per determinate tematiche riguardanti l'umanità più degradata; l'applicazione del metodo ai vari livelli sociali avrebbe poi consentito di testare la sua effettiva validità. Come ha detto A.L. De Castris, ne derivava che:

Quanto il naturalismo francese era cittadino e analitico, critico e denunziante, tanto il nostro verismo, quando non trasportò di peso l'ottimismo costruttivo dell'altro nel bel mezzo di una realtà unitaria profondamente in crisi sin dal suo nascere (Capuana, appunto), fu una modesta ancorché autentica ripulsa provinciale, populistica e mitica perché incapace di opporre alla crisi altro che non fosse una realtà sentimentale e morale che di quella crisi era l'antefatto e l'immobile condizione.³⁶³

L'affermazione di Capuana – dal sapore spenceriano – di come si sarebbe proceduto, nella rappresentazione, «dal più materiale al più spirituale»,³⁶⁴ cioè dagli istinti animaleschi delle classi più basse alla sensibilità e spiritualità degli ambienti più elevati, non rivelava altro se non «la sua concezione antidemocratica e deterministica della società, che lo aveva indotto a sorvolare sui temi, illuminati così bene da Zola, della corruzione sociale e politica della Francia del Secondo Impero»³⁶⁵ e a respingere le posizioni di quanti sostenevano che, nella rappresentazione dello stato di miseria della

³⁶⁰ Cfr. F. Nicolosi, *Naturalismo e verismo: concordanze e divergenze*, in *Naturalismo e verismo. I generi: poetiche e tecniche*, Atti del Congresso di studi (Catania, 10-13 febbraio 1986), Catania, Fondazione Verga e Association International de Littérature comparée, 1988, pp. 601-4; G. Carnazzi, *Verismo*, cit., pp. 18-21.

³⁶¹ Lo stesso atteggiamento che Zola avrebbe tenuto in occasione del caso Dreyfus sarebbe stato prova della saldezza delle sue convinzioni civili e, quindi, letterarie (sul caso Dreyfus, cfr. *infra*, p. ?? n).

³⁶² V. Spinazzola, *Verismo e Positivismo*, cit., p. 23.

³⁶³ A.L. De Castris, *I Siciliani e la letteratura*, in *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, Palermo, Palumbo, 1977, p. 314.

³⁶⁴ L. Capuana, *E. de Goncourt e Jean La Rue*, in «Corriere della sera», 12 agosto 1879; poi in *Studi sulla letteratura contemporanea* - Prima serie, cit., pp. 85-86. Corsivi nostri.

³⁶⁵ A. Storti Abate, *Introduzione a Capuana*, cit., p. 61.

società, risiedesse una possibilità di risanarla: il criticismo positivista veniva assunto, dai veristi, da una prospettiva statica, «delegandogli solo il compito di sfatare le illusioni che l'uomo nutre su se stesso, in nome di un fatalismo senza scampo».³⁶⁶

II.4. L'«opera livellatrice della società»

A definire la sostanza ideologica conservatrice entro cui si muoveva Capuana, e attraverso il cui filtro rileggere alcune sue importanti affermazioni successive, era già il suo stesso dire *intatti* gli strati sociali più bassi, e quindi più prossimi a uno stato primitivo, da contemplare dall'altezza della società borghese più evoluta.

Il concetto veniva ripreso nella *Sicilia e il brigantaggio*,³⁶⁷ del 1892, dove lo scrittore tornava a giustificare la scelta sua e di Verga di descrivere, nelle loro opere, i ceti popolari; ma in questa difesa non c'era più solo l'esigenza di fornire chiarimenti relativi alle loro scelte per così dire “tecniche”: ai veristi urgeva ora sottrarsi alla responsabilità di aver contribuito a tratteggiare, della loro terra, l'immagine di un luogo barbaro e primitivo, riconducendo quanto raccontato alle sole *ragioni d'arte*. Queste, di fatto, li avevano costretti a ricercare quanto di più originale ci fosse nelle loro province: era stato quindi necessario cercare «un filone nuovo, inesplorato» e lo avevano trovato «nella grande miniera del *basso popolo* delle cittaduzze, dei paesetti, dei villaggi, interrogando creature rozze, quasi primitive, *non ancora intaccate* dalla tabe livellatrice della civiltà».³⁶⁸

La civiltà agiva allora quale elemento corruttore delle infime classi, che ne venivano così guastate irrimediabilmente. E qui si levava la contraddizione che segnò il pensiero dei veristi: se, dal punto di vista degli esiti politici e civili, avevano accolto con entusiasmo patriottico l'unificazione, la loro opera finiva poi, tuttavia, con il mettere a fuoco quel contrastato passaggio del Mezzogiorno da una dimensione economica ancora di tipo feudale a quella cittadina borghese, nel quale trapasso si coglievano i segni di un

³⁶⁶ V. Spinazzola, *Verismo e Positivismo*, cit., p. 25.

³⁶⁷ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, Roma, «Il Folchetto», 1892; poi in Id., *L'isola dei sole*, Catania, Giannotta, 1898; rist. Id., *L'isola del sole (La Sicilia e il brigantaggio)*, introduz. di R. Ciuni, Palermo, EDRISI, 1977; poi in Id., *L'isola del sole*, a c. di M. Freni, Verona, Edizioni del Paniere, 1988; fra le edizioni più recenti, ricordiamo Id., *La Sicilia e il brigantaggio*, introduzione di C. Ruta, Palermo, Edi.bi.si., 2005; Id., *L'isola dei sole*, introduzione di N. Mineo, Caltanissetta, Edizioni Lussografica, 1994. A quest'ultima edizione faremo d'ora innanzi riferimento.

³⁶⁸ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, cit., p. 45. Corsivo nostro.

decadimento sul piano sociale: «Siamo all'origine della distinzione e divaricazione tra valori etico-civili e disvalori utilitaristici [...]».³⁶⁹

A essere messa sostanzialmente in discussione era l'idea stessa di progresso, a cui veniva attribuito «un ritmo di necessità ineluttabile»³⁷⁰ poiché congiunto con la ricerca costante del meglio: era dunque il progresso a produrre, a ogni ordine sociale, dei vinti «che levano le braccia disperate, e piegano il capo sotto il piede brutale dei sopravvegnenti [...]».³⁷¹ Lo diceva Verga, nella prefazione ai *Malavoglia*, riconducendo proprio al benessere nato dal progresso le *irrequietudini*, fatte della «vaga bramosia dell'ignoto»;³⁷² gli esiti del benessere si riflettono sull'attività umana e sulle passioni, il cui meccanismo – presente a ogni livello sociale – è possibile cogliere con maggior precisione «in quelle basse sfere», dove esso è ancora poco complicato.³⁷³ Il cammino – «fatale, incessante, spesso faticoso e febbrile» – verso il progresso appariva certo «grandioso nel suo risultato»,³⁷⁴ dal momento che il «risultato umanitario copre quanto c'è di meschino negli interessi particolari che lo producono; li giustifica quasi come mezzi necessari [...]»,³⁷⁵ ma questa ottimistica prospettiva, propria del positivismo, non poteva essere abbracciata dall'autore, per quanto la sua formazione mantenesse saldi legami con la cultura positivista: «travolto anch'esso dalla fiumana»,³⁷⁶ si sentiva investito del suo ruolo di *osservatore* della condizione dei «deboli che restano per via».³⁷⁷

Verga, nel presentare il suo romanzo, lo aveva detto «lo studio sincero e spassionato» del come si sviluppano, nelle condizioni più umili, le *irrequietudini*, e di come queste divengano *perturbazione* in una famiglia che si accorga «che non si sta bene, o che si potrebbe star meglio».³⁷⁸ Parole, queste, che testimoniavano della cultura e della mentalità conservatrici del tempo; le ritroviamo infatti, a distanza di pochi anni, nelle conclusioni di Stefano Jacini all'*Inchiesta agraria* del 1884: lo studioso aveva ricondotto la cosiddetta «questione sociale» al «desiderio più vivo di prima, delle classi non abbienti di

³⁶⁹ V. Spinazzola, *Verismo e Positivismo*, cit., p. 24.

³⁷⁰ Ivi, p. 25.

³⁷¹ G. Verga, *Prefazione a I Malavoglia*, Milano, Treves, 1881; ora Id., introd. di C. Riccardi, Milano, Mondadori, 2011, p. 5. A questa edizione faremo, d'ora innanzi, riferimento.

³⁷² Ivi, p. 3.

³⁷³ Per questo, rispetto al ciclo dei vinti, Verga aveva deciso di iniziare con la descrizione delle conseguenze che il progresso aveva avuto su una classe sociale più umile: nessuna motivazione ideologica, politica o umanitaria dunque, ma solo artistica (cfr. A. Manganaro, *Giovanni Verga*, cit., p. 31).

³⁷⁴ G. Verga, *Prefazione a I Malavoglia*, cit., p. 4.

³⁷⁵ *Ibidem*.

³⁷⁶ *Ibidem*.

³⁷⁷ Ivi, p. 5. I deboli furono di fatto vero oggetto di interesse di Verga, giacché, pur essendo conservatore, riuscì a fornire «una straordinaria rappresentazione letteraria delle condizioni degli umili meridionali» (A. Manganaro, *Giovanni Verga*, cit., p. 31).

³⁷⁸ G. Verga, *Prefazione a I Malavoglia*, cit., p. 3

star meglio»,³⁷⁹ e il *prima* era riferito a quel passato nel quale i contadini vivevano in condizioni anche peggiori rispetto ai tempi oggetto di indagine, ma «né essi medesimi, né altri, pensavano che gente della loro condizione potesse star meglio. Quindi non facevano sentire alcun lamento».³⁸⁰ Il malessere contemporaneo era dovuto, secondo Jacini, all'aspirazione «ad un mutamento consentaneo alla profonda trasformazione politica avvenuta in Italia».³⁸¹

A questo clima conservatore e a questo sentimento di diffidenza e timore verso le conseguenze del progresso si era quindi rifatto Capuana nel suo parlare degli esiti corruttori della «tabe livellatrice della civiltà».³⁸² Ma i toni, rispetto a Verga, erano cambiati, come cambiati erano i tempi: se il primo verismo, e l'opera di Verga soprattutto, erano nati nel clima di interesse sollevato, a partire dalla metà degli anni Settanta, verso la Sicilia e la condizione delle sue classi più umili dalle indagini e dalle riflessioni condotte dai meridionalisti, Capuana tornava a riflettere sugli esiti del progresso anni dopo, in particolar modo negli scritti degli anni Novanta, in corrispondenza con il farsi strada di varie dinamiche politiche che turbarono gli animi della borghesia meridionale.

Queste riflessioni raggiungevano una notevole intensità “ideologica” soprattutto nella *Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*,³⁸³ testo del discorso scritto di ritorno da un viaggio in Sicilia, fatto dopo sei anni di lontananza, e tenuto a Bologna, a beneficio del Comitato Bolognese della Società Dante Alighieri, il 12 maggio 1894: era quindi immediatamente successivo – e non casualmente – agli eventi drammatici dei Fasci siciliani. In questo saggio non si aveva più, però, come era stato ancora nella *Sicilia e il brigantaggio*, tanto il timore quanto la certezza di come all'«opera livellatrice dei tempi nuovi» andasse la responsabilità di aver «distrutto e scancellato [...] spazzato via ogni

³⁷⁹ S. Jacini, *I risultati della inchiesta agraria*, cit., p. 131.

³⁸⁰ Ivi, p. 19.

³⁸¹ Ivi, p. 28.

³⁸² L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, in *L'isola del sole*, cit., p. 45.

³⁸³ L. Capuana, *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, testo della conferenza letta il 12 maggio 1894 nella sala del Liceo Musicale di Bologna a beneficio del Comitato Bolognese della Società Dante Alighieri; pubblicato in opuscolo, Bologna, Zanichelli, 1894; poi confluito in Id., *L'isola del sole*, Catania, Giannotta, 1898; ripubblicato in Id., *Verga e D'Annunzio*, Bologna, Cappelli, 1972, a c. di M. Pomilio; poi in Id., *L'isola del sole*, a c. di M. Freni, Verona, Edizioni del Paniere, 1988; ora in Id., *L'isola del sole*, introd. di N. Mineo, Caltanissetta, Lussografica, 1994. All'edizione del 1972, a c. di Pomilio, faremo qui riferimento, dal momento che si presenta priva dell'espunzione della parte relativa alla mafia, che invece caratterizzò il testo confluito, nel 1898, ne *L'isola del sole*, insieme alla *Sicilia e il brigantaggio* e al saggio di Pitrè.

cosa, il cattivo e il buono, la superstizione e la fede, [...] la tradizione e la particolarità originale, il costume e il sentimento» senza aver «creato niente da sostituire».³⁸⁴

È il punto di vista assunto a rimarcare la posizione conservatrice di Capuana: questi osservava e giudicava dal punto di vista del borghese che si trovava davanti un mondo nuovo che aveva in sé, «nelle cose e nelle persone»,³⁸⁵ qualcosa che lo offendeva *tutti i giorni* – fino al punto di sentirsi «isolato, tagliato fuori di quella vita»³⁸⁶ – perché non vi ritrovava più «la corrente di simpatia, il legame [...] di parentela, che sentiva una volta».³⁸⁷

Il fastidio procuratogli dal fatto che fosse venuto meno quel mondo che aveva sperato di ritrovare *intatto*, induceva il narratore a considerazioni dai toni caustici, come quando – raggiunto da «un *grugnire* di contrabasso (*sic*)» o dal «rumore affrettato di passi, quasi di *armentosi*»³⁸⁸ – aveva sottolineato come lo stato d'assedio non impedisse però alla popolazione di dedicarsi alle serenate: «la gente qui si accorge appena che è messa fuori legge».³⁸⁹

È, questo, uno dei pochissimi cenni – peraltro pungente – fatto da Capuana al movimento dei Fasci, la cui dura repressione era cominciata in Sicilia con il decreto del 5 gennaio 1894, con la proclamazione dello stato d'assedio nell'isola,³⁹⁰ cui era seguito, nell'aprile-maggio 1894, il processo contro i capi del movimento operaio e contadino siciliano,³⁹¹ che era quindi in corso nei giorni in cui Capuana scriveva il suo discorso. Risultava quindi quantomeno singolare – e per questo significativo – il fatto che, nonostante l'attualità dei fatti e la loro gravità, Capuana non si soffermasse a fare delle considerazioni intorno ai provvedimenti eccezionali adottati da Crispi contro il movimento (quando, invece, non aveva risparmiato toni polemici e di forte disappunto per i precedenti provvedimenti, specie quelli del '75);³⁹² ed era ancor più singolare il fatto

³⁸⁴ L. Capuana, *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, cit., pp. 144-5.

³⁸⁵ *Ivi*, p. 137.

³⁸⁶ *Ivi*, p. 138.

³⁸⁷ *Ivi*, p. 137.

³⁸⁸ *Ibidem*. Corsivo nostro.

³⁸⁹ *Ibidem*.

³⁹⁰ Lo stato d'assedio fu revocato nel successivo 18 agosto.

³⁹¹ Intorno alla storia dei Fasci, esiste una vasta produzione storiografica. Fra i testi consultati: F. Renda, *I fasci siciliani (1892-1894)*, Torino, Einaudi, 1977; AA.VV., *I Fasci dei lavoratori e la crisi italiana di fine secolo (1892-1894). Atti del convegno per il centenario (Palermo-Piana degli Albanesi, 21-24 settembre 1994)*, a c. di P. Manali, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1995; R. Messina, *Il processo imperfetto. 1894: i Fasci siciliani alla sbarra*, Palermo, Sellerio editore, 2008.

³⁹² «Come va che solo pei fatti di laggiù, brutti, deplorevoli fatti – non lo nega - l'opinione pubblica s'infiamma, appena di quando in quando, a intervalli di dieci anni, li vede riprodurre; i giornali della penisola invocano ad alte voci provvedimenti eccezionali; [...] e il governo sposti carabinieri, guardie di pubblica sicurezza, bersaglieri, dando a supporre che l'ordinarie forze della sua polizia non bastino a

che non accennasse a una valutazione del perché il popolo si fosse sollevato, a partire dalla constatazione delle condizioni agonizzanti dell'agricoltura in Sicilia.

Intorno a questo problema si era brevemente soffermato in un articolo, intitolato *Dalla Sicilia*, scritto – a mo' di corrispondenza di viaggio – su invito del direttore di «Natura ed arte», nel febbraio 1894, nei giorni della sua permanenza a Mineo, dopo quei sei anni di assenza a cui avrebbe fatto riferimento, nel maggio successivo, anche nella *Sicilia nei canti popolari*. Delle cose viste e osservate nell'isola dopo anni, Capuana riferiva con i medesimi toni amareggiati che avrebbe poi riproposto nel saggio della primavera, ma le riconduceva ancora, qui, a un qualche suo ipotetico preconcetto, creato magari dalla memoria che aveva finito con il falsare la realtà.³⁹³

Gli aveva dato l'occasione per fare un sottile ma chiaro riferimento ai fatti di quelle agitate settimane il perdurante maltempo dei giorni trascorsi in Sicilia, che lo avevano portato a persuadersi di come la stessa natura della sua isola fosse «mutata, come s'era mutata la *Sicilia tranquilla, laboriosa, paziente* da me lasciata allora, in quell'altra *agitatrice, rivolta*, di cui m'avevano pieno l'animo e la fantasia i telegrammi e le corrispondenza dei giornali della capitale».³⁹⁴ L'autore si dilungava quindi – non casualmente – in confronti fra Sicilia settentrionale e meridionale, rilevando le differenze relative al *paesaggio*, ai *trasporti* e all'*indole*; per questa via, poteva concludere la prima parte del resoconto ricordando che «nei giudizi che si danno intorno la Sicilia, bisognerebbe tener conto di queste diversità, e guardarsi attentamente dal generalizzare».³⁹⁵

Solo nel secondo intervento faceva finalmente un riferimento esplicito, anche se breve, alla situazione delle campagne siciliane, dove terre ormai sfruttate, che sembrava avessero esaurito il loro *umore fecondo*, avrebbero avuto bisogno di essere «rinfrancate con abbondanti concimazioni». Il borghese Capuana – adottando la prospettiva dei possidenti, che coincideva con la propria, data la sua appartenenza a un'agiata famiglia di proprietari terrieri – si poneva però quesiti che non interpretavano, se non per riflesso, le preoccupazioni di contadini,³⁹⁶ braccianti e mezzadri, che si erano opposti alla politica

operare laggù quel che, in identiche condizioni, saprebbero operare quassù?» (L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, cit., p. 69).

³⁹³ «[...] forse io venivo qui con qualche preconcetto a cui non sfugge nessun uomo. La lontananza idealizza luoghi e persone» (L. Capuana, *Dalla Sicilia*, in «Natura ed arte. Rassegna quindicinale illustrata italiana e straniera di scienze, lettere ed arti», 1893-94, 22-23 febbraio 1894, p. 818).

³⁹⁴ L. Capuana, *Dalla Sicilia*, cit., p. 819. Corsivi nostri.

³⁹⁵ Ivi, p. 822.

³⁹⁶ Fino a due anni prima, Capuana aveva addirittura detto estranei i contadini siciliani a certi problemi legati alla miseria delle campagne, che travagliavano invece quelli del continente: «Egli [il siciliano del continente] si rammenta di aver visto i contadini di una grossa provincia continentale pallidi e mezzi

e al sistema produttivo borghesi: egli si faceva quindi portavoce del pensiero di quanti avevano in passato tratto grandi profitti dalle campagne, mentre in quel momento, sia per la concorrenza straniera che per carestie e danni di varia natura in cui erano incorse le coltivazioni, si trovavano a vedere marcire i loro prodotti nei magazzini:

Come fare? I capitali mancano, i raccolti non sono remuneratori. La fillosera ha disertato le vigne. Vaste estensioni che sei anni addietro erano un paradiso, oggi sono ridotte uno squallore. Del grano, i proprietari non sanno che farsi; marcisce nei loro magazzini per la concorrenza russa e americana che invade il mercato e può fare *prezzi bassissimi, come la mano d'opra isolana non consente*. Sparita la vigna, deprezzato il grano e l'olio, resi rari la canapa e il lino dalla concorrenza marchigiana e lombarda, che resta più alla misera agricoltura siciliana? Niente o quasi.³⁹⁷

Poche settimane prima di questo articolo, proprio in relazione al movimento dei Fasci, che si era appena cominciato a reprimere, e al troppo poco di cui, rispetto a ciò che stava accadendo, era stato detto dai veristi (impegnati piuttosto in produzioni bozzettistiche o nella scrittura di fiabe³⁹⁸), si era levata, sul «Don Chisciotte di Roma», la critica di Eduardo Boutet.³⁹⁹ Questi, nel suo articolo dal titolo significativo, *Sicilia verista e Sicilia vera*,⁴⁰⁰ si era espresso molto duramente circa il quasi assoluto silenzio intorno a quei fatti, dicendolo grave perché proveniva da siciliani che avrebbero dovuto sentire l'urgenza di quei problemi che tanto da vicino li riguardavano, ma soprattutto – cosa, questa, ancora più deplorabile – da scrittori che avevano detto destinata alla

disfatti, stentare fra le risaie, mal nutriti [...], martoriati e ammazzati dalla pellagra che i contadini siciliani non conoscono neppur di nome» (L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, cit., p. 55).

³⁹⁷ L. Capuana, *Dalla Sicilia*, cit., pp. 822-3. Corsivo nostro.

³⁹⁸ In quei giorni – come ricordava il critico napoletano, Edoardo Boutet – erano uscite la raccolta di fiabe di Capuana, *Il Raccontafiabe*, e la raccolta di novelle e bozzetti di Verga, *Don Candeloro e C.*

³⁹⁹ Circa la polemica Boutet-Capuana, cfr. G. Mazzacurati, *La bilancia di Libertà ovvero della rotazione imperfetta in Forma & ideologia*, Napoli, Liguori Editore, 1974; N. Tedesco, *Boutet, Capuana e Verga di fronte ai Fasci siciliani* in AA.VV., *I Fasci siciliani*, Bari, De Donato, 1976; G. Nicastro, *Il teatro di Verga e la Sicilia*, in *Teatro e società in Sicilia (1860-1918)*, Roma, Bulzoni editore, 1978; D. Tanteri, *Il "vero" di Capuana. Poetica e ideologia* in «Quaderni di filologia e letteratura siciliana», vol. V, 1978; ora in *Le lagrime e le risate delle cose. Aspetti del verismo*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, 1989; N. Mineo, *Il vero dei veristi*, in «Annali della Fondazione Verga», Catania 1990; ora introduzione a Luigi Capuana, *L'isola del sole*, Caltanissetta, Edizioni Lussografica, 1994; V. Spinazzola, *Verismo e Positivismo*, cit.; M. Onofri, *Per inesplicabile fatalità*, in *Tutti a cena da Don Mariano. Letteratura e mafia nella Sicilia della nuova Italia*, Milano, Bompiani, 1996.

⁴⁰⁰ E. Boutet, *Sicilia verista e Sicilia vera*, in «Don Chisciotte di Roma», 7 gennaio 1894; poi ripubblicato da Capuana, insieme alla sua replica (uscita poco dopo sempre sul «Don Chisciotte di Roma»), in L. Capuana, *Gli 'ismi' contemporanei: verismo, simbolismo, idealismo ed altri saggi di critica letteraria ed artistica*, Catania, Giannotta, 1898; poi in Id., *Verga e D'Annunzio*, cit.; ora Id., *Gli 'ismi' contemporanei: verismo, simbolismo, idealismo ed altri saggi di critica letteraria ed artistica*, a cura di G. Luti, Milano, Fabbri, 1973, a cui faremo qui riferimento.

rappresentazione del “vero” la loro arte, nella quale si era riservato molto spazio al mondo contadino e ai suoi atteggiamenti e costumi, giurando «che quella era la verità, tutta la verità, niente altro che la verità».⁴⁰¹

Ma i fatti di quei giorni avevano dimostrato che «la Sicilia degli scrittori che riproducevano dal vero, è diversa, assai diversa, dalla Sicilia vera»: mentre in questa, infatti, il popolo soffriva «tutti gli strazi e tutti i soprusi»,⁴⁰² la Sicilia raccontata era «di maniera. [...] quegli scrittori [...] quando gridano di riproduzione dal vero non sono esatti: [...] nelle anime non hanno guardato»;⁴⁰³ di fatto, secondo il critico napoletano, i veristi si erano serviti «de’ documenti umani come di giocarello arcadico».⁴⁰⁴

Capuana aveva subito replicato accusando il critico di parlare di cose rispetto alle quali non sapeva nulla, dal momento che non conosceva né la Sicilia né i siciliani e non era quindi nelle condizioni di poter dire quale fosse o non fosse la verità. Ma Boutet non conosceva neanche l’opera di quei veristi⁴⁰⁵ che criticava: non teneva infatti nel giusto conto, ad esempio, una novella come *Libertà* e gli altri racconti presenti in *Vita nei campi*, in cui tanta attenzione si era mostrata verso il mondo umile e contadino soprattutto. In quelle novelle c’erano infatti «i contadini che soffrono, [...] rassegnati talvolta, talvolta delinquenti per forza; [...] i galantuomini che opprimono, che corrompono, che fanno il male quasi inconsapevolmente [...]».⁴⁰⁶

Se, nella *Sicilia e il brigantaggio*, Capuana aveva detto dovuta solo a esigenze artistiche⁴⁰⁷ l’ampia descrizione di quelle abitudini isolate “singolari” a causa delle quali, però – avendo poi dato esse spunto a demonizzazioni – era in quel momento necessario difendere la propria terra, nella replica a Boutet veniva rivendicata invece, insieme alla capacità di rappresentazione dei veristi, l’assoluto realismo di certe opere, tra cui soprattutto *Libertà*. «La contraddizione può spiegarsi solo notando che le due diverse reazioni sono il portato di una medesima ideologia sicilianista»:⁴⁰⁸ nel *pamphlet* del ’92 lo

⁴⁰¹ E. Boutet, *Sicilia verista e Sicilia vera*, in L. Capuana, *Gli ‘ismi’ contemporanei*, cit., p.199.

⁴⁰² *Ivi*, p. 200.

⁴⁰³ *Ibidem*.

⁴⁰⁴ *Ibidem*.

⁴⁰⁵ Tedesco ritiene significativo il fatto che Capuana avesse contrattaccato Boutet soprattutto sul piano delle competenze artistiche in merito al verismo, rispetto alle quali non poteva che uscire vincitore: veniva così ignorato – volutamente o inconsciamente – il fatto che gli si stessero muovendo critiche soprattutto sul piano dell’impegno (cfr. N. Tedesco, *Boutet, Capuana e Verga di fronte ai Fasci siciliani* in AA.VV., *I Fasci siciliani*, Bari, De Donato, 1976, p. 445 e sgg.).

⁴⁰⁶ L. Capuana, *Polemica*, in *Gli ‘ismi’ contemporanei*, cit., p. 203.

⁴⁰⁷ Per Capuana gli scrittori veristi avevano scritto «preoccupati soltanto del problema artistico, intenti a dar risalto a quanto vi ha di più singolare, nella natura di quei personaggi [...]» (L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, in *L’isola del sole*, cit., p. 44).

⁴⁰⁸ M. Onofri, *Tutti a cena da Don Mariano*, cit., p. 77.

scrittore aveva insistito sulla sostanziale identità fra il «basso popolo» siciliano e quello continentale, attribuendo a *inesplicabile fatalità* il fatto che si riconducessero sempre all'isola caratteri eccezionali; in questo testo del '94 Capuana rivendicava la libertà, per «il Verga e qualche altro», di fare l'arte

senza preoccuparsi dei Fasci e dell'onorevole De Felice, osservando la Sicilia *in istato normale, in istato di sanità e non di eccitazione morbosa*. Chi vi ha detto che il Verga ed io, per esempio, abbiamo voluto dipingere la Sicilia sotto tutti i suoi aspetti?⁴⁰⁹

Palese la natura ideologica di queste affermazioni di Capuana: rivendicando il proprio diritto a narrare solo quanto avesse giudicato *sano e normale*, prendeva le distanze da quei Fasci che, ai suoi occhi, apparivano solo il frutto di una condizione di «eccitazione morbosa». La condanna, in letteratura, passava allora attraverso il silenzio che, ignorando, non dava dignità di «esistenza» a ciò che pure era stato.

A distanza di pochissimi mesi da questa polemica, nella *Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, Capuana continuava a non affrontare in modo diretto la questione dei Fasci: il suo giudizio si poggiava su quegli eventi da una prospettiva altra, soffermandosi sulla descrizione di ciò con cui era stato costretto a confrontarsi nella sua visita in Sicilia: esulando dal racconto di quanto riteneva solo un momento di «eccitazione morbosa» vissuto dal mondo contadino, di quest'ultimo sentiva piuttosto l'urgenza di registrare i cambiamenti che vi si erano radicati e cui fonte veniva individuata nel progresso.

Ciò che incupiva l'autore e gli procurava «un autentico disagio psicologico»⁴¹⁰ osservando quel mondo contadino siciliano presso cui si era recato, a distanza di sei anni, era certo la constatazione di come il progresso potesse aver generato l'aspirazione a una vita migliore – con il cui esito si era ormai avuto modo di confrontarsi – ma era, soprattutto, il rammarico per quel patrimonio di valori e credenze e costumi andati ormai perduti: erano spariti per sempre «foggie (*sic*), costumi caratteristici, [...] la casette basse [...] pittoresche [...] rifatte, con la facciata intonacata, con le finestre trasformate in balconi di sguaiata architettura».⁴¹¹ Il canto nostalgico coinvolgeva anche i briganti, che la fantasia popolare poteva un tempo elevare a dignità di leggenda, ma non ora,

⁴⁰⁹ L. Capuana, *Polemica*, in *Gli 'ismi' contemporanei*, cit., p. 204. Corsivi nostri.

⁴¹⁰ M. Onofri, *Tutti a cena da Don Mariano*, p. 74.

⁴¹¹ L. Capuana, *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, in Id., *Verga e D'Annunzio*, cit., pp. 139-40.

poiché «i briganti si sono anche loro trasformati, diventati audaci ma volgari malfattori».⁴¹²

Il giudizio di Capuana rispetto al momento storico che stava vivendo traspare allora dalla prospettiva, da lui adottata, del borghese *indignato*, la cui stessa contemplazione emotiva e alta⁴¹³ viene a essere crudamente stravolta dal suono di un contrabbasso che *grugnisce*, dal rumore di passi che ricorda lo spostarsi di un *armento*, da violini che *strillano*.

Al ricordo nostalgico, succede la presa d'atto dei termini in cui quel suo mondo era cambiato: se le giovani contadine non conoscevano più «qualche bella canzone», nonostante fossero andate a scuola, o conoscevano solo «le sguaiate canzonette napoletane»,⁴¹⁴ ancora più grave appariva l'atteggiamento del giovane contadino, poeta, che, dopo avere espresso il desiderio di fargli ascoltare una poesia, gli si era presentato con il manoscritto in tasca: «Ahimè!... – commentava l'autore – *era passato anche lui per le scuole elementari, per la milizia; [...]* La sua poesia non era né popolare né letterata, ma un prodotto stitico e pretenzioso che faceva pietà».⁴¹⁵

Parole dure che finivano per il rappresentare una critica verso i mezzi stessi su cui si era fondato il progetto di unificazione culturale e sociale dell'Italia appena costituitasi nazione: la leva militare e l'istruzione elementare (quest'ultima ritenuta fondamentale dallo stesso Capuana, che aveva affrontato la questione un ventennio prima – ma sempre da una prospettiva borghese, di controllo sociale – nel suo discorso *Il bucato in famiglia*).⁴¹⁶

Erano, la leva militare soprattutto e, in generale, molte delle riforme avviate dal governo unitario, gli elementi su cui si era soffermato anche lo sguardo lucido di Verga, che in essi aveva scorto quanto era stato in grado di sconvolgere il mondo dei Malavoglia, allontanando definitivamente 'Ntoni dal suo nido sicuro, dalle sue certezze. In Verga quella silente critica era stata volta a rilevare gli esiti anche dolorosi – da un punto di vista socio-economico – di un cambiamento che si era sì ritenuto necessario, ma del quale andava denunciata la cattiva gestione da parte del governo, che quel cambiamento non aveva sorretto e guidato adeguatamente, considerata l'immatunità della gente siciliana (in questo richiamandosi ai risultati dell'inchiesta di Franchetti e

⁴¹² *Ibidem*.

⁴¹³ «E torno ad affacciarmi a tarda notte, col plenilunio che raggiunge quasi lo splendore del giorno, e che mi rifà sotto gli occhi le stesse ombre, le stesse chiazze di colore notate tante volte anni addietro» (ivi, p. 137).

⁴¹⁴ Ivi, p. 138.

⁴¹⁵ *Ibidem*. Corsivi nostri.

⁴¹⁶ Cfr. *supra*, p. 74 n.

Sonnino);⁴¹⁷ in Capuana il progresso sociale era invece, in prima battuta, ciò che aveva solo distrutto senza che venisse creato – oltre a una certa pretenziosità e a vacuo orgoglio – nient’altro che potesse degnamente sostituire quanto perso.

Un pensiero simile avrebbe espresso Salomone-Marino, nella prefazione alla sua opera del 1897, *Costumi e usanze dei contadini di Sicilia*:

[...] *la indispensabile coscrizione ce li restituisce* [i giovani contadini] più svelti, più saputi, più civili, ma insieme *con un fardello di ambiziose e indigeste e corrotte idee*, che daranno loro *un altro tipo*, non saprei ancora dir quale, ma lontano certo dal tradizionale dell’Isola nativa, e forse *men buono*.⁴¹⁸

Alla fine del suo discorso, Capuana muoveva il flebile dubbio che quanto di brutto aveva osservato delle cose e degli uomini, ormai profondamente cambiati, fosse da ricondurre soltanto al fatto che «la Sicilia vecchia non aveva avuto il tempo di divenire la Sicilia nuova»;⁴¹⁹ seguiva allora la speranza che in un «non lontano avvenire cose e persone [potessero] colà spogliarsi del loro cattivo, del loro eccessivo, del loro falso, e il loro buono [divenisse] più forte e non meno caratteristico di prima, più equilibrato e non meno semplice e schietto».⁴²⁰

Era però naturale che – per quante speranze si potessero riporre in un tempo futuro in cui si sarebbe assistito a un ritorno alla “normalità” – la situazione in quel momento in atto facesse subentrare, nel borghese Capuana, turbato dalle recenti ribellioni dei contadini, il rimpianto del contadino siciliano di un tempo, che aveva sì

scatti di selvaggia ribellione, come i recenti incendiari di Valguarnera e di Caltavuturo, ma *irriflessivi*, ma *quando proprio non ne poteva più*; e che *era buono, ossequioso, paziente* e parco lavoratore, superstizioso parecchio ma nello stesso tempo religioso davvero [...]. E non so rassegnarmi a vederlo *diventato ciarliero pappagallescamente libero pensatore*, mitingaio, incendiario e *assassino per riflessione*, dopo che gli hanno predicato: Quelle terre ti appartengono, invadile, spartiscile; quelle ricchezze sono tue, depredale pure! – talché gli son rimasti soltanto l’avidità, l’odio, la brutalità;

⁴¹⁷ Cfr. P. Mazzamuto, *Il parvenu risorgimentale. Giovanni Verga tra antropologia e storia*, Palermo, Dharba Editrice, 1989, pp. 41-2.

⁴¹⁸ S. Salomone-Marino, *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, Palermo, Sandron Editore, 1897; ora in Id., *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, Bologna, Forni Editore, 1970, (rist. anastatica), p. 1. Corsivi nostri.

⁴¹⁹ L. Capuana, *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, in Id., *Verga e D’Annunzio*, cit., p. 147.

⁴²⁰ *Ibidem*.

schiavo che ha mutato padroni e non se n'accorge, ignorante e di buona fede com'è.⁴²¹

Capuana, presentando il suo lavoro come l'esito della sua «incosciente inchiesta»,⁴²² si contrappone all'inchiesta di Franchetti e Sonnino i quali, recatisi nell'isola «per studiarla da vicino» con «propositi d'imparzialità»,⁴²³ per quel mondo, giudicato barbaro e primitivo, avevano detto necessarie riforme che sollevassero il contadiname dal suo stato di schiavitù; ora che il progresso aveva fatto il suo ingresso in quella realtà, dovevano esserne denunciati piuttosto gli esiti nefasti: questi, oltre a essere registrati nelle agitazioni del movimento dei Fasci, i cui fatti erano in quel momento più che mai vivi nella coscienza collettiva, venivano colti in particolar modo in quei segni – apparentemente lievi ma in realtà profondi per il loro significato – in cui un mondo contadino forse primitivo, sì, ma *buono, ossequioso, paziente* e saldo nei suoi valori semplici, aveva lasciato il posto a un popolo quasi senza identità, rozzo, bestiale, di fatto «schiavo che ha mutato padroni⁴²⁴» e a causa di questi – che lo avevano reso «ciarliero pappagallescamente libero pensatore e assassino per riflessione» – era stato indotto a depredare terre che non gli appartenevano e ad auspicare il raggiungimento di diritti e condizioni che non potevano appartenergli.

II.5. Della “rassegnazione orientale” ovvero *I contadini siciliani di tempo fa*

Fra le virtù riconosciute al contadino di un tempo, Capuana insiste molto – in più luoghi e soprattutto negli scritti degli anni Novanta – sulla pazienza e sulla rassegnazione, essendo in particolar modo questo un «requisito invero indispensabile per il mantenimento e la perpetuazione indefinita degli assetti economici e delle gerarchie sociali esistenti».⁴²⁵ Un'insistenza, quella dello scrittore verista, a cui è possibile riconoscere un «significato apotropaico e propiziatorio»⁴²⁶ dati i tempi tanto agitati e minacciosi per la “pace sociale”.

⁴²¹ Ivi, p. 146. Corsivi nostri.

⁴²² Ivi, p. 136.

⁴²³ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, in *L'isola del sole*, cit., p. 51.

⁴²⁴ Evidente l'attacco contro i socialisti.

⁴²⁵ D. Tanteri, *Il «vero» di Capuana*, in *Le lagrime e le risate delle cose. Aspetti del verismo*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, 1989, p. 45.

⁴²⁶ *Ibidem*.

Nella *Sicilia e il brigantaggio*, del '92, lo scrittore chiariva come il mondo contadino fosse stato posto al centro delle opere sue e di Verga perché in esse vivesse «felicamente, e per l'eternità, la parte più umile del popolo siciliano, con le sue sofferenze, con la sua rassegnazione orientale, con le sue forti passioni, con le sue ribellioni impetuose e coi suoi rapidi eccessi». ⁴²⁷ Tornava a parlare del contadino siciliano più avanti, e sempre in connessione con la difesa delle opere dei veristi, che dalle «tiranniche necessità dell'arte loro» ⁴²⁸ ricavano la loro legittimazione; ricordava quindi l'opera di Zola, *Terre*, nella quale lo scrittore francese si era «lasciato vincere dall'umor nero o dall'esagerata condensazione stimata necessaria all'arte sua» ⁴²⁹ nel descrivere personaggi «avidì, carnali, quasi bestiali», ⁴³⁰ per tanti tratti simili, del resto, a quelle persone reali che il siciliano del continente, *alter ego* di Capuana, vedeva attorno a sé, e per la cui corretta valutazione era sufficiente constatare la contemporanea esistenza, accanto a loro, anche di «gente buona, lavoratrice, paziente, rassegnata, onesta, disinteressata [...]». ⁴³¹ E, ancora, Capuana ribadiva le virtù dei contadini siciliani, ingiustamente calunniati dai «socialisti della cattedra», Franchetti e Sonnino, che non avevano compreso quanto quelli fossero «lavoratori, sobri, rassegnati alla propria sorte», ⁴³² e quindi ben lontani da propositi di aperta ribellione.

Dal '94 i toni dello scrittore sono di sempre crescente rimpianto per quelle virtù contadine andate ormai del tutto perdute: nel gennaio, in risposta a Boutet, aveva ricordato come lui e Verga, nelle loro opere, si fossero sempre interessati ai «contadini che soffrono, [...] rassegnati talvolta, talvolta delinquenti per forza [...]»; ⁴³³ nell'articolo del febbraio, *Dalla Sicilia*, muoveva il canto nostalgico della «Sicilia tranquilla, laboriosa, paziente» ⁴³⁴ di cui serbava caro il ricordo, che contrastava con quello della attuale, *agitatrice e rivolta*, con cui era stato costretto a fare i conti; nel maggio, nella *Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, il contrasto tra il contadino del passato e quello attuale –

⁴²⁷ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, in *L'isola del sole*, cit., p. 43. Corsivo nostro.

⁴²⁸ Ivi, p. 74.

⁴²⁹ Ivi, p. 77.

⁴³⁰ Capuana avrebbe ricordato ancora quest'opera nella recensione all'opera di Salomone-Marino, *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, pubblicata negli "Ismi" contemporanei, rilevando, dei suoi contadini francesi, per tanti versi simili a quelli siciliani, «l'avidità, e il poco scrupolo, e certa brutalità di modi, e certe scurrilità di linguaggio [...]» (L. Capuana, *I contadini siciliani*, in *Gli "ismi" contemporanei. Verismo, Simbolismo, Idealismo, Cosmopolitismo ed altri saggi di critica letteraria ed artistica*, Catania, Cav. Niccolò Giannotta Editore, 1898; ora *idem*, a c. di G. Luti, Milano, Fabbri, 1973, p. 178. A questa edizione più recente faremo, da qui innanzi, riferimento).

⁴³¹ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, in *L'isola del sole*, cit., pp. 77-8. Corsivo nostro.

⁴³² Ivi, p. 84. Corsivo nostro.

⁴³³ L. Capuana, *Polemica*, in *Gli "ismi" contemporanei*, cit., p. 203. Corsivo nostro.

⁴³⁴ L. Capuana, *Dalla Sicilia*, cit., p. 819. Corsivi nostri.

capace di atti violenti un tempo impensabili – muoveva a indignazione lo scrittore, che ricordava come quello fosse «buono, ossequioso, paziente e parco lavoratore», mentre questo «pappagallescamente libero pensatore, mitingaio, incendiario e assassino per riflessione».⁴³⁵

Le stesse espressioni ritroviamo ne *I contadini siciliani*, recensione al libro di Salomone-Marino, *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, del 1897. Un certo tono polemico e rammaricato riporta subito il lavoro di Capuana all'amarezza che aveva contraddistinto *La Sicilia nei canti popolari* (è lo stesso autore, del resto, a collegare le due opere, ricordando come la questione fosse stata già affrontata con lo scritto nato dopo il suo viaggio in Sicilia).

Il titolo dell'opera del collega gli dà lo spunto per rilevare – in polemica con i tempi presenti – come, essendo ormai sparito il contadino di una volta, sarebbe stato più opportuno il ricorso a un titolo diverso, tipo *I contadini siciliani di tempo fa*, che mettesse subito in chiaro il fatto che si sarebbe trattato dei costumi e delle usanze del contadino di un'epoca ormai definitivamente conclusasi. In effetti, lo stesso Salomone-Marino, nella prefazione al suo testo, aveva precisato di aver parlato «de' contadini del vecchio stampo, de' quali la generazione già declina e fra pochi anni sarà invano cercata»;⁴³⁶ ma Capuana diceva insufficiente questa precauzione: andando avanti nella lettura, si aveva infatti la sensazione l'autore si fosse dimenticato del mutamento avvenuto presso i contadini, «non ostante che egli riconosca, di quando in quando, che [...] tra il contadino siciliano di ieri e quello di oggi la differenza sia enorme».⁴³⁷

Rimaneva comunque merito dell'autore l'aver descritto il vecchio contadino siciliano «con amore e con imparzialità»;⁴³⁸ Capuana riportava quindi un passo dell'introduzione alla sua opera di Salomone-Marino, nella quale questi spiegava quale fosse stato l'intento alla base del proprio lavoro:

In un tempo di transazione come il nostro, [...] è carità di patria e dovere di storico il raccogliere e conservare le ultime immagini di un popolo che fino a ieri ebbe una

⁴³⁵ L. Capuana, *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, in Id., *Verga e D'Annunzio*, cit., p. 146. Corsivi nostri.

⁴³⁶ S. Salomone-Marino, *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, cit., p. 1. L'autore aveva anche precisato il perché prediligesse i contadini: «formano essi la parte più eletta del popolo, la più ingenua, la più sana, la più laboriosa, la più onesta. Non giunti ancora, o sfiorati dall'influsso modificatore della civiltà, sono rozzi, sono superstiziosi, gli è vero: ma, non intossicati peranco dall'alito corruttore che logora oggi le viscere delle plebi cittadine [...]».

⁴³⁷ L. Capuana, *I contadini siciliani*, in *Gli "ismi" contemporanei*, cit., p. 177.

⁴³⁸ Ivi, p. 180.

spiccata individualità, della quale ha fatto ora *spontaneo sacrificio* ritraendo *nell'unità della gran famiglia italiana*.⁴³⁹

Capuana diceva di comprendere perfettamente la tristezza del folclorista – quella «impressione non giusta, ma inevitabile» – poiché lui per primo l'aveva provata «tre anni addietro [...], ritornato in Sicilia, dopo un lungo periodo d'assenza, da cui venivano resi più evidenti i contrasti tra il passato e il presente».⁴⁴⁰ Ma aveva avuto poi modo di rilevare «la persistenza di certe caratteristiche di razza [...], persistenza che dimostra *la tenacità di un elemento originario, primitivo*, ancora attivo, che assorbe le più o meno passeggere influenze»;⁴⁴¹ da qui, discendeva la formulazione di un'ipotesi – che era probabilmente soprattutto un auspicio – secondo la quale proprio da questo elemento primitivo sarebbe derivata la salvezza del contadino siciliano. Conclusione, questa, che Capuana riteneva fosse stata già *intravveduta* dallo stesso Salomone-Marino, quando aveva scritto:

Non ostante il socialismo, il comunismo, l'anarchismo che gli hanno importato in casa, *il contadino siciliano è rimasto* [...] lavoratore attivo e diligente. Parco nei cibi, *paziente, rassegnato, onesto e religioso* in maniera sua speciale, aspira solo a vivere con meno disagio, possibilmente con agio, ma senza uscire dalla classe nella quale è nato. [...] reagisce con violenza e cieca ferocia, se gli si fanno angherie, se qualcuno abusa della sua buona fede e della sua ignoranza.⁴⁴²

Parole, queste, con cui sembrava che le classi dirigenti tornassero a sperare che i disordini di un tempo fossero ormai solo un ricordo, una momentanea *eccitazione morbosa* – come l'aveva definita Capuana – ma già rientrata; in quest'ottica, era anche normale ribadire che quella classe sociale non aspirava realmente a un cambiamento del proprio stato: fenomeno come socialismo e comunismo erano stati quasi subiti a causa della buona fede del contadino.

⁴³⁹ S. Salomone-Marino, *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, cit., p. 2 e L. Capuana, *I contadini siciliani*, in *Gli "ismi" contemporanei*, cit., p. 180. Corsivi nostri. Chiara – in questo passo – l'amarezza verso i troppi sacrifici che si riteneva la Sicilia avesse dovuto sopportare per il raggiungimento dell'Unità.

⁴⁴⁰ L. Capuana, *I contadini siciliani*, in *Gli "ismi" contemporanei*, cit., p. 180.

⁴⁴¹ *Ibidem*. Corsivo nostro.

⁴⁴² S. Salomone-Marino, *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, cit., p. 355 e L. Capuana, *I contadini siciliani*, in *Gli "ismi" contemporanei*, cit., p. 181.

Capuana concludeva la sua recensione riportando qualche testimonianza del permanere, nell'isola, di usi e costumi che doveva essere compito di tutti gli studiosi salvare, prendendone nota e aggiungendo poi quanto osservato al libro di Salomone-Marino, cui maggior merito risultava essere stato allora quello di aver dato un contributo per salvare l'identità più vera di un popolo.

II.6. Il contadino “verista”: dall'interesse folcloristico al racconto della verità memoriale

Se, da un lato, la sempre maggiore attenzione di Capuana nei confronti del mondo contadino siciliano era data dalla constatazione e valutazione dei cambiamenti socio-economici lì in atto, dall'altro, risaliva a un ambito di interessi che gli era sempre appartenuto e nel quale si era compiuta la sua stessa formazione culturale: quello folcloristico.

Nell'interesse che il verismo mostrò verso quel mondo, e nelle modalità stesse in cui tale interesse si esplicò, si possono individuare due fasi, rispetto alle quali il movimento dei Fasci si può riconoscere quale momento di cesura. Un interesse – è bene precisarlo – che i veristi cercarono di non ridurre a un condizionamento tematico che costringesse a fare, della loro corrente letteraria, un'arte vincolata alla rappresentazione delle classi inferiori, tanto più quando le plebi agricole dimostrarono un progressivo tendere verso un'evasione «dalla parte assegnata loro da chi le aveva viste ed esaltate come religiose custodi di un patrimonio immobile di saggezza dolorosa». ⁴⁴³ A cominciare da quel momento, essendosi ridotta la «fiducia accordata all'umanità esemplare degli umili», ⁴⁴⁴ si rivolse una sempre crescente attenzione agli altri strati sociali, a quello borghese in particolare. Furono queste condizioni a porre le basi per polemiche come quella sollevata da Boutet, che non comprese davvero lo spirito del verismo, non tanto perché disse tradita la pretesa veridicità di quanto narrato, quanto perché gli sfuggì il fatto che gli ambienti e i personaggi narrati fossero attinti a un patrimonio di ricordi e valori, cristallizzati, che gli autori avevano attribuito al proletariato; violati quei valori e quei ricordi, crollava la stessa capacità rappresentativa del mondo umile da parte dei veristi: in Verga si ebbe infatti un ritrarsi smarrito e scettico di fronte al cadere delle speranze –

⁴⁴³ V. Spinazzola, *Verismo e Positivismo*, cit., pp. 41-2.

⁴⁴⁴ Ivi, p. 42.

riposte in quel mondo di pescatori e contadini, custodi di un'eticità più intensa – «d'una rigenerazione nazionale affidata alla moralità incorrotta delle plebi rurali»;⁴⁴⁵ in Capuana si ebbe, invece, l'insistita rappresentazione – per mezzo di un'operazione di abile artigianato – di veri quadretti popolari, con personaggi che assumevano sempre più tratti bozzettistici, dal momento che riproponevano antichi moduli veristici ormai isterilitisi.

L'iniziale spinta all'osservazione del mondo umile meridionale agli scrittori veristi venne soprattutto dal contemporaneo interessamento mostrato verso la Sicilia tanto a livello di politica nazionale che, soprattutto, dagli studi e dalle riflessioni dei meridionalisti. Un forte sentimento patriottico aveva allora nutrito quella produzione, che aspirava a far conoscere al resto del Paese e alle classi borghesi in particolare una realtà diversa, ma non per questo meno italiana: alla realtà isolana era necessario si prestasse finalmente attenzione perché si potesse porre rimedio ai problemi – che avrebbero potuto rivelarsi pericolosi se trascurati – in essa presenti. Ma, per quanto le opere di Verga e Capuana fossero contemporanee alle osservazioni di Villari e all'inchiesta Franchetti-Sonnino e partecipassero considerevolmente delle loro considerazioni, gli uomini e le cose dell'isola non rappresentarono comunque l'obiettivo artistico finale, quanto il punto di partenza documentario: da qui, per mezzo dell'arte, si poteva compiere il passaggio dal fenomenico all'essenziale.⁴⁴⁶

Si era avuta già allora, del resto, una rappresentazione del vero la quale, più che da un'osservazione delle cose e della realtà, passava da una contemplazione della verità memoriale.

Il “vero” ricercato non è tanto quello delle cose, quanto quello delle parole: delle parole cioè che come sonde riportano alla superficie della pagina scritta degli eventi che appartengono ad una condizione personale e storica aurorale.⁴⁴⁷

Descrivendo, nel 1879, i propri progetti rispetto alla stesura di *Padron 'Ntoni*, il bozzetto che sarebbe diventato il romanzo *I Malavoglia*, Verga diceva all'amico Luigi di essersi ricreduto rispetto al proposito originario di vivere per un po' a diretto contatto con i pescatori, ritenendo più opportuno il considerare i luoghi e i fatti e gli stessi

⁴⁴⁵ Ivi, p. 43.

⁴⁴⁶ Cfr. M. Picone, *Premessa a L'illusione della realtà. Studi su Luigi Capuana. Atti del Convegno di Montréal, 16-18 marzo 1989*, a c. di M. Picone e E. Rossetti, Roma, Salerno Editrice, 1990, pp. 7-8.

⁴⁴⁷ M. Picone, *La Sicilia come mito in Capuana*, in *L'illusione della realtà*, cit., p. 70.

personaggi «da una certa distanza in mezzo all'attività di una città come Milano o Firenze». E dava una spiegazione di ciò molto significativa:

Non ti pare che per noi l'aspetto di certe cose non ha risalto che visto sotto un dato angolo visuale? e che mai *riusciremo ad essere tanto schiettamente ed efficacemente veri* che *allorquando* facciamo un lavoro di ricostruzione intellettuale e *sostituiamo la nostra mente ai nostri occhi?*⁴⁴⁸

E lo stesso Capuana, nel recensire *Vita dei campi*,⁴⁴⁹ nel momento in cui legava le novelle veriste a un ambiente geograficamente ben determinato⁴⁵⁰ e chiariva quali fossero le caratteristiche della «teoria dell'arte moderna», cioè della produzione veristica – per la quale «Un'opera d'arte, novella o romanzo, è perfetta [...] quando la sincerità della sua realtà è così evidente, [...] che la mano dell'artista rimane assolutamente invisibile e l'opera d'arte prende l'aria d'un avvenimento reale, quasi si fosse fatta da sé [...]»⁴⁵¹ – riconosceva il fatto, tuttavia, che quelle opere avessero portato lui per primo dalla contemplazione dei luoghi descritti al ricordo nostalgico di un tempo passato: «Di mano in mano quei paesaggi tornano a distendersi, [...]; figure ben note ripopolano la fantasia coi ricordi dell'infanzia e della vita di provincia, figure malinconiche, pensose, raccolte nella loro meridionale indolenza [...]».⁴⁵²

Dagli anni Novanta, i gravi rivolgimenti politici e sociali in atto furono giudicati esito dei profondi cambiamenti, culturali ed economici, che nell'isola si erano avviati a partire dall'Unità; cambiamenti che potevano essere colti lucidamente soprattutto da chi, da quella terra, era stato lontano per tanto tempo⁴⁵³ e che era perciò nelle condizioni di

⁴⁴⁸ Giovanni Verga a Luigi Capuana, Catania, 14 marzo 1879, in *Carteggio Verga-Capuana*, a cura di G. Raya, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984, p. 80. Corsivi nostri.

⁴⁴⁹ L. Capuana, *Giovanni Verga*, in *Studii sulla letteratura contemporanea* - Seconda serie, Catania, Niccolò Giannotta Editore, 1882; ora rist. a cura di P. Azzolini, Napoli, Liguori, 1988. Da questa edizione si cita. Le due recensioni che costituiscono il saggio su Verga (la recensione a *Vita dei campi* e a *I Malavoglia*) sono anche presenti in L. Capuana, *Verga e D'Annunzio*, cit.

⁴⁵⁰ «Il romanziere della vita elegante [Verga] è ritornato fra i campi della sua Sicilia, in quell'angolo dell'isola che sta fra il monte Lauro, le colline di Vizzini e la vasta pianura di Mineo» (L. Capuana, *Giovanni Verga*, in *Studii sulla letteratura contemporanea* - Seconda serie, cit., pp. 71-2)

⁴⁵¹ L. Capuana, *Giovanni Verga*, in *Studii*, cit., p. 72.

⁴⁵² Ivi, pp. 74-5.

⁴⁵³ È interessante, a questo proposito, la ricostruzione – in rapporto alla storia della letteratura siciliana – del tema del ritorno compiuta da Michelangelo Picone: questi inserisce il discorso di Capuana, *La Sicilia nei canti popolari e nelle novellistica contemporanea*, all'interno di una più vasta produzione siciliana avente lo stesso tema (da Verga a De Roberto, da Pirandello a Vittorini a Brancati e Quasimodo): «Potremmo anzi dire che il mito del ritorno all'isola costituisca il *pattern* profondissimo che scorre sotto la produzione letteraria degli scrittori siciliani, almeno dopo l'unificazione [...]» (M. Picone, *La Sicilia come mito in Capuana*, in *L'illusione della realtà*, cit., p. 64). La distanza per lungo tempo è ciò che consente di constatare il cambiamento, compiutosi durante l'assenza, di quell'immagine della propria terra «depositata nella

poterli leggere non come segni di un'evoluzione sociale lungamente auspicata e, quindi, apprezzabile, ma come distruzione e perdita di antiche virtù, tra le quali era da rimpiangere soprattutto la rassegnazione. Era questa, infatti, che aveva in passato fatto sì che il contadino accettasse il proprio stato con animo sereno e non si imbarcasse in lotte sociali per ricercare un benessere altro, di cui non aveva fino a quel momento sentito l'urgenza.

Proprio tali riflessioni davano ragione delle tematiche affrontate sempre più, da Capuana, negli scritti, saggistico-commentativi e narrativi, degli anni Novanta quando, alla vaga preoccupazione nei confronti dell'Internazionale socialista – nata negli anni Settanta, a partire dai fatti della Comune di Parigi, – si era aggiunta, con il movimento dei Fasci, la concreta constatazione della forma di *eccitazione morbosa* che, presso il mondo contadino, la rabbia e la delusione potevano prendere. Era allora normale che lo scrittore dicesse il popolo «da parte che mette più paura e dà più da pensare [...]».⁴⁵⁴

In ogni caso, di là degli eventi drammatici degli inizi degli anni Novanta, i veristi si caratterizzarono fin dal principio – in questo ponendosi in forte contrapposizione ai naturalisti – per il loro rimanere ancorati a una realtà provinciale, rurale, precapitalistica; per il loro rifiutare la modernità che, con il coacervo di tensioni e conflitti che comportava lo sviluppo protocapitalistico, veniva accolta e letta con atteggiamento disorientato:⁴⁵⁵ la «disperata clausura, l'assenza di prospettive, il tempo iterato e ciclico, non già evolutivo e lineare, della realtà meridionale italiana alla fine dell'Ottocento»⁴⁵⁶ si rifletterono, di fatto, nell'ideologia conservatrice della narrativa verista siciliana.

Quello nei confronti della propria terra diveniva allora un *nostos*, tutto letterario, alla ricerca delle proprie origini e di un mondo noto e invariato, dai contorni ben definiti e, per questo, quasi rassicuranti: il *descensus ad inferos* – «sociologico viaggio di denuncia dei mali che affliggono l'isola»⁴⁵⁷ – più che alternarsi, nella produzione dei veristi, quale costante possibilità semiotica,⁴⁵⁸ al *descensus ad (o in) matrem* – cioè allo «psicologico

memoria. [...] Il *sentirsi* “straniero” implica qui l'essere “cittadino”: anzi, cittadino vero, geloso custode di un ideale di sicilianità che il tempo ha sottoposto a un lento processo di sgretolamento. In altre parole, il trovare la sua terra “diversa” fa sorgere in Capuana l'esigenza fondamentale di riscoprirla “identica”; di procedere cioè a un lavoro di restauro dell'immagine originaria sulla quale il tempo è venuto depositando scorie e impurità» (ivi, pp. 64-5).

⁴⁵⁴ L. Capuana, *Studi sulla letteratura contemporanea* - Seconda serie, cit., p. 202.

⁴⁵⁵ Cfr. G. Carnazzi, *Verismo*, cit., p. 35.

⁴⁵⁶ V. Masiello, *Gli studi sul naturalismo italiano*, in *Naturalismo e verismo. I generi: poetiche e tecniche*, Atti del Congresso di studi (Catania, 10-13 febbraio 1986), Catania, Fondazione Verga e Association International de Littérature comparée, 1988, vol. I, p. 33.

⁴⁵⁷ M. Picone, *La Sicilia come mito in Capuana*, in *L'illusione della realtà*, cit., p. 72.

⁴⁵⁸ Picone, dopo aver riconosciuto, nelle opere veriste, un movimento centripeto, in questo individuava le due possibilità semiotiche, che si incontravano/scontravano soprattutto nella produzione

regresso nel grembo materno, nella regione immobile e eterna dove si celano le radici della propria vita»⁴⁵⁹ – a quest’ultima cedeva piuttosto sempre più il passo. Ed era per questa via che i veristi avevano finito con il fare della loro Sicilia – come in seguito farà pure Vittorini – «una metafora che sta al posto di una Realtà magica primordiale: l’approdo di un itinerario *à rebours* verso l’isola sperduta della propria identità culturale».⁴⁶⁰

Ma l’interesse di Capuana verso gli strati più umili, verso il *basso popolo*, precedeva la stessa teorizzazione del verismo: già durante gli anni universitari si era avvicinato – restandone poi legato e condizionato lungo tutto l’arco della sua produzione letteraria – alla poesia popolare e agli aspetti folcloristici a essa connessi.

La poesia dialettale vantava in Sicilia la presenza di molti appassionati cultori, e con uno di questi, l’acese Lionardo Vigo, il giovanissimo Capuana aveva avuto modo di entrare in contatto, già nel 1857:⁴⁶¹ ebbe allora inizio per Capuana un’importantissima e lunga relazione intellettuale,⁴⁶² perseguita dall’ambizioso ragazzo, che proveniva da una sonnolenta realtà di provincia⁴⁶³ e per il quale quindi era sempre più forte l’esigenza di stabilire un confronto con gli intellettuali maggiormente in auge nell’isola, dai quali potere trarre stimolo e guida.

Vigo, all’epoca, lavorava alla monumentale impresa di raccolta di canti popolari siciliani,⁴⁶⁴ cui collaborò lo stesso Capuana reperendo numerosi testi appartenenti alla tradizione orale di Mineo. Tra i canti raccolti, il giovane allievo spacciò tuttavia per originali, beffandosi del maestro, anche dei componimenti che erano in realtà opera sua.⁴⁶⁵ Tra questi, uno in particolare, *Cumparaticu*,⁴⁶⁶ avrebbe in seguito suscitato

verghiana. Riteniamo possibile, per l’opera capuaniana, parlare piuttosto di due tendenze semiotiche che, pur alternandosi, vedono tuttavia un prevalere dell’una sull’altra nel farsi avanti della produzione narrativa.

⁴⁵⁹ M. Picone, *La Sicilia come mito in Capuana*, in *L’illusione della realtà*, cit., p. 72.

⁴⁶⁰ Ivi, p. 73.

⁴⁶¹ L’occasione per la conoscenza di Vigo fu data a Capuana dalla sua partecipazione, in quell’anno, a un concorso indetto dall’Accademia Dafnica (diretta dal folclorista).

⁴⁶² Interessante – per una più profonda conoscenza non solo del giovane Capuana e dei suoi interessi, ma dello stesso periodo storico attraversato – è il ricco scambio epistolare che fra i due si tenne. A questo riguardo, cfr. L. Capuana, *Lettere inedite a Lionardo Vigo (1857-1875)*, a cura di L. Pasquini, Roma, Bulzoni Editori, 2002.

⁴⁶³ Il forte malessere provato via via sempre più da Capuana per la sua vita menenina lo avrebbe spinto a chiedere proprio a Vigo complicità per architettare un piano, ai danni dello zio, che gli consentisse la fuga nella sospirata Firenze, dove effettivamente arriverà nel 1864. Su questa vicenda, cfr. soprattutto le epistole scritte da Capuana a Vigo dal giugno del 1862 alla primavera del ’64.

⁴⁶⁴ La prima edizione della *Raccolta di Canti popolari siciliani* fu pubblicata nel 1857; la raccolta divenne *amplissima* nell’edizione del 1870-74.

⁴⁶⁵ Questo “scherzo” – come ha giustamente rilevato Luciana Pasquini – sottendeva il dissenso, già in giovanissima età, di Capuana verso il maestro, la cui cultura era in fondo paga «dello scarso ricambio

l'interesse dello stesso Verga, che avrebbe ammesso di averne tratto la «prima ispirazione della forma schiettamente popolare»,⁴⁶⁷ poi trasferita nelle sue novelle. Ciò che dovette affascinare Verga fu molto probabilmente il fatto che questo lungo canto narrativo in dialetto siciliano (da cui Capuana, anni dopo, avrebbe tratto la novella paesana *Comparatico*) mimava alla perfezione la tecnica narrativa dei cantastorie di piazza: il racconto per scene, scovre di collegamenti narrativi, era alternato a giudizi intrisi della morale e della mentalità popolare, colti nella loro natura più vera.

Fu importante, per Capuana, il lavoro compiuto accanto e per Vigo, poiché, con la raccolta dei canti popolari, ebbe modo di compiere «il primo protratto esercizio d'osservazione del reale e d'indagine del “vero”»⁴⁶⁸ in quell'ambiente paesano e rurale che avrebbe poi costituito lo sfondo alla raccolta di novelle del 1894, *Le paesane*, e ad alcune *pièce* teatrali: «Ancor prima dello Zola e del Taine, quindi, il magistero del Vigo avrà avuto il pregio d'instradare Luigi Capuana sulla via del vero».⁴⁶⁹

Riflettendo intorno al modo in cui poter giungere a una piena comprensione e a una corretta sistemazione di quel materiale che stavano reperendo – data la difficoltà implicita nella sua stessa natura, molto varia – già nel '58, scrivendo al proprio maestro, Capuana riteneva necessario «Immedesimarsi col popolo, carpire le vere caratteristiche della sua forma [...] e tradurle come fa il ritrattista del suo originale, o meglio come fa lo scultore del suo modello».⁴⁷⁰

d'idee e della staticità intrinseca alla condizione isolana. L'isolantità che alimenta l'identità più profonda del Vigo è percepita come aspro limite dallo studente mineolo, già spontaneamente proiettato verso l'ampia dimensione nazionale» (L. Pasquini, *Introduzione a L. Capuana, Lettere inedite a Leonardo Vigo (1857-1875)*, cit., p. 14).

⁴⁶⁶ Questa “leggenda” popolare venne scritta da Capuana nel 1868. Dopo la pubblicazione, con l'inganno, all'interno della *Raccolta* di Vigo, venne ripubblicata da Capuana nel '79, nell'edizione Brigola delle poesie di Paolo Maura, con il titolo *Lu Cumpari*. Nel 1882 comparve la novella in prosa, all'interno della raccolta *Homo!* in una nota finale di questa raccolta, lo scrittore confessava l'inganno perpetrato, tanti anni prima, ai danni di Vigo (circa la storia di questo testo, cfr. C. Di Blasi, *Luigi Capuana. Originale e segreto*, Catania, N. Giannotta, 1968, pp. 85-95 e E. Ghidetti, note al testo in *Racconti*, Roma, Salerno Editrice, 1973-'74, vol. I, p. 181 n.) L'opera in versi è ora in L. Capuana, *Versi giovanili*, Palermo, Vito Cavallotto ed., 1978, pp. 49-55.

⁴⁶⁷ Giovanni Verga a Luigi Capuana, Milano, 24 settembre 1882, in *Carteggio Verga-Capuana*, cit., pp. 169-170. Verga si complimentava con l'amico per la recente pubblicazione di *C'era una volta*, nella quale raccolta di fiabe da lodare erano la forma ma, soprattutto, la forte presenza del «carattere nostro isolano»: in quei racconti «il contadino siciliano c'era tutto, immaginoso, rassegnato alla fatalità, avido la sua parte, e scettico anche» (*Carteggio Verga-Capuana*, cit., p. 169). Allo spirito ritrovato nella raccolta, Verga riconduceva la «novella in versi» spacciata per vighiana, verso la quale non risparmiava elogi, definendola «un piccolo capolavoro» (intorno all'influenza subita da Verga alla lettura di questo testo, cfr. anche C. Di Blasi, *Luigi Capuana*, cit., pp. 85-95).

⁴⁶⁸ L. Pasquini, *Introduzione a L. Capuana, Lettere inedite a Leonardo Vigo (1857-1875)*, cit., p. 17.

⁴⁶⁹ *Ibidem*.

⁴⁷⁰ Luigi Capuana a Leonardo Vigo, Mineo, 28 febbraio 1858, in L. Capuana, *Lettere inedite a Leonardo Vigo (1857-1875)*, cit., p. 66.

Rimase costante nel tempo l'interesse di Capuana per la poesia e le tradizioni popolari,⁴⁷¹ interesse fatto di duri e impegnativi studi, e non della momentanea attenzione finalizzata al recupero di quel colorito popolare da fare confluire nel disegno delle opere che intanto andava maturando. Infatti, dopo l'esperienza fatta accanto a Vigo e dopo il periodo fiorentino, rientrato a Mineo – per un periodo di tempo che si protrasse, contro le iniziali intenzioni, per diversi anni, anche per l'attività politica nel frattempo intrapresa⁴⁷² – alla poesia popolare si accostò nuovamente, ma con una diversa consapevolezza rispetto al passato.

I suoi interessi folcloristici e letterari ebbero modo di convergere nel lavoro di edizione delle opere del conterraneo poeta secentesco, prevalentemente dialettale, Paolo Maura;⁴⁷³ a partire dalla realizzazione di questa curatela, entrò in contatto con il demopsicologo Giuseppe Pitre (anche lui, come Vigo, studioso di tradizioni popolari, ma di bel altro spessore culturale e verso il quale la stima di Capuana fu ininterrotta).

La pubblicazione nel 1871, da parte dello studioso, della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*,⁴⁷⁴ fornì a Capuana l'occasione, nel recensirla,⁴⁷⁵ per un confronto tra l'antico e il moderno canto popolare. Il giovane critico riteneva che il canto moderno avesse «ben poco da contrapporre a quella fierezza e profondità di sentimento; a quella sfrenata ed irrequieta potenza d'immaginazione (*sic*) [...]»⁴⁷⁶ proprie dell'antico. L'antico canto popolare, del resto, era il «vero embrione dal quale è nata la poesia», contrariamente al moderno, «incapace di creare nuove evoluzioni di forme poetiche»⁴⁷⁷ e, per tale motivo, anche di «rinfrancare la costituzione sfilacciata e malaticcia della poesia contemporanea», tanto più essendo questa sviluppata ormai in forme «spiegate in tutta la loro grandezza, le une distinte dalle altre, con organismi complessi ed ingranditi,

⁴⁷¹ Con i primi anni Settanta fu in realtà diffuso l'interesse nei confronti delle tematiche folcloristiche: in quegli anni uscirono, oltre ai testi di Vigo, quelli di Guastella, Salomone-Marino e, sopra tutti, di Pitre: questo fenomeno era da mettere in connessione con una generale ma sentita esigenza di conoscenza più profonda delle realtà popolari italiane (cfr. N. Mineo, *Società, politica e ideologia nell'opera del Verga. Dal romanzo storico al verismo*, in «Annali della Fondazione Verga», a. 2, Catania 1985, pp. 53-4)

⁴⁷² Capuana fu prima ispettore scolastico e, quindi, sindaco del proprio paese: questa sua prima esperienza politica durò fino alla metà degli anni Settanta.

⁴⁷³ Capuana si proponeva di offrire un'edizione mauriana più curata, scevra degli errori tipografici e di arbitrari interventi sui testi riscontrabili nell'edizione settecentesca Trentu. Si cimentò in questo intento in due edizioni: una, *La Piggbiata e li canzuni di Paulu Maura di Miniu, edizioni riurdinate e currette, cu aggiunti inediti*, venne stampata a Catania, nel '71, per Galàtola; l'altra, *Poesie in dialetto siciliano, con alcune di altri Poeti Mineoli*, a Milano, per Brigola (cfr. S. Monaco, *Prefazione* a P. Maura, *Opere Complete*, a c. di C. Blangiforti, A. Fichera, S. Monaco, G. Testa, Ragusa, Operaincertalibri, 2011, pp. 22-3).

⁴⁷⁴ G. Pitre, *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, voll. I-II, Palermo, Luigi Pedone-Lauriel editore, 1871.

⁴⁷⁵ L. Capuana, *Giuseppe Pitre*, 22 ottobre 1871, in «Perseveranza», poi in *Il teatro italiano contemporaneo. Saggi critici*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1872.

⁴⁷⁶ L. Capuana, *Giuseppe Pitre*, in *Il teatro italiano contemporaneo*, cit., p. 444.

⁴⁷⁷ Ivi, pp. 444-5.

[...] che noi vediamo belli e staccati dal seno della nebulosa che li conteneva». ⁴⁷⁸ Il contenuto epico antico – precisava ancora Capuana – «non diventava ma usciva alla luce già popolare, [...] il popolo aveva creato la sua epopea senza avvedersene e senza volerlo»: ⁴⁷⁹ il contenuto epico moderno, per quanti sforzi potesse fare, non sarebbe mai stato nelle condizioni di poter superare il proprio carattere individuale e disgregato, poiché il pensiero umano, avendo ormai acquisito una coscienza più elevata, non poteva «tornare addietro a travagliarsi intorno ad una materia che ha perduto per lui ogn'importanza, meno quella di storica». ⁴⁸⁰

Grande merito veniva quindi riconosciuto a Pitre per la ricerca e la sistemazione di una materia così importante, attraverso cui riproporre «tutto il poema del cuore quale ci viene rivelato ne' suoi canti da quel popolo dell'isola del Sole, che sente ancora nelle sue vene un fuoco ardentissimo di giovinezza e di vita». ⁴⁸¹

Questo grande interesse di Capuana verso il popolo e le sue espressioni artistiche spontanee nasceva comunque all'interno di un ambito di studi e con una modalità di approccio alla materia tipici della demopsicologia ottocentesca e questa, che convergeva poi con la *forma mentis* propria dell'estrazione sociale dello scrittore, portava all'assunzione di un atteggiamento di distaccata superiorità nei confronti di quel popolo e dei suoi costumi, di cui bisognava far comprendere il valore e il significato storico.

Una testimonianza si ha, ad esempio, in quanto Capuana aveva scritto in occasione dell'uscita del terzo volume della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* ⁴⁸² di Pitre, nel '72: a supporto del dissenso che esprimeva nei confronti di d'Ancona, che aveva negato la contemporaneità del canto popolare, il critico ricorreva ai principi della «psicologia positiva», per i quali era da escludere che «un'immaginazione (*sic*) così limitata, così fanciulla possa essere impressionata da tutt'altro che dall'immediato». ⁴⁸³ Proseguendo, rimarcava la limitatezza artistico-creativa del popolo, quando affermava che nel poeta popolare

la facoltà è ancora in uno stato troppo materiale e primitivo, e non riesce a mettersi in moto senza che qualcosa di egualmente materiale non le dia l'aire. La sua

⁴⁷⁸ Ivi, p. 446.

⁴⁷⁹ Ivi, p. 449.

⁴⁸⁰ Ivi, p. 450.

⁴⁸¹ Ivi, p. 453.

⁴⁸² G. Pitre, *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, vol. III, Palermo, Luigi Pedone-Lauriel editore, 1872.

⁴⁸³ L. Capuana, *Giuseppe Pitre*, 8 gennaio 1873, poi in *Studi sulla letteratura contemporanea* - Prima serie, cit., p. 197.

immaginazione è vivacissima. L'impressione più immediata l'assorbe intera. Cessata l'impressione, cessa tosto l'attività di quella e il poeta sparisce.⁴⁸⁴

In termini simili si sarebbe espresso anche qualche anno dopo, nella recensione a *Vita dei campi*, quando, nel fare considerazioni intorno alla natura del contadino, aveva detto che l'intelligenza di questi si risolveva «unicamente in un continuo rimuginio di sensazioni che non riescono ad elevarsi mai allo stato di idee»⁴⁸⁵ e, ancora, che «Le sue [dell'uomo animale] idee sono limitatissime; i suoi sentimenti differiscono poco dal semplice istinto».⁴⁸⁶

In quest'ottica si possono inquadrare e comprendere pienamente i giudizi espressi da Capuana nei confronti dei contadini; giudizi – o, meglio, pregiudizi – che, nel corso degli anni, divennero sempre più duri, man mano che andarono accrescendosi le tensioni sociali e, con esse, le paure delle classi conservatrici.

Un esempio importante si ha già quando Capuana, facendo proprio il programma letterario di Edmond de Goncourt (che, nella prefazione a *Les frères Zemganno*, aveva affermato che la difficoltà di rappresentazione era direttamente proporzionale all'elevarsi dello strato sociale), aveva ricordato come «L'uomo e la donna del popolo, l'uomo della bassa borghesia ha dell'animale, del selvaggio; è più dappresso alla natura».⁴⁸⁷

Un medesimo «atteggiamento accentuatamente antidemocratico, antipopulistico, [...] assolutamente alieno da ogni “simpatia” per il “popolo”»⁴⁸⁸ trapela dalla recensione alla *Ricordanze della mia vita* di Settembrini.⁴⁸⁹ Grandi sono gli elogi espressi da Capuana nei confronti del letterato e patriota, di cui, alla fine del testo, ricorda anche il giorno dei funerali: in quella occasione, tuttavia, lo aveva fortemente indignato il fatto che, all'angolo di una strada da cui stava passando il feretro, si fosse *piantato*

un venditore di castagne lessate. Urlava colla sua vociona sguaiata [...]. A lui poco importava il dolore di tanta gente che aveva le lagrime agli occhi. La sua faccia grassa e bestiale si chiazzava di macchie rossastre per lo sforzo degli urli; un sorriso tra lo stolido e l'abbietto gli illuminava gli occhi larghi e la bocca rigurgitante di

⁴⁸⁴ L. Capuana, *Giuseppe Pitre*, in *Studi sulla letteratura contemporanea* - Prima serie, cit., p. 197.

⁴⁸⁵ L. Capuana, *Giovanni Verga*, in *Studi sulla letteratura contemporanea* - Seconda serie, cit., p. 73.

⁴⁸⁶ Ivi, p. 74.

⁴⁸⁷ L. Capuana, *E. de Goncourt e Jean La Rue*, in *Studi sulla letteratura contemporanea* - Prima serie, cit., p. 85.

⁴⁸⁸ C.A. Madrignani, *Capuana e il naturalismo*, cit., pp. 125-6.

⁴⁸⁹ L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, Napoli, cav. Morano editore, 1879.

saliva. Indignato di quel brutto, gli imposi di tacere, mi guardò fieramente: – *Faciteve gli affari vuosti!* Mi rispose, e continuò ad urlare.

Ecco il popolo! Pensai. E dire che il povero Settembrini ha sofferto anche per questa gente!⁴⁹⁰

La sintetica ma incisiva conclusione alla narrazione dell'episodio esplicita il farsi strada, in Capuana, di una disillusione – che andava ad aggiungersi a radicati pregiudizi classisti – verso uno strato della società per la cui elevazione, in realtà, si era adoperato lui per primo negli anni passati, durante la sua amministrazione del proprio paese natale: fin da allora, però, l'ottica assunta era stata quella della conservazione di una classe che era pronta a fare delle concessioni pur di garantire stabilità sociale.

Negli anni avvenire, le sempre crescenti tensioni sociali, a cui corrispose lo sviluppo del movimento socialista (dalle classi borghesi ritenute fomentatrici di quelle), fece sì che ai pregiudizi e all'astio si aggiungesse la paura di classe, con il conseguente irrigidimento conservatore da cui Capuana fu pienamente coinvolto. Ciò trapelò – oltre che dalle opere saggistico-commentative (di cui ci siamo fin qui variamente occupati) – dalle opere narrative, tanto dalle novelle quanto dai romanzi.

II.7. Il mondo popolare nella produzione novellistica capuaniana

Nel 1892 Capuana, nel momento in cui prendeva le difese della produzione novellistica regionale sua e di Verga, ne ammetteva, al contempo, la diversa natura:

Secondo le nostre diverse forze, le diverse tendenze, i diversi caratteri dell'ingegno, noi credevamo di produrre unicamente uno schietto lavoro d'arte, tu [Verga], facendo riverberare nell'animo dei lettori tutta la miseranda tristezza di quelle povere creature, io tentando di far scintillare dai casi loro qualche sprazzo di comico bagliore, alla guisa dei novellieri dell'antica scuola italiana [...].⁴⁹¹

Lo scrittore, nel riconoscere la differenza tra la propria produzione regionale e quella di Verga, la riconduceva all'attenzione, specifica, rivolta da ciascuno ad aspetti diversi

⁴⁹⁰ L. Capuana, *Luigi Settembrini*, 15 ottobre 1879, poi in *Studi sulla letteratura contemporanea* - Prima serie, cit., pp. 255-6.

⁴⁹¹ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, in *L'isola del sole*, cit., p. 44.

dello stesso oggetto di osservazione: l'uno si era rivolto alla descrizione della «miseranda tristezza di quelle povere creature», l'altro agli aspetti singolari e comici dei personaggi narrati, attingendo in parte alla ricca tradizione novellistica di origine boccacciana, in parte al ricco patrimonio folcloristico locale.

Ma la differenza non era solo relativa al diverso aspetto descritto ma anche alla modalità di approccio alla tematica, e al diverso intento che ne era alla base: in Verga c'era stato il desiderio di penetrare nell'animo dei personaggi umili, nei quali, almeno fino a un certo punto, credé possibile trovare puri quei valori umani e quegli affetti che, nell'«atmosfera di Banche e di Imprese industriali», erano stati via via sopraffatti dalla «febbre dei piaceri»⁴⁹² materiali,⁴⁹³ in Capuana, invece, oltre al tentativo di procurare interesse presso quel pubblico borghese ormai disabituato alla vera letteratura,⁴⁹⁴ giocò un ruolo centrale la volontà di ricostruire tipi, caratteri e situazioni che gli consentissero di riprodurre un'immagine della vita dei paesi siciliani che, pur nei suoi tratti anche bizzarri o singolari, fosse comunque identificabile con quella delle altre piccole realtà regionali, ciascuna con il proprio bagaglio di tradizioni e credenze.

Se già altre opere dell'autore erano state ambientate in Sicilia, non vi era però stata – come accadde nelle novelle *paesane* – la ricerca di effetti particolari nella descrizione degli ambienti: con gli anni Ottanta e il definirsi delle caratteristiche delle novelle di ambiente regionale siciliano – specie per mezzo di Verga, la cui produzione suggeriva a Capuana una via originale per ammodernare la narrativa italiana,⁴⁹⁵ – la Sicilia diveniva, da motivo di contorno, centro focale dell'interesse del narratore. Questi, tuttavia, continuava a guardare a quelle realtà con distacco borghese, prendendone le distanze con una rappresentazione esterna a situazioni e personaggi, diversamente da quella rappresentazione “interna” che era propria dei racconti relativi alla borghesia isolana.⁴⁹⁶

⁴⁹² G. Verga, *Prefazione a Eva*, Milano, Brigola, 1873.

⁴⁹³ In Verga fu radicale il rifiuto di ciò che il progresso aveva rappresentato per la società italiana uscita dal Risorgimento, dal momento che esso aveva finito con l'affossare «senza scampo modalità e valori del vecchio assetto sociale», tradendo, al contempo, le speranze risorgimentali. «La contrapposizione tra passato e presente si compendia simbolicamente nell'opposizione campagna-città [...]» (A. Briganti, *Il parlamento nel romanzo italiano del secondo Ottocento*, Firenze, Le Monnier 1972, pp. 1-2).

⁴⁹⁴ Cfr. L. Capuana, *Libri e Teatro*, cit., p. XXI

⁴⁹⁵ Capuana era stato molto colpito dall'esempio dato da Verga in novelle come *Rosso Malpelo* e *La Lupa*, nelle quali si aveva la sensazione di trovarsi di fronte a traduzioni «di qualche leggenda popolare, con quel ritorno d'immagini (*si*) e di parole del quale l'autore s'è stupendamente servito»; si avvertiva insomma «un'aria di leggenda popolare» (L. Capuana, *Giovanni Verga*, in *Studi sulla letteratura contemporanea - Seconda serie*, cit., pp. 76-7) che lo scrittore aveva sentito l'esigenza di cercare di riprodurre, in un primo momento e con notevoli risultati nella produzione fiabistica, che Verga per primo apprezzò molto (cfr. Giovanni Verga a Luigi Capuana, in *Carteggio Verga-Capuana*, cit., p. 169).

⁴⁹⁶ Cfr. C.A. Madrignani, *Capuana e il naturalismo*, cit., p. 194.

Ma era un interesse che si fondava su presupposti diversi rispetto a quelli di Verga, il quale, pur da una prospettiva conservatrice, era stato in grado di guardare alla realtà isolana per rilevarne squilibri economici e tensioni sociali e politiche, e quindi sottoporre a giudizio demistificatorio l'operato del governo unitario; Capuana era invece tendenzialmente portato a sottolineare i benefici più che i limiti propri del processo unificatore, rispetto al quale non era quindi nelle condizioni di poter condurre una riflessione veramente critica.⁴⁹⁷

Per questo, nel rappresentare il mondo degli umili, ne rimarcava gli aspetti più originali o “eccessivi”, i tic e le ingenuità: «non era tra l'umanità più diseredata, quella, cara al Verga, che quotidianamente doveva combattere la sua lotta per la sopravvivenza, che Capuana cercava i protagonisti delle sue novelle, ma tra le figure degli “originali” [...]».⁴⁹⁸ Queste figure di “originali” erano proprie di un'umanità paesana dai tratti ottusi, in cui dominavano grettezza e meschinità più che fatti di sangue e passioni torbide, cioè tratti che il resto dell'Italia tendeva a riconoscere come propri della Sicilia; e i fatti eccezionali a volte narrati erano puntualmente ricondotti a un passato ormai lontano, dai contorni sempre più sfumati e “folcloristici”: Capuana sentiva l'esigenza, in queste novelle, di sfatare quei pregiudizi sul carattere passionale dei siciliani, sul loro sangue caldo che ad esempio un'opera come *Cavalleria Rusticana*, specie nella sua trasposizione teatrale, aveva finito, involontariamente, con il rappresentare. Rimarcava infatti lo scrittore come

certo pubblico, badando soltanto al duello rusticano tra il tuo [di Verga] compare Alfio e Turiddu Macca, giudicando alla lesta, si è incaponito a credere che il famoso grido: – Hanno ammazzato compare Turiddu! – sia la tipica rivelazione dei costumi siciliani, e non ha più voluto udir altro.⁴⁹⁹

E, se di un fatto di sangue bisognava narrare, veniva esso presentato in termini che lo caricavano anche di un valore simbolico, quasi archetipico, con cui tentare di distanziarlo dallo stereotipo del delitto passionale siciliano. È il caso, ad esempio, di uno dei racconti *paesani* più noti: *Comparatico*, che prendeva origine dalla leggenda popolare⁵⁰⁰

⁴⁹⁷ Cfr. A. Storti Abate, *Introduzione a Capuana*, op. cit., pp. 102-3.

⁴⁹⁸ Ivi, p. 104.

⁴⁹⁹ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, in *L'isola del sole*, cit., p. 45.

⁵⁰⁰ Rispetto a questa riduzione in novella, Capuana avrebbe espresso a Verga i suoi dubbi: «[...] ho commesso una specie di peccato mortale artistico riducendo a novella quella leggenda in versi siciliani che

– scritta nel 1868 da Capuana per gabbare Lionardo Vigo – *Cumparaticu*. In questa novella si assiste a un doppio tradimento nei confronti del protagonista, il contadino Janu: quello della moglie e quello del compare Pietro. Sembrerebbe di essere di fronte al classico *ménage à trois* novellistico, ma qualcosa è in realtà diverso: ancora più grave del tradimento coniugale è – agli occhi della società che denuncia da subito, a un sordo Janu, quanto sta accadendo e poi agli occhi dello stesso protagonista – il tradimento da parte di qualcuno con cui vi era un legame importantissimo come quello del “comparatico”.⁵⁰¹

Quando Janu prende atto della verità – dopo la confessione, in punto di morte, del padre – medita un’atroce punizione (perché di punizione si può più correttamente parlare piuttosto che di vendetta) ai danni dei traditori: dopo aver ucciso a colpi di zappa, in un moto di ira e dolore, il figlioletto, su cui pendeva ormai il dubbio fosse il figlio di quel legame illegittimo, tornato a casa, si unisce alla moglie e al compare Pietro, sempre presente in casa loro, per festeggiare il giovedì grasso con salsiccia e vino. Ubriaco ma lucido, Janu – apparentemente seguendo un canovaccio boccacciano – invita il compare a restare a dormire con lui e la moglie, nello stesso letto, dato il dirompere di una pioggia notturna che avrebbe reso complicato il suo rientro a casa: ottenuta facilmente la fiducia dei due, convinti della dabbenaggine dell’uomo, li trucidava nella notte per poi consegnarsi, l’indomani mattina, al brigadiere.

Si compie, in questa novella, un’ottima sintesi, dal sapore – *ante litteram* – pirandelliano, «fra il registro comico, ereditato da una lunga tradizione novellistica, e il registro tragico, improntato a una visione fatalistica tipicamente isolana». ⁵⁰² Ma quanto di più originale sta nel racconto è da individuare nella descrizione di un fatto che appartiene alla «più profonda natura siciliana». ⁵⁰³ C’è un che di rituale, infatti, nel modo in cui viene compiuto il delitto da Janu: come ha rilevato Picone, ha un alto valore simbolico lo stesso aver fatto precedere il fatto di sangue dal momento conviviale basato sulla consumazione del vino,

ti piace tanto» (Luigi Capuana a Giovanni Verga, Roma, 7 ottobre 1882, in *Carteggio Verga-Capuana*, cit., p. 173).

⁵⁰¹ Sull’importanza del “comparatico” disse lo stesso Pitre: «Auspice e protettore S. Giovanni Battista, il comparatico è in Sicilia la parentela spirituale più considerevole e stimata: a petto della quale la parentela di sangue cede spesso il suo posto, o lo perde per forza maggiore di affetto, per considerazione più delicata di persona [...]» (G. Pitre, *Usi e costumi. Credenze e pregiudizj del popolo siciliano raccolti e descritti da Giuseppe Pitre*, prefazione di D. Carpitella, Palermo, Edizioni “Il Vespro”, vol. II, p. ??)

⁵⁰² M. Picone, *La Sicilia come mito in Capuana*, in *L’illusione della realtà*, cit., p. 78.

⁵⁰³ *Ibidem*.

quasi che la novella intenda celebrare il rito di una comunione primitiva, la purificazione del paese⁵⁰⁴ per mezzo del sangue [...]. L'atto del bere acquista così una valenza [...] anche mitica; esso regala cioè l'illusione del recupero di una condizione originaria ormai definitivamente perduta, dell'impossibile restaurazione di uno stato prelapsariano.⁵⁰⁵

Capuana, comunque, non mostrava un atteggiamento mitizzante nei confronti di quell'atmosfera primitiva che, attraverso il racconto del mondo popolare, rappresentava: verso di esso c'era sì, in lui, un forte interesse, ma fondato su quella curiosità da studioso di folklore che aveva sempre contrassegnato il suo rapporto con la realtà contadina. Di fronte ai nuovi costumi, all'istruzione e alla consapevolezza di sé che aveva di fatto creato un nuovo contadino – la cui immagine l'autore respingeva – veniva ribadita la nostalgia per quel patrimonio di tradizioni e credenze popolari che era compito degli scrittori tentare di salvare.⁵⁰⁶

Capuana, nel raccontare, nelle proprie novelle, tratti popolari che erano propri di piccole realtà siciliane ma che avrebbero potuto benissimo essere di qualsiasi altra realtà italiana, voleva soprattutto contrapporsi a Franchetti e Sonnino e all'immagine che della Sicilia avevano dato quale terra dominata da sopraffazioni e violenze: le novelle *paesane* rappresentarono quindi – e prima che si giungesse alla presa di posizione ufficiale del '92, con *La Sicilia e il brigantaggio* – la prima forte critica all'inchiesta dei due toscani.

Era, in ogni caso, soprattutto per il modo in cui il mondo popolare veniva descritto – pur rimanendo salde tanto in Capuana quanto in Verga posizioni proprie della borghesia conservatrice – che la differenza fra i due veristi emergeva in tutta la sua evidenza: Verga, nel raccontare il mondo degli umili, si era totalmente calato nel loro punto di vista, annullando del tutto la propria prospettiva delle cose, che avrebbe potuto essere solo quella del narratore appartenente a un altro contesto sociale; Capuana, invece, continuò a guardare a quel mondo dall'alto della propria situazione sociale, con la

⁵⁰⁴ Picone insiste sul ruolo giocato dalla coscienza popolare, che pretende venga fatta giustizia dato il tradimento – per la mentalità paesana gravissimo – del «vincolo [...] tribale del comparatico» (*Ibidem*).

⁵⁰⁵ Ivi, p. 79.

⁵⁰⁶ «Oggi la superstizione è sparita; peccato che l'arte non sia riuscita a fissarne per sempre la tragica terribilità! [...] E tutti i personaggi delle novelle del Verga, del De Roberto, del Navarro, della Miraglia, del Varvaro [...] quelli da me tentati di far vivere nel mondo dell'arte e che, senza dubbio, erano vivissimi nei miei ricordi, tutti mi s'affollarono attorno con ressa [...]. Mi sembravano vivi, vivissimi, sì, ma velati di malinconia, o meglio, velati da vapori che li slontanavano nello spazio e nel tempo; [...] mondo a parte nel paesetto, che i sindaci spenderecci e gl'ingegneri municipali han cominciato a sfondare e allargare, quasi non vogliono più lasciarne nemmeno il vestigio (L. Capuana, *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, in Id., *Verga e D'Annunzio*, cit., pp. 143-4).

curiosità dell'uomo colto che a esso si avvicinava per coglierne i tratti singolari e di interesse folcloristico. Per questo, inevitabilmente, i suoi personaggi non poterono apparire veri ma poco più che macchiette comiche.⁵⁰⁷

Fu nel 1894 che Capuana raccolse quasi tutte le sue novelle di ambientazione siciliana⁵⁰⁸ scritte lungo gli anni Ottanta, e fino al 1892, e pubblicate su giornali, riviste e libri; nelle *Paesane* tali racconti avevano ricevuto una sistemazione organica, che aveva portato all'esclusione di due testi che, per quanto di uguale ambientazione, si discostavano però dalle tematiche degli altri: *L'ideale di Piula*,⁵⁰⁹ del 1880, pubblicato in più raccolte, e *Bagni si sole*, un bozzetto in forma epistolare compreso nella raccolta *Homo!*, dell'83.⁵¹⁰

Le venti novelle di questa raccolta del '94 offrono spesso spunti che avrebbero potuto portare il narratore a delineare quadri da un punto di vista "sociale" interessanti, ma l'insistenza nella descrizione solo di alcuni tratti dei personaggi o delle situazioni da loro vissute crea delle occasioni che potremmo dire, in qualche modo, mancate: i protagonisti e le vicende a loro connesse risultano cristallizzate in immagini rigide, in *cliché* che li fanno spesso venire fuori privi di significative sfumature.

Così è, ad esempio, nel racconto *La mula*, dove il tema dell'attaccamento morboso alla roba – in questo caso alla mula da parte di don Michele – riporta a una tematica chiaramente verghiana. Don Michele è un contadino rozzo e avaro, nel quale l'agonia della propria mula genera una vera disperazione che tuttavia stride con l'atteggiamento tenuto nei confronti della moglie, anch'essa molto malata, ma sulla quale ricadono non solo la sua indifferenza ma, addirittura, modi aggressivi e crudeli.

Il contrasto è troppo ricercato e alla fine espresso in termini eccessivamente semplicistici, tanto da impedire un graduale calarsi nella situazione da parte del lettore, per il quale lo "schema" presentato dal narratore appare, fin dalle prime pagine, fin troppo evidente; così accade quando, dopo aver descritto la rabbia e la disperazione di don Michele alla scoperta della malattia della mula, si ha la rappresentazione patetica

⁵⁰⁷ Cfr. A. Storti Abate, *Introduzione a Capuana*, op. cit, p. 105.

⁵⁰⁸ Le novelle erano ambientate, più precisamente, nel paese natio dello scrittore e nelle zone immediatamente limitrofe: una limitazione dello spazio riconosciuta quale presupposto stesso della produzione veristica, come aveva ricordato nel '94, rispondendo a Boutet in occasione della famosa polemica. Aveva infatti detto «io [...] non sono uscito fuori del territorio della mia cittaduzza» (in *Gli 'ismi' contemporanei*, cit., p. 204).

⁵⁰⁹ Per il valore di questo racconto, cfr. R. Bigazzi, *La carriera di un novelliere*, in *L'illusione della realtà*, cit., pp. 102-3.

⁵¹⁰ Per una ricostruzione puntuale della storia delle novelle *paesane* di Capuana, cfr. D. Tanteri, *Lettura delle "Paesane" di Luigi Capuana*, in «Sicilorum Gymnasium», a. XXIV, n.1 gennaio-giugno 1971, Catania, Università di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1971.

della misera moglie: «La povera donna non poteva star ritta e si appoggiava al muro [...]; e aveva appena trent'anni. Don Michele continuava a guardare la mula, [...] alla moglie disse soltanto: – Cercate d'ammalarvi pure voi! Così la festa sarà completa». ⁵¹¹ Il resto del racconto viene scandito da altre affermazioni del genere di don Michele, che ne sottolineano la crudeltà e insensibilità per le condizioni della moglie: «Lo fate apposta! Godete della mia rovina! Siete sempre stata una buona a niente e per ciò la casa è al tracollo! E Cristo, di lassù, vede la mula e non vede voi, non vedel!». ⁵¹²

Questa insistenza nel tratteggiare il carattere brutale dell'uomo sembra creare un volontario *climax* che più fortemente possa contrastare con la successiva e subitanea sua disperazione alla notizia della probabile imminente morte della moglie: la disperazione di don Michele è tuttavia data soltanto dal rischio di perdere la dote, da restituire ai parenti della donna data l'assenza di prole. Ma ancora una volta, qui, il narratore fa corrispondere, a un atteggiamento immotivatamente crudele di don Michele, un gesto di bontà estrema della moglie, che dice di voler lasciare tutto al marito.

La conclusione tragica, che sembrava essere stata preparata, viene però evitata da Capuana: la moglie alla fine non muore ma la mula sì, e al protagonista non resta che ribadire la propria mala sorte, cadendo in un atteggiamento grottesco e involontariamente comico.

Di questo racconto Madrignani ⁵¹³ ha ricordato – perché ne fossero messe in evidenza analogie e differenze – le dipendenze quasi certe da una novella verghiana del 1881, compresa nella raccolta dell'83 di Verga, *Novelle rusticane*, ovvero *Orfani*. Il protagonista della novella, compare Meno, ha appena perso la seconda moglie, sorella della prima, che gli aveva dato una figlioletta. La perdita è fonte di disperazione: l'uomo sa che dovrà fare ora i conti con la solitudine, con la difficoltà di allevare la figlia, con un focolare non più riscaldato dall'amore della povera donna. Ma sa pure che, data l'assenza di figli, dovrà fare i conti anche con la perdita della dote che la donna gli aveva recato.

Per quanto si accenni pure in questa novella al dato prettamente economico, non diviene esso, però, l'elemento unico di una disperazione in realtà ben più vasta, della cui natura e portata lo stesso lettore raggiunge immediata consapevolezza: contrariamente a quanto avviene nel testo di Capuana, non c'è quindi la meschinità di un interesse solo ed esclusivamente venale, ma la semplice constatazione del peso anche economico della

⁵¹¹ L. Capuana, *Le paesane*, in *Racconti*, a c. di E. Ghidetti, Roma, Salerno Editrice, 1973-'74, vol. II, p. 46.

⁵¹² Ivi, p. 48.

⁵¹³ Cfr. C.A. Madrignani, *Capuana e il naturalismo*, cit., pp. 192-3.

perdita di una moglie, grave soprattutto per chi dovesse fare i conti giornalmente con la sopravvivenza. Saranno allora le contingenze davvero difficili a portare il vedovo ad accettare presto l'idea del matrimonio prospettatogli dalle comari vicine di casa, quello con la cugina Alfia, che aveva «da casa e un pezzo di vigna»: ⁵¹⁴ il dolore sincero del marito si intreccia, indissolubilmente, alla preoccupazione economica.

Una vicina, di fronte alla coscienza agitata dell'uomo, si faceva alla fine portatrice di una coscienza popolare e pragmatica: la forza per ricercare soluzioni ai propri drammi si trovava guardando a chi era anche più disgraziato, come la vicina Angela, a cui, dopo essere morti il marito e il figlio maggiore, era morto pure l'asino. Precisa Madrignani: «Non c'è nessuna parodia e ironia in queste parole, neppure involontaria; è la solita amara e incontestabile tristezza che circola per tutta l'opera verghiana». ⁵¹⁵

La novella di Verga sembra ispirare anche un altro racconto *paesano* di Capuana: *Tre colombe e una fava*, del 1888. Il racconto, per tanti versi, ricorda anche più che *La mula* la novella di Verga, a partire dall'*incipit* e passando per il tentativo di Capuana di far emergere – qui in modo più convincente che nel suo precedente racconto – la drammatica situazione in cui viene a trovarsi Nino Spaso, il quale – persa, dopo il parto del quarto figlio, la moglie – si ritrova a fare i conti con la difficoltà di gestione di una famiglia tanto numerosa. Ma, già dopo poche pagine, alla triste descrizione di questa situazione, il narratore faceva seguire il racconto, inevitabilmente comico, dell'atteggiamento tenuto da tre giovani vicine ancora senza marito:

[I]nvece d'una, ora aveva tre mogli in casa, l'una meglio dell'altra; senza cattive intenzioni, s'intende, perché egli badava poco a quelle tre ragazze che gli si affaccendavano attorno e gli apprestavano ogni cura. Né s'accorgeva, poverino, che esse, dopo tre giorni, si guardavano in cagnesco, quasi se lo disputassero, facendo a chi meglio poteva servirlo [...].⁵¹⁶

Nel giro di pochi giorni, compare Nino sembrava non pensare più alla moglie («Il povero vedovo [...] cacciava giù, in fondo al cuore, il rimorso che saliva a morderlo»⁵¹⁷), ma godere sempre più della nuova comoda situazione; solo il nervosismo delle famiglie delle tre donne lo costringeva, alla fine, a una necessaria quanto combattuta scelta.

⁵¹⁴ G. Verga, *Tutte le novelle*, Roma, Biblioteca Economica Newton, 1994, p. 172.

⁵¹⁵ C.A. Madrignani, *Capuana e il naturalismo*, cit., p. 192.

⁵¹⁶ L. Capuana, *Le paesane*, in *Racconti*, cit., pp. 122-3.

⁵¹⁷ Ivi, p. 125.

In Capuana, quindi, medesime situazioni davano sviluppi diametralmente opposti rispetto a Verga. Di fatto, non gli interessavano le connotazioni di ordine sociale ed economico e, quando esse emergono, ciò dipende soltanto dalla «efficienza (quasi automatica, in questo caso) del metodo veristico, in virtù del quale lo scrittore è portato a registrare i vari fenomeni che cadono sotto la sua osservazione».⁵¹⁸ Così accade nel racconto *Lo Sciancato*, dove si narra del banditore Neli Frisinga, che aveva quell'appellativo per l'essere claudicante fin da fanciullo; la descrizione che del personaggio viene fatta è caricaturale, tanto per l'aspetto esteriore, quanto per il grande orgoglio con cui egli parlava del proprio lavoro.⁵¹⁹ Una cosa per lui era fondamentale: la propria casa, e per questo non era assolutamente disposto a venderla all'insistente don Domenico, il ricco vicino di casa che voleva ingrandire la propria abitazione. L'antagonismo fra il ricco e il povero dà il via alla descrizione – compiuta con spirito comico – dei tanti dispetti giocati da don Domenico ai danni dello *Sciancato*, fino ad architettare un piano infallibile: fare avvicinare a lui – che era sempre stato senza una compagna che di lui si prendesse cura – comare Angela che, in cambio di «una mantellina nuova di panno fino», avrebbe fatto in modo di farsi sposare per poi portarlo a vendere la casa a don Domenico. Ma lo *Sciancato*, dopo le nozze, aveva presto compreso quanto accaduto: la comare non si occupava più di lui, che si era così trovato costretto a continuare «la solita vita, fino a che una mattina non vide i manovali sul tetto della sua casa; levavano via i tegoli, per poi buttarla giù. Rimase; quasi gli avessero scoperchiato il cuore».⁵²⁰

Il racconto si conclude con la descrizione del dolore del protagonista – che assiste impotente alla “violenza” perpetrata ai danni alla propria casa⁵²¹ – e poi della sua morte, in totale solitudine: sarebbe stato ritrovato l'indomani, dai manovali impauriti alla sua vista, «quel cadavere rattrappito, inzuppato d'acqua e intriso di mota».⁵²²

Lo Sciancato è certamente un racconto di vinti: vinto è, chiaramente, il protagonista, ma lo è anche comare Angela, che si presta all'inganno per motivi economici, ed è

⁵¹⁸ D. Tanteri, *Lettura delle "Paesane" di Luigi Capuana*, cit., p. 4.

⁵¹⁹ «Lungo, magro, aggrinzito, giallo da parere che avesse sempre addosso l'itterizia, con lo stomaco sfondato, d'onde lo cavava quel vocione? [...] Nella sua arte egli aveva acquistato oramai una maestria da sbalordire. [...] Per questo mestiere dovevano andare a baciargli la mano» (L. Capuana, *Le paesane*, in *Racconti*, cit., pp. 23-4).

⁵²⁰ L. Capuana, *Le paesane*, in *Racconti*, cit., p. 33.

⁵²¹ «[...] quando i manovali buttaron giù le imposte della finestra infracidite dall'umido e rose dai tarli, gli parve di sentirsi afferrare pe' panni dal becchino e buttar giù nel carnaio dei Cappuccini; quel tonfo delle imposte su le macerie gli sembrò proprio il suo. [...] continuava a fissare quella distruzione, quell'incredibile sacrilegio» (L. Capuana, *Le paesane*, in *Racconti*, cit., pp. 33-4).

⁵²² L. Capuana, *Le paesane*, in *Racconti*, cit., p. 34.

quindi «una vittima della miseria»;⁵²³ ma il racconto cede troppo il passo all'aspetto grottesco e, così, anche nel momento in cui lo sguardo del lettore avrebbe potuto soffermarsi a osservare la miseria di un uomo a cui era stato tolto proprio tutto, «l'insistenza sulla nota patetica e un certo gusto compiaciuto del macabro»⁵²⁴ nella descrizione del morto, allontana dalla presa d'atto finale, allenta la partecipazione emozionale del lettore.

Capuana, nella raffigurazione di questo mondo quasi picaresco, in cui dominavano superstizioni lontane e religiosità popolari, dava vita a un'«arte “provinciale”»,⁵²⁵ di cui rappresentava – quasi in un moto involontario e che, comunque, non andava al di là della superficie visibile – la miseria e l'arretratezza culturale e morale.

II.8. Il mondo popolare nella produzione romanzesca capuaniana

Nelle novelle di ambientazione paesana, Capuana rappresentò la realtà popolare attingendo al metodo messo in opera da Verga: calatosi al livello dei personaggi raccontati, il narratore faceva sì che fossero essi stessi a mostrarsi, attraverso la descrizione del normale svolgersi delle loro esistenze. Lo sguardo dello scrittore menenino si poggiava tuttavia su quanto narrato mantenendo sempre salda la propria consapevolezza borghese – che lo portava ad assumere un atteggiamento paternalistico e ironico – e una profonda distanza, tanto dal punto di vista culturale che morale. Per cui, non si avevano personaggi rappresentati nella loro lotta per la sopravvivenza, come in Verga, ma figure caratteristiche, le cui vite, per lo più dolorose, erano comunque contornate di stratagemmi, astuzie, imbrogli, follie.

Oltre che nelle novelle di ambientazione paesana, Capuana rappresentò la Sicilia anche in altre opere (prevalentemente romanzi) dove però – dismesso, l'autore, il ruolo di narratore che, divertito dall'aspetto folcloristico, guardava dall'alto all'originalità di quelle realtà – il mondo contadino veniva osservato attraverso gli occhi dei protagonisti borghesi: di quel mondo venivano allora rilevati in modo chiaro lo stato di inferiorità culturale e l'assenza di un adeguato e necessario incivilimento. Con questa produzione,

⁵²³ D. Tanteri, *Lettura delle "Paesane" di Luigi Capuana*, cit., p. 5.

⁵²⁴ Ivi, p. 6.

⁵²⁵ C.A. Madrignani, *Capuana e il naturalismo*, cit., p. 240.

quindi, lo scrittore si riallacciava allo spirito e alle tematiche affrontate nelle varie opere saggistiche, soprattutto – come abbiamo visto – in quelle degli anni Novanta.

Con le novelle *paesane*, Capuana cercò di contrapporre un'immagine della Sicilia “altra” rispetto a quella delineata dalla relazione di Franchetti e Sonnino, cioè l'immagine di piccole realtà locali caratterizzate da tratti che avrebbero potuto essere propri di qualsiasi altra piccola realtà italiana; in tal modo finì, tuttavia, con il negare la presenza di problemi – di arretratezza e di soprusi – che lui per primo aveva avuto modo di riscontrare (in particolar modo durante la sua azione di amministratore, negli anni Settanta) e, quindi, di denunciare, come aveva fatto nella sua *Relazione del Sindaco*.⁵²⁶ Qui aveva infatti riferito – con una schiettezza probabilmente dovuta al fatto che il testo fosse rivolto, in primo luogo, ai propri concittadini⁵²⁷ – le tante difficoltà nelle quali si era imbattuto per introdurre riforme e migliorie a Mineo: aveva dovuto fare i conti, oltre che con le ritrosie di chi aveva goduto, fino all'Unità, dei privilegi feudali, con una radicata *orientale indolenza*.

È difficiluccio vincere a un tratto le abitudini e le ripugnanze del carattere innestato nei nervi e nel sangue. [...] Siamo, confessiamolo, gli orientali del Circondario. [...] ci culliamo in una beata indolenza [...]. La fiaccona, diventata ereditaria, si mostra apertamente nel tipo anche agli osservatori più rozzi. [...] da veri annoiati lasciamo tranquillamente correr l'acqua, per la china, sicuri che un po' per propria forza, un po' aiutata dal caso saprà trovare la via da sé.⁵²⁸

Il tono deluso di questa relazione del '75 viene ricordato da *Bagni di sole*, un bozzetto in forma epistolare compreso nella prima edizione, dell'83, della raccolta *Homo!*. Un siciliano, lontano da tempo dalla sua terra e finalmente ritornatovi, scrive una lettera-diario a un'amica milanese, per descriverle – con atteggiamento curioso e, insieme, contrariato – la vita di un piccolo paese della Sicilia dove, alla staticità del paesaggio, corrisponde la staticità di una società pietrificata nelle proprie abitudini, nei propri ritmi, nelle proprie credenze tribali: una realtà che appariva quindi – agli occhi di chi vi se n'era distaccato per fare esperienza di ben altre condizioni nel resto d'Italia – troppo barbara e incivile, di fatto troppo lontana dalla civiltà moderna.

⁵²⁶ L. Capuana, *Il Comune di Mineo. Relazione del Sindaco*, Catania, Galàtola, 1875.

⁵²⁷ Cfr. A. Storti Abate, *Introduzione a Capuana*, cit., p. 105.

⁵²⁸ L. Capuana, *Il Comune di Mineo. Relazione del Sindaco*, cit., pp. 74-5, *passim*.

Quanto scritto in testi come la *Relazione del Sindaco* o *Bagni di sole* era da ricondurre, prevalentemente, al sentimento di un intellettuale del Regno, che aveva completamente accolto e fatto sua l'ideologia della nuova classe dirigente, e per il quale andava quindi denunciata la condizione della Sicilia, estranea allo sviluppo proprio di una società moderna; ma dai romanzi degli anni Novanta trapelava una disillusione ulteriore, profondamente radicata nella classe borghese, la quale avvertiva quasi come donchisciottiani gli sforzi fatti da quanti ancora si ostinassero a cercare di imprimere, a una realtà sterile, cambiamenti economici e progresso civile: quegli sforzi apparivano, allora, quali gesti estremi e folli di uomini condannati a essere, anch'essi, in qualche modo, dei "vinti". La società contadina veniva infatti presentata come brutalmente ostile a ogni apporto modernizzante e sciocamente sorda a ogni impulso dato e, addirittura, smodatamente violenta, pronta ad appropriarsi dei frutti degli altri, prima disprezzati e rifiutati. Ma la critica coinvolgeva, più in generale, tutti i siciliani per la loro atavica indolenza; questa interessava soprattutto i possidenti, colti nella loro volontà di preservazione delle loro condizioni, e per questo consegnati a un assoluto ozio, lontano da ogni preoccupazione relativa al progresso del paese.

Toni duri, dunque, e in sintonia con quelli adoperati nelle opere saggistiche dell'epoca.

Nel romanzo del 1892, *Profumo*,⁵²⁹ la Sicilia veniva vista e ritratta, con il distacco proprio del continentale, quale «terra di arretratezza, di strani costumi, di barbare tradizioni, di un folclore cioè che esprime l'arcaicità di un popolo primitivo».⁵³⁰ Particolarmente significativo, in questo senso, il nono capitolo, dove viene minuziosamente e crudamente descritta – con la solita forma di evidenza e con il solito «interesse di artista freddamente curioso dei fenomeni di crudeltà collettiva»⁵³¹ – una processione tipica della Sicilia più barbara e violenta, quella dei flagellanti. L'autore mantiene il suo apparente distacco, ma il suo rifiuto per ciò a cui assiste trapela dallo sguardo scandalizzato e inorridito di uno dei protagonisti, il giovane Ruggiero, di "scuola moderna", che giudica la processione da libero pensatore e, perciò, sconcertato spettatore.

⁵²⁹ Il romanzo venne pubblicato a puntate sulla «Nuova Antologia», dal 1° luglio al 16 dicembre 1890; venne quindi edito, nel 1892, subendo pochissime variazioni. Sulla questione relativa al significato che quest'opera, nell'economia della produzione naturalista e verista ebbe, data l'introduzione di elementi ideologici o formali nuovi, che ne andarono a incrinare i presupposti fondamentali, cfr. C.A. Madrignani, *Capuana e il naturalismo*, cit., p. 250 e sgg.; A. Storti Abate, *Introduzione a Capuana*, cit., p. 118 e sgg.

⁵³⁰ C.A. Madrignani, *Capuana e il naturalismo*, cit., p. 261.

⁵³¹ *Ibidem*.

Di contro all'indignazione del ragazzo, si pone la freddezza del dottor Mola, il quale rappresenta, anch'egli, il punto di vista del narratore, in cui, però, a quell'indignazione di Ruggiero aveva ormai fatto seguito una cinica consapevolezza:

«Lasciali fare! Lasciali fare! [...]. È bene che questa gente, una volta all'anno almeno, creda in Dio e faccia penitenza. Si flagellano sul serio; intendi? Un buon salasso, a guardar le cose anche materialmente, non fa male a costoro. Qualcuno ne muore, parecchi si ammalano, tutti rimangono spossati per parecchie settimane... È un guadagno. Si pongono in circostanza di non poter commettere, per un certo tempo, nessuna cattiva azione... Te ne persuadi? La religione, anche quando diventa un po' superstiziosa, dà sempre buoni frutti. Sono poveri ignoranti: bisogna compatirli!».⁵³²

La Sicilia veniva quindi rappresentata quale «terra selvaggia e quasi disumana»,⁵³³ ma dell'origine e del perdurare di questa condizione l'intellettuale non riusciva a intendere le ragioni. Nelle parole del dottor Mola c'è qualcosa di più, tuttavia, che la semplice constatazione dello stato di barbarie a cui lui e Ruggiero stavano assistendo: c'è una precisa presa di posizione ideologica, propria di quella parte della società intimorita dalle crescenti tensioni sociali a cui stava assistendo. Una posizione ideologica conservatrice, quindi, per la quale era consequenziale addirittura si incoraggiasse il perdurare di certi costumi e delle superstizioni dei *poveri ignoranti*, dal momento che proprio quelle «saracenate» tornavano utili alla società degli uomini civili: con quei costumi e con quelle superstizioni – attraverso cui il popolo basso moriva o si ammalava e, cosa ancora più importante, non poneva attenzione al proprio stato – si poteva garantire la conservazione di un certo “ordine”.

Al 1901 risalgono due opere – *Il marchese di Roccaverdina* e il racconto lungo, meno noto, *Il Benefattore* – le cui gestazioni e i cui destini furono di certo molto diversi, ma che, al contempo, manifestarono una medesima attenzione verso quei possidenti “illuminati”, che cercavano di avviare riforme nei sistemi di produzione agricola ma scontrandosi con una Sicilia contadina diffidente e riluttante a un profondo rinnovamento, economico e culturale.

⁵³² L. Capuana, *Profumo*, Pezzan di Carbonera (Treviso), Morganti Editore, 2008 (dalla versione del 1900, presso Roux e Viarengo, Torino, ristampata nel 1922 presso Fratelli Treves, Milano), pp. 112-3.

⁵³³ C.A. Madrignani, *Capuana e il naturalismo*, cit. p. 262.

*Il marchese di Roccaverdina*⁵³⁴ – di là della travagliata vicenda amorosa e dell'omicidio a essa connesso – qui interessa per la ricostruzione che Capuana offre dell'ambiente di una piccola realtà siciliana di provincia, Ràbbato,⁵³⁵ e, soprattutto, del modo in cui con quella realtà, prettamente contadina, interagisce il protagonista, facendo sì che ne derivi un quadro plausibile dei rapporti sociali e delle trasformazioni socio-economiche che, pur con fatica, prendevano consistenza nella Sicilia postunitaria.

Il protagonista sintetizza le contraddizioni di quel mondo: è un nobile, ancora investito di un potere di tipo feudale sui propri dipendenti,⁵³⁶ ma che, al contempo, accarezza idee di innovazioni capitalistiche da applicare nella conduzione dei propri possedimenti.

Il marchese, colto da «smania di attività», proprio da questa era stato spinto «troppo fuori dalle sue vecchie abitudini»;⁵³⁷ aveva quindi accettato di intraprendere l'avventura della carriera politica, candidandosi a sindaco, e aveva abbracciato ambiziosi progetti agrari, che prevedevano la costituzione di una «Società Agricola», che riuscisse a potenziare la produzione agricola, per mezzo di ricchi investimenti e introduzione delle più moderne tecniche di coltivazione.

La smania che scuoteva l'animo del marchese era, tuttavia, un tormento profondo, un cancro che minava l'orgoglio di quella «razza incarognita»⁵³⁸ a cui appartenevano i Roccaverdina, un tempo detti i *Maluomini*; il senso di colpa veniva interpretato come ulteriore segno di corruzione della razza, che mostrava il farsi strada di un'epoca diversa che, però, una società ancora imbrigliata in vecchi schemi sociali e culturali non era pronta ad accogliere. A poco allora valevano le stesse giustificazioni nelle quali il marchese cercava di trovare conforto e determinazione: «I tempi però erano cangiati, e la razza si adattava ai tempi. La *Società Agricola* gli sembrava un atto di potenza e di forza; oggi non era possibile mostrarsi *Maluomini* altrimenti».⁵³⁹

⁵³⁴ L. Capuana, *Il marchese di Roccaverdina*, Milano, Treves, 1901; poi Milano, Ganzanti, 1974; ora anche Roma, Biblioteca economica Newton, 1998, introd. di S. Campailla; e Palermo, A.E.D. Selino's srl, 2008, introd. di N. Ruspantini. A questa edizione faremo riferimento.

⁵³⁵ L'ambientazione presentava tratti ben identificabili e riconducibili al paese natio dello scrittore, Mineo, qui chiamata con il nome di origine araba Ràbbato (si ricordi come in *Giacinta* non ci fosse nulla che specificasse l'ambientazione, mentre in *Profumo* si ricorresse alla ricostruzione di un'improbabile Marzallo che rimaneva comunque generica).

⁵³⁶ Un potere tale, quello del marchese, da potersi permettere di imporre alla propria serva e amante, Agrippina Solmo, il matrimonio con il suo fidato sottoposto, Rocco Criscione, a patto che fra i due non vi fossero mai rapporti intimi. La gelosia, tuttavia, con il passare del tempo, aveva fatto sorgere il dubbio, nel marchese, che il patto fosse stato violato e, per questo, aveva ucciso l'uomo.

⁵³⁷ L. Capuana, *Il marchese di Roccaverdina*, cit., p. 119.

⁵³⁸ Ivi, p. 124.

⁵³⁹ Ivi, p. 125.

Il destino – infelice – della Società Agricola sembra legarsi strettamente agli eventi, soprattutto emotivi, del protagonista. Il tormento, a lungo represso, per l'omicidio commesso aveva spinto il marchese a prendere decisioni forti, impulsive, nelle quali nascondersi o affogare i propri sensi di colpa: alla decisione di avviare i lavori per la Società si era così aggiunta quella di prendere in moglie Zòsima Mugnos, una nobile decaduta, per la quale aveva un tempo provato dei sentimenti; ma le nozze vengono continuamente rimandate: dal marchese, che voleva che prima i lavori della Società fossero completamente ultimati e, in un secondo momento, anche dalla donna, che fa voto di sposarsi solo quando la siccità avesse dato tregua alle terre inaridite. Le vicende umane si legano e si intrecciano strettamente con quelle della terra.

L'azienda di Margitello nasceva dunque sotto cattivi auspici: la lunga siccità e la morte di molti uomini per il tifo; a questi eventi naturali si era sommato il terribile suicidio del vecchio compare Santi Dimauro: questi al marchese aveva dovuto vendere – costretto dalle circostanze – il proprio amato fazzoletto di terreno, che si trovava nel territorio di Margitello, ma, a quella perdita, non era mai riuscito a rassegnarsi.⁵⁴⁰ È questo uno dei pochissimi casi in cui al mondo contadino Capuana volge la propria *pietas*. Hanno un sapore allora amaro i commenti di don Aquilante alla notizia di quella morte e del perché vi fosse stata: «Perché il vecchio avaro avrebbe voluto insieme e fondo e danari. Tutti i contadini sono così; uno più ladro dell'altro. Brutti! Anime di animali in corpo umano...».⁵⁴¹

È significativo il modo in cui l'ennesimo sopruso del potente sul sottoposto viene presentato dal narratore: compare Santi aveva accettato, *ubbidiente*, quello che da subito gli era apparso come un sopruso; la sua successiva reazione era stata il suicidio: non era quindi passata attraverso un atto violento e dissacratorio dell'ordine costituito. In modi simili, con la stessa ubbidienza, era stato precedentemente accettato il sopruso da Agrippina Solmo e da Rocco Criscione.

La formula di Capuana è sempre uguale: i contadini – pur nel loro diritto di non accettare il loro stato – non dovevano darsi ad atti violenti e di alterazione dell'ordine costituito. Il messaggio era rivolto prevalentemente ai possidenti, invitati ad abbandonare gli antichi soprusi feudali, perché solo così avrebbero potuto fondare su

⁵⁴⁰ Al cavaliere Pergola, che lo aveva una volta incontrato in quelle che erano ormai le terre del marchese e che gli aveva quindi chiesto ragione della sua presenza a Margitello, il vecchio aveva risposto, con grande dignità: «Vengo a guardare quel che non ho più, dice bene *voscenza*. La roba mia se la gode il marchese di Roccaverdina! [...] Là, a Margitello, era la pupilla dei miei occhi! Lo sa *voscenza* com'è stato? Volevano imbrigliarmi nel processo...» (L. Capuana, *Il marchese di Roccaverdina*, cit., p. 129).

⁵⁴¹ Ivi, p. 182.

basi nuove e positive il cambiamento, nel quale il marchese aveva fallito proprio perché rimasto sospeso tra due modelli inconciliabili.

Nell'altra opera del 1901, il racconto lungo *Il Benefattore*,⁵⁴² Capuana offriva un ritratto impietoso della società siciliana, di cui veniva denunciata – in toni che ricordavano la franchezza della *Relazione del Sindaco* del '75 – l'indolenza, la diffidenza, l'ignoranza, che apparivano in tutta la loro evidenza di fronte all'operosità dell'inglese⁵⁴³ Pietro Kylea, un capitalista giunto in un paesino siciliano, Settefonti, per acquistare dei terreni da tutti sempre giudicati solo «un mucchio di sassi, buoni soltanto per piantarvi sommaco».⁵⁴⁴ Alla vendita di quelle terre erano accorsi in tanti, ben contenti di potersi togliere quel peso, ottenendone abbondante e immediato pagamento: «I più premurosi ad accorrere erano stati i contadini, i piccoli possessori, ai quali non sembrava vero di poter vendere terreni ingrati»; e presto, alla stupita gioia, erano seguite «tutte le avidità del povero che vive in continua diffidenza contro il ricco»:⁵⁴⁵ si voleva ottenere il più possibile da qualcuno che di certo nascondeva qualche tranello.

Il narratore rilevava così la innata malevola diffidenza della società più umile. Ma la diffidenza coinvolgeva, in realtà, tutta la cittadinanza, e particolare scetticismo veniva dal canonico⁵⁴⁶ Medulla; unica timida opposizione a quell'infondato livore veniva mossa dal sindaco, che biasimava il fatto si attaccasse la «gente che sa fare e non sta mai con le mani in mano, come noialtri!».⁵⁴⁷

⁵⁴² L. Capuana, *Il Benefattore*, Milano, Aliprandi, 1901; ora Mineo, Edizioni del Museo "Luigi Capuana", 2005, a c. di N. Calandra e A. Fichera. A questa edizione faremo riferimento.

⁵⁴³ Era, questa di Capuana, un'importante testimonianza del ruolo economico che gli inglesi ebbero in Sicilia, a partire dall'occupazione militare dei tempi delle guerre napoleoniche: da allora, «i sudditi inglesi cresciuti sempre più di numero nell'isola vi acquistarono non solo miniere di zolfo, ma anche latifondi e vi impiantarono industrie» (F. Brancato, *Dall'unità ai Fasci dei lavoratori*, in *Storia della Sicilia*, vol. VIII, Palermo, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1977, p. 158).

⁵⁴⁴ L. Capuana, *Il Benefattore*, cit., p. 14.

⁵⁴⁵ Ivi, p. 19.

⁵⁴⁶ L'anticlericalismo di Capuana si mantenne fundamentalmente costante durante tutta la sua vita.

In questo racconto, del canonico viene delineata la figura di un personaggio quasi comico, intanto per la sua ottusa chiusura e diffidenza nei confronti dell'inglese, rispetto al quale faceva notare al notaio La Bella – che difendeva l'operosità di quei “protestanti” – come quello fosse «venuto a prendersi i nostri migliori terreni... [...] Si arricchisce alle nostre spalle!»; poi, di fronte alla domanda del notaio sul perché non si fosse adoperato lui per primo per fare al posto di Mr. Kylea, il canonico aveva risposto: «Io sono sacerdote; non posso fare il contadino, lo speculatore...» (L. Capuana, *Il Benefattore*, cit., p. 36). Ma la piccolezza del canonico risalta soprattutto nel parallelo – creato dal narratore in modo fin troppo affettato – tra lui e la dolce e buona figlia del signor Kylea, Miss Elsa, di fede protestante, colpita dai malevoli pregiudizi per la sua libertà di pensiero e la naturalezza con cui vive il contatto con la società del paese; a essere giudicati e condannati sono soprattutto i presunti suoi atteggiamenti licenziosi con il figlio del sindaco.

⁵⁴⁷ L. Capuana, *Il Benefattore*, cit., p. 23.

Contro ogni pessimistica previsione, nel giro di pochi anni l'uomo – che aveva fatto spostare in Sicilia anche il resto della famiglia – era riuscito a fare di quelle terre aride fertili campi, per la lavorazione dei quali aveva impiegato molta manodopera locale:

Gli uomini [...] come i soldati per il loro capitano, si sarebbero fatti ammazzare per quel padrone che li pagava bene, puntualmente; che li ristorava con buone minestre, con ottimo vino [...].⁵⁴⁸

Tuttavia ciò non era bastato a tenergli lontane invidie e cattiverie:

Nei primi mesi, i *galantuomini* sorridevano di compassione, crollavano la testa, pensando che la cosa era troppo bella da poter durare. Convenivano però che l'*inglese* si rivelava più furbo di quel che sembrasse, facendo a quel modo, otteneva che i contadini e gli operai lavorassero il doppio [...].⁵⁴⁹

Coscienza di tali valutazioni è sempre il sindaco, con il quale il narratore interviene – e in una delle figure a lui più vicine – a condannare i concittadini: «[...] quando noi vediamo fatto da altri quel che, con nostro profitto, avremmo potuto fare e non abbiamo voluto o saputo fare, l'attività altrui ci insinua nell'animo un rancore chiuso». ⁵⁵⁰ Più avanti, rivolto contro il canonico e contro chi, come lui, a distanza di anni, negavano l'evidenza del bene fatto dall'inglese, il sindaco ribadiva: «Il mondo, infine, è di chi se lo piglia». ⁵⁵¹

Del resto, lo stesso inglese aveva suggerito tante soluzioni percorribili ai proprietari, quali la formazione di una Società, ⁵⁵² che si sarebbe potuta ottenere mettendo «insieme i capitali che tenete morti in casa, e chiederne altri al credito bancario, se non bastassero. La Sicilia diventerebbe un giardino». ⁵⁵³

Nel corso del racconto, la contrapposizione tra la piccola comunità siciliana, sempre più diffidente e malpensante, e gli inglesi, sempre più percepiti quali meri “invasori”, diviene molto forte e, a tratti, eccessiva: nella descrizione che dei vari protagonisti il narratore fa, il ceto medio siciliano appare contraddistinto da personaggi piccoli e goffi nel loro sciocco tentare di nascondere invidia e chiusura; la famiglia Kylea, di contro,

⁵⁴⁸ Ivi, p. 25.

⁵⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁵⁰ Ivi, p. 26.

⁵⁵¹ Ivi, p. 30.

⁵⁵² Si ricordi il medesimo proposito avanzato dal marchese di Roccaverdina.

⁵⁵³ L. Capuana, *Il Benefattore*, cit., pp. 30-1.

viene presentata con elementi di eccessivo buonismo, che sembrano volere sfumare in tratti di notevole ingenuità, che possano ancor più mettere in risalto la gravità dell'attacco poi subito.

A una società che le è ostile per il suo stesso essere una donna di libero pensiero e capace di interagire alla pari con una realtà maschilista, la figlia del signor Kyllea, Elsa, oppone una grande bontà, fatta di concreta azione sociale e carità, da contrapporre alla «rassegnazione mussulmana»⁵⁵⁴ dei siciliani, a causa della quale – dice al figlio del sindaco, Paolo – «non operate, non vi sforzate a vincere quel che vi sembra fatalità».

Elsa, alla carità verso i più miserabili, fa seguire insistiti giudizi benevoli verso il contadino:

Nel lavoro [...] il vostro contadino è ammirabile. Così parco, *così ubbidiente, quando è guidato bene!* Così buono quando non si vede maltrattato! I signori qui non capiscono che non dovrebbero comportarsi coi contadini come con schiavi da sfruttare. [...] Sono ignoranti [...]. Ma non è colpa loro.⁵⁵⁵

La fiducia di Elsa era destinata, tuttavia, ad andare pian piano a urtare contro la constatazione della dilagante diffidenza di cui la sua famiglia era vittima, con il conseguente sempre crescente isolamento,⁵⁵⁶ soprattutto da parte dei *galantuomini*, «che aizzavano gli odii, che spargevano attorno la diffidenza; invidiosi, maligni e anche ciechi, perché non s'accorgevano di fare il loro male agendo in quel modo».⁵⁵⁷ Ma gesti di cattiveria e malizia provenivano anche – e più dolorosamente – da parte di quei contadini che aveva difeso. Come quando, durante una passeggiata con Paolo, ormai pronto a dichiarare il proprio amore a Elsa, a cui aveva appena baciato una mano, i due giovani erano stati sorpresi e offesi dal «contadino che si era accorto di quel bacio e aveva *maliziosamente* riso...».⁵⁵⁸

Il padre – a cui Elsa aveva finito con il chiedere cosa stesse accadendo in quella terra ingrata, data l'ostilità che andava sempre più avvertendo contro di loro – le aveva

⁵⁵⁴ L. Capuana, *Il Benefattore*, cit., p. 40.

⁵⁵⁵ *Ibidem*. Corsivo nostro.

⁵⁵⁶ «Lei e i suoi si trovavano colà più stranieri di quando vi erano arrivati; suo padre, il benefattore, veniva già stimato un invasore, un intruso, uno sfruttatore della miseria di coloro a cui egli aveva pagato, più che realmente non valessero, i terreni acquistati; di coloro a cui aveva dato, per parecchi anni, da vivere onestamente [...]; di coloro a cui aveva mostrato, con la pratica, in che maniera potevano rendere più fecondo il meraviglioso suolo da loro posseduto e lasciato quasi in abbandono» (L. Capuana, *Il Benefattore*, cit., p. 54)

⁵⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁵⁸ *Ivi*, p. 48. Corsivo nostro.

confessato l'esistenza di antichi problemi con quegli abitanti, problemi di cui però aveva fino a quel punto preferito tacere, con lei e al resto della famiglia, per non alimentare radicati *pregiudizi* intorno alla natura dei siciliani, relativi soprattutto all'esistenza dei briganti.⁵⁵⁹ Il problema, aveva precisato, era indissolubilmente legato ai fastidi sollevati da chi «sposti interessi, crei nuove risorse»; ma il signor Kylea si diceva ottimista: «Lotta lunga, ostinata, violenta; ma si finisce sempre con vincere!».⁵⁶⁰

Ma quel giudizio – come già era stato per la figlia – era destinato a incrinarsi e a imbattersi in una profonda e sconcertata delusione: un giorno, alle prime luci dell'alba, il signor Kylea aveva dovuto assistere – pressoché impotente di fronte alla furia di ingrati contadini – alla devastazione del suo lungo lavoro in quelle terre, e soprattutto dell'opera di canalizzazione dell'azienda appena costruita: a occhio nudo aveva potuto scorgere «un brulichio di gente, un affaccendamento attorno al condotto dell'acqua [che era accusato di avere sottratto loro]... Il binocolo gli rivelò la devastazione che quella folla di contadini aveva già operato durante la notte e che proseguiva rabbiosamente, vandalicamente».⁵⁶¹ Le parole per quei contadini erano allora state «Sono matti o furfanti», per essere quindi corrette da un carabiniere: «bestie piuttosto!». E il brigadiere aveva aggiunto: «[...] quelle belve, se sono in furore, non rispettano niente...».⁵⁶²

Era in ogni caso chiaro che a soffiare sul fuoco, provocando quell'«assalto furibondo dei contadini»,⁵⁶³ fossero stati quegli stessi *galantuomini* che ora, «paventando che i contadini imbestialiti non trascorressero», si erano chiusi in casa; al *cottage* dei Kylea giungevano invece quanti volevano dare prova di condannare «l'atto barbarico dei contadini» e facevano ammissione delle proprie responsabilità circa la reazione violenta dei contadini, come il notaio La Bella:

Li sfruttiamo, li trattiamo peggio di animali, li mettiamo su, per cattivi fini, e poi sbraitiamo che il governo non ci tuteli i beni e le vite contro l'avidità dei contadini!

⁵⁵⁹ Secondo la signora Kylea e la cognata, la loro villa sarebbe stata prima o poi raggiunta da «briganti con tromboni e cappelli a cono ornati di penne di gallo, come li immaginavano vestiti, ricordando certi disegni di giornali, di *Magazzini*, di riviste» (L. Capuana, *Il Benefattore*, cit., p. 55) Si noti l'insistenza di Capuana nel descrivere l'immagine fantasiosa che del brigante avevano fuori della Sicilia: agisce ancora e sempre in lui il desiderio di sfatare certi odiosi *cliché*, che vengono così presentati in tutta la loro ridicola natura.

⁵⁶⁰ *Ibidem*.

⁵⁶¹ Ivi, p. 57.

⁵⁶² Ivi, p. 59.

⁵⁶³ Ivi, p. 60.

Facciamo i socialisti, gli anarchici, i rivoluzionari per comodo nostro, spargiamo di petrolio la catasta... e poi non vorremmo che qualcuno vi appiccasse fuoco!⁵⁶⁴

Ma una condanna era rivolta anche contro il sindaco, che «accende una candela a Cristo e una a Maometto [...]. Dà ragione al signor Kylea, e non dà torto ai contadini; e si agita per far scarcerare gli arrestati, per non irritare gli animi, per non lasciar fomite di odii...».⁵⁶⁵

La conclusione, felice, del racconto è affidata a due altri gesti positivi di Elsa e del signor Kylea, che possono essere letti come auspicio di Capuana che in Sicilia giungessero davvero persone che, come loro, sapessero assumere il ruolo di guide sia per l'aspetto economico che morale. Il signor Kylea, infatti, si era detto pronto a continuare la propria azione benefica in quella terra che pure gli si era mostrata ostile: «Siete brava gente, troppo buona gente... grazie! Ho fatto del bene al vostro paese; farò ancora del bene, e non a parole».⁵⁶⁶

Elsa, invece, pur di sposare l'amato Paolo, si era detta pronta a vincere l'unico ostacolo che si frapponeva al loro legame: il suo essere protestante. A questo proposito, ammetteva il suo avere alla fine subito l'influsso dell'ambiente, per cui le sembrava «che il contadino, rozzo e superstizioso, [fosse] più vicino alla verità che non noi con la nostra credenza riflessiva. La magnificenza delle vostre feste, quasi teatrale, non mi ispira la repulsione d'una volta; mi commuove [...]».⁵⁶⁷

Con queste considerazioni di Elsa, Capuana cercava una sintesi a quanto aveva scritto in altri momenti, relativamente al valore della superstizione e della religione presso il basso popolo: se in *Profumo* – scritto, come sappiamo, immediatamente prima dei Fasci – lo sguardo dello spettatore borghese si era levato indignato dinnanzi alla barbara ritualità dei flagellanti, cogliendo in essa la prova dell'inferiorità culturale del

⁵⁶⁴ Ivi, p. 61.

⁵⁶⁵ *Ibidem*. In questa condanna dell'atteggiamento del sindaco, sembra essere adombrata una condanna di Capuana a Giolitti, all'interno del cui primo ministero si iscrisse – per quanto in parte casualmente – la stagione del movimento siciliano dei Fasci. Giolitti incorse in atteggiamenti a volte contraddittori: guardò con occhio benevolo ai socialisti – così di fatto favorendo la diffusione delle associazioni e dei circoli operai – e permise al movimento dei Fasci di estendersi fra i braccianti della Sicilia occidentale; quando, poi, di fronte agli atti più risoluti del movimento, i proprietari terrieri invocarono una più rigorosa azione di polizia, Giolitti acconsentì, ovviamente irritando i socialisti. Non per questo, tuttavia, volle provvedere allo scioglimento dei Fasci, cosa che avrebbe contrastato con i suoi principi. Questo atteggiamento fu fortemente criticato dal suo successore, Crispi, che si distinse per la posizione risoluta e aggressiva invece tenuta (cfr. Cfr. F. Renda, *La «questione sociale» e i Fasci (1874-94)*, in *La Sicilia*, a c. di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, pp. 181-2; C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma, Editori Laterza, 2000, pp. 756-7).

⁵⁶⁶ Ivi, p. 68.

⁵⁶⁷ Ivi, p. 63.

popolo, nella *Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, del 1894 – immediatamente successivi, quindi, ai tragici eventi legati al movimento e alla repressione dei Fasci – lo scrittore aveva espresso la propria nostalgia di quella religione e superstizione del contadino di un tempo, di prima, cioè, che la scuola e la milizia lo corrompessero nel contadino poeta, presuntuoso e magari pure brutalmente violento, con cui bisognava a quel punto confrontarsi. A guardar bene, le parole di Elsa, che ha avuto modo di avere prova della violenza e delle malignità del contadino, di questo ammira il patrimonio di credenze irrazionali che lo ricollegavano a un tempo lontano, nel quale il contadino poteva dirsi davvero e ancora *ubbidiente e buono*.

CAPITOLO TERZO

CAPUANA, UN “POLITICO” DELL’ITALIA UNITA

III.1. La Sinistra al potere. Il nuovo ruolo della Sicilia

Dal 1874 era diventato evidente lo stato di tensione che divideva, più ancora che Destra e Sinistra, Nord e Sud: se quest’ultimo, prevalentemente orientato a Sinistra, voleva che si riconoscesse la legittimità di una sua maggiore partecipazione politica, il Nord, orientato invece a Destra, riteneva quella parte del Paese impreparata ad assumere la guida del Paese.

Gli stessi Franchetti e Sonnino avevano preso in considerazione la fattibilità, oltre che la legittimità, della rivendicazione meridionalista, per giungere però a una conclusione negativa.⁵⁶⁸

Il 18 marzo 1876, con un voto di sfiducia della Camera al governo Minghetti e con le sue dimissioni, si ebbe l’avvento al potere della Sinistra⁵⁶⁹ che, dalle elezioni del

⁵⁶⁸ Questo giudizio apparteneva, in realtà, anche alla Destra meridionale, a uomini come Villari e Fortunato, che ritenevano le aspirazioni della Sinistra non avessero un vero sapore progressista ma rappresentassero piuttosto gli interessi dell’alta e bassa borghesia, disinteressata a che la democrazia riguardasse anche «gl’iloti», cioè i contadini (cfr. G. Fortunato, *Carteggio 1865-1911*, a c. di E. Gentile, Bari, Laterza, 1978, pp. 9-10: lettera di Fortunato a P. Villari).

⁵⁶⁹ Pasquale Villari aveva dato la sua spiegazione del trionfo della Sinistra: una responsabilità notevole veniva intanto riconosciuta alla Destra che, composta per lo più da settentrionali ed emigrati meridionali, non era stata per questo nelle condizioni per potere davvero conoscere il Sud, tanto nei suoi difetti, quanto nei suoi pregi. Ne era derivato che la sua gestione era stata per tanti versi deficitaria: si sarebbero dovuti fare «grandi sacrificii, per redimere il Mezzogiorno dalle condizioni in cui lo avevano lasciato i Borboni» (P. Villari, *L’Italia giudicata da un meridionale*, in *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, a c. di L. Chiti, Torino, Loescher, 1971, p. 191). Della Destra veniva ancora condannata la «cinica indifferenza» dimostrata «verso i mali che travaglia[va]no il Mezzogiorno», in tal modo seminando «germi di rancori e di malcontento infinitamente più gravi che non si crede. [...] Il trionfo della Sinistra fu allora una vera necessità, riconosciuta e voluta dal paese; ma fu in gran parte anche un vero trionfo del Mezzogiorno» (P. Villari, cit., pp. 196-7). Aggiungeva ancora lo storico, leggendo «il caso siciliano con occhio napoletano» (G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Firenze, Le Monnier, 2004, p. 107), che «Per salire, essa [la Sinistra] si valse senza dubbio delle clientele, e le rese sempre più forti, più invadenti». Veniva quindi attribuito alla mafia il merito di quel successo; una «lettura mafiologica della storia dell’isola è tuttavia una falsificazione del processo di sviluppo civile e culturale che la Sicilia vive in questi decenni» (G. Giarrizzo, cit., p. 107).

successivo novembre, resse – prima con Depretis e poi con Crispi – le sorti del Paese per il ventennio successivo.

I contemporanei vissero l'evento come una «rivoluzione parlamentare»; la storiografia contemporanea si è su questo punto divisa,⁵⁷⁰ ma certamente, sia che lo si giudichi un semplice avvicendamento di partiti al potere che una «rivoluzione»,⁵⁷¹ quanto accaduto – secondo Renda – mediò almeno in parte il conflitto politico territoriale fra le diverse aree geografiche del Paese,⁵⁷² così rafforzando l'unità nazionale, per quanto non portasse all'auspicato equilibrio delle loro funzioni nei rapporti con il governo centrale.⁵⁷³

Infatti, nonostante il trionfo della Sinistra fosse da ricondurre prevalentemente alla Sinistra meridionale e crispina⁵⁷⁴ e nonostante la Sinistra meridionale avesse fra i più eminenti uomini politici nazionali (Crispi, Mancini, De Sanctis, Ferrara),⁵⁷⁵ la presidenza del Consiglio rimase per un decennio nelle mani di uomini del Nord.⁵⁷⁶ Ciò dipese anche dalla deleteria rivalità tra siciliani e napoletani, che prese forma soprattutto nell'antagonismo tra Crispi e Nicotera,⁵⁷⁷ «una vera e propria piccola guerra civile che [...] distrusse ogni capacità di contrattazione della democrazia meridionale».⁵⁷⁸

Ma, per quanto il Mezzogiorno continuasse a non trovarsi nelle condizioni adeguatamente corrispondenti alle necessità e alle conseguenti aspettative, conobbe comunque un eccezionale «processo di crescita, insieme economica, sociale, politica e morale»,⁵⁷⁹ oltre che culturale, tale, cioè, da costituire una valida «replica siciliana» alla

⁵⁷⁰ Fra gli altri, cfr. A. Capone, *Il completamento dell'unità e la caduta della Destra*, in *La storia d'Italia – L'Italia unita: da Cavour a Crispi*, vol. 18, Torino, UTET, 2004, p. 391 e sgg. e F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni. Dall'Unità ai giorni nostri*, Palermo, Sellerio, 2003, vol. III, p. 1015 e sgg.

⁵⁷¹ Renda ritiene che il risultato più importante fu non tanto il farsi strada di un nuovo potere, quanto «la cooptazione e l'amalgama delle classi dirigenti meridionali in un più complesso e avanzato rapporto con quelle del Centro-Nord» (F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni. Dall'Unità ai giorni nostri*, cit., p. 1016).

⁵⁷² I motivi di contrasti regionali venivano eliminati dal fatto stesso che, con una rivoluzione compiuta nelle regioni meridionali per mano non dei latifondisti, ma della borghesia imprenditrice, cioè della parte più avanzata e progressista, si avvertiva la possibilità di potersi ora provvedere alla cura degli interessi del Sud. Il suo inserimento nella guida del Paese sancì definitivamente – secondo Renda – la conquista dell'unità nazionale (cfr. F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni. Dall'Unità ai giorni nostri*, cit., p. 1016 e sgg.).

⁵⁷³ Cfr. F. Renda, *La «questione sociale» e i Fasci (1874-94)*, in *La Sicilia*, a c. di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, p. 172.

⁵⁷⁴ Fu la Sinistra meridionale a trascinare l'allora più debole Sinistra settentrionale e a rafforzarla nel suo scontro contro la Destra, nelle regioni del Centro-Nord ancora molto forte.

⁵⁷⁵ Cfr. G. Galasso, *Il gattopardo non è la Sicilia*, in «Corriere della Sera», 27 agosto 1986; ora in *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Catania, Edizioni del Prisma, 1994, pp. 205-6.

⁵⁷⁶ Alla guida del primo governo della Sinistra andò Depretis, che vi rimase, quasi ininterrottamente (intervallato solo dai tre brevissimi governi Cairoli), fino al 1887.

⁵⁷⁷ Cfr. G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo. Istituzioni statali e poteri locali*, Milano, Dott. A. Giuffrè Editore, 2003, p. 74 e sgg.

⁵⁷⁸ F. Renda, *La «questione sociale» e i Fasci (1874-94)*, cit., p. 172.

⁵⁷⁹ *Ibidem*.

lettura mafiosa che di quello sviluppo era stata data, facendo «appello acritico alle *Lettere* del Villari e alla grande inchiesta di L. Franchetti e S. Sonnino».⁵⁸⁰

La crescita, dunque, ci fu. Dal punto di vista politico essa trovò conferma nella cosiddetta «età crispina», cioè nel lungo periodo di permanenza al potere del primo statista siciliano, Francesco Crispi, «figura grande e tragica», come l'ha definita Giarrizzo, da cui partirono importanti progetti di modernizzazione del diritto e della vita sociale.

Dal punto di vista economico-sociale, nel primo ventennio unitario si ebbe lo sviluppo, nell'isola, dell'industria e dell'agricoltura, che volgeva la propria attenzione alla produzione agrumicola soprattutto, ma anche del vino. Da tale sviluppo economico su presupposti produttivi più moderni fu conseguenziale discendere il rafforzamento della classe borghese terriera e degli affari su quella aristocratica, ostinatamente ancorata a modelli feudali; allo sviluppo economico, inoltre, corrispose una sempre crescente presa d'atto sociale, dapprima soprattutto delle classi urbane, fra cui andò muovendo i primi passi il socialismo, il quale si estese in seguito – con il dirompere della crisi agraria (tra la metà degli anni Ottanta e la metà dei Novanta) – anche alle campagne.

Il movimento socialista – liberatosi dei tratti più pronunciatamente anarchico-internazionalisti – andò agendo sempre più attraverso l'organizzazione sindacale e politica: furono queste le basi su cui si poggiò il modello del “fascio”, la cui forza proruppe agli inizi degli anni Novanta, dimostrando come anche al Sud – al cambiamento delle strutture economiche e sociali – fosse corrisposta una maturazione ideologica, determinante una più consapevole richiesta di riforme: ciò non mancò di spaventare i moderati, la cui risposta non avrebbe tardato ad arrivare, con la dura repressione finale del 1894.

Il processo di crescita interessò anche la cultura, la quale contrappose – nei fatti e nella volontà – all'immagine di una Sicilia, ancora e soltanto, arretrata e corrotta, quella di «una Sicilia tragica e umana»,⁵⁸¹ immagine per la quale contributo fondamentale venne dalla triade verista e poi da Pirandello. Ma, negli anni Ottanta e Novanta, furono in realtà molte le prove di maturità culturale che la Sicilia diede, con la presenza e l'operato di uomini che si imposero, per importanza, sulla scena nazionale, da Colajanni a di San Giuliano, da Sturzo a Giorgio Arcoleo, da Guastella a Gentile, a Dusmet e molti altri ancora.

⁵⁸⁰ G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, cit., p. 107.

⁵⁸¹ *Ibidem*.

Contraddistinse questa fase la volontà di partecipazione attiva degli intellettuali, che sentivano il volgersi di un'epoca nuova, nella quale sarebbe stato finalmente diverso il ruolo giocato dalla Sicilia. Tale clima animò in modo inevitabile la vita morale e culturale: «Il progresso che in tal senso si conseguì nell'isola fu tanto più importante in quanto fu momento e parte della unificazione politica e culturale che la sinistra realizzò in tutto il paese, nel corso della sua permanenza al governo».⁵⁸²

Nel processo di unificazione culturale del Paese giocò un ruolo determinante la diffusione del positivismo, che costituì la base culturale della classe dirigente del nuovo Stato; a essere interessati al positivismo furono in particolare gli uomini di cultura per i quali esso – interpretato prevalentemente quale metodo – diveniva strumento di indagine e di interpretazione della realtà: fu così posto alla base non soltanto del pensiero filosofico e scientifico, ma anche di quello politico e sociologico (si pensi a Jacini e a Villari). Al positivismo attinsero, ancora, gli scrittori veristi che, per tale via, misero in comunicazione un'allora ancora arretrata cultura isolana con i più grandi autori europei e francesi soprattutto, da cui trarre stimolo e spunti che consentissero alla loro produzione letteraria di raggiungere una vera dimensione nazionale.

Se la cultura positivista fu importante per l'intero Paese, lo fu in modo particolare per la Sicilia, dal momento che fu proprio dal positivismo che ebbe origine «la fondazione di una “italianità” della cultura siciliana che [ruppe] la crosta del tradizionale “sicilianismo”».⁵⁸³

Di fatto – dall'Unità in poi e, soprattutto, con il raggiungimento di un ruolo centrale della Sicilia – l'attività intellettuale cambiò profondamente nell'isola, passando «da introverso distacco rispetto alla realtà immobile o alla esasperata continuità della vita isolana, in bisogno di dialogo e di organizzazione, identificazione di un ruolo, esercizio di un mandato entro una società italiana [...]».⁵⁸⁴

La Sicilia ebbe grande importanza in quegli anni, soprattutto per il ricchissimo patrimonio umano coinvolto nel vivace processo culturale in atto, di cui non c'erano mai stati tanti e tali precedenti; giustamente Renda, allora, per il decennio 1880-90 ha parlato di «una sorta di decennio magico».⁵⁸⁵ Medesima la valutazione di Giarrizzo, il quale ha ricordato che

⁵⁸² F. Renda, *La «questione sociale» e i Fasci (1874-94)*, cit., p. 174.

⁵⁸³ G. Galasso, *Sicilia in Italia*, cit., p. 85.

⁵⁸⁴ A.L. de Castris, *I Siciliani e la letteratura*, in *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, Palermo, Palumbo, 1977, p. 307.

⁵⁸⁵ F. Renda, *La «questione sociale» e i Fasci (1874-94)*, cit., p. 174.

Entro lo spazio di otto anni ci stanno tutti: Capuana è nato nel 1839, Verga nel '40, Pitre nel '41, Mario Rapisardi nel '44 e nel '47 Napoleone Colajanni e Salvatore Marino. Nei primi anni '80 saranno tutti fra i 35 e i 40 anni, in piena maturità fisica e intellettuale [...].⁵⁸⁶

III.2. Da Dogali ad Adua: il decennio crispino

Negli anni successivi all'avvento al governo della Sinistra, lo sviluppo della Sicilia passò anche dal rafforzamento del suo ruolo politico, che raggiunse il suo momento tipico con la cosiddetta «età crispina», con il lungo governo, cioè, del siciliano Francesco Crispi.

Il suo primo gabinetto si ebbe nel 1887, alla morte di Depretis, a fianco del quale, in qualità di ministro dell'Interno, si era trovato per pochi mesi, dall'aprile di quell'anno, qualificandosi subito quale vera forza trainante del Ministero.

L'ingresso di Crispi nell'ultimo gabinetto di Depretis – verso cui lo stesso Crispi era stato (ed era) avverso⁵⁸⁷ – si era avuto nel momento in cui erano ormai debolissimi tanto Depretis, ormai vecchio e malato, quanto il suo governo. A indebolire quest'ultimo era stato un insieme di fattori, non ultime le disastrose scelte in politica estera: a questo proposito, un momento di forte tensione si era conosciuto nell'84, quando l'allora

⁵⁸⁶ G. Giarrizzo, *Introduzione a La Sicilia*, cit., p. XXVIII.

⁵⁸⁷ La condanna, fra gli altri, di Crispi nei riguardi di Depretis aveva riguardato, fin dagli inizi degli anni Ottanta, la pratica «trasformistica», da lui avviata con l'intento di creare un'ampia alleanza conservatrice che puntellasse la monarchia. Tra gli uomini di sinistra che si rifiutarono di seguire Depretis sulla via del trasformismo, ci furono anche Cairoli e Nicotera, e Zanardelli e Baccarini, più volte ministri dal 1876, che non riuscivano ad accettare un'alleanza con la Destra e che, per questo, nell'83 si dimisero dal governo. Fu nell'estate di quell'anno che questi cinque importanti uomini politici avviarono delle trattative per costituire un partito progressista costituzionale, che rappresentasse un'opposizione ufficiale a Depretis: nasceva la Pentarchia, che unificava le sezioni settentrionale e meridionale della Sinistra – rappresentate rispettivamente da Cairoli, Zanardelli e Beccarini e da Crispi e Nicotera – e che si poneva l'obiettivo di creare un'opposizione politica nazionale che, oltre a proporre programmi di riforme sociali e amministrative alternative, potesse permettere un'integrazione del Mezzogiorno nel processo di sviluppo del Paese, con questo intento rivelando come il centro di gravità della Pentarchia fosse più meridionale che settentrionale: fra i motivi di ciò, c'era la sensazione che la presenza al governo di un piemontese avesse portato, fino a quel momento, a prestare quasi esclusiva attenzione al Nord, condannando il Sud a un perdurante ritardo. Le troppe tensioni esistenti all'interno del gruppo, date dalla presenza di personalità dai caratteri spiccati e contrastanti, impedirono, tuttavia, il formarsi di un vero partito, tale, soprattutto, da poter rovesciare il governo Depretis che, con l'appoggio della Destra, era ormai molto forte (cfr. C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma, Editori Laterza, 2000, p. 540 e sgg.; G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., pp. 82-4; Id., *«Io sono Crispi». Adua, 1° marzo 1896: governo forte. Fallimento di un progetto*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 108-111; A. Capone, *Il liberalismo in Italia nell'età dell'imperialismo*, in *La storia d'Italia*, cit., p. 514 e sgg.).

ministro degli Esteri, Mancini, aveva deciso – senza chiedere il consenso del Parlamento – di inviare un corpo di spedizione nel Mar Rosso, a Massaua, così assecondando la proposta britannica avanzata durante la Conferenza di Berlino.⁵⁸⁸ Oltre alla mancata consultazione parlamentare, ciò che era stato esecrato – tanto dalla Sinistra più radicale, quanto da coloro i quali erano favorevoli all’espansione coloniale – era il fatto che ci si fosse mossi per un’area che non aveva nessun motivo di interesse politico reale né economico di rilievo per l’Italia. Il governo, in quell’occasione, era riuscito a cavarsela, approvando il bilancio degli Esteri, ma la maggioranza era troppo risicata e, nel giugno dell’85, il governo Depretis era stato costretto alle dimissioni.

Quindi, rimaneggiato il governo (il settimo di Depretis), e passato in secondo piano il problema coloniale, si presentarono quelli relativi alla questione fiscale e, più nello specifico, quello della «perequazione fondiaria»,⁵⁸⁹ che prevedeva la formazione di un nuovo catasto, a cui la deputazione meridionale era contraria. Il provvedimento diveniva legge nel marzo 1886 e portava all’opposizione sia esponenti di Destra (tra cui Sonnino, Spaventa e Salandra), che settori della Sinistra trasformista, unitisi ai pentarchi crispini.

Si aveva la percezione di una crisi imminente, che faceva sentire a Crispi come ormai prossima la sua agognata ora. Interessante il fatto che tema centrale della sua campagna elettorale fosse la questione sociale, da inserire nell’ambito delle riforme politiche e istituzionali: «Parlò dell’“emancipazione delle plebi” e della necessità di rendere gli operai “indipendenti dalla borghesia”»;⁵⁹⁰ riaffermò la legittima autorità statale, che doveva prevenire i pericoli di eversione sociale, anche attraverso l’educazione del popolo e incrementando la sua partecipazione, con l’istruzione, con la proprietà e con la stessa attività politica, che si doveva rendere possibile ai ceti meno abbienti.⁵⁹¹

Crispi sapeva che, per quanto non godesse di un grande gruppo parlamentare, poteva contare sul forte appoggio della Sicilia. Tuttavia, nonostante il notevole consenso, le elezioni del maggio non portarono al successo sperato, per presunte irregolarità.

⁵⁸⁸ Scopo della conferenza dell’84, convocata da Bismarck, era stato risolvere le dispute delle potenze europee relative alla questione africana. In quella occasione, il governo britannico pressò l’Italia affinché si spingesse verso Massaua: obiettivo era che si cercasse di arginare il rischio di ulteriore espansione della Francia.

⁵⁸⁹ La questione era nata per la sensazione – diffusa soprattutto al Nord – che molti proprietari terrieri meridionali pagassero meno del dovuto. La questione si era posta già all’indomani dell’unificazione, quando era emerso come fossero obsoleti, e perciò difformi, gli ordinamenti catastali nei vari Stati: il problema, in quel frangente, riemergeva con forza, però, per l’intensificarsi della crisi agraria, che aveva portato il «partito agrario» e il Settentrione a esercitare pressioni su Depretis, che aveva perciò dovuto acconsentire, sollevando il malcontento anche all’interno della maggioranza ministeriale (cfr. G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., pp. 117-121; C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., pp. 554-5).

⁵⁹⁰ C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., p. 557.

⁵⁹¹ G. Astuto, *Io sono Crispi*, cit., pp. 89-91.

Era, in ogni caso, ormai fragilissima la maggioranza depretisina, ulteriormente indebolita dai “dissidenti” (tra i quali c’erano Rudinì e Sonnino), che, oltretutto, erano in buoni rapporti con Crispi: se il blocco depretisino resse, ciò dipese dal fatto che pentarchi e dissidenti di Destra, siciliani soprattutto,⁵⁹² non riuscirono ad accordarsi su un programma comune.

La maggioranza trasformista, incapace di contrapporsi all’opposizione, entrò in una crisi che precipitò con il disastro di Dogali, in Africa, nel gennaio dell’87, successiva all’inaugurazione di una nuova politica estera avviata dal ministro degli Esteri, Robilant. Questi aveva deciso di far avanzare le truppe da Massaua – che aveva trasformato in presa di possesso effettiva – verso l’interno, dopo avere stabilito buoni rapporti con il sovrano scioano, Menelik; non era stata tenuta tuttavia nella giusta considerazione la reazione dell’imperatore d’Etiopia, il *Negus* Giovanni, che temeva per l’indipendenza del proprio regno. Fu così che, dopo un’avanzata precipitosa e senza un piano preciso dell’esercito italiano, il 26 gennaio 1887 questo venne sorpreso nei pressi di Dogali e praticamente sterminato.⁵⁹³

Giunta in Italia, la notizia del disastro di Dogali sconvolse l’opinione pubblica e lo stesso governo, che da lì visse una crisi irreversibile che si chiuse solo nell’aprile, con il riassetto del governo, l’ottavo e ultimo di Depretis, reso possibile con una sterzata a Sinistra di Depretis, che accolse nel proprio governo, oltre a Crispi – a cui andò il ministero dell’Interno –, anche Zanardelli: i due però, in tal modo, contravvennero alla linea dei pentarchi.⁵⁹⁴

Alla notizia della strage di Dogali, colpì l’atteggiamento tenuto da Crispi: aveva presentato immediatamente un disegno di legge che prevedeva lo stanziamento di cinque milioni di lire per inviare rinforzi in Africa e aveva ribadito come, nonostante due anni prima si fosse detto contrario all’occupazione di Massaua, a quel punto non fosse più possibile tirarsi indietro, perché bisognava pensare all’interesse nazionale e vendicare quanto accaduto.⁵⁹⁵ Il riconoscimento nella figura di Crispi dell’energia necessaria per riscattare l’orgoglio nazionale fu dunque un passaggio automatico. E lo stesso Crispi era

⁵⁹² Nei mesi precedenti le elezioni del 1886 si erano uniti, nella lotta contro Depretis, la Destra siciliana, capeggiata da di Rudinì, e i pentarchi crispini, che trovavano il loro punto di congiunzione nel rifiuto delle leggi sulle convenzioni ferroviarie e sulla perequazione fondiaria, ritenute lesive degli interessi siciliani (cfr. G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., pp. 123-5).

⁵⁹³ G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., pp. 139-140; C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., pp. 562-3.

⁵⁹⁴ Come ha ricordato Capone, la scelta di Crispi di accettare l’incarico all’interno del governo fino a quel punto tanto duramente avversato fu comunque una scelta strategicamente rilevante, perché gli consentì di ereditare, alla morte di Depretis, tutta l’antica maggioranza di questi (cfr. A. Capone, *La politica liberal-nazionale di Francesco Crispi*, in *La storia d’Italia*, cit., p. 656).

⁵⁹⁵ Cfr. C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., pp. 563-4.

consapevole della propria posizione di forza rispetto a Depretis, dal momento che solo grazie al suo aiuto era riuscito a formare il governo.

Le condizioni di salute molto precarie del presidente del Consiglio lo portarono presto alla morte, il 28 luglio di quell'anno: il passaggio del testimone a un Crispi già avanti con l'età, ma ancora energico, sembrò scontato e venne accolto con grande favore in molti ambienti: «L'epoca del trasformismo e della decadenza parve finita; stava per cominciare un'epoca nuova all'insegna del vigore e dell'energia».⁵⁹⁶

L'attività riformatrice di Crispi fondò le proprie premesse sulla sovranità dello Stato come autorità assoluta e su un governo forte. I suoi primi tre anni alla guida del Paese furono caratterizzati da forte stabilità politica, la quale permise un eccezionale dinamismo e un'attività legislativa efficiente, mirante all'aggiornamento dell'ordinamento pubblico che era necessario non rinviare oltre per compensare i ritardi del passato.⁵⁹⁷

Con i provvedimenti principali di quegli anni – che videro un sempre più forte intervento statale,⁵⁹⁸ l'adozione del protezionismo⁵⁹⁹ e una politica di espansione coloniale⁶⁰⁰ – Crispi si era posto l'obiettivo di coinvolgere anche il Mezzogiorno nell'area di sviluppo: se lo Stato proteggeva l'alta finanza e i settori industriali in ascesa, doveva proteggere anche la proprietà fondiaria, affinché i costi dell'industrializzazione non finissero con il penalizzare ulteriormente le aree più fragili del Paese e, in queste, l'agricoltura. Con tale politica, inevitabilmente, lo statista siciliano ottenne il favore e l'appoggio in particolare della media e alta borghesia: «Il peso del Mezzogiorno (e della Sicilia) nel determinare l'indirizzo di governo inaugurato dal nuovo ministero è, dunque, determinante».⁶⁰¹

Con il finire degli anni Ottanta, la grave crisi economica internazionale coinvolse anche l'Italia. Di fronte a questa situazione, Crispi adottò una politica di espansione della

⁵⁹⁶ Ivi, p. 593.

⁵⁹⁷ Cfr. G. Astuto, «Io sono Crispi», cit., p. 129 e A. Capone, *La politica liberal-nazionale di Francesco Crispi*, in *La storia d'Italia – L'Italia unita*, cit., pp. 655-6.

⁵⁹⁸ Lo statista, nel suo primo Ministero soprattutto, si occupò di rafforzare l'esecutivo, di condurre una vasta opera legislativa, di riordinare e allargare le competenze statali, centrali e periferiche (cfr. G. Astuto, «Io sono Crispi», cit., p. 101).

⁵⁹⁹ Con l'adozione del protezionismo veniva protetta soprattutto l'industria nazionale, ma venivano introdotti anche dazi per proteggere la cerealicoltura. Con l'avvio del protezionismo agrario, Crispi mirava a difendere gli interessi del Mezzogiorno e della Sicilia, non diventando certo per questo «il rappresentante degli interessi agrari e della proprietà assenteista»: si voleva sanare «il *vulnus* della legge sulla perequazione fondiaria» e ampliare il consenso. La difesa dell'economia agricola del Sud portò a una ristrutturazione del settore primario; la stipula poi di trattati con le potenze centrali, dopo la rottura commerciale con la Francia, offriva nuovi mercati a vino e agrumi (cfr. A. Astuto, *Sicilia e il crispismo*, cit., pp. 146-7).

⁶⁰⁰ Molti settori del meridionalismo liberale sostenevano la scelta della colonizzazione come risposta alla questione sociale e contadina, dal momento che si sarebbe per questa via ottenuta una «democrazia rurale». Inoltre, con l'emigrazione si sarebbe alleggerita la pressione demografica nelle campagne.

⁶⁰¹ G. Astuto, *Sicilia e il crispismo*, cit., p. 147.

spesa per opere pubbliche e per interventi nel settore ferroviario e militare che, tuttavia, comportando un aumento della pressione fiscale, diedero il via ad alcuni malcontenti: nacque così il «partito delle economie»,⁶⁰² frutto dell'alleanza di Destra ed Estrema Sinistra e parte del Centro, che determinò la crisi ministeriale del 1889, a causa della quale il governo fu costretto alle dimissioni.

Superata la crisi dell'89 con il rafforzamento dei legami con la Sinistra,⁶⁰³ nuovi motivi di tensione (forte con i democratici, insuperabile con i radicali) derivarono dalle stesse difficoltà economiche, che costrinsero Crispi a un affievolimento dell'azione riformatrice contro un'accentuazione della politica triplicista e la repressione del movimento irredentista (visto – insieme all'antitriplicismo – come sinonimo di sovversivismo): «Crispi consuma le residue velleità democratico-giacobine, rafforzando i tratti repressivi del suo programma».⁶⁰⁴ Lo spostamento a destra dell'asse del governo appariva sempre più evidente all'Estrema, che mal tollerava quanto stava accadendo, sentendosene di fatto minacciata.⁶⁰⁵

I contrasti interni al Parlamento portarono a nuove elezioni, nel novembre 1890. Il governo ne uscì ancora vincitore e con una maggioranza schiacciante, ma la gestione forte dell'esecutivo e la politica finanziaria disastrosa – per il contrasto tra una politica economica comunque fragile e, di contro, una politica estera ambiziosa – minarono i rapporti all'interno della stessa maggioranza:⁶⁰⁶ a distanza di soli due mesi da quella vittoria, Crispi venne pertanto messo in minoranza e costretto ad abbandonare il potere.⁶⁰⁷ La crisi era stata aperta dalle dimissioni del ministro del Tesoro, Giolitti, il 9 dicembre, causate da tensioni sempre più forti con la deputazione meridionale (tra cui Nicotera); con quella deputazione Crispi, per parte sua, non voleva invece inasprire i rapporti, tanto da decidere di sostituire Giolitti proprio con un meridionale, Grimaldi: questa scelta, tuttavia, finì con il sortire l'effetto di indebolire maggiormente il governo. A questi problemi, si erano aggiunte proposte impopolari, come quella relativa al

⁶⁰² G. Astuto, *«Io sono Crispi»*, cit., p. 133.

⁶⁰³ Crispi accoglieva le richieste di modifica della politica finanziaria: entrava così al ministero del Tesoro Giovanni Giolitti e alle Finanze Seismit-Doda, con i quali si avviava un programma di tagli alle spese (cfr. G. Astuto, *«Io sono Crispi»*, cit., p. 133).

⁶⁰⁴ *Ibidem*.

⁶⁰⁵ Cfr. C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., pp. 708-9.

⁶⁰⁶ Di fatto in rotta con i democratici e i radicali, Crispi si trovò a dovere controllare anche l'opposizione costituzionale costituita da parte della Sinistra, capeggiata da Nicotera e che, quindi, contava sull'appoggio di parte del Sud, e dai moderati vicini a Rudinì, le cui posizioni antigovernative Crispi riuscì parzialmente ad ammorbidire, promettendo una politica economica più rigorosa (cfr. G. Astuto, *Sicilia e il crispismo*, cit., p. 242 e sgg.).

⁶⁰⁷ Cfr. G. Astuto, *«Io sono Crispi»*, cit., pp. 133-4 e A. Capone, *La politica liberal-nazionale di Francesco Crispi*, in *La storia d'Italia – L'Italia unita*, cit., pp. 656-9.

riordinamento bancario, a cui Crispi era favorevole, in prospettiva della creazione di una banca unica, ma che era invece avversata dai parlamentari meridionali della maggioranza. Quando, a fine gennaio, Grimaldi riferì della situazione finanziaria, annunciando un disavanzo di diversi milioni e la necessità di nuovi aggravii fiscali, la tensione esplose e Rudinì, portavoce dei moderati, spinse perché si tagliasse sulle spese militari.⁶⁰⁸ Era questo un argomento su cui Crispi si rivelava via via sempre più suscettibile: nel giugno successivo si ebbe, così, una delle sue repliche più violente: di fronte agli attacchi relativi alla politica finanziaria della Sinistra, giudicata imprudente rispetto a quella sempre adottata dai moderati, Crispi, irritato, aveva infatti sottolineato il tanto fatto per un Paese che poteva ora vantare strumenti e condizioni con cui confrontarsi con le altre potenze europee: «[...] allora non avevate né esercito, né flotta, e [...] si devono a voi i danni di una politica servile verso lo straniero».⁶⁰⁹

Il successivo governo – che si sarebbe protratto, con fatica, fino al maggio 1892 – venne guidato dal marchese di Rudinì, siciliano anche lui ma appartenente alla Destra: suo obiettivo era eliminare gli eccessi propri della politica crispina, specie quelli relativi alla spesa pubblica, che riteneva andasse ridimensionata. Problema centrale del suo governo fu soprattutto quello del bilancio della difesa, che il presidente del Consiglio voleva ridurre, contravvenendo anche alle posizioni sostenute dal re, che spinse invano a che si giungesse a un allargamento della coalizione, che portasse all'ingresso di Giolitti, contrario ai tagli della spesa militare.⁶¹⁰

Alla fine, di fronte all'aumento della pressione fiscale, resa necessaria per la prosecuzione della politica triplicista, anche questo ministero andò in crisi.⁶¹¹ Era giunto il momento di Giovanni Giolitti, che godeva – per il suo garantire la tradizione piemontese – della piena fiducia del re, che gli affidò l'incarico di formare il nuovo gabinetto e, agendo contro la prassi, lo nominò presidente del Consiglio prima ancora della formazione del governo.⁶¹²

Obiettivo principale del nuovo presidente del Consiglio fu il pareggio del bilancio, che doveva essere raggiunto non più con la pressione fiscale, ma con una riduzione della spesa pubblica e tenendo un profilo basso in politica estera: fu contrario al colonialismo

⁶⁰⁸ Cfr. A. Capone, *La politica liberal-nazionale di Francesco Crispi*, in *La storia d'Italia*, cit., pp. 665-8.

⁶⁰⁹ AP, CD, Leg. XVIII, discussioni, 31 gennaio 1891, p. 497, tratto da G. Astuto, *«Io sono Crispi»*, cit., p. 135.

⁶¹⁰ Cfr. C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., pp. 740-1.

⁶¹¹ Cfr. G. Astuto, *«Io sono Crispi»*, cit., pp. 135-7 e A. Capone, *La democrazia industriale e il neomodernismo*, in *La storia d'Italia*, cit., pp. 734-5.

⁶¹² Cfr. A. Capone, *La democrazia industriale e il neomodernismo*, in *La storia d'Italia*, cit., p. 735.

e triplicista moderato.⁶¹³ Non riteneva, infatti, l'unità nazionale potesse rinsaldarsi sulla base di una politica estera di "grande potenza" o attraverso l'espansione coloniale: ciò motivava la sua scelta di non darsi a spese militari dissennate.

La sua politica si caratterizzava, quindi, per i molti aspetti con cui si contrapponeva a quella crispina (di opposizione era stata del resto la sua politica finanziaria quando ricopriva la carica di ministro del Tesoro, sotto il governo Crispi): puntava primariamente allo sviluppo industriale, ritenendolo nodo fondamentale perché le classi popolari raggiungessero il benessere; non subì le suggestioni del modello tedesco, né puntò a un'idea di Stato forte; mostrò attenzione verso il Partito socialista, ritenendo il socialismo una fenomeno che non si poteva più oltre ignorare, escludendolo dallo Stato liberale. Avrebbe significativamente affermato:

Io credo che i veri conservatori siano quelli che dalle idee e dai concetti socialisti traggano ciò che è possibile attuare senza cagionare alcun disordine [...] sarà una delle maggiori forze del Regno d'Italia, questa di potere discutere delle questioni sociali, senza mai mettere in discussione le nostre istituzioni politiche.⁶¹⁴

Il primo governo Giolitti si insediò a maggio ma ebbe un debutto sfortunato: si rivelò subito molto debole (il suo programma finanziario non era piaciuto) e con una maggioranza risicata. La situazione lo costrinse a immediate dimissioni; venivano quindi indette, per il successivo autunno, le elezioni, rispetto alle quali Giolitti si sentiva sufficientemente sereno, sapendo, oltretutto, di potere contare sul forte favore del re.

Durante la campagna elettorale, si ventilò l'ipotesi potesse essere costituita una "nuova" Sinistra, con a capo Giolitti, che voleva così togliere terreno a Crispi; tale ipotesi portò a una divisione dei radicali, tra i settentrionali, disposti ad appoggiare il presidente del Consiglio, e i meridionali (tra cui spiccava la figura del repubblicano socialista Colajanni) che, invece, si rifiutarono, scegliendo di restare all'opposizione. In realtà, parte dell'obiettivo di Giolitti – spezzare il fronte radicale – era stato comunque raggiunto.

Nel corso della campagna elettorale, si segnalò il ricorso di Giolitti a strumenti leciti e illeciti perché venissero favoriti i suoi candidati; furono altissimi i livelli di pressione e corruzione prefettizie (con la rimozione dei prefetti più vicini a Crispi) e si compì un

⁶¹³ Cfr. G. Astuto, *«Io sono Crispi»*, cit., pp. 139-140 e C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., pp. 742-5.

⁶¹⁴ Citazione tratta da A. Capone, *La democrazia industriale e il neomodernismo*, in *La storia d'Italia*, cit., p. 736.

riorganizzazione delle clientele locali. Si esercitò soprattutto un forte controllo sulle candidature siciliane e, più precisamente, crispine: non era bastato a convincere il governo l'atteggiamento di distacco e prudenza adottato da Crispi, il quale, durante la campagna elettorale, aveva lasciato intendere, ufficialmente, una sua posizione filoministeriale. Il suo personale disprezzo per Giolitti, infatti, trapelava, per contrasto, dal suo sempre più stagiare – contro i tentativi di alleanze e gli intrighi di partito, a cui si sentiva estraneo, lui che aveva goduto dell'appoggio della patria intera – la propria immagine di *leader* solitario e incompreso, che si era sempre erto a difesa del proprio Paese.

Di fronte all'offensiva governativa, Crispi si riavvicinò ai democratici e ai fratelli massoni, che godevano di una forte influenza nel palermitano: tutto ciò consentì ai crispini di ottenere ottimi risultati alle elezioni del novembre, a partire dai quali il loro *leader* poté rilanciare il suo programma politico, in cui un ruolo importante aveva la politica triplicista.⁶¹⁵

Ma Giolitti era costretto alle dimissioni molto presto, già nel dicembre del 1893, e non a causa di ribaltoni politici, quanto perché travolto dagli scandali della Banca romana⁶¹⁶ e, quindi, schiacciato dal peso della «questione morale» – sollevata dagli avversari per i suoi rapporti con la stessa Banca.

Dopo una lunga crisi politico-istituzionale, il 15 dicembre 1893, Francesco Crispi – in qualità di presidente del Consiglio e di ministro dell'Interno – tornò alla guida di un governo composto da rappresentanti del Centro e della Destra, con uno spostamento quindi a destra che non piacque ai crispini.

Salito al potere, lo statista siciliano cercò di denigrare il più possibile la figura di Giolitti, facendo leva soprattutto sullo scandalo da cui questi era stato travolto: sperava in questo modo di riuscire a eliminarlo del tutto dalla scena politica. Ma altri erano i problemi del suo governo, come quello relativo al come offrire un'alternativa valida alla politica di sviluppo industriale e liberale dell'avversario. Il programma crispino voleva reprimere i moti sociali e porre un freno al movimento socialista; compiere una restaurazione finanziaria ricorrendo abbondantemente alle imposte; voleva, ancora, realizzare riforme sociali, con cui «portare a termine la rivoluzione borghese e risolvere

⁶¹⁵ Cfr. G. Astuto, *Sicilia e il crispismo, La Sicilia e il crispismo*, Milano, Dott. A. Giuffrè editore, 2003, p. 248 e sgg.; A. Capone, *La politica liberal-nazionale di Francesco Crispi*, in *La storia d'Italia – L'Italia unita*, cit., pp. 737-9.

⁶¹⁶ Cfr. *infra*, p. 189 e sgg.

così la “questione sociale”». ⁶¹⁷ Si basava quindi, il programma dello statista, sul «presupposto, largamente infondato, di una omogeneità sociologica e politica dei vari gruppi della borghesia»: ⁶¹⁸ per questo si sarebbe rivelato fallimentare il tentativo di rendere compatibile – e saldare in una politica unitaria riformatrice – sviluppo industriale del Nord e sviluppo capitalistico dell’agricoltura al Sud.

Non furono anni semplici quelli dell’ultimo gabinetto Crispi, che si trovò a dover fare fronte all’eredità di difficoltà che erano state del governo Giolitti, come quelle relative al pareggio di bilancio. Cercò di avanzare proposte atte a risanare la grave situazione finanziaria il ministro delle Finanze e del Tesoro, Sonnino, prospettando tuttavia come imprescindibile un inasprimento fiscale generale, che risultò impopolare specie fra gli agrari per la reintroduzione di alcune imposte fondiari. Ciò portò, già nel giugno, a una crisi di governo, risolta con un rimpasto e con un’alterazione del piano Sonnino, che però, per quanto limato, fece sentire gli effetti positivi della sua dura politica. ⁶¹⁹

Motivi di forte tensione vennero poi dal movimento dei Fasci, una delle più imponenti sollevazioni proletarie a direzione socialista mai avute nel Paese. In Sicilia manifestazioni di malessere tra le classi sociali più disagiate, soprattutto del mondo contadino, erano cominciate sotto il governo Giolitti che, per ragioni di principio, aveva risolutamente negato un provvedimento di scioglimento dei Fasci; ⁶²⁰ a questo mise invece immediatamente mano – spinto da pressioni enormi, specie da parte dei proprietari terrieri locali – Crispi, appena tornato al potere: egli non mancò di ribadire al re il fatto che, se ci fosse stato lui al potere, i Fasci non si sarebbero mai costituiti ⁶²¹ e, nel portare avanti la propria azione repressiva, cercò di ottenere il più vasto appoggio possibile, anche dell’opinione pubblica, presso la quale usò soprattutto lo strumento

⁶¹⁷ G. Manacorda, *Crisi economica e lotta politica (1892-1896)*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 110-1.

⁶¹⁸ A. Capone, *La democrazia industriale e il neomodernismo*, in *La storia d’Italia*, cit., p. 748.

⁶¹⁹ Cfr. *ivi*, p. 748-52.

⁶²⁰ Giolitti non aveva osteggiato gli stessi socialisti, riconoscendo il diritto delle classi lavoratrici a organizzarsi e a difendere i loro interessi; questa posizione dell’allora presidente del Consiglio aveva posto le condizioni per la diffusione di associazioni e circoli operai e permise la creazione del movimento dei Fasci e il suo radicamento tra i braccianti della Sicilia occidentale. Non poté quindi dare il suo favore a una repressione rigorosa, com’era stato nelle richieste dei conservatori. Napoleone Colajanni, il quale, a poche settimane dalla proclamazione dello stato d’assedio in Sicilia e dello scioglimento dei Fasci, aveva avviato la scrittura di «un libro sui casi di Sicilia» (N. Colajanni a M. Rapisardi, 8 febbraio 1894, in S. Fedele, *Introduzione a N. Colajanni, Gli avvenimenti in Sicilia e le loro cause*, Messina, Perna edizioni, 1995, rist. anastatica, p. V), scrisse che l’atteggiamento tenuto dall’on. Giolitti di fronte al farsi strada di certi motivi di preoccupazione era dipeso dal suo bisogno di «risuscitare la bandiera sfatata della sinistra con tutte le sue colpe e con tutti i suoi errori» (N. Colajanni, *Gli avvenimenti in Sicilia e le loro cause*, p. 237), finendo tuttavia con il rendere, con il suo «alto sonno» (*ibidem*), addirittura pessima la situazione in Sicilia, che lui stesso aveva detto precedentemente già assai cattiva.

⁶²¹ Cfr. F. Renda, *La «questione sociale» e i Fasci (1874-94)*, in *La Sicilia*, a c. di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, pp. 181-2.

della paura, attingendo in particolare alla diffidenza verso l'Estrema Sinistra e verso la Francia⁶²² (Crispi diceva in contatto gruppi socialisti e anarchici francesi e i loro omologhi siciliani).⁶²³

Di fronte ai moti, divenuti incontrollabili nel dicembre 1893, il governo reagì con la proclamazione dello stato d'assedio del gennaio 1894: venivano in tal modo soffocati nel sangue i tumulti agrari. I radicali furono sbigottiti dalla scelta di Crispi; Colajanni ne fu indignato, e chiese conto del perché la legge marziale fosse stata imposta all'intera isola, quando alcune province non erano state affatto interessate dai tumulti.

Crispi si trovò costretto a difendere in Parlamento – appellandosi alla suprema unità nazionale – la via della dura repressione che si era deciso ad adottare; ottenne una maggioranza schiacciante, che non lasciava dubbi sul favore di cui lo statista godeva da parte dei gruppi conservatori più reazionari. I giorni successivi all'assedio furono comunque molto difficili per lui, che viveva nel timore la situazione gli sfuggisse di mano: perse appoggi e amicizie importanti⁶²⁴ e gliene vennero molti attacchi politici, accuse gravi e la stessa opposizione all'importante e ambizioso disegno di legge agraria⁶²⁵ (che avrebbe voluto il frazionamento obbligatorio dei latifondi in piccoli poderi), con cui aveva voluto cercare di associare, alla politica repressiva, l'azione riformatrice: quel progetto di legge non ottenne – secondo previsione in realtà – l'appoggio dei conservatori (specie del cosiddetto «partito» dei latifondisti), ma neppure quello dell'Estrema, che probabilmente Crispi voleva riavvicinare a sé: «Tutti gli sforzi compiuti da Crispi per affrontare gli spaventosi problemi agricoli della Sicilia finirono così in nulla».⁶²⁶

A decretare la morte politica dello statista siciliano fu, tuttavia, la conclusione tragica della campagna eritrea, che aveva portato alla grave sconfitta inferta all'esercito italiano ad Adua, il 1° marzo 1896.

In quella campagna si era riposto il sogno del raggiungimento del prestigio internazionale, che sarebbe stato utile per ricompattare la maggioranza, secondo la visione che aveva maturato Crispi, per il quale, da quell'ultimo governo (1893-96),

⁶²² L'ostilità di Crispi verso la Francia prese le mosse fin dagli anni Settanta: egli riteneva che l'Italia, per mano dei moderati, fosse stata asservita a quel Paese, il quale, oltretutto, con la tutela napoleonica, aveva costituito il maggior ostacolo all'ingresso al potere della Sinistra (cfr. G. Astuto, «Io sono Crispi», cit., p. 78).

⁶²³ Cfr. C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., pp. 768-71).

⁶²⁴ Fra le amicizie duramente provate dalle ultime scelte di Crispi, vi fu quella antica con Damiani (cfr. C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., pp. 773-6).

⁶²⁵ Su questa proposta di legge, cfr. G. Manacorda, *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a. LXVIII, 1972, fasc. I.

⁶²⁶ C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., p. 805.

l'espansione coloniale aveva raggiunto un peso straordinario rispetto al precedente (1887-91).⁶²⁷

Fu tuttavia, quella di Adua, la più grave sconfitta che una potenza europea avesse mai subito in un'impresa coloniale: le perdite (tra morti, prigionieri e feriti) fu almeno del 50 per cento.

Il 5 marzo, mentre il Paese era attraversato da manifestazioni anticolonialiste e da risentimento verso colui che si riteneva il principale responsabile di quanto accaduto,⁶²⁸ il governo rassegnò le proprie dimissioni: era la fine del crispismo.⁶²⁹

III.3. «È dunque un vano nome il tuo, Patria?»

L'Unità era stata raggiunta con il concorso di spinte politiche e ideologiche profondamente diverse: da una parte quella radicale, democratica e garibaldina e, dall'altra, quella monarchica e liberale moderata; fu questa a prevalere nell'organizzazione del nuovo assetto nazionale.

All'indomani dell'unificazione, erano emerse le insoddisfazioni dei tanti intellettuali che si erano trovati quasi costretti ad accettare una conclusione moderata del moto risorgimentale e che, per questo, avvertirono tutto il peso di un tradimento a cui ritenevano di avere condannato quegli stessi ideali di cui e con cui avevano nutrito la loro lotta: risultava loro intollerabile il contrasto, brutale, tra il mondo ideale del Risorgimento e quello reale dell'Italia unita. La scontentezza di questi intellettuali affondava le proprie radici in una loro profonda «crisi di valori»,⁶³⁰ legata soprattutto al venire meno della loro funzione di promozione ideologica e al difficile loro inserimento in una nuova realtà di cui non potevano controllare la natura in via di definizione.

Ma, accanto a quella che la Patruno definiva l'«ideologia della continuità con il passato»⁶³¹ – che del presente metteva bene in evidenza l'involuzione delle idee e della politica che erano state di un tempo e che andavano, pertanto, recuperate, – c'era anche

⁶²⁷ Cfr. G. Astuto, *«Io sono Crispi»*, cit., p. 188.

⁶²⁸ «I sostenitori dei radicali e dei socialisti furono tra i dimostranti più focosi, e contribuirono a far sì che la collera pubblica si rivolgesse principalmente contro Crispi. [...] Nell'Italia centrale e meridionale la reazione ad Adua fu meno marcata. A Messina e a Catania si videro addirittura dimostrazioni in favore della continuazione della guerra in Africa» (C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., p. 853).

⁶²⁹ Cfr. A. Capone, *La democrazia industriale e il neomoderatismo*, in *La storia d'Italia*, cit., p. 786 e sgg.

⁶³⁰ Così Asor Rosa definiva questa crisi, anche quando essa «non arriva, se non in pochi, al livello della consapevolezza, ma si manifesta sotto forma [...] di disagio e di scontentezza» (A. Asor Rosa, *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1975, p. 825).

⁶³¹ M. L. Patruno, *Teorie e forme della letteratura verista*, Manduria-Bari- Roma, Lacaita editore, 1985, p. 7.

una posizione di netto distacco da quello stesso passato che di certo non si rinnegava, ma che si viveva come una fase ormai del tutto conclusa, motivo per il quale l'adesione alla società contemporanea era totale.

Il distacco dal passato e dalla tradizione è elemento costitutivo, tra gli altri, del programma teorico e critico di Luigi Capuana, che già dalle sue pagine di critica teatrale – pubblicate sulla «Nazione» nella seconda metà degli anni Sessanta – denunciava l'anacronismo di un teatro che si ostinasse ancora a cantare le imprese risorgimentali (imprese a cui egli stesso aveva preso parte in modo attivo sia con l'azione politica⁶³² che letteraria⁶³³); ribadiva, pertanto, la fine dell'età eroica e, con essa, dei valori del suo tempo.⁶³⁴

Conclusasi la lotta risorgimentale, bisognava allora tornare a scindere – nell'ottica dello scrittore menenino – gli ambiti di competenza di politica e arte:⁶³⁵ se quest'ultima doveva impegnarsi per acquisire tecniche espressive sue proprie e in grado di competere con le altre letterature europee, spettava invece alla politica far sì che i valori risorgimentali si mutassero nella concreta prassi di un liberalismo moderato, che puntasse al miglioramento delle condizioni sociali e a una graduale ma fattiva integrazione del Meridione nel contesto nazionale.

Ma, per quanto Capuana dichiarasse, nei suoi anni fiorentini, l'esigenza di scindere gli ambiti di competenza della letteratura da quelli della politica, e per quanta reticenza circa le questioni politiche lui per primo dimostrasse di volere mantenere, pure non poté sicuramente estraniarsi dalla ricchezza di stimoli, propriamente politici, che la Firenze della seconda metà degli anni Sessanta – divenuta capitale del nuovo Regno dopo la Convenzione del settembre 1864 – offriva.

⁶³² Capuana si era schierato nelle file del ceto borghese che fiancheggiava l'azione garibaldina e propugnava una soluzione unitaristica alla luce degli ideali patriottico-risorgimentali, per poi partecipare in prima persona, quale membro del Comitato segreto rivoluzionario di Mineo, all'impresa dei Mille, sotto le direttive del cavouriano La Farina (Cfr. C. Di Blasi, *Luigi Capuana. Vita, amicizie, relazioni letterarie*, Mineo-Catania, Edizione "Biblioteca Capuana", 1954, p. 82).

⁶³³ Nell'autunno del 1859 Capuana, travolto dalla passione rivoluzionaria e patriottica, aveva composto – per infiammare gli animi – un'ode dal titolo *Per la futura insurrezione sicula*, una copia della quale inviò poi all'amico Squillaci, con la lettera del 7 ottobre dello stesso anno (cfr. C. Musumarra, *Un carteggio giovanile di Luigi Capuana. Lettere all'amico Giovanni Squillaci*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a. LXVII, fasc. I, 1972, pp. 475-478). Fra gli scritti della fase risorgimentale, si può ricordare – oltre alla ben nota leggenda drammatica in tre canti, *Garibaldi*, pubblicata nel 1861 – il testo poetico che Morace rinvenne anni fa, nell'archivio capuaniano di Mineo, *Il cacciatore delle Alpi*, datato in calce 1860, da ritenersi una delle prime opere dell'autore menenino di celebrazione garibaldina.

⁶³⁴ Cfr. L. Capuana, *Al lettore*, introduzione a *Il teatro italiano contemporaneo. Saggi critici*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1872, pp. X-XXII. Su questa fase del pensiero capuaniano, cfr. anche C.A. Madrignani, *Capuana e il naturalismo*, Bari, Editori Laterza, 1970, pp. 40-1.

⁶³⁵ Cfr. L. Capuana, *Della condizione della letteratura drammatica italiana nell'ultimo ventennio*, rec. a Cesare Trevisani, «La Nazione», 25 agosto 1867; poi in *Il teatro italiano contemporaneo*, cit., pp. 3-11.

Il trasporto della capitale a Firenze, accolto con umori diversi dai vari orientamenti politici, favorì infatti, in seno a questi, rivolgimenti importanti, specie all'interno della Destra, frammentatasi in linee regionali – in quella piemontese, della «Permanente», e in quella toscana, della «Consorteria» – che finirono con il danneggiarne la compattezza, a tutto vantaggio della Sinistra, che stava conoscendo invece uno sviluppo interessante, per quanto fosse anch'essa divisa in più gruppi, tra cui quello dei repubblicani intransigenti e quello di Crispi. Costui – il cui ruolo politico sarebbe via via cresciuto sempre più in quegli anni – aveva piena consapevolezza di come fosse fondamentale la Sinistra si mantenesse il più possibile unita: solo questo le avrebbe permesso infatti di presentarsi quale reale alternativa ai moderati, facendo leva sull'insoddisfazione che nei suoi confronti stava montando nel Paese, e potendo davvero puntare, in tal modo, a farsi garante dell'educazione – sia politica che morale – del popolo italiano.⁶³⁶

Alle elezioni del '65 Crispi – il cui programma elettorale era fortemente caratterizzato dalla componente popolare e radicale⁶³⁷ – aveva vinto in due dei quattro collegi in cui si era candidato, ma restava ancora per lui fondamentale dare prova di piena fedeltà al costituzionalismo. In ogni caso, la sua vittoria e il generale rafforzarsi della Sinistra meridionale alimentarono il concreto timore dei moderati che il loro equilibrio potesse essere minacciato da una classe dirigente meridionale, di fatto sempre più matura.⁶³⁸

Giunto a Firenze proprio in quegli anni così vivaci per la nascente nazione, il giovanissimo Capuana – per il quale era assodato il dato del primato italiano coincidente con l'Unità – viveva con ripulsa una certa politica, identificata soprattutto in quella dei deputati siciliani della Sinistra, che tendevano ad avversare il Ministero: riteneva tale politica, proprio per questo, destabilizzante dell'ordine appena costituitosi e dello sviluppo della coscienza unitaria. Provava soprattutto diffidenza verso Francesco Crispi, di cui ricordava bene il passato di repubblicano e mazziniano e di cui esecrava la presente politica popolare.

In Capuana era fortemente radicata la fiducia nel *buongoverno* della Destra, cui spettava il ruolo di guida, per quanto da un'ottica prettamente paternalistica. Questa fiducia

⁶³⁶ Crispi, nel 1866, aveva scritto a Bertani: «Se dietro noi ci fosse un popolo intelligente, se le moltitudini avessero un criterio, non mi curerei delle divisioni tra gli uomini che hanno un nome e che hanno volontà di fare. Ma l'Italia bisogna ancora educarsi [...]» (ACS, CC, ex-ASP, fasc. 114, Crispi a Bertani, 15-1-66; citazione tratta da C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., p. 329).

⁶³⁷ Fra i punti toccati da Crispi, c'era la richiesta di una tassazione progressiva, che prevedesse l'esenzione per i più poveri; il voto per tutti i maschi sopra i ventuno anni e alfabetizzati; la separazione dei poteri dello Stato; la libertà di associazione e di riunione (cfr. C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., pp. 327-8).

⁶³⁸ Cfr. C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., pp. 326-30; A. Capone, *L'unità politica e la divisione nord-sud*, in *La storia d'Italia*, cit., pp. 255-9.

incondizionata gli impedi di fatto di riconoscere, per lungo tempo, le pecche che invece da altri meridionali, anche di Destra, vennero rilevati nella gestione del Sud, i cui problemi si riteneva non venissero compresi.

Questo «abbacinamento unitario»⁶³⁹ – che fu soprattutto dello scrittore menenino ma, in qualche modo, anche degli altri scrittori veristi – si rifletté nella loro produzione letteraria, la quale proponeva l'ideologia di intellettuali «volontaristicamente organici a un modello di civiltà borghese-europea alquanto libresco e irrealistico rispetto alla loro collocazione reale nella “civiltà” siciliana».⁶⁴⁰ La concreta situazione del Meridione, privo com'era di un adeguato sviluppo di istituzioni sociali e politiche, faceva sì che la tensione dei veristi verso un'alternativa di società fosse di fatto priva di un suo oggetto critico reale e priva della mediazione politica dello Stato:

Era la loro esperienza delle istituzioni, appiattite nell'amministrazione mafiosa del malgoverno locale, consorterie di potere pur negli anni della colonizzazione piemontese, della cancellazione delle pur timide riforme garibaldine, a impedire loro di identificare in esse concretamente la forma dello Stato, a fomentare perciò una visione astratta e liberatoria di quello Stato unitario che invece si reggeva su di esse. Mentre si estraniavano da esse, grovigli di corruzione, luoghi e simboli dell'angoscia, dell'organizzazione che aliena, insieme mitizzano lo Stato come altra cosa, valore, come cultura e forma morale.⁶⁴¹

Su presupposti ideologici liberali e conservatori propri della Destra si fondò la stessa esperienza politica di Capuana, sin dal suo ritorno in Sicilia da quella Firenze nella quale era maturato in termini di consapevolezza politica e di sé: tra il 1870 e il '75, da ispettore scolastico prima e poi da sindaco del suo paese natio, Mineo, Luigi Capuana cercò di immettere – nell'obsoleto sistema amministrativo di impronta borbonica – i principi innovatori su cui la classe dirigente postunitaria stava impostando la nuova politica nazionale. Dell'operato di questi anni testimonianza – chiaramente da un'ottica soggettiva – sono due opere dell'autore: la prima è *Il bucato in famiglia*,⁶⁴² testo di un

⁶³⁹ A.M. Morace, *L'Apoteosi crispina di Capuana*, estratto dal volume *Capuana verista*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, 1984, p. 272.

⁶⁴⁰ A.L. De Castris, *I Siciliani e la letteratura*, in *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, Palermo, Palumbo, 1977, p. 314.

⁶⁴¹ *Ibidem*.

⁶⁴² Il discorso fu tenuto il 24 novembre 1870, per la solenne premiazione delle scuole elementari di Mineo, e venne poi pubblicato, nello stesso anno, per i tipi di Galàtola, con il titolo *Il bucato in famiglia*; ora L. Capuana, *Il bucato in famiglia*, in «Le ragioni critiche», a. II, n. 3, genn-marzo 1974, a c. di E. Scuderi.

discorso, tenuto nel 1870, nel quale il giovane ispettore scolastico metteva in luce l'importanza dell'istruzione, dal momento che da questa sarebbe venuta l'elevazione morale del popolo. L'impostazione conservatrice trapelava nel momento in cui egli affermava che era dovere della classe borghese farsi carico e garante dell'istruzione, a cui era necessario venissero esortati «coloro che stanno immediatamente sotto di noi», lottando contro indifferentismo e ignoranza: dall'istruzione sarebbero derivati, infatti, lo sviluppo economico, una maggiore coscienza unitaria, la stessa rivalutazione – propriamente borghese⁶⁴³ – di tutti i mestieri, la quale cosa avrebbe inevitabilmente reso più armoniosi i rapporti sociali. Era quindi evidente come il suo paternalismo illuminato mirasse a una sostanziale conservazione di classe e dell'ordine presente.⁶⁴⁴

L'altra opera, del '75, era la *Relazione del Sindaco*,⁶⁴⁵ nella quale, a conclusione del proprio mandato, riferiva dell'importante contributo da lui dato, in qualità di sindaco, all'amministrazione del Comune: aveva avuto cura – nonostante l'*orientale* indolenza e l'ostilità dei compaesani – di riassetare il bilancio, in particolare attraverso il recupero dei crediti fiscali, oltre che di rimettere ordine in un sistema di gestione della cosa pubblica in cui venivano riconosciuti tutti i segni negativi del malgoverno borbonico, verso il quale non perdeva occasione per muovere critiche che ancor più mettersero in luce i benefici del nuovo assetto politico.

Del valore “politico” di questa sua operetta, Capuana sembrava avere consapevolezza, se la mandò in dono, nel novembre del '75, all'*enfant prodige* dell'Associazione Costituzionale,⁶⁴⁶ l'allora Segretario generale del Ministero dell'Interno,

⁶⁴³ «[L]’esaltazione della moderna scuola “pratica”, delle professioni utili comporta la difesa del concetto borghese di lavoro, contrapposto a quello professato dall’alta borghesia e dell’aristocrazia locali: insomma l’allargamento della base scolastica deve sostituire la vecchia istruzione di casta» (C.A. Madrignani, *Capuana e il naturalismo*, cit., p. 61).

⁶⁴⁴ Circa quest’opera e il contesto storico in cui la riflessione sulla scuola si inseriva, cfr. *supra* p. 174 n.

⁶⁴⁵ L. Capuana, *Il Comune di Mineo. Relazione del Sindaco*, Catania, Galàtola, 1875.

⁶⁴⁶ L’Associazione Costituzionale era un partito della Destra storica, che raccoglieva l’eredità di Cavour e di Sella e poneva le esigenze amministrative dello Stato al di sopra degli interessi partitici. In quegli anni, l’Associazione Costituzionale aveva tra i suoi più importanti uomini il parlamentare napoletano Silvio Spaventa. Questi, esponente di spicco della Destra, fu ministro dei Lavori Pubblici nel governo Minghetti (1873-76) e, in tale veste, fece approvare la statalizzazione delle ferrovie romane e meridionali, cosa che fu tra le cause occasionali della caduta della Destra. Fu un grande costituzionalista; esaltò sempre la centralità dello Stato, che doveva avere un carattere autoritario, tanto da affermare: «il volere organizzato fuori di noi sotto il nome dello Stato [...] è il nostro volere stesso» (cit. in A. Capone, *Il liberalismo in Italia nell’età dell’imperialismo*, in *La storia d’Italia*, cit., p. 542); era inoltre in lui forte il principio di legalità dell’amministrazione e della supremazia del parlamento. Fu contrario all’allargamento del suffragio e affermò l’importanza della legge mantenendo, però, la sua posizione da antidemocratico, «l’imparzialità per motivi partigiani, la legalità amministrativa perché venisse riconosciuta una voce all’organo politico al quale il passaggio all’opposizione aveva costretto la Destra e Spaventa» (S. Cassese, *Cultura e politica del diritto amministrativo*, Bologna, Il Mulino, 1971, p. 20).

Giovanni Codronchi.⁶⁴⁷ Con l'invio di quel volume, Capuana voleva documentare al politico – che era anche sindaco di Imola da un decennio – l'opera fattiva da lui svolta, animato com'era stato da un impulso eversivo delle colpevoli acquiescenze che si erano sedimentate nell'esercizio comunale e che erano specchio di una più generale e radicata «fiaccona» – come definiva lo scrittore l'indolenza contro cui si era scontrato – della sua popolazione.

L'attivismo in difesa della cosa pubblica apparteneva alla linea politica abbracciata dall'Associazione Costituzionale, volta alla difesa della corretta amministrazione contro il prevaricare dell'interesse partitico o privato: non è da escludere che con la ricerca di quel contatto e dell'approvazione del partito e, nello specifico, di Codronchi, Capuana cercasse di preparare il terreno per la sua candidatura al Parlamento del '79.⁶⁴⁸

È da alcune cose scritte dall'autore durante quell'esperienza di candidatura che si evince il graduale incrinarsi, tuttavia, della sua fiduciosa visione dell'organizzazione postunitaria dell'Italia. Alle elezioni del 1879 Capuana aveva deciso di candidarsi – proprio nelle liste dell'Alleanza Costituzionale – alla carica di onorevole quale rappresentante del Collegio di Militello, cui apparteneva il comune di Mineo. Per quella occasione, aveva presentato il proprio programma in un manifesto elettorale di cui Di Blasi⁶⁴⁹ riportava qualche stralcio (avendone recuperato una copia, mancante, tuttavia, di un quarto del foglio): in esso lo scrittore, aspirante politico, si presentava «agli elettori del Collegio di Militello» per chiederne la fiducia e così potere «rappresentare il nostro

⁶⁴⁷ Nella lettera che allegava alla *Relazione*, al giovane politico Capuana scriveva: «mi permetto di presentare alla S.V. Ill.ma una copia della mia relazione sul Comune di Mineo, che forse potrà fornirle qualche schiarimento intorno alla lotta sostenuta dall'attuale Municipio contro i debitori del Comune». È possibile leggere per intero la lettera in A. De Stefano, *Posteriores cogitationes*, in *Scritti offerti a Gino Raya dalla Facoltà di Magistero dell'Università di Messina*, Roma, Editrice Herder, 1982, p. 216. La De Stefano ha collocato la lettera all'interno di un contatto epistolare, peraltro episodico, che si ripeté – come De Stefano dimostra – nel '97, quando l'autore cercò la mediazione del politico romagnolo Codronchi – che era stato Commissario civile in Sicilia e che in quel momento era a capo del Dicastero della Pubblica Istruzione – perché risolvesse l'annosa questione del suo sospirato incarico accademico (che rimarrà, tuttavia, irrisolto fino al 1902, fino a quando, cioè, giunse al Ministero un siciliano, Nunzio Nasi). In questa seconda lettera pubblicata da De Stefano – mutila, senza data e senza nome ma che, con ogni probabilità, è da attribuire a Capuana – l'autore inviava a quello che la studiosa ha identificato con Codronchi la sua «piccola pubblicazione riguardante la Sicilia» (ivi, p. 208): considerato che in quegli anni Capuana aveva pubblicato due opere con protagonista la Sicilia, rimane solo il dubbio se si trattasse de *La Sicilia e il brigantaggio* (del 1892) o de *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea* (del 1894). È probabile lo scrittore inviasse una di queste due opere a Codronchi per la benevola disposizione da questi dimostrata verso la Sicilia durante il suo incarico come Commissario civile, e per dare dimostrazione della sostanziale concordanza dei due circa le questioni politiche.

⁶⁴⁸ Non è da escludere che Capuana nutrisse – di là degli interessi specifici – stima per Codronchi, con il quale i punti di contatto ideologici erano numerosi: anche il politico romagnolo avversò la pratica trasformistica depretisina, fu patriotticamente colonialista, contrario alla politica delle «mani nette», meridionalisti e, negli anni, maturò anche una profonda ammirazione per Crispi (cfr. A. De Stefano, *Posteriores cogitationes*, cit., pp. 216-8).

⁶⁴⁹ Cfr. C. Di Blasi, *Capuana originale e segreto*, Catania, Giannotta, 1967, pp. 229-238.

Collegio al Parlamento Italiano); sottolineava quindi il proprio intento di guardare agli obiettivi che erano stati raggiunti con l'Unità perché fossero essi mantenuti e potenziati. Rilevava, inoltre e significativamente, la propria forte volontà di non trascurare di volgere uno sguardo particolare alle province siciliane e ai «nostri comuni»,⁶⁵⁰ per promuoverne e favorirne gli interessi. Nei propositi espressi nel suo programma era la rivendicazione delle esigenze della Sicilia e, quindi, l'implicita ammissione di una delusione riguardante il tradimento degli ideali risorgimentali. In quest'ottica, si può più correttamente comprendere il tono di certe sue dichiarazioni di quegli anni:

Per noi, generazione del 1860, la bandiera tricolore ha un valore molto relativo. È il simbolo della nostra libertà, del nostro statuto, della nostra esistenza come nazione indipendente; tutte cose concrete, assodate, rispettate, per le quali le minute vicende politiche, le lotte dei partiti [...] c'ispirano piuttosto una specie di diffidente scetticismo che un entusiasmo eccessivo.⁶⁵¹

Capuana, alla fine, non venne eletto per disaccordi interni al partito, il quale stava cercando di percorrere la strada più giusta pur di arginare l'avanzata della Sinistra, al potere da tre anni: era stato infatti deciso che, tra i due candidati presenti nella lista dell'Alleanza Costituzionale – Luigi Capuana e il Barone Benedetto Maiorana – venisse sacrificato il primo perché non vi fosse una dispersione di voti. Aveva scritto proprio Silvio Spaventa: «non resta a questo Consiglio Direttivo se non augurarsi che uno dei due candidati moderati riesca ad entrare in ballottaggio col candidato progressista».⁶⁵²

L'evento dispiacque molto a Capuana, che ne avrebbe scritto da Milano all'amico Gianformaggio, il primo agosto 1879: «Hai visto? La mia candidatura ha dovuto cedere innanzi a quella del Cristofolo! Non credevo che il collegio fosse così vigliaccamente infeudato a Calatabiano».⁶⁵³

Lo stesso tono deluso trapela dalle parole scritte, qualche giorno dopo, ai propri elettori di Mineo, per ringraziarli:

⁶⁵⁰ Questi passi del manifesto elettorale di Capuana possono essere letti in C. Di Blasi, *Capuana originale e segreto*, cit., pp. 236-7.

⁶⁵¹ L. Capuana, *Studi sulla letteratura contemporanea. Prima serie*, Milano, Brigola, 1880, p. 237.

⁶⁵² Lo stralcio di questa lettera di S. Spaventa si legge, ancora, in C. Di Blasi, *Capuana originale e segreto*, cit., p. 237.

⁶⁵³ L. Capuana a G. Gianformaggio, 01-08-1879 in S. Zappulla Muscarà, *Luigi Capuana e le carte messaggere*, Catania, CUECM, 1996, pp. 104-5.

Sono gratissimo a tutti i miei Concittadini che mi onorarono del loro voto, e li ringrazio. [Prendo] da questo fatto un gran coraggio per l'avvenire.

Forse non è lontano il momento di una nuova lotta. Spero che l'esperienza di questa volta gioverà a riunire in un fascio i voti di tutti coloro che non si sono mai lasciati illudere da un partito politico così facile a promettere quando stava sui banchi dell'opposizione, e così poco capace di mantenere dopo tre anni di governo.⁶⁵⁴

Interessante è rilevare l'importanza riconosciuta dallo scrittore alla sua candidatura: a questa andava infatti il merito di avere posto l'esigenza di una condivisione di forze che, in un giorno non lontano, avrebbe portato a una «nuova lotta», da parte di tutti coloro i quali non si erano lasciati ingannare dalle vacue promesse della Sinistra che, in quei tre anni di governo, aveva prontamente tradito tutte quelle fatte quando era all'opposizione.

Quella «nuova lotta» non vi sarebbe però stata, per buona pace dell'amico Giovanni Verga, avverso alle «acri lotte» e alle «meschine ambizioni della politica di bassa sfera»,⁶⁵⁵ che di fatto rischiavano di allontanare Capuana dalla sua missione letteraria; lo scrittore menenino, preso in modo sempre più pieno dagli impegni letterari, avrebbe fatto del suo ritorno alla politica come sindaco e come consigliere provinciale a Catania, dalla metà degli anni Ottanta, un ritorno ben più tiepido.⁶⁵⁶

⁶⁵⁴ La riproduzione anastatica della lettera è presente in C. Di Blasi, *Capuana originale e segreto*, cit., p. 229.

⁶⁵⁵ Mesi dopo Verga gli aveva infatti scritto: «Temevo che tu fossi in collera con me [...] per il fiasco elettorale; e se tu ci tenevi proprio ad essere onorevole hai ragione di guardarmi di malocchio, perché io me ne sono vivamente congratolato, e son lieto che tu resti alle lettere nelle quali sei quel che sei, mentre lasciamelo dire ora che siamo lontani e non attraversiamo un momento di paradossi [?] pessimisti, tu ed io le teniamo assai più in alto delle acri lotte e delle meschine ambizioni della politica di bassa sfera» (G. Verga a L. Capuana, 28-05-1880, in *Carteggio Verga-Capuana*, a cura di G. Raya, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984, p. 91. La sua sindacatura dispiacque, in ogni caso, a molti suoi amici, ritenendola solo un'attività extraletteraria e, pertanto, incomprensibile; così, ad esempio, gli aveva scritto, il 29 dicembre 1874, l'amica Cesira Pozzolini-Siciliani, con l'intento di scuotere l'animo del letterato: «come si fa ad aver messo in Mineo radici così profonde? Ella s'è costì proprio abbarbicata! [...] e perché non ci fa leggere più cose sue? Perché non ci manda più nulla? Il suo ritratto ci dice ch'ella sta benissimo e che l'aria nativa se isterilisce l'anima (cosa che non credo affatto) giova molto al corpo [...]» e poi, nella stessa lettera, ribadiva con maggiore insistenza il Siciliani: «Io non capisco davvero come un uomo tuo pari possa esser vittima d'un sindacato di Mineo. [...] Muoviti, mio Dio!» (in C. Di Blasi, *Capuana originale e segreto*, cit., pp. 222-3).

⁶⁵⁶ In una lettera a Verga, che era sempre pronto a pungolarlo per i suoi impegni politici, Capuana confessava di fare da mesi il «sindaco in partibus» (L. Capuana a G. Verga, 24-07-1887, in *Carteggio Verga-Capuana*, cit., p. 272), poiché piuttosto dedito a ottemperare ai suoi impegni letterari. Questo non risparmiò comunque nuove critiche da parte dell'amico, che avrebbe dichiarato di non comprendere la sua «rassegnazione sindacale», che gli rubava tempo ed energie (cfr. G. Verga a L. Capuana, 04-01-1887, ivi, p. 267).

Nel corso degli anni Ottanta l'opposizione alla Sinistra storica – da Capuana fortemente avversata e ritenuta responsabile della destabilizzazione della coscienza unitaria – divenne sempre più forte ed esplicita.

Una testimonianza di rilievo di tale malessere montante di Capuana si legge nel necrologio anonimo – comparso, l'11 giugno 1882, sulla prima pagina del «Fanfulla della Domenica», allora diretto da Capuana – scritto in occasione della morte di Garibaldi.⁶⁵⁷ Il necrologio prende l'avvio dal ricordo dell'antica bellezza di un tempo di Garibaldi, a cui si contrapponeva l'uomo «rattrappito, quasi inerte» degli ultimi anni. Tuttavia, pur in quelle condizioni di decadimento fisico, continuava a significare «giovinezza, forza, entusiasmo, eroismo»; la sua sola presenza «bastava per disperdere in un baleno *tutte le diffidenze, tutte le nausee della presente vita politica*», bastava per fare prendere coscienza dell'esistenza – ancora e nonostante la «nostra natura» riflessiva ed egoistica – di «qualcosa di elevato, di nobile, di spirituale, d'ideale». Ma Garibaldi era stato fortunato, perché la natura era stata particolarmente prodiga con lui, dandogli bellezza, fascino, coraggio ma, soprattutto, «le circostanze che rendono possibili gli eroi e i fondatori di religioni».⁶⁵⁸

La conclusione dello scrittore era chiara: in quel tempo presente cui egli volgeva tutto il proprio sentimento deluso e amareggiato, per le *diffidenze* e *nausee* della vita politica, non poteva esserci spazio per «gli eroi e i fondatori di religioni», ma solo per uomini vili e prosaici. Il rigetto del presente, quindi, infondeva nuovo vigore ai miti risorgimentali – che si rivelavano del tutto antitetici ai Cairoli e ai Depretis dell'epoca – e faceva diventare prorompente l'esigenza di una figura autoritaria – sul modello del cancelliere tedesco Bismarck – che convergesse nel mito garibaldino.

Lo scontento politico generò in Capuana un'irrequietezza confluyente nella sua «riconversione alla politica»⁶⁵⁹ della seconda metà degli anni Ottanta, la quale si tradusse

⁶⁵⁷ I dubbi sull'attribuzione sono stati superati da Morace sulla scorta di due dati: il primo è la notizia, riportata da Di Blasi (cfr. C. Di Blasi, *Luigi Capuana. Vita, amicizie, relazioni letterarie*, cit., p. 275), sulla natura del contratto che Capuana aveva firmato con Avanzini per lavorare al «Fanfulla», il quale prevedeva, oltre a un articolo firmato al mese, l'obbligo di completare il giornale nelle parti che fossero rimaste libere attraverso, però, una collaborazione anonima; il secondo si ricava da un passo di una lettera inviata a De Roberto nei giorni di piena composizione tipografica della raccolta di saggi *Per l'arte*: all'amico, Capuana chiedeva di togliere, dalle carte inviategli, «il foglio dov'è la commemorazione di Garibaldi che non ha che fare coll'arte» (L. Capuana a F. De Roberto, 08-04-1884, in *Capuana e De Roberto*, a c. di S. Zappulla Muscarà, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1984, p. 116). Per la lettura del testo e la ricostruzione della sua paternità, cfr. A.M. Morace, *Garibaldi negli scritti inediti o rari di Luigi Capuana*, in «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 2, 1984, pp. 645-661.

⁶⁵⁸ *Giuseppe Garibaldi*, in «Fanfulla della Domenica», n. 24, 11-06-1882; ora in A.M. Morace, *Garibaldi negli scritti inediti o rari di Luigi Capuana*, cit., pp. 661-2, *passim*. Corsivi nostri.

⁶⁵⁹ A.M. Morace, *L'Apoteosi crispina di Capuana*, cit., p. 276.

tanto nella pratica politica vera e propria – fu nuovamente sindaco di Mineo nel periodo 1885-87, oltre che consigliere provinciale di Catania – quanto in una scrittura che, contravvenendo al postulato degli anni fiorentini sulla necessaria apoliticità dell'arte, si volgeva in particolare alla satira di carattere politico.

Nell'ottobre '86, Capuana scriveva a De Roberto per raggiugarlo circa i propri progetti letterari; l'ironia che contraddistinse i loro scambi epistolari qui prendeva la forma della contaminazione o, meglio, della storpiatura linguistica del francese,⁶⁶⁰ per quell'approccio gallofobo che caratterizzò il pensiero politico di Capuana⁶⁶¹ e che prendeva qui consistenza anche attraverso il riferimento sarcastico a Cairoli («ho improntato la piuma franco-italiana del nostro gran politichiano Cairoli»), reo di avere per primo adottato una politica – quella delle «mani nette» – giudicata vile e sottomessa nei confronti della Francia.⁶⁶² Un carattere “politico” aveva dunque l'ironia di cui era intrisa l'epistola.

Qualche settimana prima, Capuana aveva detto all'amico della scrittura, per Peppino Perrotta,⁶⁶³ di un'opera musicale intitolata *Rospus*,⁶⁶⁴ a cui voleva ora facesse seguito un lavoro ancora più arduo:

⁶⁶⁰ «Mon cher per remerciarti meglio io ho improntato la piuma franco-italiana del nostro gran politichiano Cairoli e ti repondo vitto vitto» (L. Capuana a F. De Roberto, 07-10-1886, in *Capuana e De Roberto*, cit., p. 195), che si potrebbe intendere all'incirca così: «mio caro, per ringraziarti meglio, ho preso in prestito la penna franco-italiana del nostro gran politico Cairoli e ti rispondo presto presto».

⁶⁶¹ Prima ancora che di Capuana, posizioni gallofobe furono proprie di Francesco Crispi e di quanti condannarono la debolezza in politica estera – e nei riguardi soprattutto della Francia – palesatasi soprattutto sotto il governo Cairoli.

⁶⁶² Al Congresso di Berlino del 1878 – svoltosi durante il primo governo Cairoli – si era palesata tutta la debolezza in politica estera dell'Italia. In quell'occasione, infatti, il ministro degli Esteri, il diplomatico Corti – giunto a ricoprire quella carica per volere del re ma, di fatto, del tutto impreparato sulle questioni da trattare – seguì una politica assolutamente moderata, contraria alla base di Sinistra del governo, che infatti cadde pochi mesi dopo. Corti, al Congresso, adottò una politica molto semplice, poiché, contrario com'era a una logica di compensi e seguace della politica delle «mani nette», non chiese praticamente nulla ma molto concesse: non avanzò richieste (come il Trentino) che potessero alterare i rapporti con l'Austria, ma fu favorevole a che questa annettesse la Bosnia e l'Erzegovina; inoltre, di fronte all'offerta di Bismarck di Tunisi all'Italia, il ministro, temendo le inevitabili complicazioni con la Francia, si tirò indietro. Questo atteggiamento disinteressato rispetto all'acquisizione di Tunisi probabilmente agevolò l'insediamento della Francia, con il Trattato del Bardo del 1881, con il quale veniva posta fine alla politica di equilibrio. Quanto accaduto a Berlino, suscitò l'indignazione di coloro i quali – come Crispi – aspiravano a una maggiore iniziativa italiana nel Mediterraneo e nei Balcani. Di fronte all'opinione pubblica sconcertata, Cairoli sostenne la sua politica delle «mani nette», cioè una politica onesta, che non aveva accettato di sporcarsi con imprese coloniali (cfr. A. Capone, *Il liberalismo progressivo della Sinistra al governo*, in *La storia d'Italia – L'Italia unita*, cit., p. 478; G. Astuto, *Io sono Crispi*, cit., p. 79).

⁶⁶³ Giuseppe Perrotta era autore di musiche da camera; nell'84 musicò *Cavalleria rusticana*, eseguita due anni dopo, a Catania.

⁶⁶⁴ L. Capuana, *Rospus*. Fiaba per musica, in «La Scena Illustrata», Firenze, 15-04-1887; in volume, Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa, 1887; poi in *Semiritmi*, Milano, Treves, 1888; ora in *Semiritmi*, a c. e con introd. di E. Ghidetti, Napoli, Guida, 1972, pp. 101-124.

Poi che l'appetito vien mangiando, *Rospus* pare voglia trainarsi dietro di sé una ben più ardua opera non musicale ma teatrale dove la prosa prenderà il posto dei versi, un pasticcio aristofanescò che non confonderai col pastisce dove la satira taperà sulla politica e sugli uomini del giorno, quasi come dire un ricamo sul canovaccio aristofanéò delle *Rane*, qualche cosa di stordante, di epatante [...].⁶⁶⁵

Il progetto rimase incompiuto, ma la suggestione prodottagli dalla lettura aristofanea perdurò fino a riemergere, l'anno dopo, nella scrittura di due frammenti di satira politica, intitolati *Nuove Rane*,⁶⁶⁶ l'occasione per la loro scrittura venne dalla morte di Depretis, il 29 luglio, e volevano essere una reazione ai necrologi laudatori comparsi sui giornali, a cui Capuana si contrapponeva in modo violento. L'intento antidepretesino era dichiarato dallo stesso autore che, realizzato il primo, ne aveva scritto a De Roberto:

Sai che ho fatto questa mattina? In meno d'un'oretta ho buttato giù un *frammento* delle *Nuove Rane* di *Aristofanunculus*.⁶⁶⁷ Si tratta di Depretis che va all'inferno. Si potrebbe far già tutta la commedia allo stesso modo, sulla falsariga aristofanesca. Ma non spaventarti, non la farò. Però sappi che preso da subito furore, ho ricopiato il frammento e l'ho mandato, senza dire né ni né bai a Scarfoglio, per Corriere di Roma. Lo stamperà? Ne dubbito (*sic*). Dopo che mi son cacato il gusto di farlo non me n'importa nulla. Non è irrive[re]nte pel Depretis e perciò non inopportuno. Poi l'arte dovrebbe, almeno, salvar tutto, se mai li arte ci sia.⁶⁶⁸

⁶⁶⁵ L. Capuana a F. De Roberto, 07-10-1886, in *Capuana e De Roberto*, cit., p. 195. Numerosi, anche in questo stralcio della lettera, i calchi dal francese, dove «pastisce» è una storpiatura di *pastiche*, «taperà» rimanda chiaramente a *taper* (battere, picchiare), e i due aggettivi, «stordante» e «epatante» rispettivamente a *tordant* (divertentissimo) e *épatant* (eccezionale, strepitoso).

⁶⁶⁶ I due frammenti, scritti a Mineo il 5 e 16 agosto 1887 (le date si trovano in calce all'autografo), vennero subito pubblicati, con lo pseudonimo di Aristofanuncolos, sul «Corriere di Roma», allora diretto da Scarfoglio, il 12 e 22 agosto. L'opera è stata riedita da Anna Longoni, in appendice a *Lettere a Capuana*, Milano, Bompiani, 1993, pp. 140-152. Per la storia dell'opera e il suo valore, cfr. A.M. Morace, *Le "istantanee" di Capuana* in «Annali della Fondazione Verga», Catania, 1993, p. 21 e Id., *Capuana poeta. Tra ritmi e semiritmi*, in «Annali della Fondazione Verga», Catania, 1999, pp. 60-3.

⁶⁶⁷ Qui Capuana scrive, nella forma latinizzata, *Aristifanunculus*, ma sul «Corriere di Roma» si ha la forma grecizzata *Aristofanuncolos*.

⁶⁶⁸ L. Capuana a F. De Roberto, 07-08-1887, in *Capuana e De Roberto*, cit., p. 235. Nonostante lo scetticismo di Capuana, il frammento venne invece pubblicato da Scarfoglio: questi capi infatti il significato politico del lavoro propostogli, il cui contenuto ideologico era in linea con il nuovo orientamento politico che stava imprimendo al proprio giornale e che corrispondeva a un allontanamento da Depretis in favore di un avvicinamento a Crispi (cfr. A.M. Morace, *L'Apoteosi crispina di Capuana*, cit., pp. 280-1). Nel pubblicare il frammento sul «Corriere di Roma», il 12 agosto, lo si faceva precedere da una nota redazionale, nella quale – dopo aver spiegato che si trattava di una delle tante burle di un autore «misterioso quanto celebre» – si invitavano i lettori a fare a «questo frammento di poesia d'occasione, la festa che merita» (in «Corriere di Roma», 12-08-1887; ora in *Appendice a Lettere a Capuana*, cit., p. 140). Il giorno prima, Scarfoglio aveva scritto a Capuana, per ringraziarlo del «vero regalo» fattogli, «tanto più grato quanto meno aspettato. Se tu ne avessi spesso di questi ghiribizzi!»; e, più avanti, circa i meriti «politici» del frammento: «Con Depretis nulla è irriverente; e poi la morte del Vecchio è stata accolta con

Nel primo frammento, intitolato *Depretis all'inferno*, viene riprodotto un dialogo immaginario tra un Caronte spazientito e Agostino (Depretis), colto in atteggiamenti e parole che lo fanno apparire sciocco e ancora invischiato nelle medesime logiche politiche corrotte che aveva seguito in vita.⁶⁶⁹

La polemica antidepretisina è qui talmente esplicita da risultare grossolana. Al coro di rane che chiede alle anime appena arrivate se il mondo «birbone» vada sempre allo stesso modo, per cui «chi, vivo, fu un asino, / Diventa un dottorone / Appena morto», Depretis risponde: «Sì, sì, miei cari animaletti, Infatti / Da vivo ero un girella, un imbroglione, / Un imbecille e peggio. Or qui m'arriva / L'eco dei loro così detti articoli [...] ei mi proclamano / Un gran politicone, un gran pilota».⁶⁷⁰ Esplicita poi quale sia la *filosofia* dell'uomo di stato: l'«usar di loro [dei deputati] / Come strumenti; perché in fin [...] più c...na / Razza di quella non si può trovare»,⁶⁷¹ tali da abboccare all'amo dell'*esca* di sua *invenzione*: «i portafogli» dei dicasteri.

Il secondo frammento, intitolato *Il giudizio*, propone il *topos* del giudizio espresso dal tribunale infernale. A Minosse, che gli aveva chiesto quale fosse stato il suo mestiere, Agostino rispondeva: «Vinaio e, a tempo / Perso, uomo politico e ministri»,⁶⁷² dove, con l'uso del plurale «ministri», l'autore puntava a sottolineare il potere effettivo che Depretis aveva avuto su tutti i ministeri, come lo stesso Agostino ammette, poco più sotto: «I miei colleghi lo furon di nome, / Ma in ciascun Ministero io veramente / Ero il ministro: una fatica cane! / In Parlamento non lo dissi mai, / Sebbene tutti mangiassero la foglia / E deputati e senatori e pubblico».⁶⁷³ Uno dei due semicori si domanda se Agostino verrà accusato come vinaio o come ministro, dal momento che «Il vino e

tale sublime indifferenza dagli Italiani, che poche ore dopo la prima notizia del *trapasso* il mio articolo abbastanza duro, che tu avrai letto, ha fatto eccellente impressione. Pessima invece ne hanno fatto i panegirici» (E. Scarfoglio a L. Capuana, 11-08-1887; ora in *Lettere a Capuana*, cit., p. 100).

⁶⁶⁹ Un esempio si ha nella risposta data da Depretis a un morto che gli aveva spiegato quale effetto avesse, su chi ne beveva, l'acqua del fiume Lete, quello dell'oblio: «Acqua eccellente, / Eccellente davvero! Perciò non havvi / Uomo di stato che parecchie botti / Non ne serbi in cantina. Ogni promessa / Così si obblia tosto che fatta. Parmi / Soverchio il rituffar questa mia barba / In cotest'onda: ne sono ubbriaco. / Abusar ne dovetti alla Consulta» (in *Appendice a Lettere a Capuana*, cit., pp. 140-1). Poco dopo, Caronte gli ricordava infastidito: «Se t'immagini / Che io somigli la Camera o il Senato, / T'inganni. Qui non c'è più finzioni, / Né motivi per fingere. [...] Hai fatto il morto / Parecchie volte; or sei morto davvero. / Spicciati, o passerai quest'altro giorno» (ivi, p. 141).

⁶⁷⁰ L. Capuana, *Nuove Rane*, in *Appendice a Lettere a Capuana*, cit., pp. 143-4.

⁶⁷¹ Ivi, p. 145.

⁶⁷² Ivi, p. 146. Si noti il ricorso all'*enjambement*, che consente all'autore di mettere in rilievo il ruolo secondario che, per Depretis, aveva l'attività politica.

⁶⁷³ *Ibidem*.

insieme il Ministero / Egli annacquò, talché s'inacidirono / Entrambi». ⁶⁷⁴ Esprimere un giudizio su Agostino non è semplice, per cui si decide di ricorrere all'uso della bilancia; al momento di essere pesato, egli non vuole tuttavia spogliarsi del «soprabitone»: frugategli le tasche, le si scoprono piene di tappi di sughero – ciascuno dei quali rappresentante un diverso ministero – «ben bollati / E numerati», ⁶⁷⁵ prova delle bottiglie «Bevute allegramente in Parlamento». ⁶⁷⁶ Alla domanda sul perché portasse sempre con sé quei tappi, Agostino aveva risposto: «Perché li ho sempre avuti in tasca, tutti... / Pronti per ogni occasione. [...] E a questi buoni tappi servizievoli / Io m'ero affezionato». ⁶⁷⁷

Data la situazione, l'accusato viene pesato insieme ai suoi cari tappi, ma bisogna mettere un altro peso: Agostino vuole un uomo «d'Opposizione», perché lui per primo lo fu; Minosse propone «Il più sciupato [...] / Dei politici pesi», ⁶⁷⁸ cioè Minghetti, ⁶⁷⁹ scelta di cui Agostino si lamenta invano. Alla fine risulta che non pesa neanche la metà di un Minghetti.

Con questi frammenti – miranti, in primo luogo, a una radicale demonizzazione di Agostino Depretis – l'Aristofanuncolos di Mineo realizzava un'opera di mera «sporificazione» ⁶⁸⁰ che non poteva non prendere di mira tutta la politica del tempo, a cui destinare solo uno sguardo pieno di acrimonia.

Qualche settimana prima della composizione di questi due frammenti, all'inizio di luglio, Capuana aveva scritto un testo poetico ispirato anch'esso a un sentimento di delusione politica: *O voi, che deste il fiore*. ⁶⁸¹ Il semiritmo venne però poi espunto dalla raccolta *Semiritmi* ⁶⁸² del 1888, perché l'autore lo ritenne – come lui stesso chiarì in una

⁶⁷⁴ Ivi, p. 148.

⁶⁷⁵ Ivi, p. 149.

⁶⁷⁶ Ivi, p. 150.

⁶⁷⁷ Ivi, p. 151.

⁶⁷⁸ *Ibidem*.

⁶⁷⁹ Il politico, due volte presidente del Consiglio – di cui l'ultimo della Destra prima dell'avvento al potere della Sinistra, nel '76 – morì pochi mesi prima di Depretis, nel dicembre 1886.

⁶⁸⁰ A.M. Morace, *Capuana poeta*, cit., p. 61.

⁶⁸¹ L. Capuana, *O voi, che deste il fiore*, in Mineo, *la Biblioteca Capuana: manoscritti e carteggi superstiti editi e inediti*, a c. e con introduzione di C. Zimbone, Catania, Edizioni Greco, 1982, pp. 52-3.

⁶⁸² L. Capuana, *Semiritmi*, Milano, Treves, 1888; ora *Idem*, a c. di E. Ghidetti, Napoli, Guida, 1972. Sul perché la raccolta poetica avesse preso questo nome, aveva detto lo stesso Capuana, in una lettera ad Angelo Solerti, al quale aveva avanzato la proposta (poi non andata a buon fine) di pubblicazione del volume in versi per la «Biblioteca di letteratura contemporanea» che Solerti dirigeva per il torinese Triverio. A Solerti, dunque, Capuana aveva scritto: «s'intitola *Semiritmi* perché non sono né verso né prosa, ma qualcosa di mezzo. Sono un tentativo letterario abbastanza curioso da poter interessare i lettori amanti dell'arte anche quand'essa prende forme un po' strane» (L. Capuana ad A. Solerti, 10-07-1887, in G. Oliva, *Capuana in archivio*, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1979, p. 353). Qualche settimana dopo, aveva manifestato l'intento alla base del proprio lavoro anche a De Roberto: «A proposito dei *Semiritmi*, devi badare a una cosa. Io ho cercato di dare alle strofe e allo stile una forma che giustifichi il titolo; non ho

postilla autografa – «una stonatura della serenità degli altri; e poi la politica, in arte, stona sempre; è cosa troppo mutabile». L'intenzione era stata del resto già manifestata a De Roberto, nell'agosto dell'87: «Ho intenzione di sopprimere il componimento *O voi che deste il fiore*: mi pare che stoni».⁶⁸³

In realtà, non erano estranei temi problematici ai testi che alla fine formarono realmente la raccolta, ma volevano questi costituire una sorta di «esorcizzazione»⁶⁸⁴ di quelle tematiche: per mezzo del *ludus* espressivo – che attingeva alla parodia e al *calembour*, a toni ammiccanti e chiaroscurali – i componimenti di fatto smorzavano i toni che tematiche serie avrebbero naturalmente comportato. Il semiritmo politico espunto, invece, avrebbe alterato questo equilibrio artistico per il suo denunciare in modo troppo esplicito il malessere del poeta, quella profonda delusione storica che costituisce l'*humus* dei *Semiritmi*.

Un Capuana sempre più deluso e rancoroso verso un sistema nel quale non riusciva a ritrovare il vigore degli antichi ideali poteva allora giungere a dire fortunati quanti erano morti durante le lotte risorgimentali, per il loro non dovere assistere, nel momento presente, allo sfacelo della Patria, cosa che avrebbe potuto portarli a sentire come privi di significato e consistenza quegli stessi valori per cui si erano sacrificati: «Beati voi! La libertà, / oh, vi parrebbe un'indegna / farsa, e la sacra giustizia / un'irrisione crudele!».⁶⁸⁵ L'interrogativo finale che pone il poeta ha un sapore tragico, per il suo travolgere i valori nei quali lui per primo aveva profondamente creduto: «È dunque un vano nome / il tuo, Patria? E il tuo, / o Giustizia? E fûr vani / fantasmi tutti quelli / che voi amaste, e per cui / voi deste il fior del vostro / gentil sangue italiano?».⁶⁸⁶

E a quei morti per l'Unità si aggiungevano i morti di Dogali di pochi mesi prima, in un non improbabile rimando implicito del poeta, che da quel tragico evento fu profondamente colpito:⁶⁸⁷ come quelli, anche questi erano eroi sacrificatisi per la grandezza di una patria nella quale avevano creduto, a dispetto di un sistema nel quale si assisteva alla negazione dell'eroismo e si aveva invece il trionfo della corruzione.

voluta fare della prosa poetica come ne hanno fatto tant'altri» (L. Capuana a F. De Roberto, 07-08-1887, in *Capuana e De Roberto*, cit., p. 236).

⁶⁸³ L. Capuana a F. De Roberto, 07-08-1887, in *Capuana e De Roberto*, cit., p. 235.

⁶⁸⁴ A.M. Morace, *Capuana poeta*, cit., p. 63.

⁶⁸⁵ L. Capuana, *O voi che deste il fiore*, ora in *Mineo, la Biblioteca Capuana*, cit., p. 52.

⁶⁸⁶ *Ibidem*.

⁶⁸⁷ La strage di Dogali colpì in modo profondo la coscienza intellettuale, provocando reazioni diverse ma sempre intrise di uno sprezzante rifiuto di «tutta la realtà politica di quel tempo (governo e oppositori), in quanto collegata alla evidente miserabilità di quel fatto» (A. Asor Rosa, *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, cit., p. 832 n.).

In questa *deprecatio temporum* si ritrovano punti di consonanza con Carducci, che non possono giudicarsi casuali, poiché non sono solo ideologici ma anche stilistici, dato il ricorso ad analoghe movenze del testo e del ritmi e a veri calchi.⁶⁸⁸ Nei confronti del poeta toscano, Capuana non aveva risparmiato critiche in passato, pur affermando il rispetto che gli scrittori veristi avevano sempre nutrito verso di lui;⁶⁸⁹ quelle critiche, tanto letterarie quanto ideologiche,⁶⁹⁰ sarebbero via via rientrare – con il convergere di certe valutazioni politiche tra i due scrittori – per giungere alla significativa *Commemorazione* funebre, scritta da Capuana alla morte di Carducci, nel 1907: ciò che allora ne sarebbe stato ricordato e lodato era l'assunzione, da parte del poeta, di una sorta di «ideale mandato di “vate”»⁶⁹¹ della nuova classe dirigente italiana, verso cui si mostrava critico.

III.4. Da Capuana crispino a Capuana orfano di Crispi

Capuana fu urtato dall'ingresso di Francesco Crispi nell'ultimo gabinetto di Depretis, nell'aprile 1887: ritenne questo, infatti, un invischiamento squalificante in quella politica depretisina che tanto duramente lo scrittore esecrava.

Ma la condanna per la scelta politica di Crispi sarebbe in parte rientrata, di fronte alla prova di grandi capacità organizzative da lui data in occasione dell'epidemia colerica che colpì la Sicilia dalla primavera di quell'anno; prova che riguardava direttamente Capuana, in quel periodo nuovamente sindaco di Mineo e, quindi, nelle condizioni migliori per potere avere, da amministratore, piena cognizione della difficoltà della situazione e della

⁶⁸⁸ «La magniloquenza del vate risorgimentale, con le sue forme sonoramente inarcate, è ripresa in chiave mimetica, muovendo movenze e ricalchi soprattutto da *Giambi ed epodi* [...]» (A.M. Morace, *Capuana poeta*, cit., p. 59).

⁶⁸⁹ Rispetto alle critiche mosse da Carducci nei confronti dei generi romanzo e teatro, la replica di Capuana – che scriveva, idealmente, a nome dei veristi – era stata l'ammissione di un rispetto certo dovuto al “vate”, «anche quando il suo sdegno generoso gli impedisce di osservar freddamente e giudicar con rettitudine» (L. Capuana, *Per l'arte*, Catania, Niccolò Giannotta Editore, 1885, pp. XIII-XIV); sarebbe stato però necessario che il poeta si volgesse indietro per ricordare la fatica delle sue prime prove letterarie e quindi giungere a chiedersi cosa gli dispiacesse del percorso, anch'esso irto di difficoltà, intrapreso da altri.

⁶⁹⁰ Le critiche mosse da Capuana nei confronti del poeta toscano erano state tanto di natura artistica che ideologica; Capuana condannava il fatto che Carducci fosse stato, in gioventù, «refrattario alla realtà che lo circondava. Il suo cuore, la sua mente erano invasati del passato. E Parte sua, nei concetti, nella forma, rispecchiava ideali che non potevano trovar riscontro nelle circostanze della vita» (L. Capuana, *Commemorazione di Giosuè Carducci*, nota introduttiva di A. Di Grado, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale Catania 1976, p. 49).

⁶⁹¹ A. Di Grado, *Nota introduttiva* a L. Capuana, *Commemorazione di Giosuè Carducci*, cit., p. 44.

sua gestione, specie per la diffidenza radicata presso il popolo, portato a riconoscere nel governo il responsabile del contagio.⁶⁹²

Fu, quella difficile circostanza, anche la prima che Crispi si trovò ad affrontare da nuovo ministro dell'Interno. Fino a febbraio Catania era stata risparmiata dal contagio, ma timori per una sua diffusione vi erano stati fin dal 1884 e ciò aveva causato un rallentamento dei traffici, specie con la Francia. A partire dalla tarda primavera dell'87 la città venne finalmente colpita, nei suoi quartieri più poveri e popolati, dall'epidemia.⁶⁹³ Quando l'infezione aveva fatto la sua comparsa, alla fine dell'inverno precedente, il governo – dove ancora c'era il segretario generale all'Interno Morana – aveva ordinato i provvedimenti soliti, adottati già anni prima, cioè l'isolamento delle città per mezzo dei cordoni sanitari e della quarantena, che erano provvedimenti, però, sempre duramente criticati tanto dal municipio quanto dalla Camera di Commercio, preoccupati dei prevedibili riflessi sull'andamento economico e commerciale. In ogni caso, le contumacie erano durate poco: già ad aprile – ridottosi significativamente il numero di morti causate dal morbo – erano state infatti tolte. Tuttavia, con l'arrivo dei mesi caldi, l'epidemia non tardò a ripresentarsi, facendo scattare l'emergenza.

In quel momento, a capo della prefettura era il commendatore Gustavo Millo, del tutto privo dei tratti decisionisti che sarebbero stati necessari date le circostanze; la stessa amministrazione conosceva una crisi fortissima, che finì con il portare addirittura alla fuga dei notabili, cosa per cui veniva sciolto il Consiglio comunale: la città passava nelle mani di De Felice, che già nei mesi precedenti aveva prestato soccorso alla popolazione in difficoltà, di cui quindi era diventato punto di riferimento.

Crispi, da poco ministro dell'Interno, non poteva ovviamente permettere la latitanza delle istituzioni pubbliche: aveva allora nominato delegato straordinario della città Camillo Finocchiaro Aprile, suo caro amico, e nuovo prefetto Vincenzo Colmayer, ex

⁶⁹² Capuana riferiva del ritorno del colera e delle preoccupazioni che comportava a De Roberto, già nel marzo 1887: «Mineo, in verità, è un paese eccezionale: qui né suffumigi, né nulla. [...] Avevo da un mese abbandonato le funzioni di Sindaco, ma al primo annunzio del pericolo son tornato al mio posto. Il popolino dice che io ancora non mi sono voluto *firmare* per far spargere il colera, ma crede però che un giorno o l'altro dovrò *cedere*. C'è anche chi crede io abbia già *ceduto* e che si attende solamente che sian terminati certi lavori campagnoli per cominciare lo *spargimento del veleno*. Preparati una bella orazione funebre, se mi ammazzano come pubblico avvelenatore. Non si sa mai!» (L. Capuana a F. De Roberto, 18-03-1887, in *Capuana e De Roberto*, cit., p. 200). Allo stesso modo aveva detto a Neera, in quei giorni: «[...] io sarò sulla breccia, e senza speranza che il popolino di qui me ne sappia essere grato, perché il popolino crede che sia il sindaco quello che è incaricato di spargere il veleno dal governo» (L. Capuana a Neera, 1887, in C. Di Blasi, *Luigi Capuana. Vita, amicizie, relazioni letterarie*, cit., p. 296). È interessante notare, di là dei dati storici offerti, il ruolo di cui si sente investito lo scrittore-sindaco, specie nei confronti di quel popolo a cui si riferisce con un diminutivo che ha in sé un chiaro valore ideologico: palesa infatti il suo giudizio critico nei confronti dei pregiudizi del popolo, frutto della sua ignoranza.

⁶⁹³ Cfr. G. Giarrizzo, *Catania*, Bari, Editori Laterza, 1986, pp. 95-6.

questore di Napoli. Il nuovo prefetto si preoccupò subito di adottare le necessarie misure igienico-sanitarie, di riorganizzare i soccorsi e coordinare la forza pubblica per mantenere la calma fra la popolazione più colpita; i sindaci che erano fuggiti vennero destituiti.

Crispi, per parte sua, da ministro dell'Interno, adottò una nuova strategia di lotta per contrastare il colera. Contrario alle contumacie, eseguite invece dal governo nell'85, diede ai prefetti dell'isola delle istruzioni ben precise, che prevedevano la distruzione della biancheria e degli effetti degli ammalati e soprattutto il controllo delle acque e delle fogne, perché si puntasse a estinguere il male; ai comuni siciliani estese la Legge speciale per Napoli,⁶⁹⁴ con la quale veniva chiesto alle amministrazioni di procedere al risanamento, attraverso le demolizioni e avviando provvedimenti che imponessero ai proprietari l'obbligo di bonificare e trasformare igienicamente le loro abitazioni: il municipio doveva assolutamente impedire che venissero abitate case malsane.⁶⁹⁵

Capuana, che aveva scelto di assumere nuovamente la guida del proprio paese natio in un momento tanto delicato, sentendolo proprio dovere, visse in modo diretto – come già detto – i problemi relativi alla complicata gestione dell'emergenza colerica, per quanto non potesse non ammettere l'*eccezionalità* del proprio paese:

Qui non cordoni sanitari, non suffumigi, nulla. Il popolo è fenomenalmente tranquillo. [...] Si parla del colera come di una trista possibilità, anzi come di una inevitabile certezza, ma si ha fiducia nel clima dolce e si spera che, come nelle precedenti invasioni, il colera farà qui (se la farà) una visita diremo così di pura formalità. Come Sindaco, te lo giuro, sono proprio superbo dei miei amministrati; e se do un'occhiata ai paesi vicini, trovo i miei amministrati addirittura sublimi!⁶⁹⁶

Ma, a distanza di una sola settimana, nello scrivere a De Roberto, i toni erano già cambiati; a esasperarlo era l'improvvisa richiesta – da parte di quegli amministrati che tornavano a essere il «popolino» – dei cordoni fino a quel punto non avuti nel paese: «Se ho perso la testa? Sfidò io a non perderla con tutte le stupidaggini a cui debbo dar retta

⁶⁹⁴ La Legge speciale per Napoli, del 1885, impegnava lo Stato a un intervento straordinario (100 milioni ottenuti mediante emissione di titoli speciali di rendita), per l'esecuzione di tutte le opere contenute in un piano di risanamento elaborato dal Comune. L'insufficiente esame dello stato di fatto e l'assenza di obiettivi a lunga scadenza di questo piano, tutto teso alla realizzazione di operazioni di primo intervento e di emergenza, ne determinarono, in ogni caso, il modesto successo proprio nei riguardi del miglioramento delle condizioni insediative.

⁶⁹⁵ Questo era previsto dagli articoli 16 e 17 della legge per il risanamento di Napoli. Su tutta la questione, cfr. G. Astuto, *Sicilia e il crispismo*, cit., pp. 175-181.

⁶⁹⁶ L. Capuana a G. Verga, 24-07-1887, in *Carteggio Verga-Capuana*, cit., p. 271.

nella mia infelice qualità di Sindaco! Il popolino vuole il *cordone*, dopo che i paesi attorno hanno dato il cattivo esempio [...]».⁶⁹⁷

Ad agosto, ancora a Verga riferiva del miglioramento delle condizioni generali nel paese, dove si era molto ridotto il numero di morti; al contempo dimostrava, però, uno stato di esasperazione e stanchezza, dato dalle difficoltà di applicazione dei provvedimenti governativi – come la soppressione dei cordoni – per il loro non essere ben visti dalla popolazione: ciò determinava situazioni difficilmente gestibili e rispetto alle quali l'amministrazione avrebbe voluto una maggiore comprensione da parte del governo:

Come Sindaco, non ne posso più! Quasi non fossero sufficienti le rotture di scatole del pubblico che ci dice *avvelenatori*, ecco le rotture di scatole delle disposizioni governative che esauriscono ogni umana pazienza. Ieri l'altro scrissi al Sottoprefetto una lettera che deve averlo fatto saltare in aria e gli mandai, insieme colla Giunta, le mie dimissioni dicendogli (parole testuali) che è un peso troppo grave per le nostre spalle quello della doppia responsabilità, contraddittoria, verso il governo e verso il pubblico. Non ha ancora risposto: credo abbia consultato il Prefetto. In ogni caso son contento di aver mostrato ai signori del Governo che non tutti i sindaci sono dei *sindaci di villaggio*, dei caproni.⁶⁹⁸

Quelle dimissioni – che avevano avuto uno scopo più che altro minatorio – non arrivarono in porto, come lo scrittore e sindaco fece sapere all'amico la settimana seguente:

Sono ancora Sindaco... avevo previsto la botta, e le nostre dimissioni erano date in modo da salvare anche l'onore. Qui non c'è più cordoni di sorta. Ma temo che Crispi abbia fatto una grossa sciocchezza. [...] Bisogna concedere qualcosa all'asineria popolare. Una circolare non muta di punto in bianco uno stato di cose troppo vecchio e incancrenito. Fortuna che Mineo è un paese eccezionalmente mite!⁶⁹⁹

Interessante il riferimento a Crispi, da pochi giorni diventato presidente del Consiglio: è probabile la critica che il sindaco di Mineo gli muoveva derivasse dal timore

⁶⁹⁷ L. Capuana a F. De Roberto, 31-07-1887, in *Capuana e De Roberto*, cit., pp. 232-3.

⁶⁹⁸ L. Capuana a G. Verga, 09-08-1887, in *Carteggio Verga-Capuana*, cit., p. 275.

⁶⁹⁹ L. Capuana a G. Verga, 16-08-1887, *ibidem*.

delle conseguenze che quelle scelte – specie quella di sospensione delle contumacie, che pure Capuana per primo condivideva pienamente – avrebbero potuto comportare, soprattutto in termini di tensioni fra la popolazione.

Quali che potessero essere ancora le perplessità o le critiche mosse verso Crispi, restava in ogni caso il fatto che questi era riuscito a dimostrare le proprie doti da *leader*, il forte decisionismo e la natura volitiva di fronte all'urgenza del risanamento dei centri urbani. Ed era pronto ad ammetterne e a esaltarne i meriti, solo pochi anni dopo, lo stesso Capuana, ormai convintamente crispino e, quindi, pronto a rinnegare le sue perplessità del passato, specie in un momento in cui si era radicata in lui la convinzione che, con lo statista, veniva a essere vilmente attaccata l'intera Sicilia. E, allora, Crispi diveniva colui che, solo, era stato in grado di imporre «il coraggio collettivo» ai siciliani, fra i quali era ancora vivo il ricordo della «violenza della forza adoprata a sproposito»⁷⁰⁰ nei loro confronti. E i siciliani – «malgrado la divinazione della natura contagiosa del male, e la certezza dell'assoluta inefficacia dei rimedi della scienza» – avevano «risposto con l'*obbedisco* di Garibaldi», ipnotizzati come se quell'ordine fosse venuto da una divinità, dato che «né la scienza, né la prudenza, né niente [avrebbe potuto] giustificare»⁷⁰¹ quanto accaduto.

La stima per l'uomo capace di assumere posizioni antidemagogiche era diventata piena ammirazione per il suo carisma, la sua energica determinazione: il *pamphlet* di Capuana del 1892 dava allora prova della compiuta fascinazione subita dallo scrittore. Questi non poteva non riconoscere come, rispetto a governi incapaci di prendere provvedimenti adeguati in Sicilia perché non ne comprendevano le dinamiche, andando incontro, in tal modo, anche a gravi equivoci, Crispi, proprio perché «siciliano dei più autentici e deputato di Palermo», era stato nelle condizioni di poter «denunci[are] al potere giudiziario e sgomin[are] senza i soliti falsi riguardi all'onore e la dignità governativa».⁷⁰²

La polemica rivendicativa di cui è nutrita la scrittura della *Sicilia e il brigantaggio* si fonda su una evidente matrice crispina: lo scrittore, da siciliano che aveva percezione di una “sicilianitudine” offesa, muoveva una sentita critica contro i preconcetti di cui riteneva intriso il giudizio del resto d'Italia nei confronti della Sicilia; preconcetti che

⁷⁰⁰ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, in *L'isola del sole*, introduzione di N. Mineo, Caltanissetta, Edizioni Lussografica, 1994, p. 98. Nelle pagine immediatamente precedenti, lo scrittore ricordava i tragici eventi del '66, che i siciliani non potevano dimenticare per la loro gravità e gratuità, quando si erano trovati a essere trattati come fossero *selvaggi* (cfr. *ivi*, pp. 97-8).

⁷⁰¹ *Ivi*, p. 98, *passim*.

⁷⁰² *Ivi*, p. 94, *passim*.

riguardavano l'Isola ma che avevano finito con l'interessare – per quella che Morace ha definito una «sovrapposizione assimilante»⁷⁰³ – i giudizi intorno alla classe dirigente siciliana e Crispi nello specifico, che di quella era il più illustre rappresentante. Capuana vedeva infatti nella lotta che via via venne sempre più tenacemente intentata contro lo statista siciliano il tentativo settentrionale di emarginare la Sicilia e il suo ceto dirigente, di fatto sempre più ai vertici dello Stato in quegli ultimi anni.

I meriti di Crispi emergevano anche dal confronto, risultante antitetico, con ciò che l'Italia era stata ed era sotto i governi di Giovanni Giolitti e di Antonio Starabba di Rudinì: se, con costoro, gli stranieri erano stati messi nelle condizioni di potersi prendere gioco degli italiani per l'adozione di una politica estera di basso profilo, giudicata addirittura vile dallo scrittore, così non era stato con Crispi, grazie al quale l'Italia era riuscita a essere una nazione in cui erano diventati importanti e degni di stima esercito e marina e in cui soprattutto, con la formazione della colonia Eritrea, aveva preso concretezza il mito nazionalistico ed espansionistico del secondo Risorgimento:

E vorremmo che essi, stranieri che non sanno né possono perdonarci il nostro secondo Risorgimento con la nazionalità riconquistata, l'importanza del nostro esercito e della nostra marina, oggi garanzia di pace all'Europa e domani strumenti non spregevoli di difesa e di offesa; vorremmo che essi fossero più giusti, più caritatevoli di noi, e che non ci agitassero continuamente davanti agli occhi lo spauracchio dei loro articoli [...].⁷⁰⁴

All'orgoglio nazionalistico si accompagnavano toni acremente xenofobi rivolti contro stranieri malevolmente pronti ad avallare il giudizio – diffuso anche tra gli italiani ma qui spesso frutto di «ignoranza enorme, buona fede quasi minchiona, indignazione ridicolmente inopportuna» – di una Sicilia «strana, fantastica, difforme dalla realtà» e, per questo, oggetto di attenzione e forte condanna; ma la medesima condanna non era perdonabile agli «stranieri nostri vicini» per l'evidenza del loro «deliberato proposito di screditare e di calunniare gli italiani, sia per antica e inveterata abitudine, sia per non meno antico, inveterato astio politico».⁷⁰⁵

La posizione qui assunta dallo scrittore era effetto della politica di odio contro gli stranieri e, più in particolare, contro i francesi, avviata proprio da Crispi, con l'intento di

⁷⁰³ A.M. Morace, *L'Apoteosi crispina di Capuana*, cit., p. 283.

⁷⁰⁴ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, cit., p. 103.

⁷⁰⁵ Ivi, pp. 46-7, *passim*.

ricavare – presso una popolazione deviata su posizioni di forte diffidenza e sospetto nei confronti dell'esterno – un più ampio consenso alle proprie politiche repressive interne.

Inquadrate in questo clima di tensioni e diffidenze politiche, evidentemente fatte proprie da Capuana, si possono meglio comprendere le affermazioni, cariche di livore, che caratterizzarono i suoi scritti a partire dagli anni Novanta e lo stesso affievolimento del suo europeismo culturale. Quest'ultimo si palesava, ad esempio, in testi come le dodici poesie *Istantanee*,⁷⁰⁶ del 1894, che, rispetto ai precedenti *Semiritmi*, del 1888 – con cui Capuana aveva spiccato quale fine sperimentatore in versi – presentava un «riflusso su posizioni di tradizionalismo metrico-culturale»⁷⁰⁷ corrispondente a un suo più generale irrigidimento ideologico. Ma, più ancora che per il ritorno a forme metriche tradizionali, è quanto lo scrittore dice negli *"Ismi" contemporanei*⁷⁰⁸ a dare la misura della volontaria chiusura critica, a tratti dai toni quasi "reazionari", nei confronti della stessa letteratura europea, e francese soprattutto, e delle loro più avanzate sperimentazioni, a cui si contrapponeva un orgoglio nazionalistico sempre più insistito e che finiva con il coinvolgere, appunto, anche la letteratura.⁷⁰⁹

Ciò si coglie a partire da quanto egli scriveva nella sua *Prefazione o quasi...* agli *"Ismi"*, dove riproponeva il dialogo avvenuto tra due avventori di un caffè intorno al bilancio letterario dell'anno 1896. Uno dei due – chiaramente l'*alter ego* del narratore – riconosceva con amarezza il pregiudizio di cui riteneva vittima la letteratura italiana rispetto a quella francese, essendo ritenuta quella, quasi per partito preso, noiosa e di poco conto; ma, in un non lontano avvenire, si sarebbero presentate condizioni favorevoli a che la letteratura italiana potesse tornare a occupare il posto di assoluto rilievo conosciuto durante il Rinascimento, quando «la letteratura europea era quasi tutta italiana, forse più che non sia oggi europea la francese».⁷¹⁰

⁷⁰⁶ L. Capuana, *Istantanee*, in «Tavola Rotonda», 1892 (pubblicate sfruttando l'anonimia); poi riproposte in un *cadeau* per nozze offerto da Capuana a Pirandello (gennaio 1894); ora in *Appendice* a A.M. Morace, *«Le istantanee» di Capuana* in «Annali della Fondazione Verga», Catania, 1993. Il critico ha ricostruito la vicenda testuale dell'opera e la tortuosa vicenda del ritrovamento e delle successive pubblicazioni delle poesie.

⁷⁰⁷ A.M. Morace, *Capuana poeta. Tra ritmi e semiritmi*, in «Annali della Fondazione Verga», Catania, 1999, p. 67. In questi testi poetici, Capuana si diletta nell'utilizzo di preziosismi metrici che risultavano essere apertamente in contrasto con la rottura degli schemi che aveva rappresentato la cifra della precedente raccolta.

⁷⁰⁸ L. Capuana, *Gli 'ismi' contemporanei: verismo, simbolismo, idealismo ed altri saggi di critica letteraria ed artistica*, Catania, Giannotta, 1898; ora a c. di G. Luti, Milano, Fabbri, 1973

⁷⁰⁹ Cfr. Luti, G., *Posizione e significato degli "Ismi" contemporanei*, introduz. a L. Capuana, *Gli "ismi" contemporanei*, Milano, Fabbri, 1973, p. 3 e sgg.

⁷¹⁰ L. Capuana, *Prefazione o quasi...* a *Gli 'ismi' contemporanei*, cit., pp. 4-5.

Di fronte all'accusa dell'amico di non fare i conti con la realtà delle cose, la risposta data dall'uomo-Capuana rendeva evidente come il riferimento alla pusillanimità italiana coinvolgesse ogni ambito, compreso quello politico: «È questo appunto il male: il non avere più illusioni di sorta, in politica, in arte, in ogni cosa, se pure si debbano chiamare illusioni le aspirazioni all'ideale».⁷¹¹ Più avanti riportava dunque delle parole lette tempo prima:

“Un popolo che ha confuso la sua storia con quella del mondo [...] oppresso, deriso, umiliato, trova in sé tanta forza da ridiventare nazione [...] questo popolo che resiste alla cattiva fortuna, agli errori e alle inesperienza della sua vita politica, sarebbe dunque un'effimera apparizione nella storia contemporanea, senza una ragione, senza uno scopo? [...] Verrà di nuovo l'ora sua. E di nuovo, nell'avvenire (vicino o lontano, che importa?) quel che di civile, di santo e di pio avranno il vecchio e il nuovo mondo sarà soltanto italiano, come una volta fu romano”.⁷¹²

Il cliente del caffè concludeva ribadendo l'assoluta importanza giocata dalla letteratura nella vita di una nazione, che era come riconoscere la centralità stessa dei suoi autori.

Non si discostava molto da questi pensieri Capuana nel redarguire Ugo Ojetti, accusato di avere detto della letteratura italiana ai francesi – attraverso la «Revue de Paris» – nello stesso tono superficiale e inesatto che avrebbe potuto usare un francese «della più bell'acqua», e aveva sardonicamente aggiunto:

Immagino che, gratissimo dell'ospitalità accordatagli, l'Ojetti abbia voluto comportarsi verso quei signori con straordinaria cortesia, e *sapendoli d'una ignoranza a tutta prova riguardo alle cose straniere*, ha avuto la compiacenza di mettere anche lui nel suo scritto qualche inesattezza.⁷¹³

Che l'irrigidimento nei confronti della Francia avesse un carattere politico è ancor più dimostrato da quanto scritto da Capuana sul «Corriere italiano», il 28 maggio 1899. Una copia dell'articolo – ritagliato e con il calce, riportata a penna dallo stesso scrittore, oltre alla paternità dell'articolo, l'indicazione della data di pubblicazione sul quotidiano

⁷¹¹ Ivi, p. 5.

⁷¹² Ivi, p. 6.

⁷¹³ L. Capuana, *Idealismo e cosmopolitismo*, in *Gli 'ismi' contemporanei*, cit., p. 8. Corsivo nostro.

fiorentino – è stata ritrovata, incollata, alla fine del volume delle *Nuove "Paesane"*⁷¹⁴ conservato nella Biblioteca-Museo "L. Capuana" di Mineo.

Nell'articolo si accennava alla politica di riconciliazione avviata con la Francia – all'indomani della caduta di Crispi, dopo i tragici fatti di Adua del '96, e con l'avvento al potere di Rudinì – data dalla diffusa convinzione che l'Italia non avesse una struttura produttiva e un'organizzazione militare tale da potere sostenere la politica estera aggressiva fino a quel punto portata avanti. Con una malcelata ironia, Capuana riconosceva che, «astrattamente», non vi era niente di più bello che un riavvicinamento tra le due nazioni, per poi aggiungere che non vi era, al tempo stesso, nulla di più vano. Se negava ci fosse mai stata una rottura tra le «alte sfere intellettuali», dal momento che «fra l'arte e gli artisti delle due nazioni è corsa sempre una viva corrente di ammirazione e di ossequio», permanevano, tuttavia, problemi «nella politica, negli interessi industriali e commerciali». Proseguendo, cercava quasi di dare una legittimazione a quello stato di cose, riconducibile alla natura intrinseca della politica, motivo per il quale sarebbe stato opportuno un atteggiamento prudente da parte degli italiani:

La politica è egoismo, lotta di conservazione individuale. Io, per esempio, non accuso la Francia perché stima l'unità italiana peggio di un bruscolo negli occhi: ha ragione, dal suo punto di vista. E vorrei che gli italiani non si lasciassero illudere da sentimentalismi inopportuni e dannosi.

Non dico che sia bene che sia così; dico che è *così*, e che noi non possiamo mutare la natura umana. Italiani, in politica, dobbiamo badare alla conservazione della nostra vita; e se da questo lato imitassimo i pregi e un po' anche i difetti dei francesi, non faremmo la cosa peggiore di questo mondo.

Vorrei ingannarmi; ma sono convinto, fortemente convinto, che alla prima circostanza i fatti mi daranno ragione.⁷¹⁵

I toni forti dello scrittore, quelli per cui un atteggiamento possibilmente diffidente era il presupposto per la stessa conservazione della vita italiana, miravano a scuotere gli animi, a fare in modo che si prendesse atto della necessità di una politica meno acquiescente.

Capuana si poneva nuovamente e convintamente sulla linea che era stata e che continuava a essere del vecchio Crispi. Questi, alla cui carriera politica Adua aveva posto

⁷¹⁴ L. Capuana, *Nuove "Paesane"*, Torino, Roux Frassati, 1898.

⁷¹⁵ L. Capuana, articolo uscito sul «Corriere italiano», Firenze, 28 maggio 1899.

fine, riteneva ancora possibile, ad esempio, che l'Italia cercasse di vendicare quella strage:⁷¹⁶ giudicava infatti di natura meramente materiale i limiti posti, motivo per il quale erano essi oggetto di forte biasimo. Adua rappresentava per Crispi e per gli uomini vicini a lui (come lo stesso Sonnino) un fallimento per un'Italia che, di fatto, da dopo il 1860, non era più riuscita a generare quello spirito patriottico su cui soltanto poteva reggersi lo sviluppo e la prosperità di uno Stato moderno. Per cui, nella stessa valutazione del perché della drammatica sconfitta eritrea, una delle risposte veniva trovata nella mancanza, nel Paese, di imprescindibili robuste fondamenta morali.

Rudini si fece subito interprete di una linea moderata, il che comportò, oltre all'appianamento delle tensioni con la Francia, l'avvio di una politica estera di pace e serenità, a partire dai rapporti con lo stesso Menelik. Ma non solo per l'ambito riguardante le scelte di politica estera Rudini si contrappose a Crispi: fu, quello tenuto nei confronti del predecessore e avversario politico, un attacco duro e prolungato, specie nei mesi immediatamente successivi alla sua caduta dal potere: Crispi venne accusato di avere condotto una politica "personale" in Africa, di non avere gestito con le dovute cautele i rapporti con Menelik, di avere impedito la partecipazione alle decisioni da parte dei colleghi. Nel tentativo di dimostrare la sua assoluta colpevolezza, Rudini si affrettò a pubblicare due raccolte documentarie, con cui dimostrare come Crispi avesse tentato di occultare le proprie responsabilità nel disastro. In realtà, parte della documentazione pubblicata da Rudini era già nota e nulla di rilevante veniva aggiunto a quanto già si sapeva: più che danneggiare ulteriormente Crispi, Rudini finì con il danneggiare il proprio gabinetto. Restò il fatto che la sua campagna contro Crispi fu spietata, tale da non risparmiare alcuno sforzo per infangarne il nome e diffondere il sospetto avesse commesso ogni sorta di irregolarità. In questo clima, vi furono quanti ipotizzarono che, dietro questi attacchi, vi fossero anche estremisti filofrancesi, desiderosi di demoralizzare la nazione e screditare lo Stato.⁷¹⁷

Nonostante il generale clima ostile nei suoi confronti (che andò, comunque, scemando con la difficile situazione politica del 1898-99, lasciando il posto a una fattiva sua riabilitazione),⁷¹⁸ Crispi continuò a godere dell'appoggio e della fiducia – oltre che

⁷¹⁶ Al momento della sconfitta, in Eritrea c'erano ancora 30.000 soldati italiani e 10.000 erano in viaggio e altri 10.000 erano in corso di approntamento: così com'era stato per altri Paesi, che erano riusciti a ottenere un rovesciamento militare, così Crispi pensava potesse ancora fare l'Italia, ma il suo problema era che mancava di unità, volontà e patriottismo (cfr. C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., pp. 855-6).

⁷¹⁷ Ivi, p. 857 e sgg.

⁷¹⁸ Nel 1898 si erano avuti gravi disordini politici e sociali dati soprattutto dalla crescente povertà, aggravata dall'aumento del prezzo del pane; la tensione esplose violenta nei gravi tumulti di Milano del

dei suoi conterranei e di buona parte del Centro-Sud, dove si tendeva a vedere in lui soprattutto una vittima – anche di molti intellettuali, come Carducci, che disse lo statista dotato del «concetto più alto e più forte dell'unità italiana, che è l'amore la fede la religione della mia vita»;⁷¹⁹ il suo giudizio rimase immutato fino alla fine, come avrebbe ricordato lo stesso Luigi Capuana, riportando anche uno stralcio di quanto scritto dal poeta toscano ricordando Crispi, a un anno di distanza dalla sua morte: «Di Francesco Crispi io sento e penso che è il solo grande uomo di stato cresciuto dalla democrazia italiana del 1860, il quale conservandone gli ideali, abbia mostrato di saperli attuare».⁷²⁰

È poco credibile fosse casuale la scelta della pubblicazione de *L'isola del sole* proprio in quel 1898 percorso da tante tensioni politiche e sociali, in cui l'azione degli uomini in quel momento al governo era oggetto di contestazione e di forte critica collettiva: il fatto stesso che le accuse gravi contro Crispi fossero venute soprattutto da uomini come Rudinì, in quel momento nell'occhio del ciclone, sembrava allora destinato a rinvigorire il ricordo della grandezza morale e politica di quello.

Ricordo ed esaltazione di una grandezza – da parte di Capuana ma, con lui, degli “uomini di Crispi” – che andò sempre più confluendo nella creazione di un vero e proprio mito e di vera leggenda che, prese le mosse dal momento del suo definitivo ritiro politico dopo Adua, si accrebbe con la sua morte e con l'avvio della pubblicazione dei suoi scritti; cominciò allora a coltivarsi – come dice Giarrizzo – «il mito demiurgico d'una resurrezione, un mito dietro il quale si celano impazienze e frustrazioni».⁷²¹

Quel mito veniva pienamente rappresentato già da Carducci, nei versi scritti in occasione delle nozze della figlia di Crispi:

Ei nel dolce monile / De le tue braccia al bianco capo intorno / Scordi il momento
vile / E de la patria il tenebroso giorno. / Ne l'amoroso e pio folgoreggiare / De
gli occhi in lui levati / L'ampio riso rivegga ei del suo mare / Ne' di pieni di fati; //
Quando, novello Procida, / E più vero e migliore, innanzi e indietro / Arava ei

maggio, poi spenti nel sangue dal generale Bava Beccaris. La gestione della complicata situazione portò a grossi contrasti interni al governo che determinarono, il 28 maggio, le dimissioni dell'intero ministero Rudinì; verso quest'ultimo non erano mancati, già precedentemente, motivi di malcontento per il suo tentativo di far approvare dal Parlamento leggi illiberali, che limitavano il diritto di sciopero, la libertà di stampa e di associazione. Alle sue dimissioni venne sostituito dal generale Luigi Pelloux, il quale si imbarcò, tuttavia, in un programma di repressione sempre più brutale; fu costretto alle dimissioni dai risultati elettorali del giugno del 1900, che videro la sconfitta dello schieramento di governo.

⁷¹⁹ G. Carducci a F. Crispi, 11-04-1896, in *Carteggi politici inediti di Francesco Crispi (1860-1900)*, estratti dal suo archivio, ordinati e annotati da T. Palamenghi Crispi, Roma, L'Universelle, 1912, p. 528.

⁷²⁰ G. Carducci su F. Crispi, in L. Capuana, *Commemorazione di Giosuè Carducci*, cit., p. 57.

⁷²¹ G. Giarrizzo, *Francesco Crispi e gli storici in Partiti e movimenti fra Otto e Novecento*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2004, p. 1234.

l'onda sicula; / Silenzio intorno, a lui su' l capo il tetro / De le borbonie scuri /
Balenar ne i crepuscoli fiammanti; / In cuore i dí futuri, / Garibaldi e l'Italia:
avanti, avanti!⁷²²

Questo canto “crispino” di Carducci era stato ricordato anche da Luigi Capuana il quale, nel riproporlo, aveva motivato la propria scelta con la personale esigenza di onorare entrambi quei Grandi, dei quali l'uno era il cantore dei miti creati dall'altro;⁷²³ quest'associazione, peraltro, gli aveva dato la possibilità di ricordare «quei giorni in cui Francesco Crispi ministro mi ridestava l'orgoglio di sentirmi italiano, come disgraziatamente non mi è più mai accaduto dopo, più mai!».⁷²⁴

Negli ultimi anni della sua vita, una delle principali preoccupazioni di Crispi era stato il pensiero della sistemazione del suo archivio, che comprendeva le carte, da lui stesso, nel tempo, accuratamente ordinate perché ne potesse derivare una storia di sé e dell'Italia contemporanea che, tuttavia, non riuscì mai a scrivere. Nel testamento redatto nel 1897, aveva stabilito chi, alla sua morte, dovesse avere cura di quei documenti, cioè Damiani, Palumbo Cardella e Carlo Giampietri, perché decidessero cosa andasse distrutto e cosa conservato per un'eventuale futura pubblicazione.⁷²⁵ Tuttavia, «la sua eredità sarà un legato conteso, destinato ad influire [...] sul futuro nazionale ancor più di quanto non avrebbe operato sulla conoscenza del passato storico di lui Crispi, che quel patrimonio aveva costituito».⁷²⁶

Riguardo all'utilizzo che delle carte fu fatto, un ruolo fondamentale giocò il nipote, figlio della sorella, Tommaso Palamenghi Crispi, che di quelle era detentore: costui mirò a staccare lo zio dalla folla politica e parlamentare perché fosse solo l'eroe Crispi; culminava alla fine nell'apoteosi l'apologia del patriota e del politico. Chiarisce Giarrizzo:

Crispi è l'antistoria nazionalistica dell'Italia, la somma di quel che l'Italia sarebbe stata (ed è comunque “destinata” ad essere) sol che si fosse dato ascolto ai “pensieri”, alle “profezie” del gran siciliano, o solo che si fosse consentita continuità alla sua politica.⁷²⁷

⁷²² G. Carducci, *Rime e ritmi*, Bologna, N. Zanichelli, 1899; ora Milano, Mursia, 1987, a c. di L. Banfi, p. 86.

⁷²³ Cfr. A. Di Grado, *Nota introduttiva* a Luigi Capuana, *Commemorazione di Giosuè Carducci*, cit., pp. 44-5.

⁷²⁴ Cfr. L. Capuana, *Commemorazione di Giosuè Carducci*, cit., pp. 57-8.

⁷²⁵ Cfr. C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., pp. 869-70.

⁷²⁶ G. Giarrizzo, *Francesco Crispi e gli storici*, cit., p. 1234.

⁷²⁷ *Ivi*, p. 1235.

Nell'ambito di questa mitizzazione della figura crispina si possono inscrivere gli articoli di Capuana pubblicati tra 1910 e 1911 sul «Giornale d'Italia», quali recensioni a opere dedicate allo statista scomparso già da ben un decennio e che divenivano, per questa via, il mezzo attraverso cui contribuire a delineare il mito del personaggio, assunto a padre della patria. Giarrizzo, a questo proposito, invita a distinguere tra Capuana crispino e Capuana orfano di Crispi.⁷²⁸ Negli ultimi lavori capuaniani dedicati alla figura di Crispi, questi viveva soprattutto della trasfigurazione discesa dall'indirizzo impresso alla lettura delle sue carte e del suo operato: ne era derivata, infatti, l'elevazione del personaggio-mito Crispi a *exemplum* necessario in una fase di vacuità di quei valori necessari a che gli italiani potessero tornare a sentirsi orgogliosi del proprio Paese.

Il primo articolo, intitolato *Francesco Crispi*,⁷²⁹ nasceva quale recensione a *L'anima di Francesco Crispi*, curato da Pipitone Federico, cui merito era – secondo lo scrittore menenino – di iscriversi in quella produzione grazie alla quale si stava compiendo, per l'ex statista siciliano, la «purificazione del tempo». Riconoscimento che gli era dovuto ma che lui non aveva mai chiesto, continuando a stare, nella storia contemporanea, «orgogliosamente in disparte, con la fronte ritta, lo sguardo corrugato, in attesa. Ha la coscienza sicura; ha la certezza che, un giorno o l'altro, i posteri dovranno rendergli giustizia, e non la chiede, non la sollecita».

Già in apertura di questo articolo – come nei successivi interventi dedicati al ricordo dello statista siciliano – Capuana insisteva sul motivo del silenzio degli ultimi anni di Crispi, un silenzio che lo consegnava a una dimensione quasi sacra e che, per contrasto, faceva apparire ancora più volgare l'infuriare delle vili «vecchie calunnie» contro di lui, tanto più che gli sarebbe bastato anche solo un gesto per zittire «i miserabili che osavano di attaccarlo ora che lo stimavano caduto per sempre», dimentichi, questi ultimi, di quanto avesse egli contribuito «a consolidare il nuovo regno, a far rispettare all'estero la dignità del suo paese».

Capuana ricostruiva dunque la mirabile azione politica di Crispi, di colui, cioè, che aveva preso «tanta parte a due rivoluzioni»;⁷³⁰ di colui per non era mai stato attirato dal potere ma che vi si era avvicinato quando, dopo Dogali, aveva sentito di non poter negare oltre la propria opera alla patria. Raccontava Capuana:

⁷²⁸ Cfr. G. Giarrizzo, *Catania*, cit., p. 109 n.

⁷²⁹ L. Capuana, *Francesco Crispi*, in «Giornale d'Italia», 31 luglio 1910.

⁷³⁰ Lo scrittore si riferiva, ovviamente, alle rivoluzioni del 1848-49 e del '60.

verrà un momento in cui accetterà, a testa alta, la presidenza del Consiglio e l'*interim* del Ministero degli affari esteri; e governerà con mano ferma e sicura il paese, nella trista epoca dei fasci. E poiché ha trovato un'impresa africana malamente imbastita, vuol rendere la Colonia Eritrea degna del nome d'Italia, formare un vasto impero da poter stare al confronto dei possedimenti coloniali delle altre grandi nazioni; e a queste egli farà sentire alta la sua voce, se mai s'illuderanno di poter sopraffare o umiliare la nuova Italia.⁷³¹

Merito principale di Crispi era stato portare ogni italiano a essere «orgoglioso di esser tale davanti agli stranieri»; come già nella *Commemorazione* solenne di Carducci, anche qui lo scrittore ribadiva come quell'orgoglio non vi fosse mai più stato per gli italiani.

Certamente quanto accaduto ad Adua non era prevedibile; per alcuni giorni, aveva poi sperato Crispi che nel Paese scattasse forte l'«impeto della rivincita per l'onore e per la dignità d'Italia. Ma ne poterono più la indecisione governativa, la insurrezione di tutte le invidie, di tutte le opposizioni dei bassi calcoli, di tutte le vigliaccherie dei partiti estremi».

Neppure i suoi ultimi anni erano stati risparmiati da delusioni forti, soprattutto per quel «sogno d'un'Italia, grande e forte anche come colonizzatrice», distrutto – «non saprei dire se per vigliaccheria o per insipienza politica» – da un altro siciliano, Antonio Starabba di Rudinì, «contro cui – perché nascondere? – non ho mai saputo vincere il mio rancore di isolano e di italiano».

Su toni ancora più ispirati dall'affermazione fideistica si sviluppava il successivo articolo, dal titolo *I Mille e Francesco Crispi*,⁷³² recensione al testo curato dal nipote di Crispi, Palamenghi Crispi, *I Mille*. Qui, infatti, Capuana affermava:

[R]aramente la verità della storia contemporanea è apparsa agli occhi di tutti così schietta, così sincera, così luminosa per la glorificazione di un uomo che, finora, sembrava dovesse restare avvolto per sempre tra le nebbie delle affermazioni degli amici, dei partigiani e le negazioni degli avversari e dei detrattori a ogni costo.⁷³³

La pubblicazione dell'opera di Palamenghi Crispi – nella quale veniva esaltato il ruolo avuto da Crispi durante la memorabile impresa garibaldina – offriva l'occasione a

⁷³¹ L. Capuana, *Francesco Crispi*, cit.

⁷³² L. Capuana, *I Mille e Francesco Crispi*, in «Giornale d'Italia», 11 gennaio 1911.

⁷³³ *Ibidem*.

Capuana per una sua «sottaciuta palinodia»,⁷³⁴ data la sua vicinanza ideologica, all'epoca della spedizione, all'emissario di Cavour, La Farina. Era stata, questa vicinanza, ancora rivendicata anni dopo, nel 1879, nell'articolo con il quale Capuana aveva celebrato Lionardo Vigo, a qualche settimana dalla sua morte; in questa occasione lo scrittore aveva ricordato come, all'epoca, con Vigo, non fossero mancati i contrasti dati dal loro diverso pensiero intorno a quello che in quel momento appariva ancora come il sogno italiano; ma questo, contro le migliori speranze, si era poi realizzato e aveva visto protagonista lo stesso Capuana che infatti, nell'articolo, rammentava – per rivendicare la credibilità della propria testimonianza – il proprio diretto coinvolgimento nei fatti della spedizione: «Il movimento siciliano era diretto dal La Farina e dal Cavour: posso affermarlo con piena sicurezza perché vi presi un po' di parte».⁷³⁵

Nell'articolo su Crispi, l'azione diplomatica di Cavour veniva a essere ridimensionata: Cavour aveva creduto un'utopia l'idea stessa di una guerra schiettamente popolare; ma, quando i garibaldini avevano già vinto in Sicilia e a Napoli, «Camillo Cavour, da accorto uomo politico, da freddo ragionatore, teme che per eccesso di entusiasmo, possa esser compromesso il gran risultato ottenuto». Aveva allora deciso di non lasciare nelle mani di Garibaldi e di Crispi, «suo ispiratore e consigliere», le sorti delle provincie liberate dal giogo borbonico:

Manda in Sicilia Giuseppe La Farina a *intorbidare le acque*, a mestare perché si affettasse il plebiscito dell'isola, in forma di semplice *dedizione* di essa al Piemonte. La *guerra sleale* che il La Farina fece allora contro il Crispi perché sapeva benissimo com'egli fosse la mente organizzatrice della Dittatura, può essere ormai scusata soltanto con lo sgomento prodotto dalla riuscita dell'eroica impresa e col terrore di vederla pericolare per possibili intromissioni diplomatiche. Ma è per carica patria che io metto avanti questa scusante.⁷³⁶

Era cominciata da allora – cercava di dimostrare Capuana – la vile persecuzione ai danni di Crispi compiuta da Cavour e da La Farina; a questi, con atto di profonda nobiltà e amore per la causa, Crispi aveva risposto dando le proprie dimissioni. Aveva

⁷³⁴ A.M. Morace, *L'Apoteosi crispina di Capuana*, cit., p. 295.

⁷³⁵ L. Capuana, *Lionardo Vigo*, in «Corriere della sera», 1879; poi in Id., *Studi sulla letteratura contemporanea - Prima serie*, Milano, G. Brigola e Comp. Editori, 1880; ora in Id., *Lettere inedite a Lionardo Vigo (1857-1875)*, a c. di L. Pasquini, Roma, Bulzoni Editori, 2002, p. 187.

⁷³⁶ L. Capuana, *I Mille e Francesco Crispi*, cit. Corsivi nostri.

allora scritto a Cesare Correnti: «Io amo l'Italia sopra ogni cosa, e poiché l'Italia dev'esser fatta con Casa Savoia, io l'accetto senza *arrière pensée*».

L'elogio di Capuana lo portava poi a ribadire le grandi azioni politiche di Crispi, cioè di quello che era stato considerato «l'esule, il congiuratore, l'avventuriero politico»; giudizi a cui si contrapponeva il concreto dei risultati con lui ottenuti, dalle varie tappe della rivoluzione in Sicilia e fino a quando «fu chiamato, riluttante, al potere»: allora, con la sua sola presenza, «parve infondere [...] nuova vita e nuova dignità alla nazione di fronte all'Europa. I Francesi, abituati a un'Italia sottomessa e dimessa, si allarmarono di questo ministro». L'autore rinnegava anche l'accusa mossa a Crispi, quella cioè di essere un francofobo: «era soltanto un italiano che voleva tener alta la dignità della sua patria».

Capuana chiudeva l'articolo dicendo di non poter credere che «ogni influenza dell'eredità di quei forti, di quei generosi sia per rimanere inefficace e inoperosa: il germe della virtù del passato dorme un sonno fecondo, e si desterà fiero e possente quando suonerà l'ora opportuna, l'ora del pericolo e della gloria».

Agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso, Aldo Maria Morace, scoprì – nel corso della catalogazione delle carte capuane custodite nella biblioteca di Mineo – una recensione dello scrittore, dal titolo significativo *Apoteosi*, evidentemente destinata ai *Carteggi politici inediti*⁷³⁷ (1912) ma di cui, a oggi, risulta ignota la destinazione finale, tanto da portare il critico ad avallare l'ipotesi di una mancata pubblicazione.⁷³⁸

La recensione risente dei fatti storici contemporanei, cioè la guerra italo-turca che, cominciata nel settembre 1911, sembrava destinata a compiere il destino coloniale vaticinato da Crispi con la conquista della Tripolitana.

Il testo si apriva riproponendo l'immagine di un Crispi chiuso in un orgoglioso mutismo; del grande conterraneo Capuana puntava a mettere in rilievo l'assoluta grandezza morale, quella «piena sicurezza di coscienza» che gli aveva reso possibile resistere alle molte «vigliacche insinuazioni» mossegli e a non opporre anche solo qualcuno dei documenti che venivano finalmente pubblicati grazie al nipote, con i quali subito i «tristi»⁷³⁹ sarebbero stati zittiti.

Venivano quindi ricordate alcune delle tappe fondamentali della sua storia, dal Crispi garibaldino all'uomo politico, nel quale due erano i tratti, contrastanti, che spiccavano: l'«arditezza» e l'«occulata prudenza».⁷⁴⁰ A queste caratteristiche della sua natura, si

⁷³⁷ *Carteggi politici inediti di Francesco Crispi (1860-1900)*, cit.

⁷³⁸ A.M. Morace, *L'Apoteosi crispi di Capuana*, cit., p. 265 e sgg.

⁷³⁹ L. Capuana, *Apoteosi*, in A.M. Morace, *L'Apoteosi crispi di Capuana*, cit., p. 303.

⁷⁴⁰ Ivi, p. 306.

aggiungeva poi il suo riuscire a essere anche violento, come in occasione dei Fasci, da lui giudicati «capaci di compromettere l'Unità italiana».⁷⁴¹ Per lo stesso motivo, giudicava dannosa l'agitazione dell'irredentismo «che per qualche tempo affascinò i cuori e le menti di moltissimi patrioti»;⁷⁴² per lo stesso motivo, aveva provato risentimento nei confronti della Francia «imperiale e repubblicana» per la sua «equivoca condotta riguardo all'Italia con *una politica di dispetti e di risentimenti*».⁷⁴³ Lo scrittore metteva bene in luce, allora, quale posizione avesse assunto verso la Francia Crispi a che l'atteggiamento di quella cambiasse, nonostante gliene fossero poi venute delle accuse immeritate: «durante la sua dimora al potere, si mostrerà verso la Francia così risoluto da non tollerare nessun sopruso e nessuna umiliazione e da acquistarsi l'ingiusta accusa di gallofobo».⁷⁴⁴

Dalle pagine capuane veniva fuori l'immagine di uno statista ideale, in grado di affrontare a testa alta i «più complicati avvenimenti»;⁷⁴⁵ un «redivivo immortale, che non ha scritto poesie, anzi versi [...], ma che ha contribuito più di moltissimi altri a creare l'Unità italiana, a consolidarla con raro disinteresse».⁷⁴⁶

⁷⁴¹ *Ibidem.*

⁷⁴² *Ibidem.*

⁷⁴³ *Ibidem.*

⁷⁴⁴ *Ibidem.*

⁷⁴⁵ *Ibidem.*

⁷⁴⁶ *Ivi*, p. 309.

CAPITOLO QUARTO

IL PROCESSO PALIZZOLO OVVERO DELLA SICILIA OFFESA: DALL'ISOLA DEL SOLE AL COMITATO «PRO SICILIA»

IV.1. Il processo Palizzolo

La sera del 1.º Febbraio 1893 in un vagone di 1ª classe nel tratto della ferrovia Termini-Palermo [...] venne barbaramente assassinato il Commendatore Notarbartolo.

Le eccezionali qualità morali dell'uomo – era notissima la sua rettitudine – la sua posizione sociale, le cariche elevate ch'egli aveva occupato; tutto contribuì a far sì che il doloroso avvenimento destasse una profonda impressione nel paese. Nell'intera Italia e specialmente in Sicilia si levò un grido d'indignazione [...]. Si pensò alla vendetta; ed era logico pensarvi perché la grande severità del Notarbartolo nella sua qualità di amministratore della Casa di S. Elia e di altre case patrizie e di Direttore del Banco di Sicilia aveva potuto riuscire a ferire molti interessi e molte suscettibilità.

Era il tempo dei grandi scandali bancari in seguito alla denuncia da me fatta il 20 Dicembre 1892 degli imbrogli colossali della Banca Romana; in Palermo e in tutto il regno, perciò, ad una voce si mise in rapporto l'assassinio del Notarbartolo con criminose responsabilità bancarie di vari uomini politici.⁷⁴⁷

È questo quanto, nel 1900, l'intellettuale e deputato Napoleone Colajanni scriveva, a *incipit* del *pamphlet* con il quale si proponeva di affrontare e denunciare – per mezzo della sua ideologia progressista⁷⁴⁸ – la questione del fenomeno mafioso, proseguendo, al

⁷⁴⁷ N. Colajanni, *Nel Regno della Mafia (Dai Borboni ai Sabaudi)*, Palermo-Milano, Sandron, 1900, ora in ristampa anastatica con introduzione di D. Pompejano, Soveria M. (Cz), Rubbettino, 1984, pp. 7-8.

⁷⁴⁸ Cfr. M. Ganci, *Cultura progressiva e tendenze conservatrici in Giuseppe Pitrè*, in AA.VV. *Pitrè e Salomone Marino*, Palermo, S. F. Flaccovio, 1968, p. 204.

contempo, una sua analisi generale delle piaghe della nazione e, soprattutto, della Sicilia⁷⁴⁹ dell'epoca.

Nel regno della mafia, significativamente, nasceva sull'onda emotiva dell'esito del processo – svoltosi presso la corte d'Assise di Milano – contro i presunti assassini di Emanuele Notarbartolo. In quel processo, che si era aperto nel 1899 dopo essere stato sottratto alla magistratura di Palermo,⁷⁵⁰ il figlio di Notarbartolo, Leopoldo, aveva denunciato, quale mandante del delitto del padre – potendo contare su molti testimoni – don Raffaele Palizzolo. Dal dibattimento processuale, che era stato trasformato in chiara accusa contro il mandante politico dell'assassinio di Notarbartolo, risultò evidente che:

polizia, magistratura, autorità altissime di ogni genere prese nel loro insieme *tutto* fecero per riuscire all'impunità del presunto reo, per deviare la giustizia dalla scoperta della verità! [...]. polizia e magistratura pur essendo convinte che in Palizzolo era da ricercarsi il *punctum saliens* del processo cooperarono efficacemente per metterlo fuori quistione [...].⁷⁵¹

Il processo di Milano finì con l'essere, di fatto, come precisa Renda:

una sorta di palcoscenico nazionale sul quale [vennero] spietatamente messe a nudo la mafia palermitana ma più ancora il modo di far politica della classe dirigente siciliana.⁷⁵²

⁷⁴⁹ Colajanni – che della Sicilia e dei suoi problemi fece uno dei punti fondamentali della sua riflessione – mantenne sempre densi contatti politico-culturali con l'isola, anche dopo la sua elezione a deputato (cfr. M. Ganci, *Cultura progressiva e tendenze conservatrici in Giuseppe Pitrè*, in AA.VV. *Pitrè e Salomone Marino*, Palermo, S. F. Flaccovio, 1968, p. 204). L'interesse per le questioni siciliane fu poi di certo alimentato durante la sua direzione, tra il 1891 e il 1892, dell'«Isola», quotidiano su posizioni democratiche, che si faceva sentire per la sua forte denuncia del malcostume politico, amministrativo e finanziario. Il giornale era sostenuto finanziariamente da giovani studenti, intellettuali progressisti e anche da operai, mossi da esigenze di rinnovamento morale e civile della società italiana in generale e, soprattutto, di quella siciliana (fra i finanziatori principali, vi era Alessandro Tasca di Cutò). Dalle colonne del giornale Colajanni lanciava i suoi strali in particolar modo contro la classe dirigente siciliana, colpevole di un conservatorismo politico e sociale tale da condannare a un pericoloso immobilismo e da agevolare, se non addirittura da favorire, gravi legami con la mafia (cfr. S. M. Ganci, *Introduzione a Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898*, a c. di S. M. Ganci, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. XLIV-XLVI).

⁷⁵⁰ Per tutto il periodo 1892-98 le indagini giudiziarie erano state di basso profilo ed erano state sempre volte «a scagionare il presunto mandante politico dell'assassinio, limitandosi a scoprire e a rinviare a giudizio solo i presunti esecutori materiali del delitto» (F. Renda, *Storia della mafia*, Palermo, Sigma Edizioni, 1998, p. 146).

⁷⁵¹ N. Colajanni, *Nel Regno della Mafia (Dai Borboni ai Sabaudi)*, cit., pp. 9-10.

⁷⁵² F. Renda, *Storia della mafia*, cit., p. 154.

Nel pomeriggio dell'8 dicembre le comunicazioni telegrafiche tra la Sicilia e il continente vennero interrotte per parecchie ore per volontà del Presidente del Consiglio Pelloux, perché proprio quel giorno la Camera dei Deputati stava decidendo se dare o meno l'autorizzazione a procedere contro il deputato Raffaele Palizzolo e non si voleva che questi potesse ricevere notizia della sua eventuale condanna tanto presto – grazie alle comunicazioni telegrafiche dei suoi uomini – da poter organizzare una fuga.⁷⁵³ L'autorizzazione a procedere alla fine fu data: Palizzolo veniva così immediatamente arrestato: «i giornali di tutta la penisola riportarono vistosamente la notizia dell'arresto. I legami tra mafia e politica cominciavano a trasparire».⁷⁵⁴

Durante la sospensione del processo e con l'apertura di una nuova istruttoria a Palermo, Palizzolo e i suoi avevano avuto modo di tramare contro il regolare corso della giustizia, facendo sì che si accreditasse la tesi del complotto socialista e si alimentassero gli «stereotipi sicilianisti»,⁷⁵⁵ quelli cioè del presunto attacco razzista contro l'isola da parte dei giudici milanesi.

Quando in autunno si giunse al momento di chiudere l'istruttoria, con un palese gesto di autorità, il procuratore generale della Corte di Appello, Cosenza – nel tentativo disperato di invalidare le risultanze del processo milanese – invocò a sé tutti i diritti processuali per cercare di far assolvere Palizzolo per insufficienza di prove e, in una lettera al ministro di Grazia e Giustizia, Gianturco, che lo aveva richiamato al dovere, dichiarò:

I sognati intrighi commessi dalla mafia nei pubblici uffici di Palermo *non sono mai esistiti*. Furono fiabe inventate a Milano per trarre da un processo occasione e pretesto per una lotta politica e per calunniare senza ritegno tutto il nostro congegno politico ed amministrativo [...].⁷⁵⁶

Nonostante il tentativo di imputare gli attacchi a Palizzolo alla volontà di screditare le istituzioni, non si riuscì, tuttavia, a salvare politicamente don Raffaele in istruttoria; il proposito di Cosenza aveva indignato l'opinione pubblica e aveva incontrato

⁷⁵³ M. Ganci, *Fece bloccare il telegrafo per arrestare un onorevole. Una pagina ambigua dell'autonomismo siciliano: il delitto Notarbartolo*, in «Giornale di Sicilia», 6 agosto 1966.

⁷⁵⁴ *Ibidem*.

⁷⁵⁵ G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *La Sicilia*, a c. di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, p. 314

⁷⁵⁶ Gli stralci della lettera di Cosenza a Gianturco (dell'8, 13 e 23 ottobre 1900) sono ricavate dal testo di G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, cit., p. 315.

l'opposizione del governo Saracco il quale non intendeva avallare «una scandalosa assoluzione».⁷⁵⁷ Cosenza era così stato costretto a cedere.

Ma il procuratore generale, nonostante fosse pure stato convocato a Roma perché rendesse conto del proprio operato, non desistette dalla sua difesa dell'innocenza di Palizzolo e di Fontana, presunto esecutore materiale del delitto, e giunse a proporre, per loro, un rinvio alla Corte d'Assise; riuscì, inoltre, a far spostare il processo dalla Assise di Milano – contro cui era stata mossa l'accusa che si fosse lì avuta una palese «propensione a sovraccaricare di foschi colori la vicenda siciliana»⁷⁵⁸ – a quella di Bologna, cioè in una città politicamente conservatrice e dove, tanto Palizzolo quanto Cosenza, potevano contare su diversi appoggi.⁷⁵⁹

Fu questo, di certo, un piccolo successo per Palizzolo, ma era pur vero che a Palermo, intorno a lui, veniva intanto fatto il deserto: ad agire erano anche le autorità istituzionali, in azione, sul piano poliziesco-giudiziario, con l'energica repressione della mafia dell'agro palermitano e, sul piano amministrativo, con lo scioglimento di tutte le commissioni e i consigli di amministrazione di cui Palizzolo faceva parte.

Tutto ciò avveniva a ridosso delle elezioni politiche del giugno 1900,⁷⁶⁰ alle quali – ancora una volta – don Raffaele venne candidato per il 1° collegio di Palermo,

⁷⁵⁷ Ivi, p. 316.

⁷⁵⁸ F. Renda, *Storia della mafia*, cit., p. 155. Il dibattito processuale si era svolto in un clima nel quale non si era discusso solo quanto avveniva in aula ma si erano manifestate anche tensioni fra Nord e Sud, laddove quest'ultimo era stato fortemente denigrato.

⁷⁵⁹ Cfr. G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, cit., p. 316.

⁷⁶⁰ Le elezioni del 3 e del 10 giugno del 1900 – registrando un'avanzata non indifferente delle forze socialiste e, di conseguenza, il rischio che il potere potesse passare a mani diverse da quelle "governative" – furono una delle dimostrazioni più forti della svolta di fine secolo che si stava compiendo nel Paese ma che riguardava, in particolare, la Sicilia: quest'ultima, infatti, da quasi vent'anni dominava la scena politica nazionale con i propri personaggi – Crispi e di Rudinì soprattutto – espressione del potere degli agrari meridionali. Con la loro scomparsa dalla politica parlamentare, si era subito posto il problema di quale sarebbe stato, a quel punto, lo spazio del Mezzogiorno e quale il ruolo che avrebbero avuto le forze politiche e sociali del Sud nel quadro nazionale, di fronte a quella che sembrava una concreta e irreversibile emarginazione politica, oltre che economica. Il tentativo di riscossa, in Sicilia, fece del sicilianismo la sua bandiera e, su questo terreno, fin dalle elezioni di quell'anno, la classe dominante dell'isola avviò riflessioni intorno ai modi e alla sostanza della sua «partecipazione al sistema delle forze sociali al potere e alla direzione politica del paese» (F. Renda, *La svolta del 1900*, in *Socialisti e cattolici in Sicilia (1900-1904)*, Caltanissetta-Roma, Sciascia editore, 1972, p. 98). Si cominciò a ritenere necessario «introdurre altre forme corrispondenti alla evoluzione politica generale per organizzare più efficacemente la partecipazione meridionale alla direzione del paese» (ivi, p. 101). Era quindi imprescindibile che il Mezzogiorno acquisisse una propria «autonoma personalità mediante la formazione di una forte coscienza dei suoi interessi». In quest'ottica, personaggi come l'industriale e banchiere Ignazio Florio avevano già cominciato a muoversi, nel caso specifico per mezzo del quotidiano di Palermo, nato nell'aprile del 1900, «L'Ora», che doveva essere «[...] un mezzo di espressione e di espansione delle idee e dei sentimenti delle regioni più dimenticate, e più degne invece di essere ricordate, dai governi e dalle parti politiche della nuova Italia [...]». Comune idea e comune proposito: l'idea e il proposito della difesa continua e organica degli interessi del Mezzogiorno e della Sicilia» (V. Morello, *Ai lettori, salute!*, in «L'Ora», 22 aprile 1900. Citazione tratta da F. Renda, cit., p. 102). Su queste elezioni e sul significato che esse ebbero – nel quadro

nonostante si trovasse già in carcere da quando la Camera aveva concesso l'autorizzazione a procedere contro di lui. A quelle elezioni Palizzolo fu sconfitto e tale disfatta risultava essere ancora più significativa, da un punto di vista politico, per la vittoria invece conseguita, nel 4° collegio, dal socialista Giuseppe Marchesano, avvocato, tra l'altro, della famiglia Notarbartolo:

La sconfitta di Palizzolo e la vittoria del Marchesano, oltre che segno di tempi nuovi, costituì [...] la sanzione di un grosso fatto politico, che richiamò l'attenzione nazionale sulla mafia, e dunque sul modo in cui veniva gestita larga parte del potere in Sicilia.⁷⁶¹

A ribadire ancora di più i cambiamenti politici in atto ci pensò l'ottimo, e perciò significativo, risultato ottenuto dai socialisti, insieme ai cattolici e ai radicali, all'elezione del consiglio comunale di Palermo del 22 luglio.⁷⁶²

Il nuovo scenario politico che sembrava si stesse prospettando suscitò la forte indignazione e il timore del giornale *L'Ora*, che si faceva portavoce delle preoccupazioni – da quel momento sempre crescenti – delle forze moderate, cui alto rappresentante era Ignazio Florio, che metteva in evidenza i rischi connessi a un ribaltamento delle forze al potere e, quindi, si impegnava nella definizione di una nuova collocazione politica nazionale per le forze siciliane.

Tuttavia la difficoltà nel formare la giunta municipale da parte dei vincitori e, soprattutto, il «clima di isterismo antisocialista e anticlericale determinatosi anche in Sicilia a seguito dell'assassinio di re Umberto [...]»⁷⁶³ ridimensionarono presto questi timori: nel giro di pochissimi giorni venne sciolto il consiglio appena eletto per essere sostituito – dopo nuove elezioni nel successivo settembre – dalla lista di «Concentrazione monarchica»⁷⁶⁴ che, riunendo tutte le forze moderate, ricuciva di fatto

nazionale ma, più ancora, in quello siciliano – cfr. F. Renda, *La svolta del 1900*, in *Socialisti e cattolici in Sicilia (1900-1904)*, cit.

⁷⁶¹ F. Renda, *La svolta del 1900*, in *Socialisti e cattolici in Sicilia (1900-1904)*, cit., p. 107.

⁷⁶² Sulle elezioni amministrative del 1900, *ivi*, p. 112 e sgg.

⁷⁶³ F. Renda, *Storia della mafia*, cit., p. 158.

⁷⁶⁴ Fra i candidati nella lista di «Concentrazione monarchica» vi erano l'editore Sandron e Giuseppe Pitrè. L'avvicinamento di quest'ultimo alla politica si era avuto solo negli anni immediatamente successivi al Fasci siciliani: durante il potere della Sinistra storica, infatti, era cresciuta in lui una tale riserva rispetto ai «politici» più che al «regime», da essere spinto a una totale assenza di impegno politico militante, durato appunto fino alla metà degli anni '90. Particolarmente significativa fu la sua partecipazione alle elezioni comunali palermitane del 1900 nella lista della «Concentrazione monarchica» (cfr. G. Galasso, *Tradizioni popolari e Sicilia nell'ultimo Pitrè*, in *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Catania, Edizioni del Prisma, 1994, pp. 114-5).

il padronato palermitano, fino a poco prima scisso tra quanti avevano appoggiato Notarbartolo e quanti, invece, Palizzolo,⁷⁶⁵ entrambi appartenenti a due tra le famiglie notabili più influenti dell'isola: «La vittoria fu totale [...]. Non un solo socialista o cattolico mise piede al Palazzo delle Aquile. Il Colajanni, indignato, qualificò l'avvenimento come “rivincita della mafia”».⁷⁶⁶

Sembrava che il vento stesse volgendo di nuovo a favore di Palizzolo ma il processo, riaperto a Bologna il 9 settembre 1901, si concluse il 31 luglio dell'anno successivo con la condanna a trent'anni di reclusione per Palizzolo e Fontana. Con la sua lunga arringa, l'avvocato Marchesano era riuscito a convincere la Corte della colpevolezza dell'ex deputato Palizzolo e di come non ci si dovesse lasciare ingannare dalla mancanza di «prove evidenti», perché in questo modo si compivano i delitti di mafia. A nulla era valsa così l'estrema autodifesa di don Raffaele che aveva sostenuto come, nell'accusa a lui rivolta, non si facesse altro che perpetrare gli attacchi a una Sicilia da sempre calunniata.⁷⁶⁷

IV.2. Un delitto di mafia: il caso “politico” di Emanuele Notarbartolo

Di un delitto di mafia si era parlato subito di fronte all'uccisione di Notarbartolo, il cui processo fu uno degli avvenimenti giudiziari più importanti del sec. XX, come fatto in sé e per ciò che esso rappresentò anche presso i contemporanei, per i quali divenne il simbolo della «coscienza morale dei cittadini che costringeva lo Stato a processare la mafia».⁷⁶⁸

In quel delitto erano venuti a saldarsi «tutti gli ingredienti vecchi e nuovi del sistema di potere dell'isola»,⁷⁶⁹ cioè banca, terra e politica. Forti erano, infatti, i conflitti di interesse e di etica politica fra l'ucciso e il presunto mandante, il deputato Palizzolo.

Intorno alle elezioni del 1900 e quanto ne seguì, cfr. F. Renda, *La svolta del 1900*, in *Socialisti e cattolici in Sicilia (1900-1904)*, cit., p. 115 e sgg.

⁷⁶⁵ Mentre, fino a poco prima, la mafia era stata elemento di discordia perché aveva appoggiato tanto il governo contro l'opposizione quanto i candidati costituzionali contro il governo, adesso, invece, appoggiava soltanto la parte della «concentrazione monarchica». Cfr. *ivi*, p. 117 e sgg.

⁷⁶⁶ *Ivi*, p. 116.

⁷⁶⁷ Cfr. G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, cit., p. 317.

⁷⁶⁸ F. Renda, *Il processo Notarbartolo ovvero per una storia dell'idea di mafia*, in *Socialisti e cattolici in Sicilia (1900-1904)*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1972, p. 378.

⁷⁶⁹ G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, cit., p. 307.

Emanuele Notarbartolo discendeva da una famiglia aristocratica ed era un esponente di spicco del liberalismo moderato; uomo di destra, dunque, e legato da forte amicizia al marchese di Rudinì: «la sua linea d'azione non usciva dunque dall'alveo conservatore; ma [...] era indubbiamente una linea ispirata all'imperativo categorico della correttezza e dell'intransigenza morale».⁷⁷⁰

In qualità di assessore alla Polizia urbana nella giunta presieduta dal marchese di Rudinì, nel 1866 aveva fronteggiato con l'esercito i tumulti scoppiati a seguito della carestia di quell'anno.⁷⁷¹ Da una parte la durezza con cui si era compiuta la repressione e, dall'altra, il sempre crescente malessere dato dal centralismo della Destra avevano agevolato la crescita del potere locale del Partito regionista, nel quale militava già da allora Palizzolo. Questi era quindi riuscito a farsi eleggere nei Consigli comunale e provinciale di Palermo perché gli fosse così possibile proteggere una vasta clientela di popolani e di piccoli trafficanti, ma anche perseguire una rapida scalata alla ricchezza. Notarbartolo, tornato all'amministrazione comunale nel 1874, aveva poi denunciato gli ammanchi di cassa nelle entrate daziarie causate dal contrabbando delle farine avallato proprio da Palizzolo, in qualità di Assessore dell'Annona, nel 1872-73.

Queste denunce di Notarbartolo e, in generale, il suo tentativo di «moralizzare l'ambiente politico»⁷⁷² contro le interferenze mafiose negli appalti delle opere pubbliche non poterono che accrescere l'acredine nei suoi confronti da parte di certi ambienti, interessati a che venissero perpetuate le «anormalità amministrative»⁷⁷³ contro cui si batteva Notarbartolo e da cui essi ricavavano notevoli vantaggi.

Nel giro di pochi anni, e con una notevole accelerazione a partire dall'avvento al potere della Sinistra, don Raffaele riuscì a porsi a capo di numerosissime associazioni economiche e politico-culturali nella provincia di Palermo. La guida di tali associazioni e, in generale, il potere via via crescente di Palizzolo gli venivano da un clientelismo politico che non prescindeva (e non avrebbe potuto prescindere) da legami con il banditismo e con ambienti mafiosi «perché queste erano componenti essenziali dell'articolarsi di alcuni rapporti sociali relativi alle campagne, alle attività commerciali e ai circuiti politici locali».⁷⁷⁴

⁷⁷⁰ M. Ganci, *Fece bloccare il telegrafo per arrestare un onorevole*, cit.

⁷⁷¹ Cfr. *supra*, § I.2. La rivolta di Palermo

⁷⁷² G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, cit., p. 308.

⁷⁷³ M. Ganci, *Fece bloccare il telegrafo per arrestare un onorevole*, cit.

⁷⁷⁴ P. Pezzino, *Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in *La Sicilia*, cit., p. 965.

La posizione di forza così raggiunta era necessario, però, venisse convalidata da un ruolo politico alto: posta, una prima volta nel 1876 ma subito ritirata (per una minaccia di ammonizione da parte del procuratore generale Morana), la sua candidatura per un seggio in Parlamento, ci aveva riprovato negli anni successivi e, finalmente, nel 1882 – divenendo, al contempo, un fedelissimo dello stesso Crispi⁷⁷⁵ – era riuscito a entrare alla Camera, affermandosi nel terzo collegio «che comprendeva i 37 comuni dei circondari di Cefalù e Termini».⁷⁷⁶

Quel «1882 fu un anno importante»,⁷⁷⁷ tanto per la storia nazionale quanto, soprattutto, per la Sicilia, più che mai protagonista di quella fase storica. E importanti furono soprattutto le elezioni di quell'anno, le quali divenivano banco di prova per la Sinistra, che si trovava a confrontarsi per la prima volta con gli esiti della riforma elettorale di Depretis.⁷⁷⁸ Quest'ultimo era conscio di quanto fosse importante, in quella occasione, assicurarsi un forte appoggio politico per mezzo di accordi con alcuni rappresentanti della Destra: era l'inizio del cosiddetto trasformismo e, con esso, dell'affarismo, cioè della «commistione di interessi privati e di interessi pubblici, naturalmente con prevalenza dei primi sui secondi».⁷⁷⁹

Napoleone Colajanni avrebbe denunciato come la Sinistra, in quella occasione, pur di ottenere la maggioranza, avesse consentito la candidatura a ogni sorta di individuo.⁷⁸⁰ Tuttavia tali affermazioni, che pure avevano un fondo di verità, erano comunque esagerate: come ricorda Renda,⁷⁸¹ a quelle elezioni, accanto a personaggi in indubbio odor di mafia come Paolo Figlia e Raffaele Palizzolo, furono eletti per la prima volta

⁷⁷⁵ Cfr. M. Ganci, *La Sicilia nel primo quindicennio del Novecento e nella Prima Guerra Mondiale*, in *Storia della Sicilia*, dir. da R. Romeo, vol. VIII, Palermo, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1977, p. 207.

⁷⁷⁶ G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, cit., p. 309.

⁷⁷⁷ G. Giarrizzo, *Catania*, Bari, Editori Laterza, 1986, p. 79.

⁷⁷⁸ Essa consistette nell'abbassamento della quota del censo, prescritta da 40 a 19,80 lire, e nella capacità dalla quarta alla seconda elementare. La riforma introdusse anche – per forte volontà di Crispi e dei radicali – lo scrutinio di lista (che avrebbe dovuto servire a spezzare il legame tra il collegio elettorale e il notevole deputato e avrebbe dovuto svincolare il deputato da interessi locali troppo forti). Questa riforma triplicò il numero dei votanti, specie nell'Italia settentrionale e centrale, dove la presenza di analfabeti era più bassa. Per la prima volta potevano votare anche i ceti medi urbani e settori del mondo operaio (cfr. A. Capone, *La democrazia industriale e il neomodernismo*, in *La storia d'Italia – L'Italia unita: da Cavour a Crispi*, vol. 18, Torino, UTET, 2004, pp. 421-2; G. Astuto, «Io sono Crispi». *Adua, 1° marzo 1896: governo forte. Fallimento di un progetto*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 80-1).

⁷⁷⁹ F. Renda, *Storia della mafia*, cit., p. 130.

⁷⁸⁰ Denunciava Colajanni come soprattutto la Sicilia e il Mezzogiorno avessero dato alla Sinistra «tale schiacciante maggioranza, tutta a scapito delle qualità morali ed intellettuali degli eletti. [...] Ogni canaglia, ogni imbecille, ogni ambizioso che aveva un certo seguito, che aveva quattrini, che aveva una qualsiasi base, come dicevasi in gergo elettorale, presentavasi come candidato di sinistra e con questa marca di bollo [...] chiedeva ed otteneva subito l'appoggio incondizionato del governo», N. Colajanni, *Nel Regno della Mafia*, cit., p. 82.

⁷⁸¹ Cfr. F. Renda, *Storia della mafia*, cit., pp. 130-2.

anche uomini di grande levatura dal punto di vista intellettuale e politico, come il palermitano Camillo Finocchiaro Aprile e il catanese Antonino di San Giuliano.⁷⁸²

Che la presenza della mafia fosse stata quasi legittimata si spiega con il fatto che c'erano, tra la stessa e la politica, reciproci interessi, cosicché si finì con l'avere una situazione per cui «L'ingiustizia, la sopraffazione, la violazione della legge fecero capo sistematicamente al deputato o al candidato *governativo*».⁷⁸³

il rapporto mafia-deputato tendeva a non essere più solo voto di scambio, ossia protezione in cambio di protezione, ma anche scambio di ruoli, di servizi e di favori. [...] In un modo o in un altro [...] il sistema di connessione gerarchica fra rappresentanti del potere locale e del potere nazionale faceva sì che la mafia avesse garantito un riconoscimento, se non di diritto, certamente di fatto, che ne legalizzava la presenza.⁷⁸⁴

La mafia, quella degli affari e quella imprenditrice, aveva iniziato ad accrescere la propria influenza con l'avvento al potere della Sinistra (fra i due eventi non va in ogni caso individuato un rapporto di causa ed effetto).⁷⁸⁵ Così, nel 1882, essa era già tanto

⁷⁸² Secondo Giarrizzo, l'elezione di Antonino di San Giuliano fu uno degli eventi più importanti del 1882: il marchese si era dimesso, il 14 marzo 1882, dalla sua carica di sindaco di Catania (ricoperta dalla fine del 1879, quando era ancora giovanissimo) per candidarsi alle politiche del 29 ottobre successivo. Scelta strategica questa, che gli consentiva di abbandonare la guida della città in un momento difficile e quindi prima che i vantaggi ottenuti dalla sua gestione andassero perduti. La situazione dell'amministrazione non era infatti più sostenibile: «bisognava o imporre nuove tasse o contrarre un debito, ed egli non voleva affrontare l'impopolarità di simili provvedimenti». San Giuliano vinse con grande successo quelle elezioni, che avrebbero però avviato «un periodo di grave instabilità nella politica amministrativa: un ceto politico di notevole prestigio, ma disgregato sarebbe presto apparso impotente a proteggere la città dai colpi sempre più duri della crisi imminente» (G. Giarrizzo, *Catania*, cit., pp. 85-8). Contrario a quella elezione fu subito Federico De Roberto, che ne avrebbe fatto la cronaca prima dal suo giornale, il «Don Chisciotte», e poi dalle note pagine del suo capolavoro, *I Vicerè*: il marchese di San Giuliano, divenuto nel romanzo Consalvo Uzeda, viene dipinto dallo scrittore quale tipico rappresentante di quel tanto vituperato – da una certa classe almeno – trasformismo, «perpetuazione del dominio di caste e famiglie aggrappate al potere nonostante mutamenti di regime e rotture rivoluzionarie» (A. Di Grado, *L'ombra dell'eroe. Il mito di Garibaldi nel romanzo italiano*, Acireale-Roma, Bonanno Editore, 2010, p. 19). De Roberto «ribadiva, da destra, la sua avversione al trasformismo denunciando nella conversione di Consalvo Uzeda alla democrazia radicale il cinismo opportunistico della 'vecchia razza', il cui compito storico è di "non lasciarsi sopraffare" nella lotta per la vita. [...] Si trattava di una lettura tendenziosa e provocatoria [...]: il profilo, non certo privo di acume del San Giuliano [...] era inteso a provocare a destra una salutare reazione» (G. Giarrizzo, *Catania*, cit., pp. 123-5).

⁷⁸³ N. Colajanni, *Nel Regno della Mafia*, cit., p. 84.

⁷⁸⁴ F. Renda, *Storia della mafia*, cit., pp. 131-2.

⁷⁸⁵ Con l'avvento al potere della Sinistra, si ebbe una lotta al brigantaggio militante tale che, nel giro di pochi mesi, ne veniva annunciata la fine in Sicilia. Ma si cadde nell'errore di accomunare la fine del fenomeno brigantesco con quello della mafia, quando, in realtà, ad essere colpiti erano stati solo i rami secondari della stessa: l'alta mafia «dalla disfatta del brigantaggio militante più che danni aveva ricevuto vantaggi» (F. Renda, *Storia della mafia*, cit., p. 114). Non era stato infatti secondario il suo apporto in quella disfatta. Sotto la Destra, la mafia si era affermata come ceto di malfattori che o agiva autonomamente dai ceti dominanti siciliani – profittando della scollatura tra questi (in Sicilia erano sempre prevalsi la Sinistra e

forte da potersi imporre alla Camera con uomini come Palizzolo, la cui elezione veniva ben accolta dagli ambienti governativi di area crispina e che era destinato a diventare un punto di riferimento politico importante della consorceria palermitana, specie per la sua indiscutibile abilità nell'ottenere la benevolenza dei propri elettori.⁷⁸⁶

Negli stessi anni in cui, in modo spedito, si compiva la scalata politica di Palizzolo, Notarbartolo, dismesso il ruolo di deputato, in qualità di direttore generale aveva retto, dal 1876 al 1890, il Banco di Sicilia, il più importante istituto di credito dell'isola. Carica, questa, retta con grande rigore e con l'adozione di metodi spesso impopolari (specie fra i ceti commerciali e imprenditoriali) ma per mezzo dei quali il direttore era riuscito a ristabilire la solidità finanziaria del Banco. Ne erano venute, oltre alle tensioni sociali, anche gravi lotte intestine fra gli elementi del Consiglio generale di cui era composto, dal momento che esso vedeva al suo interno un notevole numero di rappresentanti di comuni e province,⁷⁸⁷ i quali miravano al suo controllo e condizionamento, perché si potesse rispondere alle istanze clientelari e a varie pressioni corporative.

Contro tali logiche si scontrava Notarbartolo il quale – esponente di una Destra storica che abbracciava «una concezione ottimizia della politica come “buongoverno” di probi amministratori»⁷⁸⁸ – mirava a una riforma dello statuto che, ridimensionando il peso della componente elettiva (nella quale era evidente la presenza di gente corrotta), restituisse ai tecnici la gestione del Banco:⁷⁸⁹ era infatti convinto Notarbartolo della necessità che l'azione pubblica prescindesse da qualsiasi forma di intromissione politica e risiedesse solo nelle mani di un'élite moralmente motivata. Su posizioni opposte era sempre stato, invece, Palizzolo, il quale nella politica vedeva uno strumento da piegare a proprio vantaggio, per accrescere prestigio e ricchezza.⁷⁹⁰

il Centro) e il nuovo potere unitario nazionale – o «si era occultato e confuso fra le pieghe della resistenza comune ai ceti superiori, essendo entrambi oggetto indifferenziato della medesima repressione poliziesca» (ivi, p. 115). Con l'avvento al potere della Sinistra, la classe dirigente siciliana, invece, si identificava finalmente nel partito vincitore e, consequenzialmente, le frazioni dominanti di matrice mafiosa dall'opposizione passarono all'area di governo. Prova di ciò furono le elezioni del 1874, vinte dalla Sinistra anche grazie al notevole apporto di voti e al sostegno della mafia. «[...] il livello di intesa emerse durante la battaglia parlamentare contro i provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza, allorché mafia e brigantaggio misero in atto una sorta di tregua unilaterale, sospendendo quasi del tutto ogni loro attività criminale in omicidi, sequestri di persona, rapine, furti, ecc.» (ivi, p. 115).

⁷⁸⁶ Cfr. ivi, pp. 132-4.

⁷⁸⁷ Del consiglio di amministrazione facevano parte «per legge i sindaci di Palermo e di Messina, i consiglieri designati dai consigli comunali delle città capoluoghi di provincia e dai consigli provinciali, nonché dai rappresentanti delle Camere di commercio ecc.», ivi, p. 137. Era quindi ovvio che, durante le elezioni amministrative, la tensione crescesse per il desiderio – comune a tanti e, non ultimi, ad affaristi e arrivisti mafiosi – di poter ottenere un posto in quel Consiglio.

⁷⁸⁸ G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, cit., p. 310.

⁷⁸⁹ *Ibidem*.

⁷⁹⁰ Cfr. P. Pezzino, *Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in *La Sicilia*, cit., pp. 961-2.

Si capisce, allora, come inevitabili risultassero i contrasti fra i due, specie da quando Palizzolo, nel 1888, era riuscito a entrare nel Consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia,⁷⁹¹ irrobustendo, con la sua presenza, la classe di affaristi e speculatori avversati dai rigidi provvedimenti del direttore.

Di fronte a una situazione di tal natura, ritenuta gravissima da Notarbartolo, questi si era deciso a rivolgersi, nel 1889, a Crispi, allora presidente del Consiglio, per chiedergli una riforma moralizzatrice del Banco (che sarebbe stata tuttavia attuata solo anni dopo e successivamente ai grandi scandali della Banca di Roma). Ma Crispi fece orecchie da mercante, condizionato com'era, anche lui, dalla struttura politico-economica contro cui si stava battendo Notarbartolo.⁷⁹²

In quel 1889, si era cominciato a parlare di infiltrazione mafiosa nelle banche e, soprattutto, nel Banco di Sicilia: ottenere il suo controllo significava ottenere, al contempo, il controllo delle banche cooperative di credito e delle banche popolari, molto diffuse, dal 1880, in ogni parte della Sicilia per interesse diretto della piccola borghesia, cui venivano così rese possibili speculazioni altrimenti inaccessibili; gli istituti di credito consentivano, inoltre, speculazioni che si potevano facilmente nascondere «nelle pieghe del fine sociale perseguito».⁷⁹³

Notarbartolo, per quanto sollecitato da più parti e dagli stessi ambienti governativi affinché promuovesse lo sviluppo delle banche popolari con un allargamento della politica creditizia, fedele alla sua filosofia di rigorosa ristrettezza vi si oppose, cozzando, ancora una volta, contro gli interessi di Palizzolo e degli altri consiglieri.

Un ulteriore motivo di tensione in quel 1889 si ebbe allorché Notarbartolo indusse il Consiglio di amministrazione ad appoggiare il progetto – suggerito dalla Camera di Commercio italiana a Londra e sostenuto dal governo Crispi – di creare un allacciamento diretto tra i porti di Napoli e di Palermo con Londra istituendo una nuova linea di navigazione. Obiettivo era consentire un allargamento del commercio dei prodotti agricoli siciliani, cui veniva in tal modo offerto uno sbocco rapido e importante nel grande mercato britannico. Ma tale progetto si ritenne potesse colpire gli interessi della Navigazione Generale Italiana e, soprattutto, quelli del gruppo Florio: le pressioni

⁷⁹¹ Vi erano anche altri motivi di tensione: Notarbartolo riteneva che ci fosse proprio Palizzolo dietro il sequestro di cui era stato vittima nel 1882. Su questo fatto, v. G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, cit., p. 310 e P. Pezzino, *Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in *La Sicilia*, cit., p. 962.

⁷⁹² Cfr. M. Ganci, *Fece bloccare il telegrafo per arrestare un onorevole*, cit.

⁷⁹³ F. Renda, *Storia della mafia*, cit., p. 137.

messe allora in atto per bloccarlo furono notevoli, sia in sede governativa che presso il Consiglio di amministrazione del Banco.⁷⁹⁴

Nacquero quindi forti tensioni, aggravate quando Notarbartolo inoltrò due rapporti riservati al Ministero dell'Agricoltura, nei quali esprimeva il proprio disappunto circa alcuni consiglieri. Come avrebbe ricordato Colajanni qualche anno dopo, Notarbartolo fece avere

al Ministro di Agricoltura e Commercio del primo ministero Crispi, on. Miceli, un rapporto in cui si denunciavano gli intrighi e le male arti di alcuni membri del Consiglio di Amministrazione del Banco; e si sapeva del pari che quel rapporto segreto era stato misteriosamente sottratto dal gabinetto del Ministro ed era stato mostrato a Palermo in una riunione del *Consiglio di amministrazione* del Banco a coloro, che vi erano accusati.⁷⁹⁵

Un furto così audace denunciava come gli interessi minacciati dovessero «essere assai più autorevoli e consistenti di quelli dei consiglieri censurati, e non meno autorevoli e consistenti dovevano anche essere le complicità per realizzarlo».⁷⁹⁶

Di fatto, di lì a poco il Consiglio di amministrazione del Banco venne sciolto e, significativamente, venne sostituito il suo direttore, Notarbartolo, con il Duca della Verdura, «crispino fedelissimo».⁷⁹⁷

La vicenda, tuttavia, era destinata a riaprirsi sotto il primo governo Giolitti: nella seduta del 20 dicembre 1892, Napoleone Colajanni aveva denunciato alla Camera i brogli della Banca Romana, rendendo noto il contenuto, fino a quel momento ignorato, del rapporto Alvisi-Biagini di tre anni prima: fu subito chiaro come i fatti denunciati da Colajanni non potessero riguardare solo la banca di Roma ma tutto il sistema creditizio del Paese.

Il senatore Alvisi e il funzionario del ministero del Tesoro Biagini avevano condotto, nel 1889, un'inchiesta – ordinata dal ministro dell'agricoltura, Miceli – da cui erano emerse gravissime irregolarità contabili compiute dalla Banca: oltre alla stampa clandestina di 9 milioni di lire, un eccesso di circolazione di 25 milioni in biglietti a copertura di crediti inspiegabili.

⁷⁹⁴ Cfr. F. Renda, *Storia della mafia*, cit., pp. 137-9.

⁷⁹⁵ N. Colajanni, *Nel Regno della Mafia*, cit., p. 8.

⁷⁹⁶ F. Renda, *Storia della mafia*, Palermo, Sigma Edizioni, 1998, p. 140.

⁷⁹⁷ G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, cit., p. 311.

Dei danni connessi a un'eventuale pubblicazione di quell'inchiesta⁷⁹⁸ erano stati più che consapevoli tanto il Presidente del Consiglio Crispi quanto il ministro dell'Agricoltura Miceli (che aveva la responsabilità di vigilare sulle banche) quanto, infine, il ministro del Tesoro Giolitti: essi avevano pertanto scelto non solo di non rendere noti i risultati dell'inchiesta ma di non prendere nemmeno provvedimenti a carico della banca, nella speranza che il governo potesse riuscire a reintegrare tacitamente gli ammanchi e ad avviare una normalizzazione dell'istituto e dell'intera rete bancaria, evitando così uno scandalo che avrebbe messo in grave imbarazzo non solo il parlamento ma la stessa monarchia.⁷⁹⁹

In quel contesto era ovvio quanto potesse essere pericolosa un'eventuale testimonianza di Emanuele Notarbartolo, essendo questi nelle condizioni di poter fornire agli inquirenti prove documentarie dei reati commessi. Del resto, lo stesso Banco di Sicilia venne sottoposto, dai primi di gennaio 1893, a un'ispezione amministrativa che rilevò irregolarità commesse dal direttore generale, duca della Verdura.⁸⁰⁰

Non sembrò allora un caso l'uccisione di Notarbartolo nel febbraio 1893: il suo allontanamento prima e l'uccisione poi scongiuravano il rischio della sua pericolosa testimonianza in un'inchiesta – che si riteneva ormai inevitabile – sulla situazione di tutte le banche e, al tempo stesso, eliminavano la possibilità che potesse restaurare, nel caso in cui fosse tornato alla guida del Banco, la legalità all'interno dello stesso. Quel delitto poté anche essere – come ha ipotizzato Renda – un mezzo attraverso cui si intimò ai fedeli di Notarbartolo di tacere, con i funzionari, ciò di cui fossero a conoscenza o con cui si cercò forse di bloccare le stesse ispezioni, perché fosse chiaro quali fossero i limiti da non valicare. Di certo,

assassinato Notarbartolo, l'ispezione al Banco di Sicilia venne conclusa a tempo record. La relazione fu infatti presentata a Giolitti il 16 marzo 1893, e non vi fece

⁷⁹⁸ I danni sarebbero stati relativi soprattutto al crollo della «credibilità dell'intero sistema finanziario in un momento in cui l'economia versava già in grosse difficoltà» (C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma, Editori Laterza, 2000, p. 707).

⁷⁹⁹ Tra i clienti, infatti, del governatore della Banca, Bernardo Tanlonghi, vi erano sì molti politici (tra cui gli stessi Crispi e Giolitti) ma anche l'amministratore delle finanze del re, Urbanino Rattazzi. In tanti avevano contratto, e poi saldato, debiti con la Banca, ma per molti altri le cose non erano andate così. Cfr. A. Capone, *La democrazia industriale e il neomoderatismo*, in *La storia d'Italia*, cit., pp. 744-5; C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., pp. 706-7.

⁸⁰⁰ Cfr. F. Renda, *Storia della mafia*, cit., p. 141.

seguito alcun esito drammatico. Non fu arrestato nessuno, non fu destituito nessuno, tutto fu trovato in ordine [...].⁸⁰¹

Come lo stesso Colajanni avrebbe ricordato nel suo *pamphlet* del 1900, erano stati subito chiari – specie presso l’opinione pubblica palermitana – sia i moventi dell’assassinio che il nome del mandante: in Palizzolo si riconosceva la capacità di delinquere e lo si sapeva in forte contatto con le classi pregiudicate di Palermo; a questo si aggiungevano gli antichi rancori verso l’ex direttore del Banco. Ma restava, questa, «un’individuazione “ufficiosa”, beninteso; [...] nessuno avrebbe mai ripetuto i discorsi che si facevano sul caso Notarbartolo, nell’ufficio del giudice istruttore e sulla pedana della Corte d’Assise! Ma la voce, comunque, circolava [...]».⁸⁰²

Questa verità “ufficiosa” non poteva bastare ad assicurare al processo – il cui esito avrebbe dovuto potersi dare per certo – un corso rapido: esso fu infatti lungo e tortuoso per i forti invischiamenti politici e mafiosi in cui Palizzolo era coinvolto. Così si spiega il modo stesso in cui vennero condotte le indagini fin dall’inizio, a Palermo, laddove si sarebbe potuto disporre di tutti gli elementi probatori poi dibattuti a Milano e di altri dati ancora che, negli anni, invece, si era fatto in modo di far disperdere o di alterare. Questo a dimostrazione di come Palizzolo non fosse stato incriminato già allora a causa di «una deliberata prevaricazione della tesi innocentista a tutto scapito della tesi che voleva vederci chiaro solo badando ai fatti»,⁸⁰³ e non di certo per insufficienza di prove.

Complici di un tale sistema di cose furono anche alcuni settori della polizia giudiziaria, prefetti, procuratori generali, ministri e gli stessi Presidenti del Consiglio, Francesco Crispi e Antonio di Rudinì, che, pur coscienti del fatto che Palizzolo era un delinquente, lo protessero.

Renda mette in relazione questi eventi e i modi in cui essi vennero condotti intanto con lo scandalo della Banca Romana, i cui effetti si fecero sentire soprattutto in Sicilia dove, con tutta probabilità, gli interessi in gioco erano più forti, soprattutto per la centralità politica che essa stava vivendo: non poteva non avere rilievo il fatto che, alla guida della Presidenza del Consiglio e per un periodo di tempo molto lungo e quasi ininterrotto, vi fossero proprio dei siciliani, Crispi e di Rudinì.⁸⁰⁴

⁸⁰¹ Ivi, p. 144.

⁸⁰² M. Ganci, *Fece bloccare il telegrafo per arrestare un onorevole*, cit.

⁸⁰³ F. Renda, *Storia della mafia*, cit., p. 148.

⁸⁰⁴ Cfr. ivi, pp. 149-50.

Alla Sicilia toccò, inoltre, di essere teatro anche di altri fatti importanti e con riflessi sulla politica nazionale, soprattutto quelli legati al movimento dei Fasci. Infatti, a pochi giorni dall'uccisione di Notarbartolo, il 21 gennaio 1893, a Caltavuturo, in provincia di Palermo, i soldati avevano sparato contro una folla di contadini che aveva simbolicamente occupato i terreni demaniali in forma di protesta contro la borghesia agraria del paese che, dopo l'Unità, se ne era impadronita illegalmente: a morire erano stati in molti.⁸⁰⁵

L'assassinio di Notarbartolo cadeva quindi in un momento di gravissime tensioni e preoccupazioni per il governo locale e nazionale, alle prese non solo con gli arresti connessi con gli scandali bancari, ma anche con le agitazioni che derivavano dall'eccidio popolare compiuto sulle Madonie; fatto, quest'ultimo, che si portava dietro, in particolar modo, la forte paura del socialismo e della questione operaia e contadina. E questa paura sembrò prendere forma di lì a qualche settimana, quando il movimento dei Fasci dilagò, impetuoso, nell'isola.

Una prima reazione a questa paura fu l'accusa, mossa contro il fascio dei lavoratori, che fosse proprio questo «un covo di facinorosi e di violenti associati alla mafia».⁸⁰⁶

La denuncia veniva proprio da quanti, più di altri, si trovavano in contatto con gli ambienti mafiosi: loro obiettivo era quello di far sciogliere, con decreto ministeriale, i Fasci; ma tale accusa, che pure non era legata al delitto Notarbartolo, ben si prestava all'intento di depistare le indagini sulle cause e sugli esecutori di quel delitto, facendo sì che si spostassero sull'organizzatore dei lavoratori, Garibaldi Bosco.⁸⁰⁷

L'esito di tale denuncia fu il determinarsi di una forte confusione politica – relativa alle strategie da seguire nelle indagini e alle priorità da dar loro – tra una mafia «vera», quella che si era macchiata del delitto Notarbartolo, e una mafia «presunta», che si sarebbe annidata nel movimento dei Fasci. Il governo Giolitti si trovò in difficoltà, pressato, in Parlamento e nel Paese, da quanti chiedevano che si trovasse una soluzione al problema dei Fasci, che pure egli non intendeva sciogliere perché cosa contraria alla sua politica, e da quanti chiedevano un proseguimento delle indagini sul delitto Notarbartolo, che invece egli lasciò che la polizia trascurasse.

Lo stato di confusione e di contraddizione si rifletté sulla stessa opinione pubblica che, di fatto, andò prestando sempre meno attenzione a quel delitto.

⁸⁰⁵ Cfr. M. Ganci, *I Fasci dei lavoratori*, in *Storia della Sicilia*, cit., p. 183.

⁸⁰⁶ F. Renda, *Storia della mafia*, cit., p. 150.

⁸⁰⁷ Cfr. *ivi*, pp. 151-2.

Con l'avvento al potere di Crispi, nel 1893, e con la sua repressione violenta dei Fasci, nessuno più poteva ricordarsi dell'uccisione dell'ex direttore del Banco di Sicilia.

Le cose non sarebbero andate molto diversamente dopo la caduta di Crispi: salito al potere, nel 1896, un altro siciliano, di Rudinì, accettò anch'egli – per convenienza politica (era necessario rinverdire le forze elettorali dell'isola) – il ricorso a personaggi come Palizzolo, per il seguito che poteva assicurare; veniva così presentato, quest'ultimo, alle elezioni politiche del 1897: la giustizia, ancora una volta, poteva attendere.

Il perdurante potere "siciliano", con Crispi prima e di Rudinì poi, aveva quindi creato le condizioni – per equilibri e poteri da mantenere – perché Palizzolo sfuggisse per anni a un regolare processo.

Solo con la caduta di Antonio di Rudinì nel 1898⁸⁰⁸ e, quindi, con la disgregazione del blocco politico che a Palermo, attorno a lui, si era creato, si posero le basi perché il caso Notarbartolo potesse essere riaperto con nuovi presupposti.

IV.3. La Sicilia indignata: il Comitato pro Sicilia

L'iter processuale, trascinatosi per molti anni, si era infine concluso, il 31 luglio 1902, con la sentenza di condanna, emessa dalla corte d'Assise di Bologna, a trent'anni di reclusione per Palizzolo.⁸⁰⁹

All'indomani di tale verdetto, tuttavia, «da Sicilia intera fu percorsa da una ondata di furore!».⁸¹⁰ Veniva messo da parte il ricordo della correttezza austera di Notarbartolo,

⁸⁰⁸ Anche Antonio di Rudinì, di fronte ai gravi tumulti scoppiati, nel 1898, a Milano – in conseguenza dell'aumento del prezzo del pane – optò, come aveva fatto Crispi, nel 1893, in Sicilia – per una soluzione di forza, proclamando lo stato d'assedio. Nominato regio commissario straordinario il generale Bava Beccaris, questi ordinò, il 7 maggio, di sparare sulla folla. Di Rudinì uscì sconfitto da quella prova. In quello stesso giorno Giovanni Verga avrebbe scritto all'amico Luigi Capuana, riferendo dei timori forti di Roma: «In questo momento Roma è presa dal panico: tutte le botteghe vengono chiuse: si temono le scene di Livorno e di Milano»; e concludeva così: «È una meraviglia che le città siciliane siano tranquille» (G. Raya, *Carteggio Verga-Capuana*, Roma, Eizioni dell'Ateneo, 1984, p. 377). Il ricordo dei Fasci era ancora molto vicino.

⁸⁰⁹ Cfr. M. Ganci, *La Sicilia nel primo quindicennio del Novecento e nella Prima Guerra Mondiale*, in *Storia della Sicilia*, cit., p. 208. La sentenza di Bologna sarebbe stata in seguito «annullata per vizio di forma dalla Cassazione che trasmise gli atti alle Assise di Firenze da cui Palizzolo fu giudicato non reo ed assolto», Id., *Cultura progressiva e tendenze conservatrici in Giuseppe Pitrè*, in AA.VV. *Pitrè e Salomone Marino*, Palermo, S. F. Flaccovio, 1968, p. 209.

⁸¹⁰ M. Ganci, *Cultura progressiva e tendenze conservatrici in Giuseppe Pitrè*, in AA.VV. *Pitrè e Salomone Marino*, cit., p. 209.

veniva messa da parte l'indignazione per il modo barbaro con cui era stato ucciso: nel condannato Palizzolo si vedeva un altro Dreyfus⁸¹¹ e si auspicava per questo l'arrivo di un altro Zola che muovesse il proprio *J'accuse*.⁸¹²

A Palermo le manifestazioni di disappunto furono numerose oltre che immediate: nella notte stessa successiva al verdetto di condanna, tra il 31 luglio e il 1° agosto, vennero stampate strisce di carta con la scritta «Lutto cittadino» e, con queste, la mattina dopo, fatte listare a nero, ai commercianti, le proprie botteghe.⁸¹³

Il «grido di indignazione» che Colajanni aveva ricordato essersi levato dopo l'uccisione del probo Notarbartolo lasciava ora il posto a un'indignazione e a una rabbia ancora più forti: messa da parte la concorde opinione circa la colpevolezza di Palizzolo – sostenuta, pur se a fior di labbra, fino a pochi mesi prima – ci si fermava ora solo alla

⁸¹¹ Alfred Dreyfus (1859-1935), di origine ebraica, era il capitano di artiglieria dell'esercito francese. La sua vicenda ebbe inizio nel 1894, quando fu accusato di avere compilato, anonimamente, una lista di documenti militari segreti da trasmettere all'ambasciata tedesca a Parigi. Giudicato colpevole di alto tradimento dalla Corte marziale, venne deportato nell'isola del Diavolo per scontarvi l'ergastolo. La vicenda processuale, tormentata, sarebbe durata per ben dodici anni (non a caso, in Italia, vennero spesso fatti dei paralleli tra questa e quella di Palizzolo). Gli eventi relativi all'affare Dreyfus era resi ancora più torbidi perché erano stati preceduti, negli anni precedenti, da campagne antisemite, spinte al punto da ritenere inevitabile l'associazione fra ebreo e traditore. L'accusa contro Dreyfus, quindi, non stupì particolarmente. Nel 1896 il colonnello Georges Picquart, nuovo capo dell'ufficio informazioni dello Stato Maggiore, riaprì il caso presentando, ai suoi superiori, una relazione in cui risultava evidente l'innocenza del capitano e la colpevolezza, invece, del maggiore Ferdinand Walsin Esterhazy, appartenente, tuttavia, a una famiglia nobile e, quindi, intoccabile. Il colonnello Picquart fu infatti rimosso dall'incarico e spedito in zona di guerra. Da quel momento fu forte la mobilitazione – a favore di Dreyfus e di una riapertura del processo – da parte di molti intellettuali radicali. L'episodio più famoso fu quello dello scrittore Émile Zola, il quale scrisse un'appassionata lettera aperta, rivolta al Presidente della Repubblica, pubblicata sul quotidiano parigino «L'Aurore», nel gennaio 1898, con il titolo *J'accuse* ("Io accuso"). In questa lettera Zola, conscio di come, per farsi sentire davvero, fosse necessario usare mezzi forti, muoveva accuse dirette, facendo nomi e cognomi, contro la gerarchia militare e politica, macchiandosi della colpa di avere mentito e coperto i veri colpevoli. La sua coraggiosa denuncia gli costò un processo per diffamazione e la condanna a un anno di prigione, ma fu con questo coraggioso gesto che si aprì davvero l'*Affaire* Dreyfus: l'opinione pubblica pretese un riesame del processo; il secondo giudizio di colpevolezza fu talmente impopolare che, dalle elezioni nazionali del 1899, uscì vincitore un governo di orientamento liberale.

⁸¹² L'*Affaire* Dreyfus e la posizione apertamente polemica di Zola furono note in Italia e colpirono le coscienze di molti. Una prova di ciò si trae, in qualche modo, anche dalle lettere che Luigi Capuana scrisse allo scrittore. Poche settimane prima del *J'accuse*, in una fase in cui era ormai chiara la linea assunta da Zola, Capuana gli scrisse, spinto com'era dal desiderio di manifestare al collega francese la sua profonda ammirazione per «la nobilissima campagna da [lui] intrapresa contro la menzogna, la ingiustizia e la reazione rinascente» (lettera del 16 dicembre 1897, presente in E. Giudici, *Le statue di sale*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1964, p. 20). Quello delle denunce delle menzogne e dagli attacchi infondati era tema in quegli anni particolarmente caro allo scrittore, impegnato, tra l'altro e non casualmente, nella sistemazione, per la pubblicazione nell'anno successivo, de *L'isola del sole*. Il 20 febbraio 1898, a condanna ormai compiuta, Capuana tornò a scrivere a Zola, dolendosi per il gesto indegno da lui subito con l'arresto, testimonianza della «decadenza morale» (*ibidem*) della Francia, decadenza di cui non riusciva a rallegrarsi, nonostante i rapporti tesi fra le due nazioni (in Capuana si era ormai fatta strada una certa «gallofobia politico-culturale», secondo la definizione datane da A. M. Morace, *L'Apoteosi crispina di Capuana*, in *Capuana verista*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, 1984, p. 286).

⁸¹³ Cfr. M. Ganci, *La Sicilia nel primo quindicennio del Novecento e nella Prima Guerra Mondiale*, in *Storia della Sicilia*, cit., p. 208; G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, cit., pp. 317-8; F. Renda, *Storia della mafia*, Palermo, Sigma Edizioni, 1998, pp. 161-2.

considerazione di come, in quella condanna, potesse essere letto soprattutto un attacco, l'ennesimo, scientemente compiuto ai danni dell'isola tutta, verso cui si riteneva che il Nord nutrisse un atavico disprezzo e umilianti preconcetti.⁸¹⁴ Se l'oggetto del processo a Palizzolo aveva previsto che si accertasse se questi fosse o meno il mandante dell'omicidio, era pur vero che, essendo ritenuto un mafioso, il processo era divenuto un vero processo alla mafia e, dal momento che si aveva la convinzione che essa fosse presente solo in Sicilia, su quest'ultima soprattutto il dibattito aveva finito con il concentrarsi, facendo sì che il processo a Palizzolo fosse – o così venisse percepito – anche un processo ai siciliani.⁸¹⁵

Significativamente, sulle pagine del «Mattino» – allineato sulle medesime posizioni innocentiste appoggiate dai due quotidiani siciliani, «L'Ora» di Palermo e «La Sicilia» di Catania – Scarfoglio, il brillante Tartarin, scriveva:

nei processi come quello di Bologna, si può sospettare legittimamente di un giuri meridionale, assai più legittimamente si può sospettare d'un giuri d'oltre il Tronto, però che i pregiudizi inveterati e l'odio di razza possono esercitare sulla coscienza dei giudici popolari una coercizione più forte e più vera che non la romanzesca e fantastica potenza della mafia e della camorra.⁸¹⁶

Come ha rilevato Ganci,⁸¹⁷ le parole di Scarfoglio non erano del tutto infondate: negli anni durante i quali si era discusso il caso Palizzolo, fra quanti si erano schierati duramente contro di lui, c'erano stati quelli che avevano mosso, positivamente, una denuncia verso la classe politica italiana tutta (ritenendola indistintamente complice di sistemi di poteri non chiari), e c'erano stati quelli che avevano invece avviato una grave corrente di antimeridionalismo e di anticilianismo. Nasceva allora, infatti, la tesi di una presunta inferiorità antropologica dei meridionali:⁸¹⁸ presso questi ultimi, brigantaggio, mafia, camorra altro non sarebbero stati che mali congeniti e, pertanto, inguaribili.

⁸¹⁴ Cfr. M. Ganci, *Si videro nei negozi di Palermo strisce nere di "Lutto cittadino". Una pagina ambigua dell'autonomismo siciliano: il delitto Notarbartolo*, in «Giornale di Sicilia», 9 agosto 1966.

⁸¹⁵ Cfr. F. Renda, *Storia della mafia*, cit., pp. 159-60.

⁸¹⁶ Citazione tratta da M. Ganci, *La Sicilia nel primo quindicennio del Novecento e nella Prima Guerra Mondiale*, cit., p. 209.

⁸¹⁷ Cfr. M. Ganci, *Fece bloccare il telegrafo per arrestare un onorevole*, cit. e Id., *La Sicilia nel primo quindicennio del Novecento e nella Prima Guerra Mondiale*, in *Storia della Sicilia*, cit., p. 209.

⁸¹⁸ Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del secolo successivo la questione meridionale fu argomento assai dibattuto: terminata la «fase illuministica dei Villari, dei Sonnino, Franchetti e Fortunato», prese piede in particolar modo un'interpretazione fondata sull'indirizzo antropologico, «prodotto della conversione di buona parte dell'intellettualità italiana alla filosofia positivista [...] tramutata in una pesante metafisica». Il metodo positivista – se valido nel campo delle scienze naturali – applicato alle

Era da ritenersi quindi inevitabile una reazione appassionata della Sicilia, colpita nel proprio orgoglio, e il riaffiorare della protesta meridionalista, con il riproporsi della secolare «questione meridionale», cui «tema conduttore era sempre stato la richiesta di governo autonomo».⁸¹⁹ Il problema stava, tuttavia, nel far confluire esigenze concrete e fondati motivi di malcontento nella difesa di un fatto indegno qual era l'atto criminale di Palizzolo.

I cosiddetti «palizzoliani» condannavano il fatto che la giuria bolognese si fosse arrogata, a loro giudizio, un potere che, oltrepassando quello prettamente giuridico – cui sarebbe stato di competenza l'accertamento delle responsabilità delittuose – era sconfinato in quello civile,

con la presunzione di dovere concorrere con la condanna di un uomo al risanamento di un ambiente inquinato e alla liberazione di tutta un'intera regione dal giogo intollerabile di sistemi, di abitudini, di tradizioni, fra i quali e per i quali germogliava la «delinquenza siciliana».⁸²⁰

Nel processo di Bologna non si era avuta, in effetti, l'acquisizione di nuove prove, quanto la ripetizione del dibattito svoltosi precedentemente a Milano, con un atteggiamento ritenuto ancora una volta denigratorio nei confronti della Sicilia.

Così, se per la parte democratica, radicale e socialista degli italiani quella condanna aveva significato una dura sconfitta della mafia e, con questa, soprattutto del potere politico, che di essa si era servito, rendendosi complice della sua crescita, per la parte liberal-moderata e conservatrice essa rappresentò, oltre che la vittoria di socialisti e radicali, «la messa in discussione, specie in Sicilia, degli esistenti equilibri politici».⁸²¹

scienze umanistiche dava a volte risultati grossolani, dal momento che, a certi dati empirici, venivano sovrapposte conclusioni arbitrarie e faziose. La “scuola antropologica”, con la sua campagna denigratoria, «diede una giustificazione “scientifica” allo sfruttamento dei contadini meridionali da parte del blocco agrario-industriale, col suo “dimostrare” eloquentemente che l'umanità si divide in “forti e deboli”». Il maggiore artefice, fra gli antropologi, della diffamazione dei popoli dell'Italia meridionale fu Alfredo Niceforo, il quale riconduceva, e così spiegava, l'efferatezza dei delitti compiuti nelle realtà del sud alla razza, causa della vita primitiva e dell'arretratezza sociale, che non poteva essere modificata neppure con l'educazione. Dalla razza il Niceforo faceva «derivare tutti quei caratteri che sono, nell'opinione degli avversari del razzismo, il prodotto dell'ambiente storico». La stessa debolezza militare dell'Italia unita trovava spiegazione nella presenza delle truppe meridionali. Sulla questione, cfr. M.L. Salvadori, *L'interpretazione razzistica della inferiorità meridionale*, in *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 184-205.

⁸¹⁹ M. Ganci, *Si videro nei negozi di Palermo strisce nere di “Lutto cittadino”*, cit.

⁸²⁰ F. Renda, *Il processo Notarbartolo ovvero per una storia dell'idea di mafia*, in *Socialisti e cattolici in Sicilia (1900-1904)*, cit., p. 380.

⁸²¹ F. Renda, *Storia della mafia*, cit., p. 161.

La natura politica che stava dietro a tutta la vicenda di Palizzolo e dietro alla protesta sicilianista, che da quella prese le mosse, era palese: la condanna di Palizzolo veniva vissuta come una sconfitta della vecchia classe dirigente a favore dei socialisti e, di certo, molta parte del baronaggio isolano non aveva intenzione di «farsi emarginare dal gioco di potere nazionale».⁸²²

Si spiega in tal modo come la classe dirigente siciliana, in un primo momento divisa, si fosse ricompattata dopo i due processi, di Milano prima e di Bologna poi: a essere cambiato era il contesto politico rispetto al momento dell'incriminazione. La debolezza di quella classe dirigente divisa aveva permesso ai socialisti di raggiungere successi politici non sperati, nei confronti dei quali era necessario reagire.⁸²³ E la reazione si sarebbe avuta non sotto la direzione dei capi cosca, ma di elementi qualificati delle classi dirigenti, «per nulla preoccupati di apparire difensori della mafia».⁸²⁴

Prova degli alterati rapporti di classe e dei cambiamenti che avevano interessato l'organizzazione stessa del potere del Paese, e della Sicilia nello specifico, fu data dalla costituzione del cosiddetto Comitato pro Sicilia, composto da molti degli elementi direzionali della «Concentrazione monarchica». Suo scopo prioritario era promuovere – in tal modo provocando la forte indignazione della stampa settentrionale per quella che quest'ultima riteneva una riscossa della mafia – una vasta agitazione in difesa di Palizzolo, ritenuto vittima di un iniquo errore giudiziario; altro obiettivo era tentare di giocare – in modo sì maldestro ma sapendo di poter contare sul diffuso scontento delle popolazioni isolate – la carta del regionalismo separatista: dallo spauracchio che ne sarebbe derivato si sarebbe cercato di strappare allo Stato la promessa di lavori pubblici e leggi speciali. Al contempo, si voleva rendere palese l'opposizione – di segno conservatore – alla svolta liberale di Giolitti e all'avanzata dei partiti popolari.⁸²⁵

Si riproponeva, quindi, l'istanza autonomistica ma isterilita rispetto ad alcuni momenti degli anni precedenti, quando aveva raggiunto un notevole livello politico: ora l'etichetta autonomistica veniva strumentalizzata – e proprio da quelle forze retrive che erano responsabili della morte di Notarbartolo – per obiettivi del tutto alieni dal progresso dell'Isola.⁸²⁶

⁸²² F. Renda, *Il processo Notarbartolo ovvero per una storia dell'idea di mafia*, in *Socialisti e cattolici in Sicilia (1900-1904)*, cit., p. 394.

⁸²³ Cfr. F. Renda, *Il processo Notarbartolo ovvero per una storia dell'idea di mafia*, cit., pp. 393-5.

⁸²⁴ F. Renda, *Storia della mafia*, cit., p. 161.

⁸²⁵ Cfr. G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, cit., p. 318.

⁸²⁶ Cfr. M. Ganci, *La Sicilia nel primo quindicennio del Novecento e nella Prima Guerra Mondiale*, in *Storia della Sicilia*, cit., p. 209.

Si era, pertanto, di fronte a una nuova manifestazione del sicilianismo, ma il fatto che questa volta legittimi motivi di protesta contro l'antimeridionalismo della classe dirigente nazionale fossero andati a inserirsi in un fatto negativo e controverso come il caso Palizzolo finiva con il fare passare in secondo piano le esigenze positive del sicilianismo «(autonomia regionale affidata alle forze progressive in funzione di svecchiamento dell'Isola e di cauterizzazione delle sue piaghe; politica di redenzione sociale delle masse, etc...)»⁸²⁷ per esaltare quella negativa «(autonomismo reazionario inteso a “separare” la Sicilia dal resto d'Italia per farne “il regno della mafia”, politica antisociale di mortificazione delle masse, etc.)».⁸²⁸

Il movimento pro Palizzolo era nato il 3 agosto quando, in casa di un piccolo proprietario mafioso, Giacinto Cricchio, si era incontrato un gruppo di una trentina di persone – tra le quali lo studioso di folclore Giuseppe Pitrè – per decidere di mantenere viva l'agitazione a Palermo e di raccogliere fondi con cui perorare l'annullamento della sentenza di condanna di Palizzolo in Cassazione. Nel giro di pochi giorni il movimento si moltiplicò in modo imprevedibile in tutta la Sicilia, raccogliendo adesioni e dimostrazioni di sostegno che giungevano alla redazione de «L'Ora».⁸²⁹

L'incarico di stendere il manifesto programmatico di tale Comitato venne affidato a Pitrè, che lo scrisse prontamente: il 7 agosto usciva sul «Giornale di Sicilia» l'articolo *Per la Sicilia*, con cui venivano chiamati a raccolta quanti ritenessero imprescindibile la difesa dell'onore offeso della Sicilia. Il giorno dopo un'ampia assemblea si riuniva in casa dell'avvocato Puglia, nell'ex Palazzo Raffadali: il Comitato pro Palizzolo diventava il Comitato pro Sicilia, cui aderirono personalità di ogni ordine e grado.⁸³⁰

Il Comitato crebbe così tanto e così rapidamente che, dopo pochi mesi, si potevano contare sessanta sezioni del pro Sicilia nei più importanti centri urbani dell'isola,⁸³¹ «né mancarono le defezioni clamorose tra le file dell'estrema sinistra».⁸³²

⁸²⁷ M. Ganci, *Cultura progressiva e tendenze conservatrici in Giuseppe Pitrè*, cit., p. 210.

⁸²⁸ *Ibidem*.

⁸²⁹ «L'Ora», il quotidiano dei Florio, in quegli anni diretto da Domenico Morello, il noto Rastignac, divenne il «centro propulsore del movimento» (G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, cit., p. 318; cfr. M. Ganci, *Cultura progressiva e tendenze conservatrici in Giuseppe Pitrè*, cit., pp. 209-10).

⁸³⁰ Un elenco molto dettagliato dei partecipanti all'assemblea, si trova in F. Renda, *Il processo Notarbartolo ovvero per una storia dell'idea di mafia*, in *Socialisti e cattolici in Sicilia (1900-1904)*, cit., pp. 387-9.

⁸³¹ Tuttavia, come precisa Renda (*Storia della mafia*, cit., p. 163), nonostante l'estensione raggiunta, il Comitato pro Sicilia, sul piano politico, non ottenne che l'annullamento della condanna di Palizzolo e la celebrazione di un nuovo processo, a Firenze, per mezzo del quale, nel 1904, si giunse al verdetto di non colpevolezza dell'imputato.

⁸³² G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, cit., p. 318

Ciò che Colajanni considerò una vera riscossa della mafia, non poteva essere in realtà cristallizzato in un'etichetta così rigida: quanti aderirono al movimento (avversari politici di Palizzolo; la crema della classe dirigente siciliana tra giuristi, esponenti della nobiltà terriera, industriali e alti prevari; uomini della Destra parlamentare che facevano capo a Sonnino⁸³³) erano «ben lontani dall'essere amici della mafia o, tanto più, mafiosi essi stessi, e anche solo “intimi di mafiosità”». ⁸³⁴ Ma era pur vero che l'andamento stesso della vicenda assumeva inevitabilmente un significato di difesa della mafia, dal momento che era essa intrisa di valori che si riteneva propri della sicilianità.

Un'occasione per discutere ampiamente dei motivi che erano alla base della protesta del Comitato fu data dal «Corriere di Catania» che, non limitandosi alla sua posizione di condanna del movimento pro Palizzolo, aveva indetto, fra i politici siciliani più importanti, un referendum-inchiesta in cui si potessero mettere in luce i diversi pareri in proposito. Il quadro che ne venne fuori – diverso da quello che cercavano di accreditare i dirigenti del Comitato – fece capire come si ritenesse comprensibile un moto di protesta verso il governo centrale, per l'atteggiamento assunto spesso verso la Sicilia, e che era esso sintomatico di una scarsa conoscenza dell'isola (di tale stato di cose una notevole responsabilità veniva attribuita alla stessa stampa italiana), ma non si poteva per questo giustificare il fatto che il Comitato avesse preso le mosse dalla sentenza del processo Palizzolo, tanto più se aveva l'obiettivo di difendere la dignità dell'isola tutta – e non di un solo individuo – e così assicurarne l'avvenire.

Il Movimento consentiva, in ogni caso, di conoscere lo stato psicologico della Sicilia, che non andava inasprito.

Molto importanti le parole dell'on. Majorana, che riteneva necessario le energie si concentrassero sul problema siciliano più che su Palizzolo:

Errano molti per ignoranza, taluno per malafede, quei giornali dell'Alta Italia che l'attribuiscono [il movimento] alla *riscossa della mafia*. Così dicendo, mostrano di

⁸³³ Il Comitato godette anche dell'appoggio forte della stampa: sostennero l'iniziativa il giornale «L'Ora» di Palermo, dei Florio, e «Il Sole del Mezzogiorno», quotidiano cattolico-democratico cristiano, che vedeva fra i suoi collaboratori don Luigi Sturzo; a Catania esso venne invece sostenuto dal quotidiano «La Sicilia», di ispirazione sonnininiana ed espressione delle forze vicine al di San Giuliano. Tuttavia, nonostante la vasta diffusione, esso incontrò ampie fasce di opposizione fra gli stessi siciliani. Oltre ai socialisti, vi si opposero forze della stessa maggioranza governativa, e perfino elementi del blocco moderato sonnininiano. Interessante anche il fatto che, sui cinque quotidiani di Palermo e Catania, tre appoggiassero il pro Sicilia e due – il *Giornale di Sicilia* e il *Corriere di Catania* – no (cfr. F. Renda, *Il processo Notarbartolo ovvero per una storia dell'idea di mafia*, in *Socialisti e cattolici in Sicilia (1900-1904)*, cit., pp. 390-1).

⁸³⁴ G. Galasso, *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Catania, Edizioni del Prisma, 1994, p. 115.

disconoscere le più essenziali condizioni dello spirito pubblico siciliano e contribuiscono ad inasprire un dissidio che, purtroppo, ripete assai altre complesse e diverse cagioni. È vero: altra cosa è Palizzolo, altra cosa è la Sicilia. Ma che perciò? Il fatto Palizzolo non è che l'indice o l'occasione [...]; ma la questione è molto più alta e complessa. Negarla [...] significa invelenirla.⁸³⁵

In queste condizioni, il governo avrebbe dovuto difendere la sentenza di Bologna e sostenere l'illegittimità del Comitato pro Sicilia (al quale, semmai, avrebbe dovuto guardare per la parte relativa al malessere dilagante in Sicilia ma non certo per la difesa di Palizzolo). Tutto ciò non venne fatto. Il prefetto di Palermo, De Seta, si premurò addirittura perché fosse presente a Giolitti – a cui consigliava tatto e prudenza nell'affrontare la questione – che, dietro quel Comitato, c'era la gente bene di Palermo, presentata dal prefetto come in lotta contro i gruppi di opposizione, specialmente i socialisti: la protesta siciliana e la difesa di Palizzolo palesavano tutta la loro natura politica divenendo lo strumento con cui il baronaggio siciliano rivendicava il proprio ruolo e il proprio potere, indipendente da quello nazionale.⁸³⁶

In questa lotta, politica, la classe dirigente siciliana ritrovava la propria unità; la destra agraria, mettendosi alla guida del movimento, voleva far capire che «Giolitti o chi per lui non doveva farsi illusioni circa la possibilità di stabilire un rapporto con i socialisti a danno di chi in Sicilia era [...] più forte anche del governo».⁸³⁷ La successiva assoluzione di Palizzolo, che veniva dopo l'annullamento della sentenza di Bologna, nel dibattimento processuale tenutosi presso l'Assise di Firenze, dimostrò che un accordo era stato raggiunto con larga vittoria del Comitato pro Sicilia:

davanti alle due agitazioni, quella individuale, a favore di Palizzolo, e quella generale, a sostegno degli interessi siciliani, il governo aveva fatto la sua scelta, ambigua ma significativa, mettendo in libertà un uomo che, anche nell'ipotesi che non fosse stato reo specifico del delitto imputatogli, era pur sempre [...] un simbolo personificato della collusione tra mafia, politica e potere.⁸³⁸

⁸³⁵ Citazione tratta da F. Renda, *Il processo Notarbartolo ovvero per una storia dell'idea di mafia*, in *Socialisti e cattolici in Sicilia (1900-1904)*, cit., p. 392.

⁸³⁶ Proprio in quest'ottica va considerata la stessa condanna mossa al figlio di Notarbartolo: aveva cercato giustizia in sedi giudiziarie e, per giunta, non siciliane (cfr. *ivi*, pp. 393-4).

⁸³⁷ *Ivi*, p. 395.

⁸³⁸ *Ivi*, p. 397.

IV.4. Pitrè e la mafia

Esponente illustre del Comitato pro Sicilia fu Giuseppe Pitrè, redattore dell'articolo *Per la Sicilia*, pubblicato nel 1902 sul «Giornale di Sicilia»⁸³⁹ e subito giudicato il manifesto del movimento. Le posizioni qui assunte riprendevano molte delle considerazioni già affrontate nel 1889, nello scritto sulla mafia compreso nel volume *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, a sua volta facente parte della sua vastissima *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*.

In quel lavoro del 1889, della mafia e della sua natura Pitrè aveva parlato come di un fenomeno di costume, da ricondurre, per tal motivo, a una dimensione etnologica propria dei siciliani.⁸⁴⁰

Nell'analisi che aveva fatto del fenomeno, l'autore si era volto a condurre – come in tutta la sua opera – una ricerca esatta e una raccolta scrupolosa, proprie della matrice culturale in cui si era egli formato, quella positivista che, «per quanto riguarda specialmente i centri culturali siciliani, come Palermo e Catania, era di tendenza marcatamente progressista. [...] Ma quest'atmosfera “progressiva” non la ritroviamo nelle pagine di Pitrè»,⁸⁴¹ specie in queste sulla mafia, di cui l'autore individuava gli elementi esterni, ricostruendo la storia del nome e i comportamenti del mafioso, i quali soprattutto inquadrava alla luce di una ben determinata ideologia.

Pitrè chiarisce subito gli intenti della propria operazione: vuole che risulti evidente la poca conoscenza che della *Mafia*⁸⁴² «certi politicanti e statisti d'oggi» hanno, pur parlandone tanto «da quasi vent'anni in qua».⁸⁴³ Novello Erodoto, Pitrè dice di voler

⁸³⁹ Significativo il fatto che l'articolo fosse stato accolto da un quotidiano avverso al movimento e alle stesse conclusioni del Pitrè. Solo qualche giorno prima, subito dopo la sentenza di Bologna, sul «Giornale di Sicilia» era stato scritto, infatti, che quella sentenza andava a colpire «il fattore principale della mafia, il potere politico, che della mafia si è servito come strumento della sua propria utilità, e ne ha secondato le tendenze e incoraggiato l'espansione [...]» («Giornale di Sicilia», fondo redazionale, 31 luglio-1 agosto 1902); allo stesso articolo del Pitrè, poi, veniva fatta seguire una nota redazionale con cui veniva espresso e così ribadito il dissenso, pur nell'ottica della libertà di discussione intorno a temi tanto importanti. Qualche giorno dopo, il 13-14 agosto, sulla «Sicilia» sarebbe comparsa una risposta al Pitrè di Napoleone Colajanni, che avrebbe detto: «si rende un cattivo servizio al proprio paese nascondendo o attenuando la realtà; se essa è brutta bisogna guardarla in faccia, denunciarla e combatterla aspramente» (cfr. M. Ganci, *Già 64 anni fa su questo quotidiano si attaccava a fondo la mafia. Una pagina ambigua dell'autonomismo siciliano: assalto alla delinquenza*, in «Giornale di Sicilia», 12 agosto 1966 e Id., *Cultura progressiva e tendenze conservatrici in Giuseppe Pitrè*, in AA.VV., *Pitrè e Salomone Marino*, cit., pp. 208-9).

⁸⁴⁰ Cfr. A. Buttitta, *Pitrè e la mafia*, in AA. VV., *Pitrè e Salomone Marino*, cit., p. 121.

⁸⁴¹ M. Ganci, *Cultura progressiva e tendenze conservatrici in Giuseppe Pitrè*, cit., p. 203-207.

⁸⁴² Il corsivo e il maiuscolo vengono ripresi dal testo di Pitrè.

⁸⁴³ G. Pitrè, *La mafia*, in *Usi e costumi. Credenze e pregiudizi del popolo siciliano raccolti e descritti da Giuseppe Pitrè*, Palermo, Clausen, 1898; ora Id., con prefazione di D. Carpitella, Palermo, Edizioni “Il Vespro”, vol. II, 1978, p. 287.

riferire i fatti da lui «osservati, e notati nelle ricerche di quest'argomento»⁸⁴⁴ perché si evinca come la mafia sia qualcosa di diverso da quanto finora detto «da giornalisti e da pubblicisti d'occasione».⁸⁴⁵

L'autore asserisce che il termine era già esistente nel primo sessantennio dell'Ottocento, nel rione palermitano del Borgo, dove «la voce *mafia* coi suoi derivati valse e vale sempre bellezza, graziosità, perfezione, eccellenza nel suo genere».⁸⁴⁶ Pitrè proseguiva precisando che

All'idea di bellezza la voce *mafia* unisce quella di superiorità, e di valentia nel miglior significato della parola e, discorrendo d'uomo, qualche cosa di più: coscienza di essere uomo, sicurtà d'animo e, in eccesso di questa, baldezza, ma non mai braveria in cattivo senso, non mai arroganza, non mai tracotanza.⁸⁴⁷

Una ricostruzione etimologica, quella fatta da Pitrè, «di straordinaria importanza, di straordinaria impudenza, [...] di straordinario orgoglio»,⁸⁴⁸ soprattutto perché andava a inserirsi – per contrapporvisi – nel dibattito intorno alla mafia che aveva conosciuto momenti importanti nello svolgimento dell'Inchiesta Bonfadini (che aveva ricondotto la natura del fenomeno al livello delle altre manifestazioni delinquenziali e che, per tale motivo, sarebbe stato facilmente eliminabile) e nelle riflessioni dei meridionalisti Villari e, soprattutto, Franchetti e Sonnino (per i quali, invece, la mafia era profondamente radicata nella società e nell'economia siciliana). Ma la posizione assunta da Pitrè era in perfetta sintonia con quella «già elaborata a livello di classi dirigenti siciliane e di opinione pubblica»,⁸⁴⁹ posizione che era stata palesata soprattutto in occasione dell'Inchiesta Bonfadini (espressione di una politica «che, sotto le accuse di collusione e protezioni a malandrini e mafiosi, proponeva un'implicita delegittimazione del suo [della classe dirigente] ruolo di governo»)⁸⁵⁰ In quella circostanza, le classi dirigenti interrogate avevano espresso «posizioni sostanzialmente unitarie» con cui negavano «l'esistenza di un fenomeno mafioso come problema specifico della Sicilia».⁸⁵¹

⁸⁴⁴ Ivi, p. 288.

⁸⁴⁵ *Ibidem*.

⁸⁴⁶ Ivi, p. 289.

⁸⁴⁷ Ivi, p. 290.

⁸⁴⁸ M. Onofri, *Tutti a cena da Don Mariano. Letteratura e mafia nella Sicilia della nuova Italia*, Milano, Bompiani, 1996, p. 38.

⁸⁴⁹ P. Pezzino, *Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in *La Sicilia*, cit., p. 926.

⁸⁵⁰ Ivi, p. 921.

⁸⁵¹ *Ibidem*. Lo storico ricorda le significative dichiarazioni rilasciate alla Giunta, tra gli altri, dal marchese di Rudini, il quale, nell'udienza del 10 marzo 1876, si era provato nella definizione di *mafia*,

In quest'ottica, era naturale che Pitrè affermasse che il *mafiusu* non avrebbe dovuto «metter paura a nessuno, perché pochi quanto lui sono creanzati e rispettosi». ⁸⁵² Ma dopo il 1860 le cose erano cambiate: mafia aveva finito con il diventare «sinonimo di brigantaggio, di camorra, di malandrinaggio, senza essere nessuna delle tre cose [...]»: ⁸⁵³ Non essendo nulla di tutto ciò, si poneva il problema di capire cosa essa fosse realmente, tenendo in considerazione che essa aveva in sé – senza che, tuttavia, ne venisse in tal modo costituita – «un po' di sicurtà di animo, di baldanza, di braveria, di valentia, di prepotenza». ⁸⁵⁴ Si poteva intanto dire cosa non era: «[...] non è setta né associazione, non ha regolamenti né statuti. Il mafioso non è un ladro, non è un malandrino». ⁸⁵⁵

Per lo studioso, le ragioni e le radici del fenomeno mafioso non erano da cercarsi in una data situazione storica, ma in una condizione psicologica propria del siciliano, in una sua particolare *forma mentis*. ⁸⁵⁶ Era così inevitabile che – per quanta verità potesse esserci in certe sue affermazioni – cadesse in errore essendosi posto da una prospettiva distorta. ⁸⁵⁷ Diceva infatti Pitrè:

divisa in tre categorie: benigna, maligna e alta mafia. Della *maffia* benigna, il marchese diceva: «è quella specie di spirito di braveria, quel non so che di disposizione a non lasciarsi soverchiare [...]. [maffioso benigno] lo può essere anche qualunque persona che si rispetti, e che abbia una certa alteratezza esagerata, e quella disposizione, come dissi poc'anzi, a non lasciarsi sopraffare, quella volontà di mostrarsi coraggioso, di esporsi alle lotte, e via discorrendo» (S. Carbone-R. Grispo, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia*, Bologna, Cappelli editore, 1969, vol. II, p. 951). La *maffia* maligna era invece definita come «una vera associazione di malfattori, creata allo scopo [...] di delinquere in genere e sempre, e di difendersi e sostenersi a vicenda (*ibidem*). Interessante anche la quinta delle quattordici lettere – scritte dal prof. Giuseppe Stocchi nell'agosto-settembre 1874, e pubblicate prima sulla «Gazzetta d'Italia» e quindi inviate alla Giunta d'Inchiesta – intitolata *La mafia*. L'autore, come in seguito Pitrè, aveva innanzitutto detto come, del termine *mafia* – che aveva perso definitivamente il suo significato originario, di «camorra pura e semplice» (ivi, p. 982) dal 1860 –, sarebbe stato «curioso ricercare l'inesplorata etimologia» (*ibidem*). Aveva poi precisato che «non è una associazione propriamente detta [...]. Chiunque o per vigoria di corpo o per superiorità di mente, o per altri pregi appariscenti, si senta in grado di imporsi agli altri e specialmente alla gente bassa, si atteggia a *mafioso* [...]. Questa è, in certo modo, la mafia *buona*, per lo più innocua e talvolta anco giovevole [...]» (ivi, pp. 983-4).

⁸⁵² G. Pitre, *La mafia*, cit., p. 290.

⁸⁵³ Ivi, p. 291.

⁸⁵⁴ Ivi, p. 292.

⁸⁵⁵ Ivi, p. 292.

⁸⁵⁶ L'assimilazione della figura del mafioso con quella del siciliano ribelle, che riusciva a ottenere da sé giustizia e, così, a trionfare, era da ricondurre a un modello romantico che – secondo Mazzamuto – conobbe un processo di logoramento anche per l'apporto dell'inchiesta privata di Franchetti e Sonnino, del '76; veniva allora elaborandosi il «modello veristico, nel quale il brigante [veniva] addirittura confuso col mafioso [...]; la leggenda del suo comportamento cavalleresco e socialmente generoso [veniva] posta in discussione, se non vanificata». Gradualmente, l'uomo siciliano avrebbe sempre più assunto «de sembianze verghiane del “vinto”, del sottomesso [...]» (P. Mazzamuto, *La Sicilia di Franchetti e Sonnino e i suoi stereotipi socio-letterari*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», a. XIII, n. 51-52, 1975, pp. 50-1).

In Pitre, evidentemente, era ancora vincente l'immagine del siciliano che si distingueva per la baldanza e la sicurezza di sé.

⁸⁵⁷ Cfr. A. Buttitta, *Pitre e la mafia*, in AA. VV., *Pitre e Salomone Marino*, cit., pp. 125-6.

il mafioso è semplicemente *un uomo coraggioso e valente, che non porta mosca sul naso*, nel qual senso l'essere mafioso è necessario, anzi indispensabile.

La mafia è la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, l'unica e sola arbitra di ogni contrasto [...]; donde la insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrui.⁸⁵⁸

Il forte senso di sé porta il mafioso a pretendere, oltre che a dare, rispetto; quando questo viene meno, non ricorre alla giustizia, perché il farlo darebbe prova di debolezza e «offenderebbe l'omertà,⁸⁵⁹ che ritiene *schifiusu* o *'nfami* chi per ragione si richiama al magistrato». ⁸⁶⁰ Allora si fa giustizia da sé o, quando non riesca, ricorre all'aiuto di quanti abbiamo il suo «medesimo sentire». Questo *sentire*, che per moti studiosi contemporanei (come lo stesso Villari) era riconducibile a una data condizione sociale, in Pitрэ era, piuttosto, socialmente condizionato.

Giunto a conclusione del proprio testo, Pitрэ ribadiva – significativamente – quanto detto fin dall'inizio della trattazione, quando aveva insistito sul valore positivo del termine mafia negli anni precedenti l'Unità: si diceva infatti rammaricato per la condanna inferta alla voce mafia, «la quale era fino a ieri espressione d'una cosa buona e innocente, ed ora è obbligata a rappresentare cose cattive». ⁸⁶¹ Negava quindi l'esistenza della mafia lo studioso che, anche davanti al giudice che, nel 1902, nei mesi decisivi del processo di Bologna, gli avrebbe chiesto di dire qualcosa sulla mafia, avrebbe nuovamente riproposto la sua ricostruzione filologica del termine che, dal 1860, aveva finito con l'indicare solo l'atteggiamento di chi non tollerava sopraffazioni di sorta. ⁸⁶²

Il giudizio sulla mafia espresso in *Usi e costumi* venne riproposto da Pitрэ, con coerenza di pensiero e impostazione, in altri suoi interventi. ⁸⁶³ Particolare importanza ebbe soprattutto l'articolo-manifesto che egli pubblicò sul «Giornale di Sicilia» ben tredici anni dopo; del processo di Bologna, appena conclusosi, Pitрэ diceva che «[aveva] finito per coronare l'opera nefasta, incoscientemente iniziata, leggermente condotta,

⁸⁵⁸ G. Pitрэ, *La mafia*, cit., p. 292. I corsivi sono nostri.

⁸⁵⁹ Lo studioso, continuando ad affermare che la mafia in sé non è una cosa negativa, entra però in contraddizione quando – dando al contempo prova di chiara consapevolezza della diffidenza esistente nei confronti delle istituzioni – la dice basata sull'omertà, che egli giudica negativamente, dal momento che essa comporta il rendersi indipendenti dalle leggi sociali e il risolvere con la forza o con l'arbitrato dei più potenti le controversie (cfr. A. Buttitta, *Pitрэ e la mafia*, in AA. VV., *Pitрэ e Salomone Marino*, cit., p. 123.)

⁸⁶⁰ G. Pitрэ, *La mafia*, cit., p. 292.

⁸⁶¹ Ivi, p. 293.

⁸⁶² La deposizione si ebbe per rogatoria dal momento che Pitрэ, per motivi di salute, non poté recarsi a Bologna. Il testo della deposizione uscì integrale sul «Giornale di Sicilia», 31 marzo-1 aprile 1902.

⁸⁶³ Cfr. A. Buttitta, *Pitрэ e la mafia*, in AA. VV., *Pitрэ e Salomone Marino*, cit., pp. 123-4.

tristamente compiuta»:⁸⁶⁴ quella dell'attacco alla Sicilia, per cui, inevitabilmente, «l'animo di ogni buon siciliano insorge sdegnato!», tanto più che al danno si aggiunge «l'onta degli auguri per l'avvenire» della patria, finalmente liberata dalla «detale associazione», dalla mafia.

Nell'articolo tornava ad affermare che la mafia non esisteva come particolare fenomeno delinquenziale proprio della Sicilia: era per lui, piuttosto, un fenomeno di delinquenza comune da porre sullo stesso piano di quella allignante in tante altre parti d'Italia:

I birbanti, i malandrini della Sicilia sono precisamente come quelli delle altre città d'Italia. Il contributo di crimini che dà il nostro paese non differisce dal contributo dei principali centri della penisola. Se altri ci commisera per la nostra mafia criminosa, noi sinceramente piangiamo sulla camorra, sulla teppa e sulla barabberia loro. Tutti abbiamo il nostro impiccato all'uscio!⁸⁶⁵

In uno dei passi del suo articolo più importanti – perché vi si chiarisce l'impostazione ideologica e culturale dell'autore – egli affermava che i critici della mafia mostravano di

non conoscere la storia della nostra terra e [confondevano] le ragioni etniche, per le quali i popoli hanno e possono avere tali e tal'altri difetti, con la nuova etica che avrebbe dovuto correggerli. L'etnica resta coi suoi difetti e con le sue grandi virtù: l'etica governativa non ha fatto nulla per correggere gli uni e per fecondare gli altri [sic].⁸⁶⁶

Molte le analogie fra il testo dell'89 e quello del 1902 ma, in quest'ultimo, si sente più forte l'exasperato risentimento per accuse ritenute infamanti e infondate, e di certo intenzionali: «Ora poi non si parla della Sicilia senza parlare di mafia, e mafia e Sicilia sono la stessa cosa. [...] Come mai si è potuto creare attorno a questa povera isola una leggenda così sinistramente malevola?».⁸⁶⁷ Il discorso volgeva, anche qui e in modo non casuale, a un rammaricato raffronto fra la situazione attuale e quella del periodo immediatamente precedente l'Unità. Si chiedeva infatti Pitrè:

⁸⁶⁴ G. Pitrè, *Per la Sicilia*, in «Giornale di Sicilia», 7-8 agosto 1902.

⁸⁶⁵ *Ibidem*.

⁸⁶⁶ *Ibidem*.

⁸⁶⁷ *Ibidem*.

Fino a quarant'anni fa chi sognò mai che della Sicilia e dei Siciliani si sarebbe potuto dir tanto? *La mala pianta* non esisteva prima del 1860. *Chi ce l'ha portata?* Se la Sicilia aveva i suoi delitti, questi avevano *il nome* che hanno nei vocaboli comuni e non un nome che non esiste in nessuno, e *par che sia stato a bella posta creato e maturato in odio all'isola*, ad uso e consumo di coloro che in essa presumono privative di infamie che non ha nessuno.⁸⁶⁸

Da qui il passo perché si muovesse una forte critica al Governo era breve: Pitrè chiedeva cosa si fosse realmente fatto per «migliorare le condizioni morali, economiche, industriali, agricole» della sfortunata isola, «cenerentola» fra le altre regioni italiane perché non solo trascurata, ma addirittura messa al bando, «quasi di razza inferiore» abbandonata a se stessa quando aveva osato chiedere o illusa, con «rettorica di mala fede», quando dava libera manifestazione ai «suoi sentimenti d'italianità e di patriottismo».

Il radicato patriottismo dei siciliani – rievocato provocatoriamente – torna ancora quando l'autore afferma che il popolo siciliano, nonostante gli ingiusti attacchi e le cattiverie subite, «conserva sacro il tesoro di sacrificii e di eroismi tra i quali è pur quello di *avere immolato tutto* sull'altare della patria».⁸⁶⁹

L'importanza del testo del 1902 risiede soprattutto nel suo testimoniare i sentimenti di delusione e disincanto che parte della società siciliana provava rispetto al rapporto tra Sicilia e Italia, ma anche rispetto alla relazione – fragile e contraddittoria – intercorrente tra Sicilia e mondo moderno, il quale, nel giudizio di Pitrè, era rimasto a osservare da un'ottica distante, troppo distante dalle società studiate perché potessero essere veramente comprese come riteneva di avere sempre fatto lui. In questo lo aveva agevolato la sua professione di medico, dal momento che, attraverso il contatto continuo e diretto con persone di ogni estrazione sociale, gli era stato possibile mettersi «dentro a questo popolo che non a tutti si fa palese col suo sentire, col suo pensare, col suo credere, col suo giudicare».⁸⁷⁰ Solo questa la via attraverso cui fosse davvero possibile ottenere una «cognizione profonda proprio dell'indole, della dimensione psicologica e storica del popolo siciliano».⁸⁷¹

⁸⁶⁸ *Ibidem.* Corsivi nostri.

⁸⁶⁹ *Ibidem.* Corsivi nostri.

⁸⁷⁰ G. Pitrè, *Proverbi siciliani raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia*, Palermo, L. P. Lauriel, 1880, p. XXIII.

⁸⁷¹ G. Galasso, *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Catania, Edizioni del Prisma, 1994, p. 112.

IV.5. Da Pitrè a Capuana: per una lettura sicilianista della mafia

Nel 1892 Luigi Capuana dava alle stampe *La Sicilia e il brigantaggio*.⁸⁷² In appendice riportava, «col permesso dell'autore»,⁸⁷³ Giuseppe Pitrè, il capitolo *La Mafia*, che faceva parte del libro, del 1889, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*.

Dalla lettura di quel testo e delle altre pubblicazioni fornitegli dal famoso demopsicologo, a sopporto del suo lavoro, Capuana aveva ricavato «da dolorosa impressione»⁸⁷⁴ che molti degli argomenti da lui trattati fossero stati già precedentemente affrontati, e concludeva che «solamente la scarsa pubblicità di quegli scritti [poteva] spiegare la persistenza di tanti funesti errori intorno alle cose siciliane».⁸⁷⁵

E i «funesti errori» che continuavano a persistere erano i pregiudizi intorno a quei mali che il Governo si ostinava a individuare come propri dell'Isola. L'occasione per la scrittura del testo era data dal fatto che in quei giorni «si torna[va] a parlare della [sua] isola, ripetendo con severa ignoranza i soliti luoghi comuni, da [lui] creduti già riposti per sempre nell'arsenale delle robe smesse».⁸⁷⁶

Non era ovviamente casuale il fatto che la scelta del referente cui guardare per gli studi relativi alla mafia fosse stato individuato da Capuana in Pitrè: a lui si attribuiva

⁸⁷² L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, Roma, «Il Folchetto», 1892; poi in Id., *L'isola dei sole*, Catania, Giannotta, 1898; rist. Id., *L'isola del sole (La Sicilia e il brigantaggio)*, introduz. di R. Ciuni, Palermo, EDRISI, 1977; poi in Id., *L'isola del sole*, a c. di M. Freni, Verona, Edizioni del Paniere, 1988; fra le edizioni più recenti, ricordiamo Id., *La Sicilia e il brigantaggio*, introduzione di C. Ruta, Palermo, Edi.bi.si., 2005; Id., *L'isola dei sole*, introduzione di N. Mineo, Caltanissetta, Edizioni Lussografica, 1994. A quest'ultima edizione faremo d'ora innanzi riferimento.

⁸⁷³ L. Capuana, *Appendice de La Sicilia e il brigantaggio*, in Id., *L'isola dei sole*, cit., p. 105.

⁸⁷⁴ *Ibidem.*

⁸⁷⁵ *Ibidem.*

⁸⁷⁶ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, in Id., *L'isola dei sole*, cit., p. 43. Sulla persistenza di certi pregiudizi insisterà ancora, Capuana, nell'*Avvertenza* a *L'isola del sole*, del 1898 (in quest'opera confluirono sia *La Sicilia e il brigantaggio* con l'*Appendice* di Pitrè, che il testo della conferenza letta, nel maggio del 1894, a beneficio del Comitato Bolognese della Società Dante Alighieri). In tale *Avvertenza* Capuana ammetterà la sua speranza che quegli scritti possano «diradare un po' quella nebbia di pregiudizi su le provincie [sic] siciliane» (ivi, p. 40). Che la correzione di certi giudizi sulla Sicilia fosse tema caro a Capuana, specie dagli anni '90, è dimostrato dal suo insistere in più luoghi su questo problema, evidentemente molto sentito da lui e da molta parte della classe colta siciliana. Un esempio si ricava dall'articolo, dal titolo *Un tipo archeologico*, da lui scritto sul «Corriere della sera», il 2 ottobre 1897 (ora in L. Capuana, *Lettere inedite a Leonardo Vigo (1857-1875)*, a c. di L. Pasquini, Roma, Bulzoni Editore, 2002, pp. 189-194). L'articolo nasceva quale recensione alla biografia di Leonardo Vigo scritta dal «signor Grassi Bertazzzi»; Capuana criticava la prolissità dell'opera, resa, in tal modo, meno fruibile di un «discreto volume», che avrebbe avuto oltretutto il merito di servire «più efficacemente a raddrizzare, con gli inevitabili raffronti, parecchi storti giudizi intorno alla Sicilia odierna, che pur troppo resistono, non so perché, alla luminosa evidenza dei fatti» (ivi, p. 189).

«un'autorità incontestabile, riconosciuta da tutti i folkloristi del mondo».⁸⁷⁷ In queste parole, che danno il motivo – per l'ambito di studio – dell'autorevolezza del Pitre, si trova molto di più: si trova l'identificazione di Capuana con la chiave di lettura che del fenomeno aveva dato il suo predecessore, con il quale c'è pieno accordo di vedute e di intenti. Risultano pertanto inevitabili i punti di contatto fra i due testi.

A *incipit* della sua opera, Pitre motiva il senso del suo lavoro con la necessità che, di fronte al tanto che si è detto e scritto, erroneamente, sulla *Mafia*,⁸⁷⁸ venga finalmente fatta chiarezza; più polemicamente ed esasperati i toni usati da Capuana che, non parlando di mafia ma dei «difetti del carattere isolano»⁸⁷⁹ – peraltro da lui stesso in altri luoghi esagerati (ma «per ragioni di arte»⁸⁸⁰) – lamenta il fatto che si ripetano, intorno alla sua Isola, «i soliti luoghi comuni».⁸⁸¹

Nel lavoro del 1889 Pitre attribuisce a «certi politicanti e statisti d'oggi»⁸⁸² una scarsa conoscenza dell'argomento intorno al quale si propone di fare chiarezza; la critica di Capuana è diretta in modo generico (e perciò anche più esteso) al governo, che manifesta un'ignoranza non solo relativa al fenomeno mafioso e al brigantaggio ma anche alla storia, ai costumi, alle tradizioni, al carattere «delle popolazioni di cui reggono le sorti legiferando e amministrando».⁸⁸³

Ma i punti di contatto tra le due opere sono innanzitutto relative all'impostazione ideologica: per entrambi del fenomeno mafioso si può dare una spiegazione psicologica ed etnologica ma non storica; e quando un tentativo di spiegazione storica viene offerto, è esso finalizzato a motivare il radicamento e ripiegamento in negativo di dati atteggiamenti, in ogni caso propri di una data società. Capuana preciserà la necessità di una ricerca delle «ragioni *etnografiche* e locali»,⁸⁸⁴ sottolineando, in tal modo, la caratterizzazione ambientale del fenomeno, tipico cioè di una data realtà sociale e delle sue dinamiche. Pitre, a sua volta, aveva detto: «La mafia ha una gradazione secondo l'ambiente che la circonda, le persone tra le quali si sviluppa, i fatti per quali si muove. [...] codeste differenze [...] abbracciano molta parte della vita sociale e domestica».⁸⁸⁵

⁸⁷⁷ L. Capuana, *Appendice de La Sicilia e il brigantaggio*, in Id., *L'isola dei sole*, cit., p. 105

⁸⁷⁸ «Un prefetto la disse un'associazione organata e potente [...]; altri la crede una specie di partito politico anonimo, autorevole; altri definisce i mafiosi come oziosi, i quali [...] intendono vivere ed arricchire col delitto», G. Pitre, *La mafia*, in *Usi e costumi*, cit., p. 288.

⁸⁷⁹ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, cit., p. 42.

⁸⁸⁰ Ivi, p. 45.

⁸⁸¹ Ivi, p. 43.

⁸⁸² G. Pitre, *La mafia*, in *Usi e costumi*, cit., p. 287.

⁸⁸³ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, in Id., *L'isola dei sole*, cit., p. 72.

⁸⁸⁴ Ivi, p. 96. Corsivo nostro.

⁸⁸⁵ G. Pitre, *La mafia*, cit., p. 293.

L'assunto di base delle argomentazioni dei due scrittori è che la mafia non esiste come organizzazione criminale. A questa tecnica la classe colta siciliana è ricorsa ogniqualvolta un avvenimento particolarmente feroce ha agitato l'opinione pubblica nazionale, «risvegliando, bisogna pur dirlo, certo latente razzismo del nord nei riguardi del sud»,⁸⁸⁶ allora lo Stato tende a porsi il problema della mafia «come problema assolutamente siciliano», mentre la classe colta siciliana reagisce «minimizzando gli avvenimenti criminosi negli indici statistici e nei confronti descrittivi di singoli fatti delinquenziali».⁸⁸⁷

Pitrè inizia il proprio discorso asserendo che la voce *mafia*, che «è tutt'altro che nuova e recente»,⁸⁸⁸ aveva, un tempo, un significato etimologico diverso da quello ormai in uso ai suoi tempi; ne afferma quindi l'originario valore positivo,⁸⁸⁹ individuando la responsabilità della sua caduta nell'accezione negativa e, quindi, del mutato «aspetto» – senza, peraltro, cercare di dare una spiegazione di ciò – al periodo successivo all'Unità. Da allora il termine cominciò a essere adoperato per «dinotare uno stato di cose che avea altro nome»⁸⁹⁰ e finì così con il divenire, in maniera impropria, un sinonimo di camorra, malandrinnaggio e brigantaggio.

Giunto al punto di fornire una rettifica del senso del termine, Pitre ammette la difficoltà di fronte a cui si trova, ma prova a uscire dall'*impasse* chiarendo, e così ribadendo, cosa la mafia non è («non è setta, né associazione, non ha regolamenti né statuti»⁸⁹¹), e poi spostandosi sulla definizione delle caratteristiche proprie del *mafiusu*, a cui vengono ricondotti i tratti riconosciuti come tipici della sicilianità: «il mafioso è semplicemente un uomo coraggioso e valente, che non porta mosca sul naso».⁸⁹²

Il ragionamento di Capuana si muove allo stesso modo: ammette anche lui che la parola è ormai «polisensa fin per gli stessi siciliani»⁸⁹³ e che ha assunto un significato lontano da quello di un tempo, tanto da poter dire «indegni fin del nome di mafiosi, secondo il vero e primitivo significato di questo vocabolo dialettale»,⁸⁹⁴ certi volgarissimi

⁸⁸⁶ L. Sciascia, *Appunti su mafia e letteratura*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», anno II, n. 5, gennaio-marzo 1964, p. 119.

⁸⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸⁸ «Io son pago di affermare la esistenza della nostra voce nel primo sessantennio di questo secolo [...]», G. Pitre, *La mafia*, cit., p. 289.

⁸⁸⁹ «All'idea di bellezza la voce mafia unisce quella di superiorità e di valentia nel miglior significato della parola [...]», G. Pitre, *La mafia*, cit., p. 290.

⁸⁹⁰ Ivi, p. 291.

⁸⁹¹ Ivi, p. 292.

⁸⁹² *Ibidem*, p. 292.

⁸⁹³ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, cit., p. 79.

⁸⁹⁴ Ivi, p. 83.

ladri; la voce *mafia* ha finito con il designare «qualcosa di simile alla *camorra* napoletana, alla *teppa* milanese, al *bagberinaggio* romano; ora [...] Associazione di malfattori». ⁸⁹⁵

Lo scrittore menenino – attingendo a piene mani da Pitrè – sarebbe tornato a parlare, due anni dopo, nella *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, ⁸⁹⁶ del fraintendimento cui era andato incontro il significato originario «d'una bella parola», cioè “mafia”, ridotta «a esprimere soltanto una bruttissima cosa» e impostasi così tanto anche ai siciliani in questa sua accezione negativa da non saper questi «quasi adoprarla più nel significato primitivo». ⁸⁹⁷

Mafia, una volta non voleva dire in Sicilia una specie di associazione di malfattori: e il *mafioso* non era un ladro, né molto meno un brigante. L'aggettivo *mafioso* significava qualcosa di grazioso e gentile, qualcosa di bizzarro, di spocchioso, di squisito; [...] E il *mafioso* era ordinariamente un giovane con qualche grillo in testa, vanitoso della sua bellezza virile, della sua forma muscolare; che *non si lasciava posare una mosca sul naso*; che riparava a modo suo torti, o imponeva riconciliazioni [...]. ⁸⁹⁸

Aggiungeva ancora Capuana: «Oggi *mafia* e *mafioso* non son più niente di tutto questo. Com'è avvenuto? *Non m'importa di ricercarlo in questo punto*, ma non nascondo che deploro che sia avvenuto». ⁸⁹⁹ In realtà ne aveva già dato una spiegazione, quando, poche pagine prima, aveva fatto risalire ogni responsabilità a quell'«opera livellatrice dei tempi nuovi [...] che ha distrutto e scancellato»: ⁹⁰⁰ anche il fenomeno mafioso veniva riletto in quella luce nostalgica della *réverie* che caratterizzava quel saggio, con cui aveva potuto ripercorrere ciò che la Sicilia era stata e che più non era e neanche avrebbe potuto

⁸⁹⁵ Ivi, p. 79.

⁸⁹⁶ L. Capuana, *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, testo della conferenza letta il 12 maggio 1894 nella sala del Liceo Musicale di Bologna a beneficio del Comitato Bolognese della Società Dante Alighieri; pubblicato in opuscolo, Bologna, Zanichelli, 1894; poi confluito in Id., *L'isola dei sole*, Catania, Giannotta, 1898; ripubblicato in Id., *Verga e D'Annunzio*, Bologna, Cappelli, 1972, a c. di M. Pomilio; poi in Id., *L'isola dei sole*, a c. di M. Freni, Verona, Edizioni del Paniere, 1988; ora in Id., *L'isola dei sole*, introd. di N. Mineo, Caltanissetta, Lussografica, 1994. All'edizione del 1972, a c. di Pomilio, faremo qui riferimento, dal momento che si presenta priva dell'espunzione della parte relativa alla mafia, che invece caratterizzò il testo confluito, nel 1898, ne *L'isola dei sole*, insieme alla *Sicilia e il brigantaggio* e al saggio di Pitrè.

⁸⁹⁷ L. Capuana, *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, cit., p. 145.

⁸⁹⁸ Ivi, pp. 145-6; a parte per i termini “mafia” e “mafiosi”, gli altri corsivi sono nostri. Fin troppo palese il calco delle parole di Pitrè, che aveva detto: «[...] la voce *mafia* coi suoi derivati valse e vale sempre bellezza, *graziosità*, perfezione, eccellenza nel suo genere. [...] il mafioso è semplicemente un uomo coraggioso e valente, *che non porta mosca sul naso*» (G. Pitrè, *La mafia*, cit., p. 289-92, *passim*. Corsivi nostri)

⁸⁹⁹ Ivi, p. 146. Corsivo nostro.

⁹⁰⁰ Ivi, p. 144.

essere,⁹⁰¹ dal momento che quell'*opera livellatrice* aveva distrutto ma senza «creare niente da sostituire».⁹⁰²

Nel ripubblicare l'opera all'interno dell'*Isola del sole*, questa parte relativa alla mafia venne totalmente espunta dall'autore: escludendo, com'è ovvio, un ripensamento, la scelta si può imputare al fatto che, nel testo del '98, veniva direttamente pubblicato il saggio di Pitrè, di cui quello di Capuana, rappresentava – come si può facilmente verificare – un vero calco, pertanto ritenuta ridondante e, perciò, inutile nella nuova sede.

Ritornando alla *Sicilia e il brigantaggio*, qui Capuana asserisce, ancora, che tre quarti dei siciliani «conoscono la mafia soltanto di nome»,⁹⁰³ mentre per l'altro quarto, «fino a pochi anni addietro»,⁹⁰⁴ essa era «l'astrazione della cosa»; per la descrizione dei mafiosi, lo scrittore attinge palesemente a Pitrè: «uomini prepotenti, sanguinari all'occorrenza, [...] incapaci di colpire a tradimento l'avversario»;⁹⁰⁵ certi loro eccessi – che possono ridurli a essere *abili ladri* o *briganti feroci* – sono da ricondurre alla «baldanza della giovinezza»: con questa, *svapora* dalla testa anche «la spensierata scioperataggine, la vanagloria della prepotenza».⁹⁰⁶ A un certo punto sembra che Capuana si soffermi a descrivere qualche tratto che davvero distingue i mafiosi da altri comuni delinquenti («hanno un certo lor gergo, un cetò lor modo di agire»⁹⁰⁷), salvo poi ricondurre anche tali tratti ad atteggiamenti pressoché naturali per chi abbia «l'audacia, l'improntitudine e la vanità necessarie».⁹⁰⁸

Il tentativo di Capuana di ricondurre presunte «eccezionalità» a condizioni in realtà comuni a tutti i Paesi, lo porta ad affermare con determinazione che esiste «una società più ideale che reale» – smentendo quindi l'esistenza di un associazionismo criminale di stampo mafioso – dal momento che «tutti i ribaldi del mondo se la intendono subito fra

⁹⁰¹ «[...] di fronte ai brutali attacchi di cui la Sicilia è fatta oggetto il Capuana si proietta nella Sicilia di un'infantile ninna-nanna, cullata dentro l'onda di una nostalgia, la Sicilia vera e intensa dei sentimenti da contrapporre a quella falsa delle polemiche nazionali sulla mafia e l'ordine pubblico» (M. Onofri, *Tutti a cena da Don Mariano*, cit., p. 74).

⁹⁰² L. Capuana, *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, cit., p. 144.

⁹⁰³ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, cit., p. 78.

⁹⁰⁴ Ivi, p. 79.

⁹⁰⁵ *Ibidem*.

⁹⁰⁶ *Ibidem*.

⁹⁰⁷ *Ibidem*. Sciascia riteneva che Pitrè – ma il discorso vale anche per Capuana – cadesse in contraddizione quando negava ogni forma di associazione per poi ammettere l'esistenza e la specificità di certi atteggiamenti di intesa propri di questi delinquenti (L. Sciascia, *Appunti su mafia e letteratura*, cit., pp. 118-126; p. 120).

⁹⁰⁸ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, cit., p. 80.

loro, e più facilmente i ribaldi di una stessa regione, di una stessa città, di uno stesso villaggio». ⁹⁰⁹

La conclusione cui giunge l'immaginario siciliano, il «pover'uomo», *alter ego* dello stesso scrittore, a cui quest'ultimo fa condurre un'indagine che consenta di verificare la veridicità delle accuse rivolte contro la sua Isola, è che non ci sia traccia

di quella piovra sociale però, mostro dai *viscidi tentacoli avvolgenti* e stringenti l'Isola da un capo all'altro; di quella *mafia* leggendaria dagli statuti solenni, dall'organizzazione formidabile, dalle cerimonie di massoneria deturpata, Briareo dalle cento braccia, Argo dai cento occhi, insinuatasi dappertutto, dappertutto spadroneggiante e tiranneggiante [...]. Ma il cliché della mafia siciliana è fatto da un pezzo, ma la stampa a colori di una mostruosa mafia-piovra, dai mille *viscidi tentacoli avvolgenti* e stringenti da un capo all'altro la Sicilia, è già stata tirata a migliaia e migliaia di copie [...]. ⁹¹⁰

Le riprese tematiche e ideologiche fra i due testi sono quindi evidenti. Del resto una dichiarazione di intenti e di impostazione – che fa inevitabili le analogie riscontrate – si ricava già dal fatto che Capuana avesse scelto di introdurre il saggio del Pitre del 1889 all'interno della propria opera.

Risultano pertanto ben più interessanti – poiché meno immediate per la distanza di tempo che passa fra l'una e l'altra opera e per l'assenza di una “dichiarazione” di dipendenza di un autore rispetto all'altro – le convergenze fra il testo di Capuana (e, quindi, anche il saggio di Pitre dell'89) e l'articolo di Pitre del 1902, *Per la Sicilia*.

In quest'ultimo testo, intriso di risentito dolore, i toni, apertamente polemici, ricordano più da vicino le pagine capuaniane, alle quali sembra proprio che il folclorista guardi: abbandonato l'apparente distacco scientifico dello studioso che viviseziona il problema perché risulti da sé, nell'evidenza delle conclusioni, la verità delle cose, Pitre viene qui allo scoperto. Del resto l'indignazione e il risentimento sono tanti, poiché mai nessuno, «fino a 40 anni fa», avrebbe sognato di poter dire cose tanto gravi della Sicilia e dei siciliani. Tanto più che «da mala pianta non esisteva prima del 1860. Chi ce l'ha portata?».

L'attacco è adesso aperto e frontale, almeno quanto quello che lo studioso sente sferzato contro la propria terra. In quest'ottica è più che plausibile ipotizzare che il termine *mafia* sia stato «a bella posta creato o maturato in odio all'isola».

⁹⁰⁹ *Ibidem*.

⁹¹⁰ Ivi, p. 79-81. Corsivi nostri.

Polemizzando con gli esiti della recente conclusione del processo di Bologna, che ha sancito la condanna di Palizzolo, Pitrè dice compiuta «l'opera nefasta» che è giunta a riconoscere la Sicilia come terra corrotta, traviata dalle forme più nefande di delinquenza e decadimento morale; da qui – conclude Pitrè con amara ironia – sarebbero derivati, consequenziali, gli *atroci misfatti* organizzati

da una setta tenebrosa che mette capo alle più alte sfere e finisce nei più bassi fondi. Essa stende i suoi *tentacoli* fino alle classi più elette; essa *avvolge* nelle sue spire serpentine uomini e donne, giovani e vecchi, ricchi e poveri [...]. Nessuno può sottrarsi alle insidie paurose, terribili di questa segreta associazione!...⁹¹¹

Il «pover'uomo» siciliano a cui Capuana immagina di far condurre quest'analisi della realtà dell'Isola, perché possa giungere a comprendere se e quanto davvero questa si discosti da situazioni esistenti nelle altre province italiane, decide di rivolgersi alla statistica, perché in grado di dare indicazioni sulle condizioni civili di un popolo.⁹¹² Ma la statistica lo confonde maggiormente, dimostrandogli un aumento dei reati superiore nelle altre parti d'Italia che in Sicilia, sia per il periodo 1863-71 (negli anni in cui il Risorgimento si era del tutto compiuto e si erano poste le basi politico-amministrative dell'Italia unita) sia, soprattutto, per il periodo 1887-89 (quello del primo governo Crispi): «il nostro siciliano mezzo sofisticato quasi quasi si rallegra».⁹¹³ Ma poi torna in sé e si domanda se tali dati non siano per caso viziati dal fatto che in Sicilia ci sia una giustizia inefficiente o incapace di contrastare la paura e la diffidenza, e tale da far sì che i rei possano essere certi della loro impunità. Ma ancora una volta, per mezzo dei dati statistici, il «pover'uomo» constata come, sempre nei due periodi presi precedentemente in esame, le procedure avviate e poi abbandonate siano più numerose al nord che al sud. A ciò si potrebbe certo dare una spiegazione attribuendo superficialità di giudizio alla magistratura operante in Sicilia o, di contro, riconoscendole meriti superiori rispetto a quelli delle altre parti d'Italia.⁹¹⁴

Dopo ulteriori considerazioni, l'immaginario siciliano si domanda se queste statistiche non le legga proprio nessuno e perché, «parlando delle provincie italiane del continente,

⁹¹¹ G. Pitre, *Per la Sicilia*, in «Giornale di Sicilia», 7-8 agosto 1902. I corsivi, nostri, hanno lo scopo di mettere in maggiore evidenza anche l'utilizzo degli stessi termini già presenti in Capuana, che definiva la piovra-mafia come: «mostro dai viscidati *tentacoli avvolgenti* e stringenti l'Isola».

⁹¹² Cfr. L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, in Id., *L'isola dei sole*, cit., p. 56.

⁹¹³ Ivi, p. 57.

⁹¹⁴ Cfr. ivi, p. 59.

si *faccia* distinzione tra l'una e l'altra, si citi il nome particolare di ognuna; e, trattandosi di provincie siciliane, si nominino in blocco [...]».⁹¹⁵

Ai dati della statistica sembra aver attinto – ma con atteggiamento più scopertamente risentito – anche Giuseppe Pitrè, nel 1902:

La statistica della criminalità tra noi prima di quel tempo⁹¹⁶ poteva ben fornire dati dolorosi di delinquenza, ma *questi dati non eran diversi da quelli di altre contrade di terraferma*. Se la delinquenza è un fatto umano, se la *brutta parola* che con tanta allegrezza si è venuta usando a qualificazione del nostro paese è oramai entrata nel linguaggio ufficiale e non ufficiale d'Italia, di chi la colpa se non di chi non ha saputo fare di meglio che cambiarci in meno di quarantadue anni più di 40 Prefetti per la sola Palermo?⁹¹⁷

Rispetto a Capuana, Pitrè allontana ancora di più nel tempo il periodo preso in esame, e torna a elogiare la Sicilia preunitaria, dando voce al rammarico, suo e di molti siciliani, per un Risorgimento in quel momento più che mai sentito come tradito e traditore, per un governo disattento e incapace di prendere provvedimenti adeguati alle circostanze, ma solo e sempre pronto a puntare il dito contro l'isola, nella quale del resto, contrariamente a quanto si cercava di far credere, «il contributo di crimini [...] non differiva dal contributo dei principali centri della penisola».⁹¹⁸

Le riflessioni dei due scrittori si reggevano sulla convinzione – peraltro diffusa in Sicilia – che la delinquenza mafiosa non avesse caratteri eccezionali rispetto alla comune delinquenza allignante nelle altre regioni. Questo consentiva di giungere alle pericolose conclusioni per le quali la mafia non era un'associazione criminosa, ma solo «un modo di sentire o di comportarsi, una attitudine psicologica o temperamentale, una mafiosità, non sempre incline a fin di male [...]».⁹¹⁹

Scrivendo Pitrè: «I mafiosi de' quali si discorre tanto [...] sono [...] della brava gente come quella che s'incontra dappertutto. *I birbanti, i malandrini della Sicilia sono precisamente come quelli delle altre città d'Italia*».⁹²⁰ Allo stesso modo Capuana, per mezzo del suo *alter ego*, aveva espresso il desiderio che «nel giudicare i fatti non si usassero due pesi e due

⁹¹⁵ Ivi, p. 60.

⁹¹⁶ Pitrè si riferisce al periodo precedente il 1860.

⁹¹⁷ G. Pitrè, *Per la Sicilia*, cit. Corsivi nostri.

⁹¹⁸ *Ibidem*.

⁹¹⁹ F. Renda, *Storia della mafia*, cit., p. 169.

⁹²⁰ G. Pitrè, *Per la Sicilia*, cit. Corsivi nostri.

misure»;⁹²¹ che i delinquenti del continente non venissero creduti «di pasta diversa» di quelli dell'isola. L'inevitabile domanda attorno a cui arrovellarsi era dunque «*per quale nascosta ragione il male dell'isola di Sicilia debba essere creduto di tutt'altra natura che il male di quassù*⁹²² e delle cinque parti del mondo»,⁹²³ quando poi «Tutti abbiamo il nostro impiccato all'uscio!».⁹²⁴

Un tale atteggiamento di rifiuto rispetto all'ammissione della specificità della mafia impediva una lettura intelligente della realtà: non veniva colta – dai due scrittori ma non solo⁹²⁵ – la differenza qualitativa tra la delinquenza organizzata di matrice comune, presente in ogni parte d'Italia, e la delinquenza organizzata di stampo mafioso, propria della Sicilia, perché lì nata e cresciuta. Per quanti punti di contatto potessero esserci tra l'una e l'altra, non si comprendeva e neanche si ipotizzava che la delinquenza mafiosa differisse per il suo cercare di collocarsi e inserirsi nei gangli vitali della società, dell'economia, della politica e delle istituzioni pubbliche.⁹²⁶

Era per questo che Capuana poteva attribuire alla «fervida immaginazione scientifico-socialista»⁹²⁷ di due colte e serie persone [Franchetti e Sonnino] la creazione di «una

⁹²¹ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, cit., p. 60-1.

⁹²² L'*alter ego* di Capuana vive, come lui, in una città del Nord.

⁹²³ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, in Id., *L'isola dei sole*, cit., p. 62. Corsivi nostri.

⁹²⁴ G. Pitre, *Per la Sicilia*, cit.

⁹²⁵ Con la conclusione definitiva del caso Palizzolo, la sensazione che per troppo tempo si fosse parlato di mafia fece approdare al silenzio: si era stanchi di indagini e discussioni intorno a un problema che per molti manteneva tratti assolutamente comuni. Francesco Renda (cfr. *Storia della mafia*, cit., pp. 168-84) ha parlato di una «sistematica rappresentazione cronologica» del silenzio, cui si arrivò per mezzo dei discorsi che i procuratori del re pronunciavano presso la Corte di Appello di Palermo in occasione delle cerimonie d'inaugurazione dell'anno giudiziario. La posizione dei magistrati si fondava sull'interpretazione di Pitre e, pertanto, si presentava indisponibile a prendere in considerazione quel *quid* che potesse mettere in evidenza la specificità del fenomeno mafioso rispetto ad altri casi di delinquenza comune. La stessa parola *mafia*, sempre usata con fastidio, sparì da tali discorsi con la conclusione definitiva del processo a Palizzolo e la sua assoluzione. Nel discorso inaugurale del gennaio 1900, prima che cominciasse il processo di Bologna, il procuratore Cosenza aveva detto che «il male della delinquenza è comune a tutto il paese e per parte mia non saprei scegliere né dare ad alcuna delle varie forme della delinquenza la preferenza. [...] l'essenza della maffia risulta da un miscuglio di fierezza, di coraggio, di dignità personale, di un falso punto di onore e di un'insoddisfatta sete di giustizia. [...] bene educando questo popolo dove alligna la mafia, esso potrebbe darci e martiri ed eroi». E, nel gennaio 1902, nelle fasi determinanti del processo di Bologna, il procuratore Pantaleoni poteva dire: «Se ne è parlato tanto [della *maffia*], si è fatto tanto abuso di questo vocabolo [...]. Uomini che avendo un fine da conseguire per lo più disonesto, talvolta innocuo, raramente onesto, preferiscono conseguirlo con mezzi violenti [...] credo ne esistano dappertutto; in Sicilia li chiamano maffiosi, altrove li chiamano violenti, prepotenti, soverchiatori». Sullo stesso tono sarebbero stati i discorsi inaugurali degli anni successivi, finché, dopo l'annullamento della condanna di Palizzolo, non si pronunciò neppure più la parola *mafia*. Nel gennaio 1905, il procuratore Pagnacco avrebbe detto: «Questa delinquenza, che può dirsi speciale nel nostro Distretto, trae le sue origini da abitudini pure speciali» (citazioni tratte da F. Renda, *Storia della mafia*, cit., pp. 169-73).

⁹²⁶ Ivi, pp. 179-180.

⁹²⁷ Si ricordi come, in quegli anni, fosse forte e diffusa la diffidenza verso il socialismo; Franchetti e Sonnino, uomini appartenenti alla Destra storica, erano ben lontani dall'essere vicini a quelle ideologie: l'attribuzione di una tale impostazione alle loro ricerche in Sicilia aveva, pertanto, un intento chiaramente dispregiativo.

figura che nessun siciliano riconosce, che mille fatti smentiscono». ⁹²⁸ Di fronte alla commiserazione degli altri «per la nostra mafia criminosa», non restava dunque ai siciliani che piangere, a loro volta, «sulla camorra, sulla teppa e sulla barabberia loro». ⁹²⁹

Sciascia riteneva che Capuana, con il suo saggio, avesse «apprestato una tecnica alla malafede», ⁹³⁰ pur non partecipandone: le sue posizioni sarebbero dipese dal fatto che, da siciliano della Sicilia orientale, «egli non poteva avere della mafia diretta nozione». ⁹³¹ Attribuiva dunque a ignoranza il ricorso dello scrittore menenino a Pitrè, cui riconosceva autorevolezza in tale genere di studi.

Su posizioni analoghe Pietro Mazzamuto, il quale, partendo da una distinzione fra verismo siculo-occidentale e verismo siculo-orientale, riconosceva al primo – pur nel suo scarso livello poetico – un notevole impegno sul tema della mafia, specialmente perché affrontato da autori che, appartenendo a ranghi sociali anche modesti, erano, per forza di cose, a contatto con determinate realtà depresse; invece, nella produzione dei veristi della Sicilia orientale, il tema della mafia entrò ma «non come motivo centrale della loro ispirazione regionalistica e soprattutto non come complesso di vicende storicamente verificate [...]». ⁹³² Questi scrittori, infatti, appartenevano a una realtà in cui davvero il fenomeno era «un'escrescenza sociale molto in superficie»; ⁹³³ inoltre, essi vissero a lungo lontano dalla Sicilia, condizione per la quale non si trovarono a contatto con le manifestazioni più peculiari della mafia. Così si spiega – secondo Mazzamuto – la negazione dell'esistenza della mafia da parte di Capuana che, generalizzando, la confonde con il comune delinquere, in più collocata «in una prospettiva di difesa del prestigio isolano che non consente in ogni modo una sua individuazione e caratterizzazione storicamente valida. Ignoranza, dunque, o soltanto conoscenza generica e indubbiamente parziale del fenomeno». ⁹³⁴

⁹²⁸ L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, cit., p. 83.

⁹²⁹ G. Pitrè, *Per la Sicilia*, cit. Si ricordi a quali altre forme di delinquenza diffuse in Italia Capuana aveva detto ormai accostata la cosiddetta *mafia* siciliana: «alla *camorra* napoletana, alla *teppa* milanese, al *bagherinaggio* romano» (L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, cit., p. 79). Le somiglianze ci appaiono fin troppo evidenti per ritenerle, qui e in altri luoghi, casuali.

⁹³⁰ L. Sciascia, *Appunti su mafia e letteratura*, cit., p. 119.

⁹³¹ Ivi, p. 120.

⁹³² P. Mazzamuto, *La mafia nella letteratura*, cit., p. 141.

⁹³³ *Ibidem*.

⁹³⁴ Ivi, pp. 127-169; p. 142.

IV.6. *A proposito...* del processo Notarbartolo

Del fatto che Luigi Capuana fosse vicino alle posizioni sostenute dal Comitato pro Sicilia – sia quelle relative al caso Palizzolo che quelle relative ai presunti attacchi antisicilianisti – si trova prova in alcuni suoi interventi (qualcuno anche precedente la stessa nascita del movimento) nei quali temi e argomentazioni – già abbracciati nella *Sicilia e il brigantaggio* e, in generale, un po' in tutta *L'isola del sole* – venivano nuovamente ripresi.

A questo proposito, molto interessante risulta l'articolo di Capuana – pubblicato su «L'Orca» di Palermo, il 4 maggio del 1900⁹³⁵ – dal titolo *A proposito...*

Lo scrittore si rivolge all'allora direttore del quotidiano, Domenico Morello, il noto Rastignac, a cui vuole offrire, *alla lesta*, lo schizzo di un personaggio, da lui conosciuto anni prima a Firenze, «negli anni che precedettero il famoso trasporto della capitale»: si tratta del cavaliere Filippo Gargallo, «siciliano di quel vecchio stampo che è ormai, completamente sparito».⁹³⁶

Il cavaliere, di origini siracusane, viene presentato come un personaggio fra i più *caratteristici* mai incontrati dallo scrittore; uomo di grande cultura, con lui il giovane Capuana aveva potuto discutere della storia della Sicilia, dei suoi problemi di un tempo e di quelli a lui contemporanei, per trarne quindi spunti di riflessione per l'analisi della situazione attuale, vero oggetto di interesse dell'autore dell'articolo: «Questa strana figura di erudito archeologo mi si presenta alla memoria ogni volta che mi avviene di pensare a quel che era la Sicilia prima del '60 e a quel che è presentemente».

L'uomo aveva affascinato il ragazzo, per la grande cultura, per l'interesse mostrato per la Sicilia (gli aveva addirittura chiesto di parlare in dialetto), per il suo incaponirsi «[...] in quel volersi preservare da ogni influenza che potesse diminuire la sua sicilianità». Questi ricordi sono funzionali alla volontà di Capuana di rendere palese il contrasto tra i valori forti di un tempo, di cui il cavaliere era testimonianza, e la degenerazione attuale,

⁹³⁵ Il processo di Bologna contro Palizzolo sarebbe cominciato nel settembre dell'anno successivo.

⁹³⁶ La descrizione – ora comica, ora quasi da panegirico – di questo personaggio, rappresentante di un tempo che fu e dei suoi radicati e intransigenti valori, ricorda i toni usati spesso da Capuana per raccontare la figura, per lui fondamentale negli anni della sua prima giovinezza, di Lionardo Vigo. Per entrambi questi personaggi, Capuana mostra il rispetto che si deve a uomini di grande cultura, dai quali è pure lecito dissentire quando si mostrino arroccati a certe idee (entrambi erano stati autonomisti convinti), ma il dissenso di Capuana ha toni sempre più moderati con gli anni, perché, per quanto su certe posizioni egli rimanesse fino alla fine lontano da loro, pure era costretto ad ammettere la forza dei loro principi e quasi a legittimare potenziali critiche che essi avrebbero potuto muovere qualora fossero stati ancora in vita rispetto allo stato presente delle cose.

tanto da poter pensare, con una certa legittimità, che, «Se fosse vissuto fino a oggi, se avesse riveduto la Sicilia attuale, non l'avrebbe riconosciuta o, forse, non si sarebbe allietato della trasformazione avvenuta». Ma qui Capuana, probabilmente per evitare l'equivoco potesse egli essere creduto fra quanti rinnegavano quelle pagine di storia di cui si era in realtà sempre sentito parte, ammette il torto nel quale sarebbe caduto il cavaliere Gargallo, ma sarebbe stato, questo errore, «assai meno grave di coloro che la giudicano [la Sicilia] senza essere in caso di fare nessun confronto, e facendone uno, ingiusto, con altre regioni italiane che si trovavano più avanti di lei nel civile progresso materiale e morale». Perentorio conclude: «Il torto di costoro è quasi imperdonabile». E può dirlo proprio lo scrittore che, lontano dalla sua Isola ormai da tanti anni,⁹³⁷ quando vi torna, assiste «all'immenso attivo lavoro che ha rinnovato città e paesetti, campagne e marine, [...] dissodati campi, creato industrie, [...]».

Nonostante gli sforzi, che non le si possono negare, la Sicilia non è riuscita a mettersi in pari con le altre province italiane, da cui rimane ancora lontana; è tuttavia ingiusto attribuire il suo permanere in condizioni arretrate a *inerzia, cattiva voglia di lavorare* o a *fannulloneria meridionale*.

Ma, dice Capuana, le province del nord saranno presto costrette ad ammettere, pur senza volerlo, che in Sicilia «c'è una forza materiale e morale da non potersi trascurare», da cui sono, loro malgrado, influenzate, dal momento che

anche nei difetti delle province siciliane c'è qualche cosa che, indirizzata meglio, avrà un gran valore in avvenire. Intendo parlare di quei sentimenti di giustizia, di altezza, di libertà che si manifestano talvolta in modi strani, ma che non perciò cessano di essere sentimenti elevati.

È a questo punto che lo scrittore – dopo l'ampia prefazione che ha costituito la presentazione del cavalier Gargallo – può introdurre, finalmente, l'argomento che gli sta davvero a cuore trattare, quello *a proposito*⁹³⁸ del processo Notarbartolo, nel quale si è

⁹³⁷ Che il suo punto di osservazione fosse ormai da anni quello di chi è distante dalla sua terra fu un dato che Capuana non si risparmiò di ricordare nella produzione che va soprattutto dagli anni Novanta in poi (compresa *La Sicilia e il brigantaggio* dove, a vantaggio di un maggior distacco, usa il punto di vista del suo *alter ego*, del pover'uomo siciliano trapiantato nel continente); nei suoi interventi giornalistici e saggistici diveniva anzi questo un elemento da cui cercare di ricavare maggior credito presso i lettori italiani circa l'obiettività del suo punto di osservazione: tanto lontano da poter cogliere i problemi della sua terra, ma comunque siciliano e, quindi, conoscitore profondo della sua terra e della sua storia.

⁹³⁸ Della centralità dell'argomento si trae ulteriore prova dal titolo dato all'articolo, in questo punto ripreso e così motivato.

trovata materia «da accusare l'intera Sicilia di profonda e quasi irrimediabile corruzione», laddove si assiste «indignati sì, ma non scandalizzati» ad altri gravi casi processuali⁹³⁹ ma non con protagonisti siciliani, né fra gli accusati né fra i testimoni.

E questa differenza di trattamento Capuana ricorda di averla già rilevata in passato, proprio ne *L'isola del sole*,⁹⁴⁰ ma allora senza riuscire a darsi la spiegazione che ora, invece, crede di intravedere, *giustissima*. La specificità dell'assassinio Notarbartolo sta nel fatto che si ha qui a che fare con una «forza d'associazione mala adoprata, che simula una specie di giustizia, e che un giorno potrà essere una vera potenza se adoprata bene».⁹⁴¹ Ritiene incapace di giudicare con *equità e imparzialità* (virtù, queste, che però un giorno verranno, anche grazie all'operato de «L'Ora») chi ignori o dimentichi *volontariamente* che «La mafia ha quasi una ragion di essere nelle circostanze politiche economiche e morali che l'hanno prodotta e la fanno perdurare».

È necessario soffermarsi su queste affermazioni di Capuana, che qui assume una posizione un po' diversa rispetto agli scritti precedenti: se in quelli negava che esistesse la mafia, qui, invece, non solo ne ammette, implicitamente, l'esistenza, ma la definisce una *forza d'associazione* che, nel cercare di simulare una *giustizia*, è stata in realtà adoperata male; tuttavia ha in sé grandi potenzialità. Inoltre, sia per la sua natura che per il suo perdurare nel tempo, Capuana la lega – giustificandone, al contempo, l'esistenza – a determinate «circostanze politiche economiche e morali» ma, ancora una volta, non storiche.

Capuana va così oltre le affermazioni sue del 1892 e dello stesso Pitre: la mafia non è più solo un modo di essere, legato a precise condizioni etnografiche; essa è quantomeno connessa (se non ne viene del tutto determinata) a certe condizioni, politiche economiche e morali per l'appunto, che l'hanno resa inevitabile e fors'anche necessaria.

⁹³⁹ Porta, a sostegno delle proprie affermazioni, l'esempio del processo di Viterbo.

⁹⁴⁰ Capuana avrebbe ancora ribadito il senso di ingiusto attacco che avvertiva negli atteggiamenti e nei provvedimenti riservati alla Sicilia. Un altro esempio si ricava nell'articolo, pubblicato sempre su «L'Ora», il 20-21 settembre 1900, dal titolo *Il caso del Tenente Bechi*. Qui prende le difese del Tenente che, tornato dalla Sardegna, su quanto visto aveva deciso di scrivere un libro di cui i sardi si erano profondamente indignati, tanto da dar vita a un comitato «Pro Sardinia». Non erano ancora i tempi del Comitato pro Sicilia, che sarebbe nato due anni dopo, ma in quello sardo sembra davvero di poter cogliere un singolare antecedente, rispetto al quale la critica di Capuana risulta interessante: lo scrittore si chiede infatti come sia stato possibile accusare tanto duramente il Tenente Bechi per aver detto la verità. A questo punto porta il discorso ai siciliani, dato che «nessuno meglio [di loro] può intendere la gravità» di quanto accaduto: «La Sicilia è stata anch'essa calunniata, specialmente in questi ultimi tempi; ma quale nostro municipio, quale nostro sodalizio ha mai pensato di fare quel che il Consiglio comunale di Bitti ha operato? La stampa siciliana ha tentato di dare schiarimenti [...]; io stesso, per esempio, ho scritto un libro: *L'isola del sole*, per dimostrare l'ingiustizia del diverso trattamento che ricevono certi fatti se accadono nel continente o se nella Sicilia e che pure sono identici».

⁹⁴¹ Corsivi nostri.

Riconosce dunque nella polizia borbonica – «che il cavalier Gargallo rammentava con orrore dopo trent'anni», raccontando qualche episodio esemplare a essa connesso – «il maggior strumento di creazione di tale stato di cose»: con quei commissari di polizia «non si poteva ragionare, ma bisognava chinare la fronte e quasi inginocchiarsi davanti a loro».

Lo scrittore, nell'affrontare i temi più caldi del proprio articolo, procede per laconiche affermazioni, allusioni appena accennate, dilungandosi piuttosto nella descrizione delle riflessioni e dei ricordi legati al personaggio preso a simbolo e guida della propria narrazione. Il riferimento alla polizia borbonica – contornato e quasi confuso com'è dal racconto semicomico di come il cavaliere gliene avesse parlato, lui che, per età, di quei fatti aveva buona memoria – tende quasi a passare in secondo piano e a non fare così cogliere il senso profondo del pensiero di Capuana.

Questi sembra voler dire che, poste determinate condizioni, politiche ed economiche soprattutto, vissute quali fonti di prevaricazione, quale risposta ineluttabile si era avuta un tempo – e si può sempre avere – la prepotenza, la baldanza, la *forza d'associazione* che cerca di simulare una giustizia che si ritiene, per l'appunto, violata.

BIBLIOGRAFIA

Opere di Luigi Capuana

Dell'enorme ed eterogenea produzione letteraria capuaniana una delle bibliografie più ampie – per quanto, alla luce di molte scoperte degli ultimi decenni, incompleta e, a volte, inesatta – è, a tutt'oggi, quella curata da Gino Raya, *Bibliografia di Luigi Capuana (1839-1968)*, alla quale quindi si rimanda, specie per gli scritti pubblicati su giornali, riviste, opuscoli, etc. Per le opere in volume, invece, tra le bibliografie più recenti e curate vi sono quella di Anna Storti Abate, *Introduzione a Capuana*, del 1989 e quella di Angelo P. Cappello, *Invito alla lettura di Luigi Capuana*, Milano, Mursia, 1994.

Si è qui deciso di dare in elenco solo le opere dell'autore effettivamente citate nel presente lavoro, ordinate per anno di prima pubblicazione e riportate senza distinzione di genere letterario.

1870 – *Il bucato in famiglia. Discorso pronunciato il dì 24 Novembre per la solenne premiazione delle scuole elementari maschili e femminili in Mineo*, Catania, Galàtola, 1870; ora in «Le ragioni critiche», anno II, n. 3, gennaio-marzo 1972, a c. di E. Scuderi

1871 – *Giuseppe Pitrè*, 22 ottobre 1871, in «Perseveranza», poi in *Il teatro italiano contemporaneo. Saggi critici*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1872

1872 – *Il teatro italiano contemporaneo. Saggi critici*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore

1875 – *Il Comune di Mineo. Relazione del Sindaco*, Catania, Galàtola

1880 – *Studi sulla letteratura contemporanea - Prima serie*, Milano, G. Brigola e Comp. Editori

1882 – *Studii sulla letteratura contemporanea* - Seconda serie, Catania, Niccolò Giannotta Editore; ora *Studii sulla letteratura contemporanea* - Seconda serie, a cura di P. Azzolini, Napoli, Liguori, 1988

1882 – *Giuseppe Garibaldi*, in «Fanfulla della Domenica», n. 24, 11-06-1882; ora in appendice ad A.M. Morace, *Garibaldi negli scritti inediti e rari di Luigi Capuana*, in «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 2, 1984

1885 – *Per l'arte*, Catania, Niccolò Giannotta Editore; ora in Id. *Per l'arte*, a c. di R. Scrivano, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1994

1885 – *Ribrezzo*, Catania, Giannotta Editore, 1885

1887 – *Rospus*. Fiaba per musica, in «La Scena Illustrata», Firenze, 15-04-1887; in volume, Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa, 1887; poi in *Semiritmi*, Milano, Treves, 1888; ora in *Semiritmi*, a c. e con introd. di E. Ghidetti, Napoli, Guida, 1972, pp. 101-124

1887 – *O voi, che deste il fiore*, in Mineo, *la Biblioteca Capuana: manoscritti e carteggi superstiti editi e inediti*, a c. e con introduzione di C. Zimbone., Catania, Edizioni Greco 1982, pp. 52-3.

1887 – *Nuove Rane*, in «Corriere di Roma», 12 e 22 agosto; ora in *Appendice a Lettere a Capuana*, a c. di A. Longoni, Milano, Bompiani, 1993, pp. 140-152

1888 – *Semiritmi*, Milano, Treves, 1888; ora a c. di E. Ghidetti, Napoli, Guida, 1972

1892 – *Istantanee*, in «Tavola Rotonda», 1892; poi riproposte in un *cadeau* per nozze offerto da Capuana a Pirandello (gennaio 1894); ora in *Appendice a A.M. Morace, «Le istantanee» di Capuana* in «Annali della Fondazione Verga», Catania, 1993

1892 – *La Sicilia e il brigantaggio*, Roma, «Il Folchetto»; poi in Id., *L'isola dei sole*, Catania, Giannotta, 1898; rist. Id., *L'isola del sole (La Sicilia e il brigantaggio)*, introduz. di R. Ciuni, Palermo, EDRISI, 1977; poi in Id., *L'isola del sole*, a c. di M. Freni, Verona, Edizioni del Paniere, 1988; fra le edizioni più recenti, ricordiamo Id., *La Sicilia e il brigantaggio*,

introduzione di C. Ruta, Palermo, Edi.bi.si., 2005; e in Id., *L'isola dei sole*, introduzione di N. Mineo, Caltanissetta, Edizioni Lussografica, 1994

1892 – *Libri e teatro*, Catania, Giannotta

1892 – *Profumo*, Palermo, Pedone Lauriel; ora Id., Pezzan di Carbonera (Treviso), Morganti Editore, 2008 (dalla versione del 1900, presso Roux e Viarengo, Torino, ristampata nel 1922 presso Fratelli Treves, Milano)

1893 – *Ricordi d'infanzia e di giovinezza*, in «Gazzetta Letteraria», Torino, 30 settembre-21 ottobre; pubblicato postumo (con interventi correttori) Palermo, Sandron, 1922; ora Id., a c. di G. Finocchiaro Chimirri, in «Le ragioni critiche», a. II, n. 3, genn-marzo 1972

1894 – *Dalla Sicilia*, in «Natura ed arte. Rassegna quindicinale illustrata italiana e straniera di scienze, lettere ed arti», 1893-94, 22-23 febbraio 1894

1894 – *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, testo della conferenza letta il 12 maggio 1894 nella sala del Liceo Musicale di Bologna a beneficio del Comitato Bolognese della Società Dante Alighieri; pubblicato in opuscolo, Bologna, Zanichelli, 1894; poi confluito, con qualche espunzione, in Id., *L'isola dei sole*, Catania, Giannotta, 1898; ripubblicato, nella forma integrale, in Id., *Verga e D'Annunzio*, Bologna, Cappelli, 1972, a c. di M. Pomilio; poi in Id., *L'isola del sole*, a c. di M. Freni, Verona, Edizioni del Paniere, 1988; ora in Id., *L'isola del sole*, introd. di N. Mineo, Caltanissetta, Lussografica, 1994

1894 – *Le paesane*, Catania, Giannotta

1898 – *Gli 'ismi' contemporanei: verismo, simbolismo, idealismo ed altri saggi di critica letteraria ed artistica*, Catania, Giannotta; ora a c. di G. Luti, Milano, Fabbri, 1973

1898 – *L'isola del sole*, Catania, Giannotta; rist. Catania, Giannotta, 1914; ora a c. di M. Freni, Verona, Edizioni del Paniere, 1988; e, con introduzione di N. Mineo, Caltanissetta, Lussografica, 1994

1898 – *Nuove "Paesane"*, Torino, Roux Frassati

1899 – articolo uscito sul «Corriere italiano», Firenze, 28 maggio 1899

1900 – *A proposito...*, in «L'Ora», Palermo, 04-05-1900

1900 – *Il caso del Tenente Bechi*, in «L'Ora», il 20-21 settembre 1900

1901 – *Il Benefattore*, Milano, Aliprandi, 1901; ora Mineo, Edizioni del Museo "Luigi Capuana", 2005, a c. di N. Calandra e A. Fichera

1901 – *Il marchese di Roccaverdina*, Milano, Treves, 1901; poi Milano, Ganzanti, 1974; ora anche Roma, Biblioteca economica Newton, 1998, introd. di S. Campailla; e Palermo, A.E.D. Selino's srl, 2008, introd. di N. Ruspantini

1905 – *Re Bracalone* (romanzo fiabesco), Firenze, R. Bemporad & figlio - Editori, 1905; rist., 1922

1907 – *Commemorazione di Giosuè Carducci*, «La Sicilia», 17-02-1907; ora Id., con nota introduttiva di A. Di Grado, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale Catania 1976

1910 – *Francesco Crispi*, in «Giornale d'Italia», 31-07-1910

1911 – *I Mille e Francesco Crispi*, in «Giornale d'Italia», 11-01-1911

1912 – *Gli "americani" di Ràbbato*, Milano-Palermo, Sandron, 1912; poi Torino, Einaudi, 1974; ora a c. di A. Fichera, Mineo, Edizioni del Museo "Luigi Capuana" 2005

1912 – *Apoteosi*, manoscritto aut. del 1912 conservato nella Biblioteca "Luigi Capuana" di Mineo (segn. 2421, carp. 79); ora in Morace, A.M., *L'Apoteosi crispina di Capuana*, estratto dal volume *Capuana verista*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, 1984

Carteggi

Carteggio inedito Capuana-Scontrino, a c. di G. Raya, in «Narrativa. Trimestrale di prosa e critica», IX, 3, settembre 1964

Carteggio inedito Capuana-Scontrino, a c. di G. Raya, in «Narrativa. Trimestrale di prosa e critica», IX, 4, dicembre 1964

Inediti di Capuana - Lettere di Luigi Capuana a Giuseppe Costanzo, in *Da Boccaccio a Piero*, a c. di F. Pavone, Catania, Giannotta, 1968

Inediti di Capuana - Lettere di Luigi Capuana a Mario Rapisardi, in *Da Boccaccio a Piero*, a c. di F. Pavone, Catania, Giannotta, 1968

Inediti di Capuana - Lettere di Luigi Capuana a Michele La Spina, in *Da Boccaccio a Piero*, a c. di F. Pavone, Catania, Giannotta, 1968

Lettere a Bergamini di Capuana in miseria, a c. di A. Navarra, in «L'osservatore politico letterario», anno XVII, novembre 1971, n. 11

Una lettera di L. Gualdo al Capuana a cura di C. Di Blasi, in «Biologia culturale», VI, 1, marzo 1971

Un carteggio giovanile di Luigi Capuana. Lettere all'amico Giovanni Squillaci a cura di C. Musumarra in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», anno LXVIII, 1972, fasc. III

Due lettere inedite di Capuana a Georges Hérèlle, a c. di G. Di Pasquale, in «Critica letteraria», a. II, IV, n. 5, 1974

Lettere inedite di Luigi Capuana (a Guido Corsini; a Vittorio Bacci; a Jarro) a cura di G. Finocchiaro Chimirri in «Le ragioni critiche», anno II, n. 3, gennaio-marzo 1974

Lettere inedite di Verga e Capuana a cura di S. Zappulla Muscarà, in «L'osservatore politico letterario», anno XXII, ottobre 1976, n. 10

A Enrico Nencioni (1881-1882), in *Capuana in archivio*, a c. di G. Oliva, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1979

A Ferdinando Martini (1869-1912), in *Capuana in archivio*, a c. di G. Oliva, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1979

A Francesco Pasta (1891), in *Capuana in archivio*, a c. di G. Oliva, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1979

A Onorato Fava (1885-1886), in *Capuana in archivio*, a c. di G. Oliva, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1979

A Piero Barbèra (1903), in *Capuana in archivio*, a c. di G. Oliva, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1979

A Pietro Siciliani e a Cesira Pozzolini (1871-1908), in *Capuana in archivio*, a c. di G. Oliva, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1979

A Pio Rajna (1880-1912), in *Capuana in archivio*, a c. di G. Oliva, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1979

A Telemaco Signorini (1868-1899), in *Capuana in archivio*, a c. di G. Oliva, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1979

A Vincenzo Picardi (1909), in *Capuana in archivio*, a c. di G. Oliva, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1979

Ad Angelo Solerti (1881), in *Capuana in archivio*, a c. di G. Oliva, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1979

Lettere inedite di Capuana e Ojetti, a c. di S. Zappulla Muscarà, in «L'osservatore politico letterario», fascicolo 10, ottobre 1979

Capuana e la «Voce»: lettere inedite a Giuseppe Prezzolini, in *Scritti offerti a Gino Raya dalla Facoltà di Magistero dell'Università di Messina*, a c. di A. M. Morace, Roma, Editrice Herder, 1982

Lettere di Luigi Capuana a Salvatore Patanè Pistarà ed altri inediti, a c. di M. Donato, Acireale, Accademia di Scienze Lettere e belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, 1982

Capuana e De Roberto, a c. di S. Zappulla Muscarà, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1984

Carteggio Verga-Capuana, a c. di G. Raya, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984

Lettere a Capuana, a c. di A. Longoni, Milano, Bompiani, 1993

Luigi Capuana e Giovanni Gianformaggio, in S. Zappulla Muscarà, *Luigi Capuana e le carte messaggere*, Catania, CUECM, 1996

Luigi Capuana, Giovanni Verga, Emanuele Navarro della Miraglia, in S. Zappulla Muscarà, *Luigi Capuana e le carte messaggere*, Catania, CUECM, 1996

Luigi Capuana, Giovanni Verga, Gaetano Miranda, in S. Zappulla Muscarà, *Luigi Capuana e le carte messaggere*, Catania, CUECM, 1996

Luigi Capuana e Ugo Ojetti, in S. Zappulla Muscarà, *Luigi Capuana e le carte messaggere*, Catania, CUECM, 1996

Luigi Capuana e Angiolo e Adolfo Oovrieto, in S. Zappulla Muscarà, *Luigi Capuana e le carte messaggere*, Catania, CUECM, 1996

Lettere inedite a Leonardo Vigo (1857-1875), a c. di L. Pasquini, Roma, Bulzoni Editori, 2002

Studi biografici e alcuni nuclei dell'epistolario

Cappello, A.P., *Invito alla lettura di Luigi Capuana*, Milano, Mursia, 1994

Carramante, A., *L'epistolario Verga-Capuana*, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», a. 90, serie VIII, 1986, pp. 137-146

Di Blasi, C., *Luigi Capuana. Vita, amicizie, relazioni letterarie*, Mineo-Catania, Edizione "Biblioteca Capuana", 1954

Di Blasi, C., *Luigi Capuana. Originale e segreto*, Catania, N. Giannotta, 1968

Farina, D., *L'umano dramma di Luigi Capuana (con lettere inedite a Giorgio Arcoleo)*, «Nuova Antologia», a. 100, vol. 495, fasc. 1980, dicembre 1965

Finocchiaro Chimirri, G., *Inediti e archetipi di Luigi Capuana*, Roma, Bulzoni Editore, 1979

Longoni, A. (a c. di), *Lettere a Capuana*, Milano, Bompiani, 1993

Madrignani, C.A., *Capuana e il naturalismo*, Bari, Editori Laterza, 1970

Morace, A.M., *Capuana e la «Voce»: lettere inedite a Giuseppe Preziosi in Scritti offerti a Gino Raya dalla Facoltà di Magistero dell'Università di Messina*, Roma, Editrice Herder, 1982

Oliva, G., *Capuana in archivio*, Palermo, Sciascia Editore, 1979

Pavone, F., *Inediti e rari di Luigi Capuana*, Acireale, Accademia di scienza lettere e belle arti degli zelanti e dei dafnici, 1978

Raya, G., *Capuana e D'Annunzio - II edizione di "Ottocento inedito"*, Catania, Niccolò Giannotta Editore, 1970

Storti Abate, A., *Introduzione a Capuana*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1989

Studi su Capuana e aspetti particolari della sua produzione e studi sul verismo in generale

AA.VV., *Capuana verista. Atti dell'Incontro di Studio Catania, 29-30 ottobre 1982*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, 1984

AA.VV., *Naturalismo e verismo. I generi: poetiche e tecniche. Atti del Congresso Internazionale di Studi – Catania, 10-13 febbraio 1986*, Catania, Fondazione Verga e Association Internationale de Littérature Comparée, 1988

Asor Rosa, A., *Il caso Verga*, Firenze-Palermo, Palumbo Editore, 1972

Bigazzi, R., *I colori del vero. Vent'anni di narrativa: 1869-1880*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969

Bigazzi, R., *La carriera di un novelliere*, in *L'illusione della realtà. Studi su Luigi Capuana. Atti del Convegno di Montréal, 16-18 marzo 1989*, a c. di M. Picone e E. Rossetti, Roma, Salerno Editrice, 1990

Bocola, M., *Capuana ritrovato: otto scritti critici sconosciuti*, in «Critica letteraria», a. XXVII, fasc. II, 1999, pp. 323-340

Borsellino, N., *Storia di Verga*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1982

Camilleri, S., *Introduzione a L. Capuana, Versi giovanili*, Palermo, Vito Cavallotto Editore, 1978

Carnazzi, G., *Verismo*, Milano, Editrice Bibliografica, 1996

Cenati, G., *La sperimentazione eclettica di Capuana, tra verismo e antipositivismo. Introduzione a L. Capuana, Il sangue pazzo. Novelle veriste e antipositiviste*, a c. di G. Cenati, Milano, CUECM, 2007

Colicchi, C., *Verga e l'Unità d'Italia*, in AA.VV., *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, Palermo, Palumbo, 1977

Colicchi, C., *Verga teorico del verismo: la lettera a Salvatore Farina* in *Scritti offerti a Gino Raya dalla Facoltà di Magistero dell'Università di Messina*, Roma, Editrice Herder, 1982

Comes, S., *Chiaroscuro di un mito. Note sulla letteratura garibaldina*, pp. 52-3, Roma, Casa Editrice Colombo, 1972

Comes, S., *Itinerario accademico di Luigi Capuana in Scrittori in cattedra: Ferrari, Capuana, Pirandello, Bertacchi*, Firenze, Olschki, 1976

Debenedetti, G., *Verga e il naturalismo*, Milano, Garzanti, 1976

De Castris, A.L., *I Siciliani e la letteratura*, in AA.VV., *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, Palermo, Palumbo, 1977

De Stefano, A., *Posteriores cogitationes* in *Scritti offerti a Gino Raya dalla Facoltà di Magistero dell'Università di Messina*, Roma, Editrice Herder, 1982

Di Grado, A., *Nota introduttiva a Luigi Capuana, Commemorazione di Giosuè Carducci*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale Catania, 1976

Frosini, V., *Luigi Capuana e «Il mulo di Rosa»*, «Nuova Antologia», a. 110, vol. 524, fasc. 2093, maggio 1975

Ghidetti, E., note al testo in *Racconti*, Roma, Salerno Editrice, 1973-'74, vol. I

Ghidetti, E., *Su Capuana romanziere*, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», a. 97, serie VIII, sett-dic 1993, pp. 35-51

Giarrizzo, G. e Lo Piparo, F., *G. Verga, I Malavoglia letti da Giuseppe Giarrizzo e Franco Lo Piparo*, Palermo, Edikronos, 1981

- Gilardino, S.M., *Capuana e Bourget: il realismo dell'anima in L'illusione della realtà. Studi su Luigi Capuana*, a c. di M. Picone e E. Rossetti, Roma, Salerno Editrice, 1990
- Giudici, E., *Le statue di sale*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1964
- Giudici, E., *Maupassant, Zola e altri personaggi del tempo in alcuni documenti inediti di Luigi Capuana* in *Le statue di sale*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1964
- La Monaca, D., *Il marchese e la maestrina*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 2003
- Leone, G., *Nuove note di critica letteraria*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000
- Lo Castro, G., *Introduzione a G. Verga, Dal tuo al mio*, Cosenza, Centro Editoriale e Librario - Università degli Studi di Calabria, 1999
- Luperini, R., *Pessimismo e verismo in Giovanni Verga*, Padova, Liviana Editrice, 1968
- Luti, G., *Posizione e significato degli "Ismi" contemporanei*, introduz. a L. Capuana, *Gli "ismi" contemporanei*, Milano, Fabbri, 1973
- Madrignani, C.A., *Capuana e il naturalismo*, Bari, Editori Laterza, 1970
- Madrignani, C.A., *Effetto Sicilia - genesi del romanzo moderno*, Macerata, Quodlibet, 2007
- Manganaro, A., *Giovanni Verga (ipotesi per un manuale di storia della letteratura italiana)*, in «Siculorum Gymnasium», a. LVI n.2, 2003
- Masiello, V., *Gli studi sul naturalismo italiano*, in *Naturalismo e verismo. I generi: poetiche e tecniche*, Atti del Congresso di studi (Catania, 10-13 febbraio 1986), Catania, Fondazione Verga, 1988, vol. I
- Mazzacurati, G., *Scrittura e ideologia in Verga ovvero le metamorfosi della Lupa; La bilancia di Libertà ovvero della rotazione imperfetta in Forma e ideologia*, Napoli, Liguori Editore, 1974

Mazzamuto, P., *Il parvenu risorgimentale. Giovanni Verga tra antropologia e storia*, Palermo, Dharba Editrice, 1989

Mazzamuto, P., *Roccamerina e dintorni*, Palermo, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, 1996

Mazzamuto, P., *Capuana critico militante* estratto da «Letteratura Italiana» (I critici), Milano, Marzorati, s. d.

Meli, P., *Giudizi politici di Verga*, in «Biologia culturale», a. XV, n. 2, giugno 1980, pp. 83-86

Mineo, N., *Società, politica e ideologia nell'opera del Verga. Dal romanzo storico al verismo*, in «Annali della Fondazione Verga», a. 2, Catania 1985

Mineo, N., *Il vero dei veristi*, in «Annali della Fondazione Verga», Catania 1990; ora introduzione a Luigi Capuana, *L'isola del sole*, Caltanissetta, Edizioni Lussografica, 1994

Mineo, N., *Introduzione a L. Capuana, L'isola del sole*, Caltanissetta, Edizioni Lussografica, 1994

Morace, A.M., *Capuana e la «Voce»: lettere inedite a Giuseppe Prezzolini* in *Scritti offerti a Gino Raya dalla Facoltà di Magistero dell'Università di Messina*, Roma, Editrice Herder, 1982

Morace, A.M., *Garibaldi negli scritti inediti o rari di Luigi Capuana*, in «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 2, 1984

Morace, A.M., *L'Apoteosi crispina di Capuana*, estratto dal volume *Capuana verista*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, 1984

Morace, A.M., «*Le istantanee*» di Capuana in «Annali della Fondazione Verga», Catania, 1993

Morace, A.M., *Capuana poeta. Tra ritmi e semiritmi*, in «Annali della Fondazione Verga», Catania, 1999

Nicastro, G., *Teatro e società in Sicilia (1860-1918)*, Roma, Bulzoni editore, 1978

Nicolosi, F., *Naturalismo e verismo: concordanze e divergenze*, in *Naturalismo e verismo. I generi: poetiche e tecniche*, Atti del Congresso di studi (Catania, 10-13 febbraio 1986), Catania, Fondazione Verga e Association International de Littérature comparée, 1988

Nigro, S.S., *Capuana e Manzoni, l'amore e le zitelle* in *L'illusione della realtà. Studi su Luigi Capuana*, a c. di M. Picone e E. Rossetti, Roma, Salerno Editrice, 1990

Oliva, G., *Capuana in archivio*, Palermo, Sciascia Editore, 1979

Orvieto, P., *Capuana critico del «Fanfulla della Domenica»* in *L'illusione della realtà. Studi su Luigi Capuana*, a c. di M. Picone e E. Rossetti, Roma, Salerno Editrice, 1990

Palermo, A., *Per una rivalutazione dell'ultimo Capuana* in *L'illusione della realtà. Studi su Luigi Capuana*, a c. di M. Picone e E. Rossetti, Roma, Salerno Editrice, 1990

Palermo, A., *Capuana critico. Dopo il naturalismo*, in «Critica letteraria», a. XXIII, fasc. III-IV, 1995, pp. 395-406

Panicali, A., *Del secolo "nevrosico"*, in «Critica letteraria», a. XXXIII, fasc. I, 2005, pp. 89-107

Pasquini, L., *Introduzione a Luigi Capuana, Rassegnazione*, Roma, Bulzoni Editore, 2000

Patrino, M.L., *Teorie e forme della letteratura verista (Capuana, Verga, Betteloni)*, Manduria, Lacaita Editore, 1985

Pellizzari, A., *Il pensiero e l'arte di Luigi Capuana*, Napoli, Biblioteca Rara, 1919

Picone, M., *La Sicilia come mito in Capuana*, in *L'illusione della realtà. Studi su Luigi Capuana. Atti del Convegno di Montréal, 16-18 marzo 1989*, a c. di M. Picone e E. Rossetti, Roma, Salerno Editrice, 1990

Pomilio, M., *Gli scritti vergbiani di Luigi Capuana*, in «Realtà del Mezzogiorno», a. XII, fasc. 3, marzo 1972

Pomilio, M., *Verga e D'Annunzio*, Bologna, Cappelli Editore, 1972

Ragonese, G., *Capuana tra Verga e D'Annunzio*, in AA.VV., *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, Palermo, Palumbo, 1977

Raya, G., *Bibliografia di Luigi Capuana (1838-1968)*, Roma, Editrice Ciranna, 1969

Raya, G., *Capuana e D'Annunzio* - II edizione di "Ottocento inedito", Catania, Niccolò Giannotta Editore, 1970

Rossetti, E., *Il romanzo teatrale nei saggi critici di Capuana* in *L'illusione della realtà. Studi su Luigi Capuana* a c. di M. Picone e E. Rossetti, Roma, Salerno Editrice, 1990

Scuderi, E., *Scrittori e critici di Sicilia*, Padova, CEDAM, 1970

Sipala, P.M., *Scienza e storia nella letteratura verista*, Bologna, Pàtron, 1976

Spalanca, C., *Verga e il crollo della nobiltà feudale*, in AA.VV., *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, Palermo, Palumbo, 1977

Spinazzola, V., *Verismo e Positivismo*, Milano, Arcipelago Edizioni, 1993

Storti Abate, A., *Scienza, fantascienza, polemica con la scienza nell'ultimo Capuana*, in «Problemi», n. 85, 1989

Storti Abate, A., *Introduzione a Capuana*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1989

Storti Abate, A., *Percorsi del romanzo dalla storia al reale: il punto di vista di Verga e Capuana*, in «Problemi», n. 96, genn-apr. 1993, pp. 34-42

Tanteri, D., *Lettura delle "Paesane" di Luigi Capuana*, in «Siculorum Gymnasium», a. XXIV, n.1 gennaio-giugno 1971, Catania, Università di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1971

Tanteri, D., *Il "vero" di Capuana. Poetica e ideologia* in «Quaderni di filologia e letteratura siciliana», vol. V, 1978; ora in *Le lagrime e le risate delle cose. Aspetti del verismo*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, 1989

Tanteri, D., *Le lagrime e le risate delle cose. Aspetti del verismo*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, 1989

Tedesco, N., *Boutet, Capuana e Verga di fronte ai Fasci siciliani* in AA.VV., *I Fasci siciliani*, Bari, De Donato, 1976

Tedesco, N., *"La Lupa" di Verga tra storia della cultura e dello spettacolo ed esame testuale (La posizione del "Marzocco" e la polemica Ojetti-Capuana)* in *Il teatro di Verga e altri saggi*, Palermo, Libreria Editrice Gino 1974; ora anche in *Il cielo di carta. Teatro siciliano da Verga a Joppolo*, Napoli, Guida Editori, 1979

Trombatore, G., *Riflessi letterari del Risorgimento in Sicilia e altri studi sul secondo Ottocento*, Palermo, Manfredi Editore, 1960

Verdirame, R., *Il mito di Garibaldi nella poesia siciliana*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», a. LXXXIV, III, 1988

Zappulla Muscarà, S., *Luigi Capuana e le carte messaggiere*, Catania, CUECM, 1996

Zimbone, C., *Mineo, la Biblioteca Capuana: manoscritti e carteggi superstiti editi e inediti*, a c. e con introduzione di C. Zimbone., Catania, Edizioni Greco 1982

Zito, M.L., *Avventura di Luigi Capuana fra amore e morte. Un testo dimenticato*, in «Rivista di Letteratura Italiana», a. XVI, 1-3, 1998

Altri testi

Asor Rosa, A., *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi* - vol. IV, Torino, Einaudi, 1975

Boutet, E., *Sicilia verista e Sicilia vera*, in «Don Chisciotte di Roma», 7 gennaio 1894; poi ripubblicato in L. Capuana, *Gli 'ismi' contemporanei: verismo, simbolismo, idealismo ed altri saggi di critica letteraria ed artistica*, Catania, Giannotta, 1898; poi in Id., *Verga e D'Annunzio*, cit.; ora Id., *Gli 'ismi' contemporanei: verismo, simbolismo, idealismo ed altri saggi di critica letteraria ed artistica*, a cura di G. Luti, Milano, Fabbri, 1973

Briganti, A., *Il parlamento nel romanzo italiano del secondo Ottocento*, Firenze, Le Monnier 1972

Buttitta, A., *Pitrè e la mafia* in AA.VV., *Pitrè e Salomone Marino*, Palermo, S.F. Flaccovio, 1968

Carducci, G., *Rime e ritmi*, Bologna, N. Zanichelli, 1899; ora Milano, Mursia, 1987, a c. di L. Banfi

De Castris, A.L., *I Siciliani e la letteratura*, in AA.VV., *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, Palermo, Palumbo, 1977

De Mattei, R., *L'inchiesta siciliana di Franchetti e Sonnino* - Estratto da "*Studi politici*" anno IV - II serie - fasc. I, Firenze, Sansoni 1963

De Meis, A.C., *Il sovrano. Saggio di filosofia politica con riferimento all'Italia (1868)* seguito da una polemica tra G. Carducci, F. Fiorentino, A.C. De Meis ed altri a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1927

Di Grado, A., *L'ombra dell'eroe. Il mito di Garibaldi nel romanzo italiano*, Acireale-Roma, Bonanno Editore, 2010

Galasso, G., *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Catania, Edizioni del Prisma, 1994

Ganci, M., *Cultura progressiva e tendenze conservatrici in Giuseppe Pitrè* in AA.VV., *Pitrè e Salomone Marino*, Palermo, S.F. Flaccovio, 1968

Gramsci, A., *Passato e presente*, pp. 60-3; 216-218, Torino, Einaudi, 1953

Gramsci, A., *La questione meridionale* a cura di Franco De Felice e Valentino Parlato, Roma, Editori Riuniti, 1974

Gramsci, A., *Letteratura nazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1975

Madrignani, C.A., *Ideologia e narrativa dopo l'Unificazione. Ricerche e discussioni*, Roma, Giulio Savelli editore 1974

Madrignani, C.A., a c. di, *Rosso e nero a Montecitorio. Il romanzo parlamentare della nuova Italia (1861-1901)*, Firenze, Vallecchi, 1980

Madrignani, C.A., *Effetto Sicilia - genesi del romanzo moderno*, Macerata, Quodlibet, 2007

Mazzamuto, P., *La mafia nella letteratura*, in «Nuovi Quaderni per il Meridione», a. II, n. 5, gennaio-marzo 1964, pp. 127-168

Mazzamuto, P., *Il mafioso "aureolato" in Letteratura lingua e società in Sicilia*, Palumbo, 1989

Mazzamuto, P., *La Sicilia di Franchetti e Sonnino e i suoi stereotipi socio-letterari*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», a. XIII, n. 51-52, 1975

Monaco, S., *Prefazione a P. Maura, Opere Complete*, a c. di C. Blangiforti, A. Fichera, S. Monaco, G. Testa, Ragusa, Operaincertalibri, 2011

Oliva, G., *I nobili spiriti*, Bergamo, Minerva Italica, 1979

Onofri, M., *Tutti a cena da Don Mariano. Letteratura e mafia nella Sicilia della nuova Italia*, Milano, Bompiani, 1996

Palermo, A., *Ottocento italiano. L'idea civile della letteratura*, Napoli, Liguori Editore, 2000

Panicali, A., *Del secolo "nevrosico"*, in «Critica letteraria», a. XXXIII, fasc. I, 2005, pp. 89-107

Petronio, G., *L'età giolittiana. La letteratura*, in «Problemi», n. 107, 1997

Pitrè, G., *Usi e costumi. Credenze e pregiudizi del popolo siciliano raccolti e descritti da Giuseppe Pitrè*, Palermo, Clausen, 1898; ora Id., con prefazione di D. Carpitella, Palermo, Edizioni "Il Vespro", 1978, vol. II

Pitrè, G., *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, voll. I-II, Palermo, Luigi Pedone-Lauriel editore, 1871

Pitrè, G., *Proverbi siciliani raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia*, Palermo, L. P. Lauriel, 1880

Pomilio, M., *Socialismo e letteratura nell'ultimo decennio dell'Ottocento*, in «Filologia e Letteratura», a. X, 1964, fasc. I, pp.145-167

Salomone-Marino, S., *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, Palermo, Sandron Editore, 1897; ora Id., Bologna, Forni Editore, 1970 (rist. anastatica)

Sciascia, L., *Appunti su mafia e letteratura*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», anno II, n. 5, gennaio-marzo 1964

Sciascia, L., *La corda pazza - Scrittori e cose della Sicilia*, Torino, Einaudi, 1970

Scuderi, E., *Scrittori e critici di Sicilia*, Padova, CEDAM, 1970

Settembrini, L., *Ricordanze della mia vita*, Napoli, cav. Morano editore, 1879

Treves, R., *Considerazioni sulla sociologia del positivismo italiano*, in «Quaderni di sociologia», a. 1980-81, n. 2, La sociologia del positivismo italiano, pp.183-189

Trombatore, G., *Riflessi letterari del Risorgimento in Sicilia e altri studi sul secondo Ottocento*, Palermo, Manfredi Editore, 1960

Verga, G., *Prefazione a Eva*, Milano, Brigola, 1873

Verga, G., *Tutte le novelle*, Roma, Biblioteca Economica Newton, 1994, p. 172.

Verga, G., *Prefazione a I Malavoglia*, Milano, Treves, 1881 introd. di C. Riccardi, Milano, Mondadori, 2011

Testi storici e storiografici

AA.VV., *I fasci siciliani*, Bari, De Donato, 1976

AA.VV., *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi. La Sicilia*, introduzione di G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987

AA.VV., *I Fasci dei lavoratori e la crisi italiana di fine secolo (1892-1894). Atti del convegno per il centenario (Palermo-Piana degli Albanesi, 21-24 settembre 1994)*, a c. di P. Manali, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1995

AA.VV., *Storia della Sicilia. 2. Dal Seicento a oggi*, a cura di F. Benigno e G. Giarrizzo, Roma-Bari, Laterza, 2003

Alatri, P., *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)*, Torino, Einaudi, 1954

Astuto, G., *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, Milano, Dott. A. Giuffrè Editore, 1999

Astuto, G., *La Sicilia e il crispismo. Istituzioni statali e poteri locali*, Milano, Dott. A. Giuffrè Editore, 2003

Astuto, G., *«Io sono Crispi». Adua, 1° marzo 1896: governo forte. Fallimento di un progetto*, Bologna, Il Mulino, 2005

Barone, G., *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *La Sicilia*, a c. di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987

Brancato, F., *La Sicilia e l'inchiesta del Franchetti e Sonnino*, in «Nuovi Quaderni per il Meridione», a.XIII, n. 51-52, 1975

Brancato, F., *L'inchiesta del Franchetti e Sonnino nella stampa continentale*, in «Nuovi Quaderni per il Meridione», a.XIII, n. 51-52, 1975

Brancato, F., *Dall'unità ai fasci dei Lavoratori*, in *Storia della Sicilia*, vol. VIII, Palermo, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1977

Buttitta, A., *Pitrè e la mafia*, in AA. VV., *Pitrè e Salomone Marino*, Palermo, S.F. Flaccovio, 1968

Capone, A., *La storia d'Italia – L'Italia unita: da Cavour a Crispi*, vol. 18, Torino, UTET, 2004

Caracciolo, A., *L'inchiesta agraria di Jacini*, Torino, Einaudi, 1958

Carbone, S. - Grispo, R., *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia*, Bologna, Cappelli Editore, 1969, voll.2

Cassese, S., *Cultura e politica del diritto amministrativo*, Bologna, Il Mulino, 1971

Cingari, C., *Gli ultimi Borboni*, in *Storia della Sicilia*, dir. da R. Romeo, vol. VIII, Palermo, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1977

Colajanni, N., *Nel Regno della Mafia (Dai Borboni ai Sabaudi)*, Palermo-Milano, Sandron, 1900, ora in ristampa anastatica con introduzione di D. Pompejano, Soveria M. (Cz), Rubbettino, 1984

Colajanni, N., *Gli avvenimenti in Sicilia e le loro cause*, Palermo, Sandron Editore, 1895; ora Id., rist. anastatica, Messina, Perna edizioni, 1995

Corselli, M., *Un esempio di ideologismo nella questione meridionale: l'inchiesta di Franchetti e Sonnino*, in «Nuovi Quaderni per il Meridione», a.XIII, n. 51-52

Costanza, S., *Una inchiesta poco nota sulla mafia*, in «Nuovi Quaderni per il Meridione», a. II, n. 5, gennaio-marzo 1964

Crispi, F., *Discorsi parlamentari pubblicati per la deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, vol. II, 25 gennaio 1875

Crispi, F., *La Sicilia e la Rivoluzione. Conferenza tenuta nella Sala di Luca Giordano in Firenze il 17 aprile 1899*, Firenze, Editori R. Bemporad & figlio, 1899

Crispi, F., *Carteggi politici inediti di Francesco Crispi (1860-1900), estratti dal suo archivio, ordinati e annotati da T. Palamenghi Crispi*, Roma, L'Universelle, 1912

Croce, B., *Vita politica e morale (1871-1887)* in *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* a c. di G. Galasso, Milano, Adelphi Edizioni, 1991

D'Alessandro, V. - Giarrizzo, G., *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, UTET, 1984

De Mattei, R., *L'inchiesta siciliana di Franchetti e Sonnino* - Estratto da "*Studi politici*" anno IV - II serie - - fasc. I, Firenze, Sansoni 1963

De Meis, A.C., *Il sovrano. Saggio di filosofia politica con riferenza all'Italia (1868)* seguito da una polemica tra G. Carducci, F. Fiorentino, A.C. De Meis ed altri a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1927

De Sanctis, F., *Un viaggio elettorale seguito da discorsi biografici dal taccuino parlamentare e da scritti politici vari*, a c. di N. Cortese, Torino, Einaudi, 1968

Duggan, C., *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma, Editori Laterza, 2000

Fabiano, M.A., *Le inchieste sociali del parlamento italiano tra 1860 e il 1911*, in «Quaderni di sociologia», a. 1980-81, n. 2 *La sociologia del positivismo italiano*

Fedele, S., *Introduzione a N. Colajanni, Gli avvenimenti in Sicilia e le loro cause*, Messina, Perna edizioni, 1995

Fortunato, G., *Carteggio 1865-1911*, a c. di E. Gentile, Bari, Laterza, 1978

Franchetti L. e Sonnino, S., *La Sicilia nel 1876, per Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino*, Firenze, Tip. Barbera, 1877, voll. 2. I. *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*; II: *I contadini in Sicilia*. L'opera fu ristampata nel 1925 per l'editore Vallecchi di Firenze, nella «Collezione di studi meridionali» diretta da U. Zanotti-Bianco e con prefazione di E. Cavaleri; un'altra ristampa, per opera della stessa casa editrice, si ebbe poi nel 1974, con una nota storica di Zeffiro Ciuffoletti. Un'edizione molto recente – condotta su quella del 1974 e riscontrata su quella del '25 – è oggi disponibile solo dell'opera di Franchetti, pubblicata per l'editore Donzelli di Roma nel 2011.

Galasso, G., *Sinistra storica e Mezzogiorno*, in «Rivista Storica Italiana», 1978, I

Galasso, G., *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Catania, Edizioni del Prisma, 1994

Ganci, S.M., *Introduzione a Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898*, a c. di S. M. Ganci, Milano, Feltrinelli, 1959

Ganci, S.M., *La mafia nel giudizio di Napoleone Colajanni*, in «Nuovi Quaderni per il Meridione», a. II, n. 5, gennaio-marzo 1964

Ganci, S.M., *Fece bloccare il telegrafo per arrestare un onorevole. Una pagina ambigua dell'autonomismo siciliano: il delitto Notarbartolo*, in «Giornale di Sicilia», 6 agosto 1966

Ganci, S.M., *Si videro nei negozi di Palermo strisce nere di "Lutto cittadino". Una pagina ambigua dell'autonomismo siciliano: il delitto Notarbartolo*, in «Giornale di Sicilia», 9 agosto 1966

Ganci, S.M., *Già 64 anni fa su questo quotidiano si attaccava a fondo la mafia. Una pagina ambigua dell'autonomismo siciliano: assalto alla delinquenza*, in «Giornale di Sicilia», 12 agosto 1966

Ganci, S.M., *Cultura progressiva e tendenze conservatrici in Giuseppe Pitrè*, in AA.VV. *Pitrè e Salomone Marino*, Palermo, S. F. Flaccovio, 1968

Ganci, S.M., *La Sicilia nel primo quindicennio del Novecento e nella Prima Guerra Mondiale*, in *Storia della Sicilia*, dir. da R. Romeo, vol. VIII, Palermo, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1977

Giarrizzo, G., *La Sicilia nel 1860: un bilancio*, Catania, presso la Società di Storia Patria, 1962

Giarrizzo, G., *Catania*, Bari, Editori Laterza, 1986

Giarrizzo, G., *Mezzogiorno senza meridionalismo. La Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Venezia, Marsilio, 1992

Giarrizzo, G., *Crispi: un caso o un enigma?* in «L'Acropoli», a. III, 4/agosto 2002

Giarrizzo, G., *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Firenze, Le Monnier, 2004

Giarrizzo, G., *Francesco Crispi e gli storici in Partiti e movimenti fra Otto e Novecento*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2004

Gramsci, A., *Alcuni temi della quistione meridionale* in *La questione meridionale* a c. di F. De Felice e V. Parlato, Roma-Bari, Editori Riuniti, 1974

Iachello, E., *Stato unitario e "disarmonie" regionali: l'inchiesta parlamentare del 1875 sulla Sicilia*, Napoli, Guida, 1987

Iachello, E.-Signorelli, A., *Borghesie urbane dell'Ottocento*, in *La Sicilia*, a c. di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987

Jacini, S., *I risultati dell'inchiesta agraria*, introduzione di G. Nenci, Torino, Einaudi, 1976

La Motta, *Le inchieste del 1875-76 nell'opinione pubblica siciliana*, in «Nuovi Quaderni per il Meridione», a.XIII, n. 51-52, 1975, pp.145-176

Manacorda, G., *Crisi economica e lotta politica (1892-1896)*, Torino, Einaudi, 1968

Manacorda, G., *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a. LXVIII, 1972, fasc. I

Marselli, N., *Gli avvenimenti del 1870-71. Studio politico e militare*, 2 voll., Torino, Loescher, 1871

Mascilli Migliorini, L., *Il mondo politico meridionale di fronte alla legge di pubblica sicurezza del 1875*, in «Rivista Storica Italiana», a. XCI, fasc. IV, pp. 724-752

Mascilli Migliorini, L., *Il mondo politico meridionale di fronte alla legge di pubblica sicurezza del 1875*, in «Rivista Storica Italiana», 1979, IV, pp. 724-752.

Mazzamuto, P., *La Sicilia di Franchetti e Sonnino e i suoi stereotipi socio-letterari*, in «Nuovi Quaderni per il Meridione», a.XIII, n. 51-52, 1975, pp. 36-67; ora in ID., *Il parvenu risorgimentale*

Messina, R., *Il processo imperfetto. 1894: i Fasci siciliani alla sbarra*, Palermo, Sellerio Editore, 2008

Nieri, R., *Sonnino, la Rassegna Settimanale e i problemi dell'industria*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LXXVIII, fasc. III, luglio-settembre 1991, pp. 323-380

Panizza, M., *L'inchiesta Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra (1890)*, in «Quaderni di sociologia», a. 1980-81, n. 2, *La sociologia del positivismo italiano*

Pezzino, P., *Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in *La Sicilia*, a c. di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987

Pitrè, G., *Per la Sicilia*, in «Giornale di Sicilia», 7-8 agosto 1902

Recupero, A., *La Sicilia all'opposizione*, in *La Sicilia*, a c. di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987

Renda, F., *Socialisti e cattolici in Sicilia (1900-1904)*, Caltanissetta-Roma, Sciascia editore, 1972

Renda, F., *Il processo Notarbartolo ovvero per una storia dell'idea di mafia* in ID., *Socialisti e cattolici in Sicilia (1900-1904)*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1972

Renda, F., *I fasci siciliani (1892-1894)*, Torino, Einaudi, 1977

Renda, F., *La «questione sociale» e i Fasci (1874-94)*, in *La Sicilia*, a c. di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987

Renda, F., *Storia della mafia*, Palermo, Sigma Edizioni, 1998

Renda, F., *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni. Dall'Unità ai giorni nostri*, Palermo, Sellerio, 2003, vol. III

Romeo, R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 1982

Ruta, C., *L'Unità d'Italia. La Sicilia. La scoperta della mafia*, Palermo, Edi.bi.si, 2011

Salvadori, M.L., *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1963

Sereni, E., *Il capitalismo nelle campagne (1860-1890)*, Torino, Einaudi, 1968

Treves, R., *Considerazioni sulla sociologia del positivismo italiano*, in «Quaderni di sociologia», a. 1980-81, n. 2, La sociologia del positivismo italiano, pp.183-189

Villari, P., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia* a c. di L. Chiti, Torino, Loescher, 1971

Villari, P., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia* introduzione di F. Barbagallo, Napoli, Guida, 1979